

# geotema

Pàtron editore

10

*Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione  
territoriale del Mezzogiorno*



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani



**Direttore**  
Alberto Di Blasi  
**Ufficio di Redazione**  
Ugo Leone (Direttore Responsabile)  
Franco Farinelli  
Vittorio Amato  
Alessandra Bonazzi  
Maria Paradiso

## **Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno**

a cura di Pasquale Coppola e Rosario Sommella

P. Coppola	L'«osso» e i suoi quesiti	3
R. Sommella	Un gruppo di lavoro sulle vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno	7
B. Vecchio	Accumulazione flessibile e valorizzazione delle aree interne meridionali	9
P.M. Mura	Le «aree interne» della Calabria possibile volano dello sviluppo regionale	26
N. Famoso	Conoscenza, riordino e tutela del territorio nella programmazione e nell'intervento della Regione Sicilia	32
E. Mollica	La valorizzazione delle risorse culturali in Calabria	41
O. Amoruso A. Rinella	Il parco regionale come alternativa strategica di sviluppo: il caso dell'Alta Murgia	51
A.M. Fralliciardi M. Mautone	Tradizione e modernità nell'area picentina: quali risorse per lo sviluppo?	63
V. Ruggiero L. Scrofani	La valorizzazione territoriale delle aree interne della Sicilia ionica	80
M. Paradiso	Punti, nicchie e percorsi di innovazione territoriale nel Sannio beneventano	94
C. Mattina	Strategie politico-territoriali e sviluppo delle aree interne. Le logiche del potere in Irpinia	107
A. Telleschi	Turismo verde e rilancio delle aree rurali: un esempio toscano	125



I soci AGEI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in L. 60.000 (estero L. 70.000). Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 16141400, intestato a Patron Editore, Via Badini 12, 40050 Quarto Inferiore (Bologna)

Prezzo del singolo fascicolo: L. 22.000 (estero L. 25.000).

**Stampa, abbonamenti, amministrazione**

per informazioni rivolgersi a Patron Editore - Via Badini, 12  
Quarto Inferiore 40050, Bologna  
Tel. (051) 767003 - Fax (051) 768252

Registrazione Tribunale di Bologna n. 6441 del 29.4.95

La pubblicazione di questo fascicolo si avvale, in parte, dei fondi stanziati dal Murst sulla quota 40% per la ricerca «Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno».

Per eventuali indicazioni di carattere editoriale preghiamo rivolgersi al Prof. Ugo Leone, Istituto Geopolitico «F. Compagna», G. Sanfelice 47, 80134 Napoli, tel. 081-5515333-5511147

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.

Gli articoli vanno forniti sia in stampato datiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

## L'«osso» e i suoi quesiti

### 1. Obiettivi di una ricerca

Dopo l'ingloriosa sepoltura dell'intervento straordinario, in avvio degli anni '90, si è aperta per il Mezzogiorno una stagione di grande incertezze. All'abbandono delle pratiche assistenziali che avevano corrotto alla base le politiche messe in campo per questa parte del paese non ha corrisposto una rapida messa in atto di meccanismi di sviluppo alternativi che si valessero di strumenti virtuosi e ben costruiti. Da tempo, ormai, si procede a tentoni mentre il risanamento dei conti pubblici imposto dai parametri di Maastricht e il clima di diffusa insofferenza per gli sprechi di risorse umane e finanziarie dell'ultima stagione di politiche speciali rendono difficile convogliare verso le regioni meridionali flussi di spesa e iniziative adeguati all'aggravarsi del ritardo nella maggior parte dei loro territori.

Non va trascurato che queste vicende occorrono nel Mezzogiorno mentre l'ampliamento e il rafforzamento dei legami dell'Unione Europea impongono un deciso salto di scala negli orizzonti di riferimento per l'elaborazione delle politiche «regionali» dei paesi membri. E che, al tempo stesso, la pervasività assunta proprio sul versante italiano dall'emergere di distretti industriali e di sistemi locali – o, comunque, da fenomeni di decollo economico fortemente incernierati sulla dimensione del locale – ha a sua volta eroso «dal basso» i consueti aggregati territoriali presi in conto per delineare la promozione dello sviluppo, trascinando con sé il potenziale coinvolgimento di nuovi soggetti sociali.

Ulteriore non secondario elemento di stravol-

gimento del quadro tradizionale è la forte incrinatura che l'inaridimento dei flussi finanziari, il rimescolamento della scena sociale e la sequenza degli scandali politici d'inizio decennio hanno provocato nel campo degli equilibri partitici, alterando alcuni meccanismi consolidati del *patronage* e aprendo, in qualche misura, il «mercato politico» a lungo bloccato del Mezzogiorno.

In queste condizioni si sono alternate e continuano ad alternarsi espressioni di catastrofiche derive e episodi di inatteso sviluppo, che – in ogni caso – esibiscono il tratto comune di una consistente revisione degli equilibri territoriali interni alle regioni del Sud e di una forte frammentazione degli stimoli e delle capacità reattive.

Gran parte dell'attenzione si è concentrata sulle maggiori aree urbane per almeno due ordini di motivi. In primo luogo, la persistente vitalità demografica vi ha accumulato una cospicua mole di forze di lavoro che premono spesso inutilmente sugli sbocchi occupazionali, al tempo stesso, i processi di deindustrializzazione e di riaggiustamento strutturale dell'apparato economico e del fabbisogno di servizi vi assumono toni particolarmente incisivi: la risultante è uno stato di acuta crisi, denso di disoccupazione e povertà, che riempie le cronache e che induce a etichettare l'odierna «questione meridionale» essenzialmente come una questione di disagio urbano. D'altro canto l'unica vera incisiva riforma della sfera politica, quella che ha investito il meccanismo di elezione diretta dei sindaci dei maggiori centri urbani, ha prodotto proprio in questi ambiti – e soprattutto in alcune città più grandi – embrioni di rielezione dei ceti politici locali e di svolta

significativa nella capacità di gestione delle autonomie locali che hanno fatto intuire meglio il potenziale di elaborazione strategica e di risorse umane e sociali che tali spazi agglutinano.

Ancora una volta è rimasto nell'ombra l'«osso» del Mezzogiorno, quell'insieme di aree che potrebbero definirsi interne e poco accessibili non solamente sulla base della posizione e dei collegamenti fisici, ma anche – e spesso soprattutto – in termini di lontananze sociali e di atteggiamenti culturali. Carente in larga misura di risorse urbane, di reti infrastrutturali moderne – ma anche spesso di dotazioni più tradizionali –, ancora piegata in una sua non piccola estensione dalle ferite di un grave sisma, privata da una lunga emigrazione di molte delle energie migliori, quest'ampia porzione del Mezzogiorno come ha reagito alla fine di un'epoca fatta in larga misura di susseguimenti e di misure di mera sopravvivenza?

Nella nuova stagione costellata di proclami circa uno: «sviluppo autocentrato e sostenibile» questi territori del Sud possono certo mettere in campo alcune pietre angolari un tempo scartate: spazi meno densamente popolati, meno intrisi dei ritmi frenetici dei tessuti metropolitani e dei loro multipli inquinamenti; sempre più preziose risorse d'acqua in precedenza convogliate quasi senza «indennizzo» verso i perimetri costieri; distese verdi necessarie al riequilibrio psico-fisico degli abitanti dei distretti più congestionati e alla più ampia preservazione dei valori della Natura; memoria di alcuni mestieri, di alcuni prodotti e di alcune formule di produzione, persistenza di alcune reti sociali di sostegno, che potrebbero rivelarsi utili all'avvio di piccole imprese locali... E qualche avvistamento di trasformazioni – e di primi successi – fondati su queste risorse si delinea pure nelle nebbie attuali.

È lecito però interrogarsi sul senso più autentico di alcune possibili parabole di abbandono di quella marginalità che sembra coesistente a gran parte del Mezzogiorno interno. Perché molte delle risorse locali sembrano ri-entrare in circolo solo in funzione di bisogni, stimoli, alternative maturati e espressi altrove: sempre e comunque in funzione e in dipendenza della polpa». E il nodo cruciale resta, come in molte altre circostanze del discorso sullo sviluppo, la capacità di esprimere autonomia d'indirizzi e – soprattutto – autonoma capacità di gestione: dunque, di incubare ceti dirigenti locali abbastanza dinamici e coesi da ricercare un controllo appropriato delle risorse e da rappresentare interlocutori ben attrezzati e reattivi, plausibili e vigorosi nei confronti degli stimoli e delle opportunità offerti dalla dimensione «globale».

Dei fermenti attuali delle città e delle speranze che accendono si è già accennato; ma nelle condizioni di limitata articolazione sociale dei modesti centri delle aree interne e nella rilevanza che la presa delle formule clientelari vi ha assunto per tanto lasso di tempo quali percorsi, quali aperture, quali slanci possono prender corpo e quale spessore reale può loro attribuirsi?

L'aspettativa di aprire qualche squarcio nell'opacità di questi tracciati ha mosso alcuni anni fa un gruppo di geografi delle università meridionali ad affrontare una ricerca sulla rivalorizzazione delle aree interne del Sud.

## 2. Il logorio degli strumenti

Credo che un qualche merito degli autori dei saggi qui raccolti, al termine di una tappa di tale ricerca, consista nel fatto che gli interrogativi che i loro racconti suscitano sono ben maggiori delle risposte che essi forniscono. Ma l'impresa di perimetrare il successo o le aspettative o le ansie di alcune aree interne non era affatto facile.

In primo luogo, vi è un guado interpretativo cui è difficile sfuggire: la maggior parte della ricerca geografica oggi praticata sposa un atteggiamento culturale che è proprio del più vasto orizzonte degli studi sui quadri territoriali condotti dalla seconda metà degli anni '80. Pone, cioè, come sfondo dell'approccio l'emergere di forme di «localismo», variamente strutturate e variamente articolate. Se questo è un prezzo quasi scontato in un'indagine d'insieme condotta da studiosi di sedi e formazioni abbastanza diverse è peraltro necessario chiedersi se sia «misura» adeguata per il Mezzogiorno un modello di assetto sociale e territoriale partorito, elaborato in contesti – quali quelli dell'Italia di mezzo – così differenti per storia, per posizione e per quadri economici. Accettare il vincolo di questo riferimento, senza sfumarlo in ragione del contesto storico e geografico di fondo, equivale ancora una volta a leggere gran parte del territorio – e della società che lo sostanzia – del Mezzogiorno solo – o prevalentemente – «per differenza». Senza ipotizzare che la densità dell'impasto di vicende e di relazioni proprie di quest'ampio aggregato regionale gli abbiano dettato sequenze di tempi, di gravitazioni e di riferimenti sociali che vanno anzitutto decrittati – e poi valorizzati – «in sé». Dovrebbe apparire chiaro, invece, che proprio i diversi potenziali geoculturali consolidati che le varie porzioni del Mezzogiorno possono mettere in campo di fronte alla pluralità e alla novità degli stimoli di



fine millennio – proprio magari la loro difficoltà di comporsi a «sistema», proprio il loro ancorarsi a scogli desueti, il loro incernerarsi sulla dimensione dell'assenza e della precarietà – sono le tracce su cui riproporre una nuova stagione di sviluppo e la sua geografia.

Per praticare in modo opportuno quest'approccio bisognerebbe peraltro disporre di indizi e di parametri degni di qualche affidamento: già ben collaudati in un corpus d'indagini o altamente convalidati da appropriati schemi teorici. E, invece, le ricerche in cui si è avventurato questo gruppo hanno ben poco retroterra – soprattutto nei tempi recenti. D'altronde, alcuni riferimenti più semplici – e dunque più apertamente legati all'evidenza – che avevano fatto da supporto ancor ieri, come la dinamica demografica, sono stati demoliti dalle trasformazioni recenti. Quelle tendenze, su cui era stato possibile nel corso degli anni '70 a un altro gruppo di geografi italiani – quelli raccolti sotto la sigla del Gram – d'impianare forse la più compiuta rivisitazione dei processi di rivalorizzazione del nostro territorio, che significatività avrebbe ora in un clima di quasi generale collasso demografico, in un rimescolamento degli equilibri generazionali e delle traiettorie del mercato del lavoro e del welfare che muta totalmente la valenza dei carichi di popolazione sul territorio. È in più, che valore si può annettere a tali tendenze in aree – come quelle interne del Mezzogiorno – in cui la cifra del depauperamento di risorse umane e la modestia degli agglutinamenti demografici sono di tradizione ultrasecolare?

Il problema dei requisiti e delle misure «per lo sviluppo» del resto ha ben più vasta portata in una fase in cui l'inserimento dell'attributo «sostenibile» accanto al termine sviluppo sottolinea aspetti qualitativi proiettati verso un arco temporale assai più ampio. Quali sono i riferimenti da assumere in conto in un momento in cui non si chiede tanto di valutare la progressione del reddito o di alcune produzioni o di forme di benessere in un lasso contenuto di anni, ma si ritiene opportuno darsi carico delle capacità di rispetto e di accumulo di risorse e di condizioni di vita per le generazioni future? E in un momento in cui è comunque l'immaterialità a farla da padrona nei meccanismi di orientamento delle ricchezze?

Per di più, vi è un limite evidente allo scandaglio di «aree interne» in un'epoca in cui il salto imperioso di scala nella maggior parte delle relazioni economiche, culturali e sociali rende sempre più difficile definire la trama lungo la quale si definisce il locale e le frapponne sempre più nume-

rosi fili tessuti lungo altri telai, che hanno talvolta dimensioni globali. Finita l'epoca delle piccole comunità agricole chiuse in qualche valle appenninica, o il mondo solitario dei pastori che ancora qualche decennio fa facevano le fortune di alcune carriere scientifiche di antropologi e geografi, quali saranno ora gli elementi della spazialità differenziale che acquistano rilevanza cruciale, che fanno da collante per gli spazi interni del nostro Mezzogiorno?

E ancora. Come si cattura il cambiamento in una stagione in cui il «dato statistico» – non solo il parametro da inventare o adeguare ma anche quello che ci sarebbe con il suo bel corteggio di vecchie certezze – mostra sempre maggiori limiti di ambiguità? Perché, se da un lato il dilagare dei Gis e la moltiplicazione e il perfezionamento delle fonti rendono ormai possibile valersi per le indagini di una specie di «statistica *à la carte*», dall'altro il complessificarsi dei flussi economici e sociali e il continuo riarticolarsi degli apparati produttivi e degli universi dei produttori – anche sul piano stesso dell'informazione – rendono quasi impossibile messe a fuoco plausibili e durature. E poi, a quale batteria di dati si farà credito in ambiti nei quali la sopravvivenza e, ancor più la ripresa di vitalità sembrano assai spesso accompagnarsi per buon tratto di strada al dilagare dell'informale, del sommerso, del lavoro nero in diverse accezioni tutte connotate, comunque, dall'opacità rispetto alle consuete «misurazioni»?

### 3. Bilanci al futuro

Nelle condizioni appena segnalate sarebbe ingiusto, dunque, pretendere dai saggi qui raccolti che si lancino in bilanci al presente, che utilizzino meno il condizionale e che esponano trasformazioni concrete piuttosto che progetti di valorizzazione più o meno prossimi e fondati. Forse, per ora, ci si deve accontentare per le aree interne del Mezzogiorno a segnalare qualche costante e a intuire – più che perimetrare – qualche segnale di novità.

Tra le costanti si avverte una difficoltà marcata a far avanzare e persino a disegnare patti, contratti, distretti o altre figure territoriali, istituzionali o di fatto, che siano qualcosa di più che embrionali conati di slancio. E si riscontra negli atteggiamenti degli operatori locali come in quelli già segnalati degli studiosi, il forte effetto-ombra di modelli (ivi compreso quelli dello «sviluppo autocentrato») sperimentati, concepiti e «aggiustati» altrove, con l'appello a forme d'iniziativa – come il turismo

verde, il censimento dei beni culturali, il rilancio di alcune tradizioni – che sembrano più la ripresa di parole d'ordine che l'espressione di convincimenti localmente fondati: mode che irrorano a mani piene tanto i proclami delle istanze politiche, quanto i manifesti delle pro loco e, soprattutto, i soliti piani prodotti in serie.

Tra i primi segni di cambiamento, invece, sembrano emergere una gamma di potenziali e di risposte ben più ampi di quanto sarebbe forse stato dato aspettarsi: del resto, chi avrebbe preconizzato il formarsi di un «distretto del salotto» nel poco accessibile e per nulla attrezzato intorno murgiano di Santeramo in Colle? E – ancor più rilevante – si disegna una certa pervasiva ansia di mutamenti, di necessità del trovare nella comunità le risorse – anche morali e di capacità d'interlocuzione politica – che investe anche quel tanto di classe dirigente che questi spazi giungono a esprimere. Sicché nasce il più centrale quesito sulla effettiva capacità di ambienti appena toccati da processi di *désenclavement* di manifestare soggetti e visioni strategicamente rilevanti a scala regionale e nazionale – e talora persino internazionale – in forme che reggano la concorrenza dei ben più agguerriti e articolati ceti urbani (gravati, peraltro, dalla lunga fase di mortificazione e devastazione degli insediamenti urbani meridionali). In definitiva, si possono pensare oggi – nel Sud dell'Italia – delle traiettorie virtuose non dico «senza città» ma «fuori della città», di quei valori urbani maturi la cui carenza è parsa a lungo una delle cause principali del ritardo economico e sociale di questa parte del paese? Si può pensare che le condizioni territoriali prodotte in questa fase storica aprano prospettive – sia pure embrionali – ulteriori oltre quelle di una «politica della città» auspicata trent'anni or sono da Francesco Compagna e riproposta attualmente nella sua centralità da una specie di «partito dei sindaci»?

Gli studi qui raccolti, come anche gli altri pro-

dotti dal gruppo di lavoro Agei sulle aree interne del Mezzogiorno, non riescono certo a rispondere a questo affascinante quesito. Forniscono solo qualche piccolo indizio. Ma dicono anche con una certa evidenza che per decifrare il ruolo futuro di questi territori occorre un approccio assai attento ai «microclimi», alle specificità e ai percorsi di costruzione (e di ri-costruzione) delle identità locali, alle risorse dimenticate spesso nei meandri dell'evoluzione sociale e delle tecniche produttive. Del resto, sappiamo ormai con ragionevole certezza che in un'epoca che pratica e proclama a ogni piè sospinto il cambiamento globale qualche chance plausibile tocca proprio a chi riesce a coniugarsi meglio con la dimensione globale: operazione per la quale è necessario analizzare con la massima cura lo spessore storico del luogo, afferrandovi quelle componenti (ambientali, economiche, sociali, culturali) che gli conferiscono reale sostanza e valorizzandone gli elementi più adeguati ad entrare in sintonia con i flussi e le scale dei tempi. Sotto questo profilo, nel Mezzogiorno interno c'è ancora parecchio terreno di impegno anche per la mal equipaggiata truppa dei geografi se si vogliono battere davvero i sentieri per lo sviluppo.

*L'improvvisa scomparsa di Mario Mura ha impedito al gruppo di lavoro di approfittare fino in fondo delle sue riflessioni. A testimonianza della solidità del suo apporto viene pubblicato nel fascicolo – pur nella sua provvisorietà – il saggio che Mura aveva allestito per un seminario interno. A testimonianza del nostro affetto stia, invece, la dedica degli studi qui raccolti alla memoria del nostro amico. A questa dedica collettiva i curatori ne aggiungono un'altra, alla memoria della giovane Stefania Bellasorte che si era da poco laureata studiando alcuni aspetti di geografia politica di un'area interna della Campania quando le sue serene speranze sono passate oltre i confini della vita.*



## Un gruppo di lavoro sulle vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno

L'idea di lavorare sulle aree interne del Mezzogiorno nacque nel 1993, quando un cospicuo numero di geografi di varie università italiane aderì a un progetto di ricerca che si tradusse dapprima in una richiesta di finanziamento triennale al Murst per la quota 40%<sup>1</sup> e successivamente, nel 1995, nell'istanza per la costituzione di un gruppo di lavoro dell'Associazione dei Geografi Italiani.

Il gruppo ha operato concretamente per circa tre anni, dal 1994 alla prima parte del 1998; il coordinamento è stato effettuato attraverso una serie di incontri periodici finalizzati alla discussione di documenti interni e alla definizione di obiettivi e metodologie della ricerca. In occasione di uno di tali incontri<sup>2</sup> a Napoli, nel marzo 1996, si svolse un seminario aperto ad alcuni esperti esterni (segnatamente lo storico Paolo Frascani e l'economista Adriano Giannola), nel quale furono meglio definiti i filoni di studio delle unità locali. Con qualche ritardo rispetto al previsto, il gruppo ha concluso le sue attività con i lavori che vengono pubblicati in questo numero di «Geotema» e con un'altra nutrita serie di contributi presentata al convegno svoltosi in Sardegna (a Nora dal 5 al 7 giugno 1998) su «Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno»; quest'ultimo incontro è stato organizzato dall'unità operativa di Cagliari coordinata da F. Boggio, con l'aiuto dello scrivente<sup>3</sup>, e i suoi atti sono di prossima pubblicazione in un volume affidato alle cure di L. Stanzone.

La costituzione di questo gruppo nazionale si proponeva di coordinare gli sforzi scientifici di geografi provenienti in prevalenza dalle università del Mezzogiorno e tesi a scandagliare il ruolo che alcune aree interne svolgono all'interno di un processo di mutamento del territorio meridionale

che veniva individuato – almeno nelle ipotesi iniziali – come parte di un più ampio processo di «rivalorizzazione»<sup>4</sup>. Nel corso degli anni '80, infatti, si erano manifestati embrionali sintomi di ripresa per alcuni distretti del Mezzogiorno interno, in continuità con una tendenza già segnalatasi nella seconda metà del decennio precedente, quando erano venuti calando i grandi flussi di popolazione in uscita. La dinamica del mutamento appariva, peraltro, assai selettiva, molto discontinua, collegata talvolta soprattutto a motivi contingenti (come gli investimenti pubblici del dopo-terremoto) e talaltra alle strategie di decentramento territoriale di alcuni grandi gruppi industriali italiani: era comunque tale da indurre a riflettere sul verificarsi di una sostanziale trasformazione dei connotati abituali di marginalità per spazi sub-regionali piuttosto ampi, che ora non parevano più relegati nell'isolamento.

Il lavoro partiva anche dalla consapevolezza che l'interpretazione della geografia del Mezzogiorno interno richiedesse una riflessione sul ruolo dei fattori locali nelle parabole del cambiamento, pur nell'ambito di stimoli primari largamente provenienti dall'esterno. Si trattava, in sostanza, di cercare, analizzando vari casi di studio, le tracce, per quanto ancora labili, del protagonismo di quelle «identità locali» in grado di trasformare episodi di valorizzazione territoriale in veri e propri processi di sviluppo autopropulsivo<sup>5</sup>. Su queste tracce si sarebbe forse potuta ricostruire una nuova geografia dell'«osso» del Mezzogiorno, basata sulle sue dinamiche interne piuttosto che su un'analisi «per differenza» rispetto a spazi più sviluppati: una ricostruzione nella quale trovassero spazio la soggettività dei luoghi e le aspirazioni del ricercatore alla ricer-

ca di una terza via tra le ansie di riscatto suscitate dalle varie stagioni di programmazione e il pessimismo indotto dalle molte «false» partenze sparse lungo i percorsi di sviluppo del Mezzogiorno.

Le notazioni conclusive che Pasquale Coppola ha dedicato al lavoro del gruppo sono già abbastanza indicative, soprattutto per quel che concerne la necessità di approfondire lo strumentario per uno studio dei localismi a misura di Mezzogiorno. Ma il lavoro che ci spetta di continuare non è semplice: i microclimi meridionali non hanno attualmente, le stesse caratteristiche di successo o di sintonia con quelli costruiti con la dilagante affermazione delle reti globali in altre zone d'Italia o d'Europa, anzi evidenziano, anche laddove si avvertono indizi positivi, segni di estrema instabilità, spesso a causa della dimensione informale che li attraversa abbondantemente. Precarietà e informalità (quest'ultima, almeno, in sintonia con quelle tendenze dello sviluppo economico che premiano la propensione alla flessibilità) costituiscono i maggiori ostacoli al riconoscimento in queste aree – come in altri spazi del Mezzogiorno – di sistemi locali ben perimetrabili.

D'altra parte questi connotati, così come anche gli scarsi livelli delle relazionalità interne, sono espressioni di continuità, poiché sono da sempre la testimonianza di una condizione di marginalità territoriale che stenta ad abbandonare gran parte del Sud. È altrettanto vero che, sebbene nelle aree interne del Mezzogiorno non siano ancora riscontrabili, al di là di alcune «nicchie» di successo, situazioni di vero sviluppo, sono anche sempre più rare le situazioni di arretratezza profonda, si va riducendo il divario con le aree costiere e aumenta la capacità dei quadri locali di essere in sintonia con alcuni processi innovativi, ad esempio nell'ambito dell'evoluzione di taluni comparti produttivi tradizionali, nell'uso delle risorse ambientali e nel mutamento degli stili di vita. In sostanza, quello cui spesso sembra di trovarsi di fronte è un contesto privo di segni univocamente positivi ma anche della totalità di quelli negativi, e la difficoltà sta nell'interpretare una modernizzazione apparentemente «neutra», senza particolari qualità. Sempre più, però, le forme di gestione di questo processo sembrano in via di radicamento alla scala locale, anche attraverso l'ingresso sulla scena di nuovi soggetti emergenti, espressione di una società civile meno depauperata dall'emigrazione rispetto agli anni del grande esodo. L'articolarsi di quadri sociali più compositi è forse uno dei fattori di maggiore novità nel Mezzogiorno, anche di quello interno; e agisce da spinta per una maggiore domanda di efficienza presso la pubblica amministrazione e da stimolo all'elaborazione di strategie autonome

da parte dei mediatori politici locali, negli ultimi anni sensibilmente rinnovati rispetto al passato.

Per diversi motivi, la geografia delle aree interne del Mezzogiorno, così come emerge anche dai lavori che qui si presentano, è di interesse tale da giustificare un ulteriore sforzo per la comprensione di zone spesso trascurate, negli anni più recenti, da ricerche che si sono concentrate soprattutto sull'evoluzione degli spazi centrali o di quelli ad essi contigui, dove più stridenti sono i contrasti insiti nelle dinamiche di adeguamento al cambiamento globale e dove la dimensione quantitativa dei fenomeni è assai più evidente. La varietà delle forme che prende oggi nel Mezzogiorno interno il rapporto tra un'eredità fatta di condizioni marginali<sup>6</sup> e il processo di modernizzazione resta, invece, un terreno di straordinario interesse e conferma il fatto che, per la geografia come per tutte le scienze sociali, la «marginalità» è un campo di studi privilegiato per comprendere i meccanismi dello sviluppo e delle trasformazioni culturali che lo consentono e lo accompagnano<sup>7</sup>.

### Note

<sup>1</sup> Il Must ha finanziato la ricerca per il triennio 1993-1995. L'ultima parte del finanziamento è stata accreditata nel 1997. Coordinate da P. Coppola, le unità locali che hanno fatto parte del gruppo, seppure non tutte in maniera continua, sono state: Bari (Economia, A. Bissanti), Cagliari (Economia, F. Boggio), Catania (Economia, V. Ruggiero - Lettere, N. Famoso), Lecce (Lettere, C. Santoro), Napoli - Federico II (Economia, G. Biondi - Lettere, M. Mautone - Scienze Politiche, M. Scaramella), Napoli - Istituto Universitario Orientale (Scienze Politiche, P. Coppola), Palermo (Lettere, V. Guarrasi), Pisa (Lingue e Letterature Straniere, A. Telleschi), Potenza (Lettere, R. Mauri), Reggio Calabria (Architettura, M. Mura poi E. Mollica), Salerno (Lettere, V. Aversano), Siena (Lettere, B. Vecchio), Torino (Economia, E. Borlenghi).

<sup>2</sup> Gli altri incontri di coordinamento sono stati tenuti a Napoli (gennaio '94 e febbraio '95), a Roma (aprile '94), a Padova («Giornate della Geografia», maggio '94) e a Catania («Giornate della Geografia», maggio '97).

<sup>3</sup> Utilizzando per parte delle spese del convegno un finanziamento ottenuto dal Cnr (AI97.01336.08).

<sup>4</sup> La denominazione del processo era chiaramente derivata dai lavori dei geografi del Gruppo di Ricerca sulle Aree Marginali (Gram) tra la fine degli anni '70 e gli anni '80; cfr. Cencini, C., Dematteis, G. e Menegatti, B. (1983), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, F. Angeli.

<sup>5</sup> Cfr. Dematteis, G. (1994), «Possibilità e limiti dello sviluppo locale», *Sviluppo locale*, I, pp. 10-30.

<sup>6</sup> Molto si è discusso nella fase iniziale del lavoro di questo gruppo se l'aggettivo interno fosse sufficiente o bisognasse usare il termine marginale. Se si era scelta la dizione «aree interne», scartando l'aggettivo «marginale», questo senza dubbio si doveva alla maggiore chiarezza di riferimento territoriale contenuta in questa definizione (l'area appenninica contrapposta a quella costiera); è anche vero, però, che la scelta era resa meno incisiva dalla constatazione che interno e marginale fossero, in larga parte del Mezzogiorno, ampiamente sinonimi.

<sup>7</sup> Cfr. la voce «Marginalità» curata da B. Geremek dell'*Enciclopedia Einaudi*, vol. VIII, pp. 750-775.



## Accumulazione flessibile e valorizzazione delle aree interne meridionali<sup>1</sup>

### 1. Premessa

Nella relazione introduttiva al progetto da cui è nata questa ricerca, P. Coppola ha scritto che il nucleo centrale di essa avrebbe dovuto essere il tentativo «di arrivare a una geografia dell'«osso» del Mezzogiorno che si basi sulla comprensione delle logiche interne di funzionamento piuttosto che su un'analisi 'per differenza' rispetto a spazi più sviluppati».

Sebbene condivida questo criterio – che mi sembra promanare da una legittima insoddisfazione per taluni schemi usuali nella riflessione meridionalistica – ho ritenuto che andasse salvaguardato anche uno spazio di riflessione su tale «differenza»; nel senso che valesse la pena di dibattere sulle logiche interne come riverbero dei fenomeni geoeconomici che hanno operato negli ultimi decenni a scala globale.

Ha pesato su tale scelta la convinzione che è difficile compiere un'indagine sugli «ossi» che prescindano dalle caratteristiche delle varie «polpe», vicine e lontane; in quanto le dinamiche agenti nelle aree interne le trascendono comunque in qualche misura, e sono perciò meglio comprensibili osservandole a una scala adeguata (Farinelli, 1983). E se la scala va estesa talvolta a dimensioni planetarie, essa comunque non può prescindere almeno dai più vicini fra i territori che hanno di recente vissuto un processo di sviluppo. Si presume quindi che in ogni caso *les régions qui gagnent* (Benko e Lipietz, 1992), contengano un potenziale di informazione utilizzabile per comprendere i processi possibili nelle aree marginali.

Ciò ovviamente non significa che non sia ur-

gente comprendere le logiche interne delle singole aree marginali; o che non sia opportuno produrre tentativi di misurazione della marginalità sulla base di parametri interni alle aree marginali stesse (come ad esempio quello condotto da Sforzi, 1989). Peraltro questi ultimi se hanno il pregio – connesso con qualsiasi sforzo di riflessione – di contribuire alla definizione della questione, non chiudono tuttavia il discorso su essa; né comunque potrebbero, non essendo individuabile – a proposito di un fenomeno sfuggente come è la marginalità territoriale – la misurazione, oggettiva e incontrovertibile (Dematteis, 1995, pp. 18-19).

Propendiamo quindi a ritenere che mantenga valore la visione prevalentemente deduttiva, relazionale, articolata su spazi e confini mobili ed effettivamente mossi, che è qui proposta. L'intento dello scritto è in effetti – mantenendo una sorta di circospezione, direi quasi di ritegno nelle asserzioni generali, che posto lo stato dell'arte mi sembra particolarmente doveroso – di ricapitolare l'evoluzione recente delle dinamiche che incidono sulle disparità regionali; di dedurre le conseguenze che tali mutamenti comportano per le aree «ritardate»<sup>2</sup>, come è il caso dell'Italia meridionale ed in particolare delle sue aree interne; di accennare a una verifica di tali conseguenze per alcune aree interne, attraverso il riferimento a fenomeni di effettiva valorizzazione economica; infine di argomentare sui criteri per prevedere il possibile coinvolgimento di ulteriori aree. Si tratta di un itinerario di riflessione che può giovare di un'ampia letteratura internazionale<sup>3</sup>; sebbene poi le indicazioni operative desumibili da essa possano apparire insufficienti a chi sia in cerca di rassicuranti certezze.

È ben noto come a partire da Myrdal, Hirschman e Perroux abbiano avuto diritto di cittadinanza nella teoria economica i modelli dualistici, e quanto a lungo essi abbiano influito non solo sul dibattito scientifico ma anche sulle parole d'ordine del linguaggio politico e in genere sulla sensibilità collettiva<sup>1</sup>. Tali modelli hanno dato vita specie negli anni '60 a politiche regionali ben diverse fra loro. Per restare a quelle che hanno avuto corso anche in Italia, è evidente la loro logica: riconosciuta la tendenza al prodursi o riprodursi di squilibri territoriali, si tendeva con esse ad attivare un processo di «convergenza regionale» mediante il trasferimento di risorse verso le aree che di tali squilibri più risentivano. Lottica è quella della diffusione dello sviluppo attraverso una mobilitazione della ristretta gamma di fattori della produzione giudicati essenziali (capitali, lavoro, materie prime). È sostanzialmente trascurata la combinazione specifica in cui questi fattori della produzione (e soprattutto altri, spesso del tutto ignorati) si presentano alla scala locale.

In ogni caso, tali politiche sono all'epoca consigliate anche dal graduale approssimarsi delle aree forti a condizioni di piena occupazione, e nel contempo sono rese possibili dall'«età d'oro» del fordismo, avvantaggiatesi di un ampio ventaglio di condizioni favorevoli, fra cui in primo luogo i bassi costi dell'energia e del denaro<sup>2</sup>.

È conosciuto l'impatto che su queste politiche ha avuto la crisi economica di inizio anni '70. A partire dalla metà del decennio, da un lato diviene più arduo sostenere finanziariamente le politiche regionali tradizionali, dall'altro esse appaiono destituite di autorevolezza dall'esilità dei loro risultati<sup>3</sup>. Ne è derivata un'*impasse*, in quanto, entrati in crisi i vecchi modelli, eventuali nuovi modelli hanno stentato a lungo a essere definiti. Il fatto è ben comprensibile, se si pensa che all'origine della crisi sono modificazioni epocali del meccanismo di accumulazione economica, sull'interpretazione delle quali il dibattito è stato acceso e ha registrato prese di posizione molto divaricate<sup>4</sup>.

## 2. L'accumulazione flessibile e la sua morfologia

È generalmente noto con il nome di accumulazione flessibile il complesso di trasformazioni del sistema produttivo che hanno comportato il superamento del modello fordista (o, per meglio dire, hanno comportato il ridimensionamento del suo

ruolo). Fra gli aspetti più appariscenti del nuovo modello di accumulazione è l'aumentato peso delle imprese di piccola dimensione, nonché il frequente aggrupparsi di tali imprese in insiemi funzionalmente connessi, o territorialmente contigui, o che presentano insieme le due caratteristiche. È pure noto che il fenomeno viene variamente interpretato; alla spiegazione di tali mutamenti in termini di scelta tattica e «difensiva» dell'imprenditore, se ne affianca alquanto per tempo un'altra che, senza negare radicalmente la precedente, mostra però il carattere non puramente congiunturale della fabbrica diffusa; sottolineando per esempio la sua rispondenza a una domanda divenuta – per molti beni di consumo finale – più frammentata; mostrando le nuove possibilità di disintegrazione produttiva date da mutamenti profondi delle tecnologie, e in particolare lo svincolo dalla necessità di grandi dimensioni sopravvenuto per una serie assai ampia di produzioni; evidenziando, anche, il radicamento di esse in antichi modi di produzione regionali (Bagnasco e Pini, 1981; Michelsons, 1991): caratteristiche tutte che trovano il loro corrispettivo nella vitalità delle aree caratterizzate da queste forme di crescita, e producono, con una nuova geografia economica globale a partire dagli anni '80, un nuovo modello interpretativo di essa. Emerge dunque gradualmente l'evidenza di una mutazione strutturale in direzione dell'accumulazione flessibile; mutazione che altrettanto gradualmente – a partire in buona misura dal caso italiano – viene accreditata come generale (Storper e Scott, 1992, pp. 8-11).

È legittimo dunque porsi il problema di come utilizzare al meglio le letture dell'accumulazione flessibile per una definizione dei processi che hanno agito di recente nelle aree interne del Mezzogiorno. Ci sembra il caso di partire dall'esame dei modelli interpretativi forgiati a proposito del settore industriale, sui quali la discussione è più avanzata e a partire dai quali si presume quindi che sia più proficua l'osservazione di fenomeni attinenti ad altri settori.

Per costruire una tipologia il più possibile completa degli attuali modelli di sviluppo industriale (latamente inteso, comprensivo anche del terziario e quaternario connesso) che tenga il debito conto delle loro rispettive implicazioni territoriali, abbiamo qui considerato congiuntamente le interpretazioni che di recente sono state proposte da M. Storper e B. Harrison (1991) e da D. Leborgne e A. Lipietz (1992), sulla base di un'ampia letteratura scientifica internazionale (nella quale, per inciso, il ruolo delle analisi empiriche italiane e sull'Italia è di tutto rispetto). La contaminazione



di queste due proposte ci è sembrata consigliabile perché, mentre gli ultimi due autori privilegiano la considerazione dei modelli di sviluppo più evidentemente «post-fordisti», caratterizzati dalla prevalenza di piccole e medie unità produttive, gli altri due si occupano esplicitamente anche dei modelli più tipicamente ereditati dal fordismo, che di esso conservano tratti tipici come la dimensione medio-grande dell'unità locale (indizio del permanere di importanti economie interne all'unità stessa)<sup>8</sup>.

Partiamo dalla considerazione di Leborgne e Lipietz, secondo cui l'introduzione massiccia dell'informatica nel processo produttivo produce effetti contraddittori, da un lato esaltando le prestazioni delle piccole imprese, dall'altro incrementando le possibilità di controllo centralizzato su gruppi di esse. In particolare a proposito di quest'ultimo caso, l'informatica offre l'opportunità (oltre che di schiudere all'impianto medio-grande la produzione in piccola serie) di un enorme sviluppo delle connessioni fra centri direttivi e produttivi, fisicamente più o meno distaccati fra loro (coordinamento di una fase produttiva con l'altra, di tutte insieme con la gestione, rifornimenti *just-in-time*, ecc.). Tutto ciò rende molto più ampia che in passato la gamma delle possibili «reti» di imprese e delle organizzazioni territoriali corrispondenti. Comune a quasi tutte le scelte possibili è la disintegrazione del processo produttivo, con costituzione di una rete di imprese specializzate, complementari fra loro. Ma è sulle forme di questa complementarità che si fondano le differenze qualificanti; si va da una «integrazione verticale» delle imprese a una «quasi integrazione orizzontale», con situazioni intermedie (Fig. 1)<sup>9</sup>.

La prima forma che consideriamo, e che chiameremo A, è quindi quella della integrazione o quasi integrazione verticale. Essa è definita da Leborgne e Lipietz anche «neotaylorista», in quanto comporta una forte subordinazione (originaria o acquisita) della rete delle imprese a un centro direzionale. Qualora sia intervenuta una scomposizione del ciclo produttivo, tale centro direzionale ha conservato non di rado qualche lavorazione e/o corrisponde al nucleo storico dell'azienda. Sulla configurazione di questa rete possono però intervenire varianti molto importanti, alla cui distinzione danno un contributo decisivo Storper e Harrison.

Il primo sottocaso, che chiameremo A1 e che sembra per definizione quello che ha meno risentito delle innovazioni post-fordiste, è l'integrazione completa, che si verifica nel caso di sistemi produttivi per motivi tecnici verticalmente così integrati, che è impossibile frazionarli; come l'industria petrolchimica (Storper e Harrison, 1991, pp. 410-411)<sup>10</sup>. Non sembra molto diverso il caso delle unità locali dell'industria siderurgica.

Più interessanti sono i due sottocasi successivi, nei quali all'integrazione verticale corrisponde la dispersione territoriale delle imprese. Il secondo è infatti il sottocaso (che chiameremo A2) di una rete interconnessa di unità produttive di un certo peso, rete unitaria o debolmente decentrata quanto alla gestione tecnica e finanziaria; ma nella quale ognuna delle unità applichi tecnologie relativamente avanzate<sup>11</sup>. È il modello prevalente da diversi anni anche in Italia in talune grandi imprese come Fiat e Pirelli (Emanuel, 1990, pp. 18-19; Svimez, 1993, pp. 38-42); meno

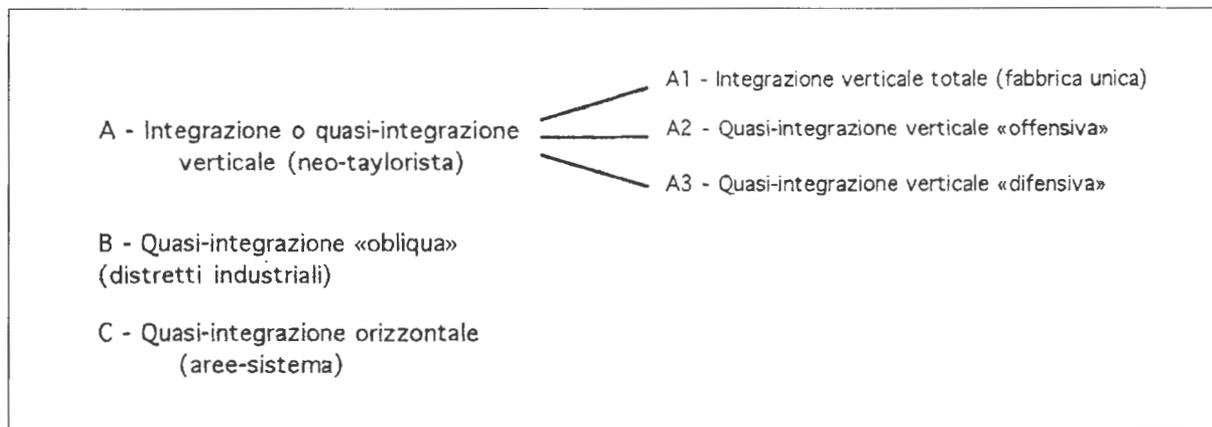


Fig. 1 - Forme riconosciute dell'integrazione fra imprese.

Fonti: Storper e Harrison, 1991; Leborgne e Lipietz, 1992.

accentuata la dispersione territoriale nel caso della Olivetti. Con ciascuna delle unità di questa rete principale possono poi connettersi – ma in genere in forma spazialmente più raccolta – subreti locali di indotto anche importanti, che possono pure configurare alla scala regionale reti del successivo tipo A3.

Sempre nell'ambito della «quasi integrazione verticale» è poi riscontrabile (ed è il terzo sottocaso, che chiameremo A3) una versione più deградata o «difensiva» del processo produttivo, in quanto per essa è decisiva la debole condizione contrattuale del lavoratore. In questo caso le imprese dipendenti da un centro di concezione si presentano in forma di agglomerazioni di indotto, monosettoriali e atte all'esecuzione dequalificata. Essendo peraltro le imprese satelliti confinate a mansioni esecutive, non è contraddittoria la presenza di queste forme di dipendenza in settori avanzati, come la tecnologia dell'informazione, per fasi produttive ad alta intensità di lavoro di manodopera non qualificata; come l'assemblaggio dei componenti elettronici nell'industria dei semiconduttori (Castells, 1989, pp. 71-82 e 103-113). Come nel precedente sottocaso A2, le imprese minori possono essere considerate alla stregua di reparti dispersi sul territorio di un unico grandissimo complesso produttivo; ma più che nel sottocaso precedente, i rapporti stretti di ciascuna delle imprese con il centro contrastano con l'esilità o l'assenza di rapporti operanti fra le imprese stesse. Oggi gli esempi più macroscopici di questo fenomeno si possono osservare soprattutto nelle aree che presentano vantaggi sostanziosi quanto alle possibilità di compressione salariale; nel caso dell'industria con centro direzionale negli Stati Uniti, sia comunità rurali degli Stati Uniti stessi che paesi *off-shore*, come il Sud-Est asiatico (onde il possibile nome di «modello asiatico»). Peraltro in quest'ultima area è possibile notare anche casi di transizione a sistemi produttivi meno precari ed eterodiretti (Castells, *ibidem*, p. 109).

Si tratta in effetti di un modello di rapporti fra unità produttive che era già abbastanza agevolmente praticabile col fordismo classico, e che anche per questo è stato colto piuttosto per tempo nelle sue caratteristiche fondamentali, dando anche luogo – come abbiamo accennato – a interpretazioni tese a ricondurre a questo archetipo quasi ogni forma di sviluppo diffuso<sup>12</sup>.

Rispetto alla forma esaminata per ultima, una forma (B) meno inegualitaria di complementarità fra imprese è quella che Leborgne e Lipietz (*ibidem*) ritengono di poter definire «obliqua» o «ca-

liforniana», sulla scia delle condizioni diffuse in quello stato USA e descritte soprattutto dagli studi di A.J. Scott. In tale modello si verifica una spinta alla frammentazione produttiva nella quale hanno un peso anche le difficoltà di un'efficace gestione unitaria dell'intero processo. Secondo Scott la divisione del lavoro all'interno di un processo produttivo tende ad aumentare tanto più, quanto più operano le seguenti quattro condizioni: le mansioni sono complesse e varie; è trascurabile l'incidenza delle economie interne all'impresa; vi è frammentazione tipologica e incostanza dei volumi della produzione; è alta l'incidenza della produzione di beni finali su quella totale (Scott, 1992). Non sfuggirà al lettore l'assonanza di queste condizioni con quelle individuate da G. Becattini (già a partire da Irpet, 1969 e 1975) per spiegare lo sviluppo dei sistemi italiani di piccola impresa; assonanza del resto riconosciuta dall'autore (Scott, *ibidem*, p. 108). Ed in effetti il modello californiano dovrebbe servire – *cum grano salis* – a spiegare anche molto di ciò che è avvenuto ed avviene nell'Italia del Centro-Nord-Est (Leborgne e Lipietz, *ibidem*, pp. 365-366). Per il funzionamento di questo modello, a differenza del precedente A3, è essenziale lo sviluppo di adeguate professionalità, nonché una relativa contiguità territoriale, che ripropone il «distretto» di marshalliana memoria (Becattini, 1987)<sup>13</sup>. La dipendenza da «centri di concezione» esterni può sussistere, ma evidentemente la vulnerabilità del distretto è minore di quella di una semplice area produttiva specializzata; ne sono garanzia l'accumulo di competenze professionali non banali e l'adattamento della forma produttiva alla specificità socio-territoriale.

Tanto in Italia che in altre aree sviluppate dei territori metropolitani, il distretto può infine evolvere verso la forma più evoluta e meno gerarchicamente subordinata della disintegrazione produttiva (C): quella che può essere definita della «quasi integrazione orizzontale» e corrisponde alle «aree sistema» della classificazione adottata da G. Garofoli a proposito dell'industrializzazione diffusa lombarda (Garofoli, 1983; Leborgne e Lipietz, *ibidem*, pp. 363 e 366). In esse «le relazioni fra le imprese sono [...] molto accentuate e sono di tipo sia infrasettoriale che intersettoriale [...] il processo di sviluppo dell'area è ormai completamente di tipo autocentrico, fondato cioè sull'utilizzo di risorse locali [...] è pertanto in grado di guidare il proprio processo di sviluppo e di trasformazione» (Garofoli, *ibidem*, pp. 85-86).



### 3. Forme dell'accumulazione flessibile, Mezzogiorno, aree interne: un percorso deduttivo

Avviamoci a tirare le fila. Riguardo alle aree italiane in ritardo strutturale, e in particolare alle subaree interne, il riconoscimento di questa tipologia consente di ordinare entro gli schemi da essa forniti gli episodi di industrializzazione verificatisi nel Mezzogiorno in anni recenti e meno recenti. Non solo; consente in qualche modo di argomentare, anche riguardo agli episodi di là da venire, la probabilità che essi si verifichino, e anche la desiderabilità di essi.

I primi due casi (A1 e A2) di sistemi produttivi a «quasi integrazione verticale», essendo sostanzialmente ereditati dal fordismo, corrispondono a fenomeni che hanno già da decenni ampiamente interessato il Mezzogiorno (Coppola, 1977, pp. 31-37). È superfluo ricordare la proliferazione degli impianti di industria petrolchimica in molti siti, litoranei e non; o, quanto al secondo caso, la «meridionalizzazione» di imprese come la Pirelli o la Fiat, nei primi anni '70. Poste le diverse caratteristiche dei processi produttivi, sono assai diverse anche le conseguenze ai fini dello sviluppo territoriale. Per l'industria attinente al primo caso, lo scarso effetto animatore dell'economia locale – a partire dal lavoro di Hytten e Marchioni (1970) in poi – è talmente pacifico da essere assunto al rango di stereotipo: è evidentemente soprattutto con riferimento a questa casistica che ha avuto fortuna il termine di «cattedrale nel deserto»<sup>14</sup>. A questa capacità diffusiva dello sviluppo già congenitamente scarsa bisogna poi aggiungere la crisi dei settori petrolchimici e siderurgici intervenuta dagli anni '70 in poi; sicché gli effetti sulle aree meridionali interessate (relativamente centrali o «interne» che fossero) sembrano essere stati: a) incoraggiamento alla monocultura «fordista», con scarsi effetti diffusivi, e probabilmente anche una sterilizzazione di potenzialità dello sviluppo in settori economici alternativi (manifatturieri e non); b) nella fase del declino, avvimento delle economie locali, con scarsità di valide controtendenze<sup>15</sup>.

Per il caso dell'industria di tipo A2 il discorso è necessariamente più articolato. Da un lato infatti essa – analogamente alla precedente – ha iniziato a essere localizzata nel Sud in una fase dell'intervento meridionalistico coincidente con quella delle fortune del fordismo, trascinando con sé aspettative sproporzionate – se non negli economisti, certo nell'opinione pubblica e in un ceto politico interessato ad accreditarle – sulle capacità

performatrici di quell'industria e delle politiche regionali connesse, che abbiamo già ricordato; per cui è da presumere che il ruolo del contesto locale tendesse a essere considerato poco rilevante, ovvero fosse riconosciuto limitatamente ad alcune sue opportunità generiche (ad esempio l'abbondanza di manodopera, le infrastrutture di trasporto o gli incentivi finanziari). Per riandare a una tipologia riconosciuta negli studi geografici italiani a metà anni '80, è probabile che anche in questo caso si pensasse a una valorizzazione «economica» più che «territoriale» (Guarrasi, 1988, p. 39). Se e ove i presupposti erano questi, non è da stupirsi che siano andate deluse le aspettative di chi, intorno a questi poli perrousiani impiantati nel Mezzogiorno, prospettava una crescita economica impetuosa dei territori coinvolti; o addirittura, sul piano della gerarchia fra sedi direzionali e unità locali esecutrici, si attendeva qualche «rovesciamento» che avrebbe portato nel Sud il cuore degli interessi aziendali.

Tuttavia va pur tenuto conto che, al di là delle aspettative sulle potenzialità di tali insediamenti, questi hanno operato secondo una logica loro propria, e ben diversa da quella della petrolchimica: in questo caso permane da un lato la capacità performativa della grande impresa di tipo A2, in grado di contrastare eventuali diseconomie «ambientali»; dall'altro le sub-reti locali indotte da essa, già ricordate e attivate fino a tutti gli anni '70, sono state non trascurabili, sì da costituire nonostante tutto l'effetto più vistoso – sebbene indiretto – delle politiche regionali per il Sud (Del Monte e De Luzenberger, 1989). Il protrarsi poi di tale tipo di intervento ha reso negli anni più recenti gli attori di esso maggiormente consapevoli riguardo all'importanza del contesto socio-territoriale delle localizzazioni stesse (Svimez, 1993, *passim* e pp. 27-33, 116-119), col probabile risultato di potenziarne gli effetti diffusivi. L'osservazione che semmai si può fare a questo tipo di interventi – in relazione alla problematica delle aree interne – è che gli attori, appunto perché più consapevoli dell'importanza del contesto socio-ambientale, da un lato scelgono localizzazioni favorevoli da questo punto di vista, dall'altro producono ricadute positive su tale territorio già favorito, col probabile risultato di innescare un processo che incrementa lo scarto con aree meridionali più sfavorite, interne o densamente urbanizzate che siano. È quello che è probabile possa avvenire col nuovo insediamento Fiat nel Melfese; è quello che è già avvenuto – per fare un solo esempio – in un'altra area interna in analoga o forse ancor migliore condizione socio-territoriale e relazionale, come

la Marsica; dove gli insediamenti in successione di industrie transnazionali ad alta tecnologia sembrano aver prodotto un circolo virtuoso di localizzazioni – «inseminazione tecnologica» – nuove localizzazioni (Salvatori, 1994, pp. 463-465).

Riguardo alle reti di imprese meno aderenti al modello fordista, quelle che abbiamo denominato A3, B e C, la dimensione deduttiva del ragionamento sembra reclamare un ruolo ancora più ampio; ed in particolare sembra opportuno considerare preliminarmente le *prospettive* di crescita regionale aperte dalla possibile diffusione di ciascuna di queste reti di imprese.

Le reti riferibili al caso A3 di «quasi integrazione verticale» o modello asiatico, prospettano certo un destino poco attraente per qualunque area da esse interessata. Ma, prescindendo dalla desiderabilità di tale prospettiva, sembra di poter affermare che nel Mezzogiorno sono presenti fattori sia di resistenza che di agevolazione alla penetrazione di tale modello. Il fattore di resistenza consiste nel fatto che sussistono evidenti differenze fra il Mezzogiorno (ivi comprese le aree interne) ed un paese propriamente sottosviluppato, al quale si possano applicare *estensivamente* formule di trattamento «asiatico» della manodopera (la sottolineatura dell'avverbio non è casuale; quelle formule possono tutt'al più applicarsi a un segmento del mercato del lavoro). Già molto prima che l'opinione pubblica fosse messa a rumore dalla «scoperta» giornalistica delle segmentazioni del mercato del lavoro nel Sud, risolvendosi in alcune aree nel rifiuto di mansioni operaie (autunno 1995), erano state sottolineate opportunamente tali differenze, ricordando che il problema del Sud è oggi solo in misura minoritaria un problema di miseria materiale in assoluto (Graziani, 1987). Quanto invece ai fattori agevolanti la penetrazione del modello A3, è da indicare almeno l'assuefazione a un clima di illegalità diffusa presente in rilevanti segmenti della società meridionale.

Riguardo poi alle possibilità di crescita del Mezzogiorno offerte dal formarsi di reti di imprese del tipo B e C, una prima asserzione sembra poter essere la seguente: fatti salvi gli auspici di principio per una crescita di reti del tipo C<sup>16</sup>, tra le prospettive di sviluppo realistiche ed insieme auspicabili la teoria ammette oggi soprattutto – oltre che quella fondata su reti di tipo A2 – quella fondata sul distretto: tipo B della nostra classificazione, o modello «californiano», nella terminologia di Leborgne e Lipietz. Esso appare una forma di produzione abbastanza integrata alla scala del territorio interessato da costituire una prospettiva

di ragionevole stabilità per lo sviluppo. In effetti, quanto minore è l'integrazione verticale della rete produttiva, e ci si approssima al modello californiano, tanto più viene esaltato il ruolo del territorio tutto<sup>17</sup>; territorio da intendersi come «ispessimento di relazioni sociali [...], luogo ove si sono sedimentate la cultura locale e altre specificità locali non trasferibili, [...] punto di incontro di relazioni che operano strettamente nell'ambito delle regole del mercato e di forme di regolazione sociale che determinano modalità diverse di organizzazione della produzione» (Garofoli, 1991, p. 54). Se ciò è riscontrabile anche nel caso californiano, dove la relativa «gioinezza» dell'organizzazione territoriale non implica però che i rapporti sociali e produttivi descritti da Scott si svolgano come su una *tabula rasa*, è tanto più verificabile nel caso delle regioni italiane; sia di quelle da tempo riconosciute come facenti parte della «Terza Italia», sia delle regioni o subregioni che, nell'ambito del Mezzogiorno, più possono richiamarsi a quel modello.

#### 4. Forme dell'accumulazione flessibile e Mezzogiorno: un principio di verifica

Ma la crescita nel Mezzogiorno di episodi in qualche modo riferibili ai modelli A3, B e C non è ovviamente solo materia di ipotesi; diverse ricerche recenti forniscono riscontri empirici in proposito. Sembra possibile in linea di massima riferire queste ricerche a due tipi (che non necessariamente si autoescludono a vicenda): le inchieste dirette sul tessuto produttivo meridionale più o meno «sommerso»; e le elaborazioni condotte a scala territoriale più ampia, e che quindi devono tenere maggior conto dei dati statistici ufficiali.

Il ragionamento entro cui può collocarsi buona parte delle inchieste dirette sui complessi di piccole e piccolissime imprese meridionali ci sembra più o meno il seguente. Si è accennato ad alcuni elementi che depongono sia a favore che contro l'applicabilità del modello «asiatico» al Mezzogiorno. Altri elementi da considerare sembrano i seguenti: a) le aree mondiali in cui si è sviluppato il decentramento di fasi di esecuzione dequalificata in genere non sono quelle in condizioni più disperate, e addirittura sono rinvenibili in particolari aree e strati sociali dei paesi più sviluppati<sup>18</sup>; b) seppure sia in parte riemerso, il lavoro «sommerso» che a tante indagini ha dato luogo in Italia soprattutto negli anni '70 riguardava regioni oggi fra le più prospere, e in anni certo non lontanissimi.

Se le cose stanno così, appare ragionevole rite-



nera che accanto agli episodi di industrializzazione più tipicamente fordista siano individuabili nel Mezzogiorno processi di crescita locale, che possono metter capo a una gamma di reti variamente scaglionate fra il modello A3 (reti di tipo «asiatico» della nostra tipologia) e il modello B (reti «californiane»). Per spiegare d'altronde le difficoltà ed i ritardi con cui i processi di industrializzazione diffusa nel Sud si presentano rispetto al Centro-Nord-Est o NEC (e dunque perché tali processi spesso configurino ancor oggi reti del tipo A3 piuttosto che B) si possono richiamare diversi motivi, in gran parte già messi in luce dalla letteratura: come il vantaggio che il NEC, in quanto *early comer* dell'industrializzazione diffusa, ha non solo nel determinare il proprio sviluppo ma anche nell'innalzare la soglia dei requisiti necessari allo sviluppo altrui; le difficoltà fraposte nel Sud dalla criminalità organizzata; l'*handicap* costituito da buona parte del ceto politico meridionale, spesso provvisto di consenso ma non di legittimazione; la larga inferiorità rispetto al Centro-Nord nella dotazione e qualità di beni e servizi pubblici. Tutto ciò vale a spiegare le difficoltà di innesco negli ultimi quindici-vent'anni di processi di sviluppo locale meridionali rispetto a quelli del resto d'Italia; difficoltà tali da risolversi in molti casi nel loro fallimento *in nuce* negli anni '80, o nella sopravvivenza delle sole forme più degradate e «difensive» di tali processi, le meno distinguibili insomma dal modello A3 o «asiatico». Forme che tuttavia non sembrano configurare una condizione definitiva ed ineluttabile; è difficile negare che almeno parte delle attività meridionali con caratteri del tipo A3 possano, a certe condizioni, evolvere verso il tipo B: verso una condizione meno eterodiretta e dunque meno fragile.

In effetti negli ultimi quindici anni si è potuto notare un crescente interesse per quelle aree dell'Italia meridionale che presentavano forme di sviluppo diffuso tali da avvicinarsi ai modelli della «Terza Italia», ed in cui quindi ricercare i germi di una futura espansione di tali modelli<sup>19</sup>. Non si può sottacere un limite di alquante ricerche, consistente nella variabilità delle metodologie di indagine utilizzate, che rendono più difficili i confronti; è forse il prezzo da pagare in questa fase per giungere a qualche forma di conoscenza dei fenomeni. Conoscenza che nel caso specifico è complicata dal grado in genere basso di «visibilità» ufficiale, e quindi statistica, delle singole imprese o gruppi di esse.

In particolare nuova linfa al dibattito sulla natura dei sistemi produttivi locali del Mezzogiorno è quella apportata di recente da gruppi di ricerca a

vario titolo ispirati da L. Meldolesi. Tali indagini hanno permesso di individuare una serie di episodi di manifatturieri localizzati in diverse aree del Mezzogiorno, per lo più malnoti alla letteratura specializzata, in quanto il carattere «sommerso» di buona parte delle loro articolazioni induce le statistiche ufficiali a sottostimarli più o meno largamente (Baculo, 1994; Meldolesi, 1996, pp. 67-73). Si ritiene di poter affermare che questi episodi non configurano soltanto casi patologici di sfruttamento, riferibili a modelli di tipo «asiatico»; ma piuttosto che essi proporgano embrioni di aree produttive più solide, del tipo definibile B.

Queste e altre ricerche permettono di affermare che – anche a prescindere dall'impiego di manodopera non garantita di provenienza extracomunitaria – nel Mezzogiorno a fianco delle piccole imprese relativamente «emerse» sono ben presenti reti che impiegano manodopera sottopagata (anche se non sempre con retribuzioni inferiori di moltissimo a quelle legali) e scarsamente garantita, la cui esistenza è permessa dal sottodimensionamento dell'offerta di lavoro nei settori garantiti, e presso le quali l'impiego è magari preferito dai lavoratori stessi a uno sradicamento come quello che sarebbe richiesto dall'emigrazione a media o lunga distanza. Il problema è semmai che i caratteri effettivi di queste sacche di lavoro informale sono per definizione poco conosciuti; sicché è spesso difficile rispondere a un interrogativo di fondo: in che misura esse configurino un modello «asiatico» difficilmente suscettibile di evoluzione o invece un embrione già promettente di distretto industriale.

\* \* \*

Tra le riflessioni che abbiamo definito del secondo tipo, condotte cioè a un minor livello di dettaglio, quella dovuta a C. Trigilia (1992) ci sembra degna di particolare attenzione sia per il suo valore intrinseco, sia per le ricadute dirette che consente sulla problematica delle aree interne del Mezzogiorno. Le elaborazioni statistiche sulle quali Trigilia si fonda valgono a individuare un limitato gruppo di province meridionali, che già alla fine degli anni '80 presenta caratteri di vivacità manifatturiera in rapporto alla media del Sud: tutte le province abruzzesi e molisane, e inoltre quelle di Bari Lecce e Nuoro (Trigilia, 1992, pp. 111-113). Si tratta di osservazioni che meritano attenta considerazione, nonostante i limiti presenti anche in questo tipo di indagine: il ricorso alle fonti statistiche ufficiali, che è irrinunciabile a questa scala, ma che si è appena argomentato quanto nasconda della realtà effettuale, cui si ag-

giunge in questo caso un livello di astrazione piuttosto grezzo, qual è quello provinciale.

Le osservazioni di Triglia sembrano confermare l'assunto prima formulato, della validità di reti territorialmente integrate di imprese come leva per lo sviluppo regionale. Se infatti prescindiamo provvisoriamente dalla divisione fra aree interne e non, notiamo che tra le province manifatturiere dinamiche ne figurano alcune nelle quali spicca il ruolo dell'impresa a «quasi integrazione verticale» da noi definita di tipo A2 (come le province dell'Aquila e Campobasso), e, in maggioranza, province interessate da una relativa industrializzazione di tipo B, per piccole imprese (Triglia, *ivi*). Non figura invece alcuna delle province fatte oggetto degli episodi classici di industria di tipo A1 (come Taranto, Brindisi, Matera, Siracusa; Triglia, *ibidem*, pp. 52 e 110)<sup>20</sup>.

Ma l'analisi di Triglia è utile anche sotto altri aspetti. Per esempio perché pone la questione dei parametri da ritenersi significativi ai fini di una futura crescita. Abbiamo già ricordato che la crescita dei sistemi produttivi di tipo B (e delle più sofisticate aree-sistema) ha rivoluzionato non solo la precedente geografia dei dinamismi regionali, ma anche la gerarchia dei fattori la cui combinazione è da ritenersi importante per la crescita stessa. Anche per gli ultimi anni e per una famiglia di aree particolare (e che include quella che a noi interessa), la conferma del fenomeno proviene da un recente ricerca del Gremi<sup>21</sup>. Nell'ambito di tale ricerca, che riguarda il complesso di regioni UE definite in ritardo strutturale («obiettivo 1»), si è constatato che quelle cresciute negli anni '80 presentano condizioni nettamente favorevoli solo per una parte minoritaria degli indicatori prescelti (Pompili, 1994, p. 682): non erano, insomma, chiaramente predestinate a tale crescita secondo i parametri usuali<sup>22</sup>. La ricerca rinvia dunque al ruolo importante – in tale decollo – di variabili diverse da quelle usualmente considerate, e che possono essere definite come *country effects*, «peculiarità territoriali». Nonostante esse restino alquanto opache alla ricerca, il loro ruolo appare spesso più rilevante di quello delle risorse «strutturali».

A tal proposito il contributo di Triglia si rivela ulteriormente significativo. È noto che egli ha immesso nel dibattito sul Mezzogiorno i metodi di studio di un particolare filone della sociologia economica, metodi attenti a quelle condizioni dello sviluppo che appaiono radicate nelle formazioni sociali tradizionali (Michelsons, 1991). Ora, egli individua una correlazione positiva, per il complesso delle province<sup>23</sup> che hanno conseguito un relativo

successo, tra tale successo da un lato e dall'altro una tradizione superiore alla media del Mezzogiorno di attività contadine semiautonome, artigianali e commerciali; nonché un minor grado di tensione sociale (misurata tramite indici demografici e di criminalità; Triglia, *ibidem*, pp. 130-142).

Ancora qualche altra osservazione si può formulare a margine della ricerca di Triglia. Per esempio quella, secondo cui non vi è connessione obbligata tra forme territorialmente integrate di crescita e carattere endogeno della crescita stessa<sup>24</sup>. Ciò non significa evidentemente che sviluppo endogeno ed esogeno siano due itinerari assolutamente indifferenti ed intercambiabili; significa solo che le caratteristiche che favoriscono eventualmente uno sviluppo più o meno strettamente endogeno sono all'incirca le stesse che possono rendere appetibile un territorio agli interventi più qualificati e desiderabili di reti di tipo A; cioè quelli del sottotipo A2 (Triglia, *ibidem*, pp. 144-145). E in effetti, che sia lo sviluppo prevalentemente endogeno o esogeno, è consentito affermare che il radicamento territoriale delle attività economiche, oltre a costituire per ogni area un'opportunità di crescita, si configura per il futuro prevedibile come una sorta di assicurazione contro eventuali smobilitazioni<sup>25</sup>. L'enunciato può valere fra l'altro come assicurazione nei confronti di quei casi, paventati ed effettivamente verificatisi nel NEC, di rafforzarsi *a posteriori* della «presa» del capitale esterno sui distretti, tale da configurare una loro possibile evoluzione dal modello B verso il modello A2 (Harrison, 1994, pp. 81-95).

## 5. La specificità delle aree interne nel quadro meridionale

I problemi che si presentano a questo punto sono di due ordini.

Il primo è se sia da caricare sui sistemi di piccole imprese tutta o quasi la responsabilità del futuro sviluppo meridionale. È vero che i distretti industriali trovano uno dei loro ambienti elettivi anche nelle aree urbane con buone tradizioni di «mestieri» specializzati<sup>26</sup>; ma sembra difficile puntare esclusivamente su questa formula anche nel caso delle grandi aree urbane meridionali. Essendo queste fuori dal nostro campo di ricerca, ci limitiamo a far notare che riguardo a esse sembra il caso di continuare ad attendersi un ruolo positivo dalla grande impresa (Del Monte e De Luzenberger, 1989); ed anche che per le agglomerazioni di industria avanzata e settore quaternario negli ultimi anni è emersa chiaramente la conferma o il



rafforzamento della tendenza alla concentrazione in una ristretta gamma di siti (Conti e Spriano, 1990); per cui occorrerà puntare sull'esaltazione delle funzioni delle aree urbane meridionali, sicché possano fungere da massa critica per l'attrazione di queste attività.

Volendo in questa sede limitarci all'oggetto precipuo del nostro studio, cioè le aree esterne alle grandi agglomerazioni, siamo confortati certo dall'opinione di un osservatore pur scettico come Harrison (1994, p. 21); il quale, criticando quella che considera una sopravvalutazione della piccola impresa, ammette che essa ha un'importante funzione quanto meno nelle aree rurali e a basso reddito. Tuttavia il problema centrale è come suscitare in tali aree a fini di sviluppo quei *country effects* che si sono riconosciuti all'opera nelle aree «vincitrici», a scala tanto europea che meridionale. E questo a pro delle unità locali di qualsivoglia dimensione.

Non si può dimenticare infatti che, una volta ammesso il ruolo dei *country effects*, ogni generaliz-

zazione in materia di sviluppo regionale è esposta al rischio di arbitrarietà. È stato in effetti osservato che ai fini dello sviluppo economico delle aree mediterranee, italiane e non, gli itinerari di crescita già imboccati non si dice dalla Terza Italia ma da alcune aree del Mezzogiorno stesso, offrono lezioni difficilmente generalizzabili (Hadjimichalis e Papamichos, 1991), per la serie indefinita delle variabili da considerare<sup>27</sup>. In tali condizioni l'indagine di Triglia offre spunti importanti, poiché permette almeno di formulare ipotesi su quelli che possono aver agito come *country effects*, nel determinare lo sviluppo o il mancato sviluppo. Converrà quindi ritornare ad alcune sue considerazioni.

\* \* \*

Se restringiamo l'attenzione alle aree interne del Sud, è facile constatare che alcuni fattori da Triglia (*ibidem*, pp. 130-142) riconosciuti decisivi per la crescita recente configurano per tali aree una condizione di partenza più favorevole che per il Mezzogiorno nel suo insieme, e in particolare più

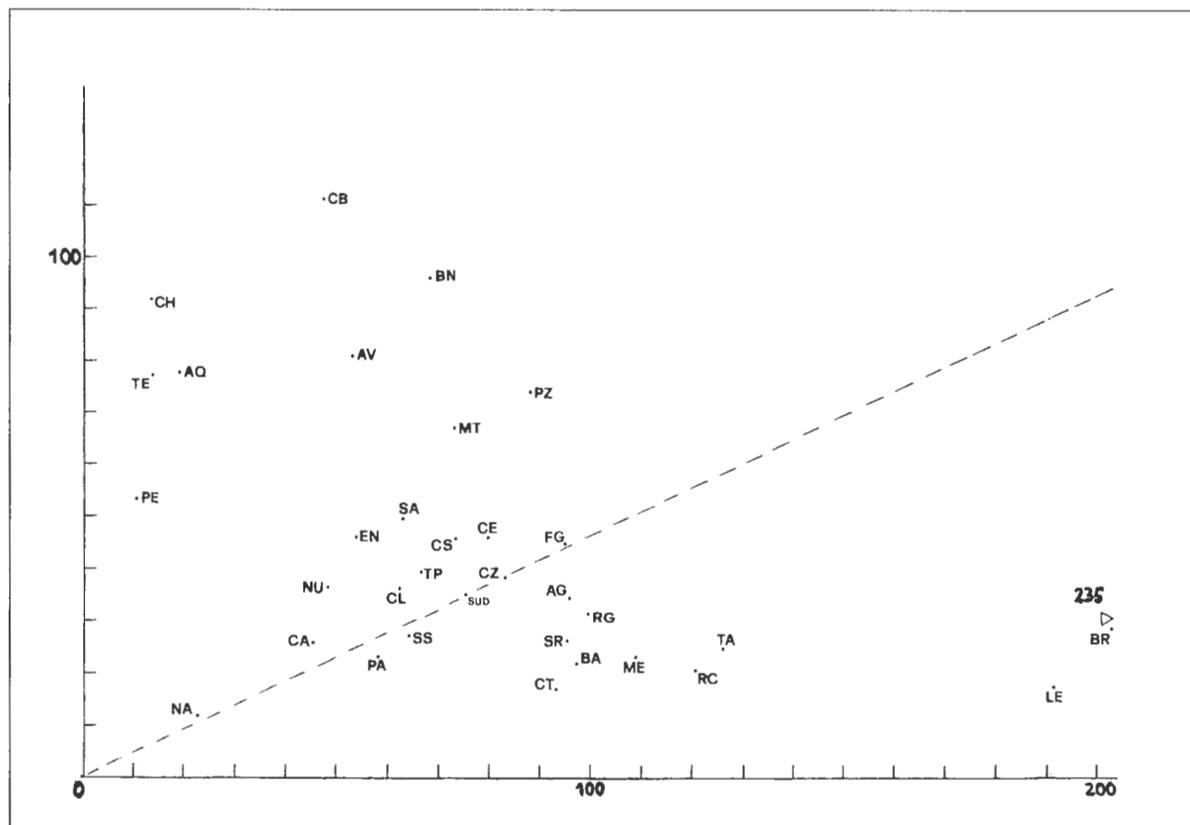


Fig. 2 - Tradizione di lavoro autonomo e bracciantile nell'agricoltura meridionale. L'elaborazione è condotta sulla falsariga di quella di Triglia, 1992 (p. 131), ma disaggregata per province. Per ogni provincia sono computati i braccianti (asse delle ascisse) e lavoratori in proprio (asse delle ordinate) ogni 1000 abitanti al 1961. Nei lavoratori in proprio non sono compresi i coadiuvanti.

favorevole che per le aree metropolitane. Proviamo a considerare separatamente alcuni di tali fattori.

Ci sembra opportuno iniziare dal requisito delle «tradizioni socio-economiche locali». Si considerino i dati aggregati per la famiglia di province caratterizzata dal dinamismo manifatturiero: la più alta percentuale riscontrata di coltivatori autonomi, artigiani e addetti al commercio all'ingrosso riguarda nove province (*ibidem*, pp. 115 e 130-133), delle quali almeno sei (cioè le province abruzzesi e molisane meno Pescara, e poi Nuoro) possono essere tranquillamente definite interne. Il problema saliente è allora, se tali strutture sociali abbiano già dato il massimo di sé ai fini dello sviluppo, o se sia ragionevole puntare su un loro ruolo importante ancora in nuovi territori.

A prima vista sembrerebbe di poter aderire a questa seconda ipotesi. Per esempio l'alta percentuale di lavoratori in proprio (coloni parziari compresi) nell'agricoltura tradizionale, contribuente

sia direttamente a fondare una tradizione di lavoro autonomo che indirettamente ad avere effetti benefici sugli altri due requisiti della tradizione artigianale e commerciale, non sembra un'esclusiva delle province nelle quali è stato ravvisato un dinamismo manifatturiero; da un'elaborazione condotta sulla falsariga di quella di Trigilia, ma disaggregata per singole province, risulta che tale alta percentuale è ben presente in altre aree interne del «Nord del Mezzogiorno»<sup>28</sup>, per le quali tale dinamismo non è ancora evidente statisticamente; come quelle della Campania interna e della Basilicata (Fig. 2). Si tratta di province nelle quali questi requisiti sono esaltati dalla buona o discreta condizione relazionale rispetto ai grandi mercati di sbocco, prossimi (gran parte delle aree più urbanizzate del Sud) e meno prossimi (Italia centro-settentrionale); segnando in ciò un indubbio vantaggio rispetto ad aree in condizioni analoghe delle due isole maggiori<sup>29</sup>.

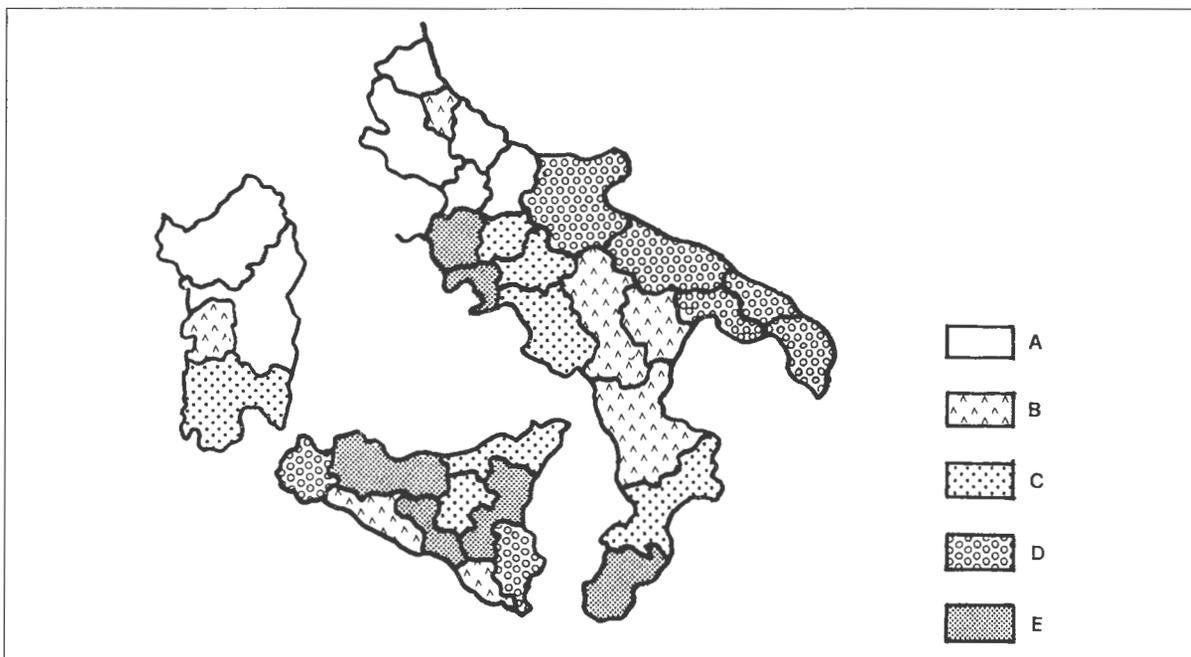


Fig. 3 - Un indice di criminalità per le province meridionali. L'elaborazione è condotta sulla falsariga di quella di Trigilia, 1992 (p. 141), ma con le seguenti modifiche:

- 1) i valori sono distribuiti sui seguenti quintili: A fino a 3,9 reati gravi per 1000 abitanti; B fino a 6,3; C fino a 9,82; D fino a 15,61; E fino a 35,21.
- 2) il dato è una media fra 1987 e 1994.
- 3) come reati gravi sono considerati anche qui gli omicidi volontari, le rapine, le estorsioni e i sequestri di persona; ma agli omicidi è stato attribuito un *indice 10*, contro un indice 1 a tutti gli altri. Si presume infatti che nella realtà meridionale la quota degli omicidi vada privilegiata rispetto a quella delle rapine, essendo più chiaro sintomo della presa della criminalità organizzata sul territorio, quindi fortemente scoraggiate eventuali iniziative nell'economia legale. È plausibile l'obiezione che questo dovrebbe valere anche per le estorsioni e i sequestri; ma per il primo dei due anni di riferimento non sono disponibili dati separati per questi reati e le rapine. Peraltro la deformazione costituita da tale mancata indicizzazione ci sembra sia attenuata, per le estorsioni, dal fatto che è nota la sproporzione fra quelle commesse e quelle denunciate; per i sequestri, dall'esiguità delle cifre assolute.



Queste stesse aree emergono come le più favorite anche da altri indicatori usati da Trigilia, se di nuovo li applichiamo alle singole province. Si consideri per esempio la variabile della tensione sociale (Trigilia, *ibidem*, pp. 137-142). Per ciò che attiene ai parametri di tensione demografica, la condizione di favore delle aree interne non ha bisogno di essere argomentata, essendo pressoché implicita. Quanto all'indice di criminalità, se calcolato per provincia rivela nessi significativi coi dati sulle strutture agrarie tradizionali, e quindi di nuovo permette di aspettarsi un'estensione del dinamismo imprenditoriale a province non ancora emerse statisticamente in tal senso. Dall'elaborazione effettuata (Fig. 3) su indicatori attinenti all'ordine pubblico analoghi a quelli di Trigilia (ma usati con criteri in parte diversi) risulta la condizione privilegiata ancora una volta innanzitutto delle province abruzzesi e molisane, ma anche della Sardegna settentrionale; in subordine, della Basilicata, della Calabria settentrionale, delle province interne della Campania e di qualcuna delle siciliane: province in condizioni senz'altro interne in senso socio-economico se non topografico. Viceversa, con l'eccezione vistosa di alcune province (che corrispondono del resto all'immagine usuale che di esse si fa l'opinione pubblica), come Reggio Calabria e Caltanissetta<sup>30</sup>, le condizioni più sfavorevoli sono quelle delle aree «non interne»: le province metropolitane, tutte le pugliesi e qualche altra siciliana. Si tratta quindi di un altro prerequisito favorevole allo sviluppo che è largamente posseduto dalle aree interne, compensando svantaggi di altro genere, come quello connesso al reclutamento della manodopera; problema quest'ultimo che però si pone in misura minore per la piccola impresa<sup>31</sup>, mentre per essa è cruciale, ad esempio, la garanzia di non essere sottoposta a taglieggiamenti malavitosi. Risulta in ogni caso che le suscettività di sviluppo delle aree interne da questo punto di vista, in parte già messe a frutto, possono esserlo ulteriormente.

## 6. Per una definizione delle politiche di sviluppo nelle aree interne

Sembra dunque a questo punto accettabile la conclusione che anche nel caso del Mezzogiorno una considerazione dei fenomeni socio-culturali «ereditati» ai fini dello sviluppo sia irrinunciabile. Ovviamente occorre guardarsi dal rischio opposto, di sopravvalutare tali fenomeni a danno delle sollecitazioni poste in atto di recente, e che possono aver esaltato o viceversa depresso le potenziali-

tà di quelli. E fra queste sollecitazioni primeggia l'insieme delle politiche poste in atto nei confronti del Mezzogiorno. Politiche, beninteso, in senso lato: cioè non certo limitate al solo intervento classificabile come straordinario.

Si consideri per esempio il caso delle strutture familiari allargate. È facile constatazione che il loro ruolo è stato nel Mezzogiorno equivoco, avendo esse potuto contribuire in qualche misura – analogamente che nel Centro-Nord – all'«acquisività di mercato», ma per ora assai più spesso all'«acquisività politica» (Trigilia, *ibidem*, pp. 89-95)<sup>32</sup>. Altro esempio: è stato illustrato in qualche caso il ruolo che in episodi locali di sviluppo meridionale ha avuto l'intraprendenza di alcuni soggetti, spesso reduci da qualificanti esperienze di lavoro all'esterno del Mezzogiorno (Garofoli, 1991, p. 166); ma il fenomeno si è dispiegato col valido concorso dell'ente locale, senza il quale è possibile che la vicenda di rientro degli emigrati avrebbe potuto avere esiti assai meno incisivi dal punto di vista dello sviluppo locale, e più congruenti quindi col modello prospettato da Reyneri diversi anni fa<sup>33</sup>.

Al massimo livello di generalizzazione, ciò comporta una riflessione sul fatto che oggi più che mai la qualifica di «risorsa» può essere applicata a una gamma larghissima di fenomeni, inclusi quelli una volta considerati *handicaps*, purché inseriti in un contesto di sviluppo appropriato (Becchi Collià *et Al.*, 1989, p. 23)<sup>34</sup>. Sul piano delle politiche, ciò consiglia di privilegiare quelle che assicurino di trasformare quanto più possibile in «risorse» le peculiarità territoriali; col che si ritorna all'imperativo – generalizzato oggi nei più avvertiti studiosi di politiche regionali – di sostituire le politiche tradizionali, legate a modelli «diffusivi», con quelle intese a provocare lo sviluppo endogeno.

È evidente però che tale tipo di sviluppo richiede un'efficienza sistematica – e non aleatoriamente dipendente dalla buona volontà o capacità dei singoli – anche degli altri attori dello sviluppo, come i governi locali. Si dovrebbe cioè configurare una politica come quella che Harrison (1994, pp. 31-33) qualifica «produttiva», ma per lo più è definita «dell'offerta»; una politica comunque volta a curare la valorizzazione delle potenziali risorse endogene attraverso la formazione professionale, la costituzione di consorzi per la commercializzazione dei prodotti o dei servizi, l'informazione sulle tecniche e le tendenze del mercato (Trigilia, 1992, p. 181; Bianchi, 1992, p. 315)<sup>35</sup>.

A questo proposito sembra pertinente l'attenzione che un frequentatore assiduo delle tematiche di sviluppo locale, come G. Garofoli, ha por-

tato sullo sviluppo recente di un piccolo centro dell'Abruzzo interno, Raiano, in cui una sorta di «effetto distretto» – secondo l'analisi dettagliata condotta dall'autore – è stata innescata da una singolare commistione di «virtù pubbliche e private»: non solo l'intraprendenza di alcuni emigrati di ritorno, cui si è già accennato; ma anche un ruolo fortemente attivo della municipalità locale nell'apprestare un *milieu* favorevole, un'«atmosfera industriale» da distretto. Il caso, se può presentare caratteristiche non facilmente generalizzabili, vale comunque a confermare l'importanza che rivestono per lo sviluppo variabili non legate direttamente al mercato. E si tratta di un'indicazione preziosa perché proveniente da un'area interna legata da molte possibili analogie con quelle più ritardate, nel cui ambito può anche configurarsi come un *early comer*.

Un'ulteriore conferma dell'importanza di tale approccio al problema proviene dal fatto che ad esso si ispira tutta l'azione più recente dell'Unione europea. È noto che da diversi anni anche a questa scala ha avuto luogo una sorta di rivoluzione copernicana, sintetizzabile nella maggiore selezione delle aree oggetto delle politiche e soprattutto nella riformulazione di tali politiche in termini di animazione dei fattori di sviluppo endogeno piuttosto che di trasferimento di risorse dall'esterno (Wise e Chalkley, 1995, pp. 316-321)<sup>36</sup>. È vero peraltro che il peso delle risorse finanziarie comunitarie destinate allo sviluppo regionale non è nel complesso importante<sup>37</sup>; sicché appare decisiva l'efficacia o meno delle politiche nazionali e di quelle degli Enti regionali, sulle cui capacità di auto-organizzazione gli attuali orientamenti eurocomunitari puntano molto<sup>38</sup>.

Dall'insieme di queste considerazioni scaturisce dunque la crucialità delle politiche orientate a favorire lo sviluppo endogeno delle aree interne, in quanto tali politiche appaiono condizione, se non esclusiva, certo essenziale dell'attuale sviluppo regionale; e la crucialità dell'articolazione anche locale di tali politiche. È a partire da qui che vanno dunque considerate aporie ed ostacoli.

Un primo gruppo di problemi riguarda il ruolo delle amministrazioni locali, a cui in tale quadro concettuale spetta un ruolo essenziale, e la definizione e conduzione delle politiche, l'efficacia delle quali lascia assai spesso a desiderare nel Sud<sup>39</sup>. Per migliorarne l'efficienza anche ai fini dello sviluppo, sembra senz'altro opportuna una responsabilizzazione dell'ente locale, che eviti il gioco dei rinvii continui – in chiave di rendita elettorale – all'autorità centrale; anche se è lecito nutrire il

dubbio che tutto ciò possa non bastare nelle situazioni di maggior degrado del tessuto civile e politico.

In secondo luogo, non si può sottacere la scarsa attenzione che ai fini di una definizione degli interventi è a lungo provenuta dall'amministrazione centrale. È stato opportunamente sottolineato il paradosso secondo cui l'Italia nel suo complesso ha forse la casistica più interessante di sviluppo locale, ma una delle più deboli esperienze in tema di politiche intese a tale sviluppo (Becchi Collidà *et Al.*, 1989, p. 19; Garofoli, 1991, p. 115)<sup>40</sup>; e in particolare non ha una politica di sviluppo rurale in quanto tale, che sarebbe specialmente pertinente alle aree interne (Hoffmann, 1994, pp. 106-108).

Una difficoltà di fondo è infine – vi abbiamo già accennato – quella connessa alla definizione di «ricette» per lo sviluppo endogeno. Nella definizione di tali ricette si può certamente far tesoro delle indicazioni provenienti da studi effettuati *a posteriori*; ma resta il fatto che questi ci parlano di un'ampia e variamente dosata gamma di ingredienti. Stemperata – s'è visto – la definizione del concetto di risorsa; assodato che uno stesso elemento, in diversa combinazione con altri, può costituire fattore tanto di sviluppo che di dipendenza; è d'obbligo ribadire che il procedimento tramite cui pervenire alla definizione di un percorso di crescita non può essere che di tipo indiziario. Quel che si può certamente fare in proposito è individuare casi particolarmente ben riusciti di crescita locale, e analizzarli alla ricerca dei passaggi decisivi che hanno condotto al successo; come altri ricercatori hanno procurato di fare negli ultimi anni, e come ha fatto anche questo gruppo di ricerca.

## 7. La valorizzazione agricola e turistica: spunti per un inquadramento

Nei paragrafi 5 e 6 di questo scritto le tematiche dello sviluppo, prima prevalentemente esaminate per ciò che attiene alla casistica industriale, hanno contemplato più ampi riferimenti allo sviluppo in genere, quindi non esclusivamente alla sua versione manifatturiera. Resta nondimeno la parzialità di un approccio che risente dello stato dell'arte: molto più avanzato appare il dibattito sullo sviluppo locale industriale che su altre forme di sviluppo (Garofoli, 1991, p. 19). Lo attesta per esempio la mutazione di concetti che per la definizione dei «sistemi agricoli territoriali» è avvenuta dai sistemi industriali (Coppola *et Al.*, 1988).



Comunque a una condizione sacrificata della discussione sui sistemi locali non industriali non crediamo assolutamente che corrisponda una loro minore importanza nella crescita delle aree interne; tutt'altro. Ma questa discussione deve dar luogo alla considerazione di risorse mobilitabili per lo sviluppo non necessariamente analoghe a quelle che hanno dato buona prova per il settore industriale. Ci limitiamo qui a qualche considerazione d'insieme.

Uno sguardo a diversi casi di sviluppo agricolo recente nel Sud sembra confermare un'ipotesi che già traspariva indirettamente quando abbiamo ragionato del ruolo rispettivo di contadini autonomi e braccianti nell'agricoltura tradizionale; cioè l'ipotesi che non sia condizione essenziale la caratterizzazione mercantile da lunga data dell'agricoltura; potendo essere mutati i fattori decisivi di successo rispetto al passato, o addirittura potendo i fattori di successo del passato essersi rovesciati in resistenze allo sviluppo attuale. Torna qui a proposito un'osservazione formulata tempo fa da P. Arlacchi su tre aree tipo della Calabria: il Cosentino, il Crotonese e la piana di Gioia Tauro. Di esse la prima, pur presentando in passato le condizioni più sfavorevoli per ciò che riguarda lo sviluppo mercantile-capitalistico dell'agricoltura – che è per allora quasi come dire dell'economia *tout court* – è pervenuta negli ultimi decenni ad essere un'area di relativa avanguardia nella regione (Arlacchi, 1980, p. 15). Nel caso specifico tale primato non è stato conseguito specialmente dal punto di vista agricolo; ma l'esame delle aree agricole meridionali oggi più dinamiche conferma nell'insieme la debolezza della correlazione fra stato avanzato della mobilitazione mercantile in epoca «industriale» e condizione analoga in età postindustriale: in più casi si tratta di zone non coincidenti con quelle tradizionalmente ricche<sup>41</sup>; e tanto nelle zone agricole tradizionali che nelle nuove l'organizzazione dei produttori, la loro messa in consorzio, la loro «visibilità», l'attenzione costante prestata sotto tutti i punti di vista ai mercati di sbocco – vicini o lontani che siano – sembrano aver contato ancor più della stessa qualità della produzione (che a sua volta da tempo ha preso nell'Europa mediterranea a contare più della quantità; Hadjimichalis e Papamichos, 1991, pp. 149-152; Giardiello, 1992) nel salvaguardare sia dal rischio di una smobilitazione produttiva, sia da quello di un mantenimento della produzione, acquisito però a prezzo della concentrazione e standardizzazione, con diminuzione quindi della possibilità di controllo locale dei processi<sup>42</sup>. Tali dinamiche si prestano anche a una lettura in

chiave di rapporto uomo-ambiente più o meno di questo genere: se mai, neppure in passato, in Italia il quadro ambientale è stato totalmente cogente nel fondare i successi o gli insuccessi di un sistema agricolo, oggi tale coazione è quasi totalmente sfumata: «l'ambiente come complesso originario di elementi climatici e pedologici non esiste quasi più, e pertanto riesce a rivolgere, da solo, un "invito" sempre più flebile» (Farinelli, 1989, p. 245). E conseguenza importante per noi di tale lettura è che essa veramente riduce in misura drastica quelli che per secoli sono stati gli svantaggi delle aree interne dal punto di vista agricolo.

La considerazione delle potenzialità dello sviluppo agricolo, o per meglio dire di un particolare tipo di esso, porta quasi naturalmente a ragionare di un'ulteriore leva per lo sviluppo delle aree interne: quella del turismo. In proposito occorre partire da un lato dalla constatazione della scarsa (per ora) attivazione di circuiti di sviluppo da parte delle attività turistiche nel complesso del Mezzogiorno<sup>43</sup>, dall'altro dalla opportunità di puntare su una versione particolare di tali attività, che tenda a costituire la miscela più favorevole fra valorizzazione economica e sostenibilità ambientale. Il turismo in senso lato culturale, che punti a un'esaltazione dei valori territoriali nel loro insieme, sembra una delle soluzioni più raccomandabili in proposito.

Ci sembra utile caso di riflessione in merito quello di una regione non meridionale, come la Toscana, che ha già percorso un considerevole tratto di strada in questo senso. Attualmente la Toscana per le sue aree interne (ancora una volta intese molto più in senso economico che topografico) mostra di puntare decisamente su quelli che possono configurarsi come ingredienti per uno sviluppo di tipo non manifatturiero. Testimoniano in proposito gli indirizzi formulati per tali aree dal Programma regionale di sviluppo 1995-97 (Regione Toscana, 1995a). Il riscatto delle aree interne è qui individuato (evidentemente non da solo, ma in uno con la razionalizzazione delle aree già interessate da una crescita più convenzionale) come leva qualificante per il complessivo sviluppo regionale, posto il sostanziale esaurirsi delle potenzialità di sviluppo dell'industria tipica toscana. Le aree interne sono viste non più come residuo della crescita prodottasi altrove, bensì come famiglia di sistemi territoriali spesso ben caratterizzati, e dunque si preventiva al loro riguardo di «trasformare le rendite derivanti dalle azioni di tutela, in produzione di valore aggiunto e occupazione» (*ibidem*, pp. 60-61)<sup>44</sup>. A qualificare il caso conside-

rato, giova ricordare che la Toscana è una delle Regioni italiane che più largamente utilizzano fondi eurocomunitari per progetti di sviluppo, e che in particolare sembrano essere entrate meglio nello spirito espresso dal «Libro Verde» Cee (Commissione, 1993)<sup>45</sup>. Si tratta indubbiamente di una condizione di primato relativa, e che non esclude limiti anche gravi nell'adempimento delle politiche di valorizzazione turistico-territoriale<sup>46</sup>. La considerazione del caso toscano, per il suo stadio di avanzamento e per le stesse lezioni che provengono dai suoi attuali limiti, può nondimeno, a nostro avviso, essere considerata un utile punto di partenza per le politiche in senso lato turistiche riguardanti le aree interne meridionali.

## Note

<sup>1</sup> Ringrazio per gli apporti critici forniti a questo scritto Pasquale Coppola e gli altri colleghi intervenuti al seminario di Napoli del 22 marzo 1996; Paolo Frascani e Adriano Giannola, *discussants* al seminario; nonché Teresa Isenburg e Mirella Loda, che hanno successivamente accettato di leggere il testo nella sua interezza. La responsabilità delle affermazioni in esso contenute resta peraltro esclusivamente mia.

<sup>2</sup> Il termine è qui mutuato dall'ufficialità delle definizioni eurocomunitarie, le quali com'è noto hanno dal 1988 ridefinito le aree assistite dell'Unione europea in base a cinque differenti «obiettivi» (reg. 2052/1988). Le regioni del Mezzogiorno tradizionalmente inteso (compreso l'Abruzzo, peraltro escluso dalla categoria a partire dal 1997) sono in quella sede classificate per l'insieme del loro territorio come «obiettivo 1» (regioni in ritardo strutturale, in quanto il Pil per abitante è inferiore al 75% della media UE). Si può notare che piuttosto affine alle aree interne del Mezzogiorno esiste fuori da esso la categoria di aree «obiettivo 5b» (aree rurali abissognanti di politiche di sviluppo).

<sup>3</sup> Una vasta rassegna è per esempio contenuta nei recenti *readers* di Storper e Scott, 1992, e di Benko e Lipietz, 1992; dei quali sono anche preziose le ampie bibliografie.

<sup>4</sup> Rinviamo in proposito a Mutti e Poli, 1975; Holland, 1976; Celant e Morelli, 1986

<sup>5</sup> Per un'esposizione dei caratteri del «fordismo», cfr. Harvey, 1993, pp. 157-175; o, assai più sinteticamente, Leborgne e Lipietz, 1992, pp. 350-351.

<sup>6</sup> Per una sintesi delle principali manifestazioni di tale crisi economica, cfr. ancora Leborgne e Lipietz, 1992, pp. 352-353; Harvey, 1993, pp. 177-185. È significativo come questa crisi della pianificazione «liberalrazionalista» a scala regionale trovi il suo riscontro nelle difficoltà della pianificazione urbanistica vera e propria. Senza voler entrare nel dibattito sull'insieme del problema (per il quale rinviamo a Dematteis, 1995, specie alle pp. 36-43), segnaliamo che per Harvey appare degna di nota l'opinione di C. Jenks, secondo il quale l'inizio del postmoderno in architettura ha una data-simbolo: quella del 15 luglio 1972, in cui viene demolito con l'esplosivo il primo edificio del complesso di edilizia popolare Pruitt-Igoe di St. Louis (Harvey, 1993, p. 57). L'episodio, che simboleggia il fallimento del tentativo di governare il disagio sociale attraverso l'urbanistica razionalista, vede assai più tardi delle repliche in Europa: lo smantellamento con motivazioni analoghe di edilizia popolare a sviluppo verticale nella *banlieue* parigina

parte dalla seconda metà degli anni '80, ed è rilanciato – almeno nelle intenzioni governative – in seguito alle rivolte dei sobborghi del novembre 1995. Ancor più recente (settembre 1995) è il primo annuncio a nostra conoscenza di un'operazione analoga in Italia: la demolizione di parte delle cosiddette «vele» di Scampia, nella periferia napoletana, avviato poi concretamente a distanza di due anni.

<sup>7</sup> Tra gli effetti secondari dell'*impasse* sembra di poter annoverare un certo allargamento dello iato tra scienze storico-sociali e scienze regionali, negli ultimi due decenni. A titolo di esempio: chi negli anni '70 si accostava alle più divulgate antologie sulla questione meridionale, come quelle curate da R. Villari o da B. Caizzi, aveva probabilmente la sensazione – magari fallace – che le idee in esse racchiuse potessero avere una ricaduta pressoché diretta nell'adozione di misure risolutive della questione meridionale. Oggi lo iato fra i due gruppi di scienze sembra alquanto più ampio, nel senso che le mutazioni economiche recenti non sembrano essere state ancora adeguatamente metabolizzate nelle rappresentazioni dominanti delle scienze sociali (fenomeni attinenti a tale ritardo si possono del resto ravvisare anche nella storia passata; cfr. Carazzi, 1989, pp. 151-153). Una conseguenza di tale ritardo sarebbe la grave inadeguatezza di molte delle interpretazioni meridionaliste ancora perduranti (Trigilia, 1992, pp. 166-169). Si sottraggono più facilmente a questi limiti gli studiosi che hanno compiutamente attraversato sia le tematiche meridionalistiche che l'analisi delle nuove forme di produzione: come in Italia G. Garofoli, A. Del Monte, L. Meldolesi, o lo stesso C. Trigilia.

<sup>8</sup> Mentre la classificazione di Leborgne e Lipietz guarda sostanzialmente ai rapporti gerarchici connessi ai sistemi di imprese (con un supplemento di attenzione alle condizioni della forza-lavoro) quella di Storper e Harrison si incentra sulla filiera di produzione e sulla «geografia» (la forma territoriale) della rete. Ciò pone evidentemente un problema di non perfetta comparabilità fra le due classificazioni, che va tenuto presente; e che comunque non mi sembra infici l'utilità della contaminazione. Ovviamente, rispondendo a un'esigenza conoscitiva che è generalmente sentita, queste proposte tipologiche non sono state le uniche. Fra le altre, abbiamo parzialmente tenuto conto di quelle di Emanuel, 1990, pp. 18-29; Conti, 1993, pp. 678-679. Ulteriori spunti per la costruzione di tipologie di tal genere si possono ora ravvisare in alcuni saggi contenuti in Dini, 1995.

<sup>9</sup> Per la verità Leborgne e Lipietz parlano di «quasi integrazione verticale»; abbiamo modificato l'espressione perché la nostra tipologia comprende anche le imprese con integrazione verticale vera e propria, mutate dalla classificazione di Storper e Harrison.

<sup>10</sup> Storper e Harrison (*ibidem*) fanno posto nella loro classificazione anche a un'altra forma produttiva la cui filiera presenta deboli o inesistenti connessioni con l'esterno: quella dell'impresa artigianale indipendente.

<sup>11</sup> Assai spesso, inoltre, il modello di relazioni con la forza lavoro è quello definito da Leborgne e Lipietz (*ibidem*, pp. 360-361) «kalmariano», caratterizzato da un contratto collettivo di lavoro per categoria o per regione, che assicura mediamente migliori garanzie agli occupati.

<sup>12</sup> Cfr. in questo senso la presenza di una certa base comune in posizioni come quelle di Martinelli e Schoenberger, 1991; Harrison, 1994, pp. 3-34.

<sup>13</sup> Con l'importante precisazione che la dimensione fisica di tali sistemi può variare da un solo quartiere urbano a un'ampia regione; Scott, 1992, p. 109.

<sup>14</sup> Cfr. alcuni elementi di riflessione in Conti, 1982, pp. 75-88.

<sup>15</sup> Effetti territoriali in tal senso sono riconosciuti alla scala delle province interessate (Taranto, Siracusa, Cagliari, Matera) da Trigilia, 1992, *passim* e pp. 146-147.



<sup>16</sup> Resta in effetti ancora sostanzialmente valida l'osservazione di Coppola, 1988, p. 35, per cui nel Mezzogiorno anche nelle iniziative più autonome e radicate nel locale si resta lontani dalla complessità delle aree sistema (aree C della nostra tipologia).

<sup>17</sup> Verifica *a contrario* dell'ipotesi può essere considerata una ricerca di Del Monte e Martinelli (1988), da cui risultano le difficoltà che comporta per le imprese (nel caso quelle elettroniche di piccola dimensione) un territorio poco preparato ad integrarsi con l'attività industriale stessa.

<sup>18</sup> Cfr. in Castells, *ibidem*, pp. 76-82, osservazioni in questo senso per gli Stati Uniti.

<sup>19</sup> Per una ricostruzione del dibattito relativo fin oltre la metà degli anni Ottanta cfr. Bagnasco, 1988, pp. 175-194. Significativo in tal senso il fiorire persino eccessivo di studi sul caso del distretto conciario di Solofra (sul quale cfr. per esempio Biondi, 1984), che peraltro oggi manifesta segni di crisi.

<sup>20</sup> Alquanto più selezionato, e passibile di confronti istruttivi anche sul piano metodologico, è il complesso di distretti industriali e ambienti innovativi individuati dal *Groupe européen de recherche sur les milieux innovateurs* (Gremi) nell'Italia meridionale, attraverso indicatori come il livello di industrializzazione e il tasso di sviluppo del consumo elettrico comunale. Fra i distretti industriali sono individuati solo la Val Vibrata (TE), Barletta Putignano e Casarano (BA), Solofra (AV), e di rilevanza minore Raiano (AQ) e Calangianus (SS) (Camagni, 1994, pp. 44-46). L'impressione è che, in quanto meno «esigenti», gli indici di Triglia meglio permettano di scorgere le potenzialità rispetto ai processi già in atto.

<sup>21</sup> Cfr. nota 20.

<sup>22</sup> Cfr. in proposito anche il variabile grado di correlazione fra una serie diversificata di indicatori e la nascita di nuove imprese, sperimentato da Garofoli, 1994, per ciascuna delle province italiane.

<sup>23</sup> La sottolineatura è doverosa; infatti dalle elaborazioni provinciali (Figg. 2 e 3) le province di Bari e Lecce per sé prese non permettono di stabilire tale correlazione.

<sup>24</sup> Cfr. per esempio Triglia, 1992, pp. 133-135.

<sup>25</sup> A partire da questa constatazione ci sembra doveroso rammentare che l'insistenza con cui oggi ci si riferisce agli elementi endogeni da parte della maggioranza degli studiosi di sviluppo regionale (a titolo di esempio: Garofoli, 1991, pp. 18-26; Hoffmann, 1994, pp. 62-64) riguarda non già una letterale provenienza locale degli imprenditori, ma il ruolo cruciale delle peculiarità locali che vengono a qualsiasi titolo messe a profitto nello sviluppo. In proposito cfr. anche Vecchio, 1988, pp. 159-160; Camagni, 1994, pp. 35-37.

<sup>26</sup> Come opportunamente sottolinea Michelsons (1991, pp. 69 e 72-75) e come mostrano per l'Italia meridionale le indagini del gruppo di Meldolesi, e su un significativo campione internazionale le ricerche di Scott, 1988.

<sup>27</sup> Cfr. in proposito anche Vecchio, 1997.

<sup>28</sup> Su altri vantaggi di queste aree cfr. Meldolesi, 1996, pp. 52-54 e 63-64. E sul tema cfr. anche Bottazzi, 1990, specie pp. 164-179. L'espressione «Nord del Mezzogiorno» è qui usata in un senso che evidentemente non può coincidere con quello del noto lavoro di Mazzetti, 1966. Maggiore corrispondenza si può semmai scorgere con l'analoga espressione usata da B. Spano nel suo studio sulla casa rurale del Sud (Spano, 1970, pp. 309-312). Lo studio oltre tutto si riferisce a tale «Nord del Sud» come ad area caratterizzata da un insediamento relativamente sparso; che è qualità avente a che fare con quella che qui ci interessa.

<sup>29</sup> Quanto ancora conti lo svantaggio di Sicilia e Sardegna da tale punto di vista, può essere indicato dai criteri che hanno guidato l'insediamento Fiat a Melfi: all'atto di commissionare la ricerca sulle migliori ubicazioni, le uniche preliminarmente escluse sono state quelle insulari (Svimez, 1993, p. 27-28).

<sup>30</sup> Invece il caso più evidente di non corrispondenza fra immagine e risultati statistici ci sembra quello della provincia di Agrigento, che da questa elaborazione risulterebbe fra quelle relativamente «tranquille».

<sup>31</sup> Il problema può invece essere molto importante per le grandi unità locali. Un esempio è offerto ancora dall'insediamento Fiat a Melfi, per il quale sono state prospettate le difficoltà logistiche connesse a un pendolarismo a troppo lungo raggio dei potenziali dipendenti; anche se poi questa difficoltà è stata sormontata da valutazioni favorevoli alla scelta per altri aspetti. Cfr. Svimez, 1993, pp. 31-32.

<sup>32</sup> Per l'analisi approfondita di un caso afferente al secondo tipo, cfr. l'indagine di Piselli, 1981, su un comune del Cosentino (specie pp. 273-300).

<sup>33</sup> Reyneri, 1979, pp. 195-206 e 214-219. La categoria degli immigrati di ritorno non è considerata in quanto tale nella tipologia dei nuovi imprenditori meridionali riconosciuta nella ricerca del Formez, 1989.

<sup>34</sup> Per un esempio fra i più facili: l'«isolamento», considerato dalle politiche regionali tradizionali uno dei limiti più gravi allo sviluppo, inteso come isolamento fisico (effettivamente agente in alcuni casi; cfr. la nota 29) e combattuto con grandi infrastrutture, può rovesciarsi in un valore ove garantisca la fruizione del tempo libero: fruizione a proposito della quale è progressivamente emersa l'opportunità di una connessione con lo «spazio libero» (Isenburg, 1995). Ovviamente, ancora una volta, tale isolamento può assumere valore di risorsa solo nell'ambito di un progetto territoriale, esplicito o no.

<sup>35</sup> Una dettagliata esposizione dei possibili strumenti istituzionali per lo sviluppo locale è in Garofoli, 1991, pp. 118-127. Cfr. pure il quadro proposto da Camagni, 1994, p. 34; e T. Pompili, «Valutazione preventiva e consuntiva delle politiche di sviluppo locale», contributo presentato alla XVI Conferenza AISRE, Siena 1995.

<sup>36</sup> La tendenza è visibile già a partire dal 1984, quando la Comunità ha abbandonato per i finanziamenti allo sviluppo regionale (FESR) il sistema delle «quote fisse direttamente concordate dai governi nazionali» a favore di «un sistema misto, basato su un ammontare minimo stabilito più un rimanente da contrattare con la Comunità», che privilegia come elemento di valutazione la compartecipazione dei governi regionali all'elaborazione di piani di sviluppo (Bianchi, 1992b, p. 34). Decisivo è peraltro il reg. 2083/93 che dichiara i FESR orientati al finanziamento «dello sviluppo del potenziale endogeno» (Hoffmann, 1994, p. 61).

<sup>37</sup> All'inizio degli anni '90 i fondi strutturali comunitari «non rappresentano al massimo che il 10% della spesa totale di intervento dell'insieme degli stati membri»: Cecchini 1992, p. 225.

<sup>38</sup> Sulle responsabilità dei governi nazionali cfr. ancora Cecchini, 1992, p. 220. Quanto al ruolo delle Regioni, e in particolare di quelle in deficit di sviluppo, è stato notato che «il confronto non è con le altre regioni della stessa realtà nazionale, bensì con aree appartenenti ad altri Stati [...], in cui a parità di incentivi legati alle politiche regionali tradizionali, fattore cruciale di scelta per i possibili partner delle autorità politiche locali diventa il grado di affidabilità e certezza dei servizi pubblici [...] da un lato, e degli impegni presi da parte dei pubblici poteri, dall'altro» (Mussati, 1992, p. 200).

<sup>39</sup> D'altra parte mende gravi della macchina amministrativa sono ravvisabili da noi anche nelle aree che a ragione si considerano relativamente meglio gestite; per esempio è stato di recente notato che in tutta la Toscana, sommando il personale delle amministrazioni di Regione, province e comuni, non ci sono tante persone addette alle «Intelligence Units (Uffici di studio e programmazione, diremmo noi), quante in un piccolo Land tedesco o in un medio comune inglese»; IRES News (Firenze), n. 37 (maggio 1995), p. 1.

<sup>40</sup> Impressionante anche l'assenza di un saggio sull'Italia nella terza sezione (*Local development policies and strategies*) di Garofoli, 1992, a fronte della presenza di Francia, Spagna (due saggi), Portogallo e Grecia.

<sup>41</sup> La già più volte citata ricerca del Gremi indica come sistemi agricoli dinamici nel Mezzogiorno quelli – in parte già noti dalla letteratura recente – del sud della provincia di Bari, dell'Agro nocerino-sarnese, di Vittoria e di Canicattì; Camagni, 1994, pp. 44-46. Quanto al relativo indebolirsi dopo il 1945 del ruolo dell'agricoltura meridionale ricca per eccellenza, l'agrumicoltura, può essere sufficiente ai nostri fini rinviare alle osservazioni di Lupo, 1990, pp. 12-13.

<sup>42</sup> Oltre ai casi appena citati e ad altri che anche per regioni non meridionali d'Italia hanno confermato la correlazione tra ricerca della tipicità e del pregio dei prodotti agricoli da un lato, e consolidamento della produzione dall'altro, può essere utile ricordare, nella stessa direzione, le vicende agricole recenti di una regione gerarchicamente quanto mai «interna», come la Corsica: Vecchio, 1994.

<sup>43</sup> Sempre dalla ricerca Gremi appaiono come poli di sviluppo turistico specializzato unicamente quelli della Costa smeralda. Capri e Taormina (Camagni, 1994, pp. 44-46). Come si vede, siamo in gran parte fuori dal contesto delle aree interne. Colpisce per esempio l'assenza da questa casistica di un polo turistico ormai ben noto come quello del Parco nazionale d'Abruzzo. Sulle conseguenze della forte selettività dell'indice adottato dal Gremi cfr. quanto già osservato nella nota 20.

<sup>44</sup> In proposito cfr. anche i progetti, di recente coordinati alla scala del territorio regionale, di «Parchi culturali» (Regione Toscana, 1995b); alle cui prospettive di efficace realizzazione peraltro sembrano particolarmente attagliarsi le riserve espresse nelle note 39 e 46.

<sup>45</sup> Ciò non toglie che anche qui permanga un'ingente massa di risorse non utilizzate: cfr. p. es. Regione Toscana, *Toscana. Consiglio regionale*, n. 6, 26 aprile 1994, pp. 146-147.

<sup>46</sup> Oltre alla nota 39 sui limiti organizzativi della macchina amministrativa toscana, cfr. riguardo al settore specifico del turismo le argomentazioni formulate da Krüger e Loda (1993, pp. 112-122), sulla necessità di adeguare da un punto di vista culturale ed organizzativo la società locale toscana e le istituzioni che ne sono l'espressione, ai fini del consolidamento di un fenomeno già in atto, come il turismo rurale.

## Bibliografia

- Arlacchi, P. (1980), *Mafia contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie. Le problematiche territoriali dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco, A. (1988) (a cura di), *La costruzione sociale del mercato*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco, A. e Pini, R. (1981), *Sviluppo economico e trasformazioni sociopolitiche dei sistemi territoriali ad economia diffusa*, Milano, Quaderni della Fondaz. Feltrinelli, n. 14.
- Baculo, L. (1987) (a cura di), *Impresa forte e politica debole. Imprenditori di successo nel Mezzogiorno*, Napoli, ESI.
- Becattini, G. (1987) (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino.
- Becchi Collidà, A., Ciciotti E. e Mela, A. (1989), «La natura del problema», in Becchi Collidà, A., Ciciotti E. e Mela, A. (a cura di), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, Angeli, pp. 13-36.
- Benko, G. e Lipietz, A. (1992) (a cura di), *Les régions qui gagnent. Districts et réseaux: les nouveaux paradigmes de la géographie économique*, Paris, PUF.

- Bianchi, P. (1992a), «Levels of Policy and the Nature of post-fordist Competition», in Storper, M. e Scott, A. J., *op. cit.*, pp. 303-315.
- Bianchi, P. (1992b), «Nuovo approccio comunitario e politiche strutturali», in Novacco, N. (a cura di), *Il ritardo del Sud*, Milano, Angeli, pp. 27-41.
- Biondi, G. (1984), *Mezzogiorno produttivo. Il modello solofrano*, Napoli, ESI.
- Bottazzi, G. (1990), «I Sud dei Sud», *Meridiana*, n. 10, pp. 141-181.
- Camagni, R. (1994), «Il concetto di 'milieu innovateur' e la sua rilevanza per le politiche pubbliche di sviluppo regionale in Europa», in Garofoli, G. e Mazzoni, R. (a cura di), *Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione*, Milano, Angeli, pp. 27-58.
- Carazzi, M. (1989), «Il paesaggio dell'industria a tecnologia avanzata», in Botta, G. (a cura di), *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino-Goliardica, pp. 147-162.
- Castells, M. (1989), *The Informational City. Information Technology, Economic Restructuring and the Urban-Regional Process*, Oxford, Blackwell.
- Cecchini, P. (1992), «Il 'mercato unico' e le 'aree deboli' del Sud Europa», in Novacco, N. *op. cit.*, pp. 219-229.
- Celant, A. e Morelli, P. (1986), *La geografia dei divari territoriali in Italia*, Firenze, Sansoni.
- Commissione delle Comunità Europee (1993), *Libro Verde. La politica sociale europea*, Lussemburgo, Ufficio delle Pubbl. Uff. delle Comunità Europee.
- Conti, S. (1982), *Un territorio senza geografia. Agenti industriali, strategie e marginalità meridionale*, Milano, Angeli.
- Conti, S. (1993), «Tecnologia e 'nuova' territorialità», *Riv. Geogr. It.*, 100, pp. 671-702.
- Conti, S. e Spriano, G. (1990) (a cura di), *Effetto città. I. Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa degli anni Novanta*, Torino, Fondaz. G. Agnelli.
- Coppola, A. et al. (1988), «Un modello interpretativo per l'individuazione dei sistemi agricoli territoriali», *Q4. La questione agraria*, n. 30, pp. 53-96.
- Coppola, P. (1977), *Geografia e Mezzogiorno*, Firenze, La Nuova Italia.
- Coppola, P. (1988) (a cura di), *Soggetti economici, soggetti politici, gerarchie territoriali*, Bologna, Patron.
- Del Monte, A. e Martinelli, F. (1988), «Gli ostacoli alla divisione tecnica e sociale del lavoro nelle aree depresse: il caso della piccola impresa elettronica in Italia», *L'industria*, n. s., 9, pp. 471-507.
- Del Monte, A. e De Luzenberger, R. (1989), «The effect of regional policy on new firm formation in Southern Italy», *Regional Studies*, 23, pp. 219-230.
- Dematteis, G. (1986), «L'ambiente come contingenza e il mondo come rete», *Urbanistica*, n. 85, pp. 112-117.
- Dematteis, G. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, Angeli.
- Dini, F. (1995) (a cura di), *Geografia dell'industria. Sistemi locali e processi globali*, Torino, Giappichelli.
- Dunford, M. (1994), «Winners and Losers: the New Map of Economic Inequality in the European Union», *European Urban and Regional Studies*, 1, pp. 95-114.
- Emanuel, C. (1990), «Polimorfismo di imprese e di territorio. Una possibile convergenza disciplinare nell'esame del caso italiano», *Riv. Geogr. It.*, 97, pp. 13-37.
- Farinelli, F. (1983), «Introduzione ad una teoria dello spazio geografico marginale», in Cencini, C., Dematteis, G. e Menegatti, B. (a cura di), *L'Italia emergente*, Milano, Angeli, pp. 17-32.
- Farinelli, F. (1989), «Lo spazio rurale nell'Italia di oggi», in Bevilacqua, P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*



- in età contemporanea. Venezia, Marsilio, vol. I, pp. 229-247.
- Formez-Mondo Economico (1989), *I nuovi imprenditori nel Mezzogiorno*, s.n.t.
- Garofoli, G. (1978) (a cura di), *Ristrutturazione industriale e territorio*, Milano, Angeli.
- Garofoli, G. (1983), *Industrializzazione diffusa in Lombardia*, Milano, Angeli.
- Garofoli, G. (1991), *Modelli locali di sviluppo*, Milano, Angeli.
- Garofoli, G. (1992) (a cura di), *Endogenous development and Southern Europe*, Aldershot, Avebury.
- Garofoli, G. (1994), «New Firm Formation and Regional Development: the Italian Case», *Regional Studies*, 28, pp. 381-393.
- Giardiello, A. (1992), «Prodotti agroalimentari tipici e rilancio delle aree interne meridionali», *Rassegna economica*, 56, pp. 661-674.
- Graziani, A. (1987), «Mezzogiorno oggi», *Meridiana*, 1, n. 1, pp. 201-218.
- Guarasi, V. (1988), «La rivalorizzazione territoriale: forme e processi», in Leone, U. (a cura di), *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Milano, Angeli, pp. 28-43.
- Hadjimichalis, C. e Papamichos, N. (1991), «Local Development in Southern Europe: Myths and Realities», in Bergman, E. M., Maier, G. e Tödtling, F. (a cura di), *Regions Reconsidered*, London, Mansell, 1991, pp. 141-164.
- Harrison, B. (1994), *Lean and Mean. The Changing Landscape of Corporate Power in the Age of Flexibility*, New York, Basic Books.
- Harvey, D. (1990), *The Condition of Postmodernity*, London, Blackwell (trad. it. *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993).
- Hoffmann, A. (1994), *La politica di sviluppo rurale della Comunità*, Torino, Giappichelli.
- Holland, S. (1976), *Capital versus the Regions*, London, Macmillan (trad. it. *Capitalismo e squilibri regionali*, Bari, Laterza, 1976).
- Hytten, E. e Marchioni, M. (1970), *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Milano, Angeli.
- Irpet (1969), «Lo sviluppo economico della Toscana: un'ipotesi di lavoro», *Il ponte*, 25, n. 11, pp. 1404-1435.
- Irpet (1975), *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, (a cura di Becattini, G.), Firenze.
- Isenburg, T. (1995), «Tempo libero: spazio libero?», *Storia in Lombardia*, n. 1-2, pp. 227-239.
- Krüger, R. e Loda, M. (1993), *Quale turismo per la Toscana minore?*, Milano, Angeli.
- Leborgne, D. e Lipietz, A. (1992), «Flexibilité offensive, flexibilité défensive. Deux stratégies sociales dans la production ds nouveaux espaces économiques», in Benko, G. e Lipietz, A., *op. cit.*, pp. 347-377.
- Lupo, S. (1990), *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, Marsilio.
- Martinelli, F. e Schoenberger, E. (1991), «Oligopoly is alive and well: notes for a broader discussion of flexible accumulation», in Benko, G. e Dunford, M. (a cura di), *Industrial change and regional development*, London, Belhaven, pp. 117-133.
- Mazzetti, E. (1966), *Il Nord del Mezzogiorno*, Milano, Ed. di Comunità.
- Meldolesi, L. (1995/96) «Il Mezzogiorno perduto e ritrovato», *Sviluppo locale*, n. 2-3, pp. 43-73.
- Michelsons, A. (1991), «Struttura sociale e assetti istituzionali nei sistemi a industrializzazione diffusa dell'Italia di mezzogiorno», in Conti, S. e Julien, P. A. (a cura di), *Miti e realtà del modello italiano. Letture sull'economia periferica*, Bologna, Patron, pp. 65-82.
- Mussati, G. (1992), «L'armonizzazione delle politiche industriali in Europa ed i problemi del Mezzogiorno», in Novacco, S., *op. cit.*, pp. 194-200.
- Mutti, A. e Poli, I. (1975), *Sottosviluppo e meridione*, Milano, Mazzotta.
- Piselli, F. (1981), *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi.
- Pompili, T. (1994), «Structure and Performance of Less Developed Regions in the EC», *Regional Studies*, 28, pp. 679-693.
- Regione Toscana (1995a), «Programma regionale di sviluppo 1995/97», *Boll. Uff. della Regione Toscana*, suppl. al n. 15 del 22 maggio 1995.
- Regione Toscana (1995b), *Parchi culturali in Toscana*, Firenze, Pontecorboli.
- Reyneri, E. (1979), *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Bologna, Il Mulino.
- Salvatori, F. (1994), «Sviluppo locale e crescita economica nella Marsica», *Boll. Soc. Geogr. It.*, s. 11, 11, pp. 455-469.
- Scott, A. J. (1988), *Metropolis: from the Division of Labor to Urban Form*, Berkeley, Univ. of California Press.
- Scott, A. J. (1992), «L'économie métropolitaine: organisation industrielle et croissance urbaine», in Benko, G. e Lipietz, A., *op. cit.*, pp. 103-120.
- Scott, A. J. e Storper, M. (1992) «Industrialization and Regional Development», in Storper, M. e Scott, A. J. (a cura di), *op. cit.*, pp. 3-17.
- Sforzi, F. (1989), «L'Italia marginale: una valutazione geografica», in Becchi Collidà, A. et al., *op. cit.*, pp. 203-231.
- Spano, B. (1970), «Le case degli agglomerati compatti nell'Italia meridionale», in Barbieri, G. e Gambi, L. (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki, pp. 309-336.
- Storper, M. e Harrison, B. (1991), «Flexibility, Hierarchy and Regional Development: The Changing Structure of Industrial Production Systems and Their Forms of Governance in the 1990s», *Research Policy* (Amsterdam), 20, pp. 407-422 (trad. it. in Belussi F., *Nuovi modelli d'impresa, gerarchie organizzative e impresa rete*, Milano, Angeli, 1992, pp. 209-237).
- Storper, M. e Scott, A. J. (1992) (a cura di), *Pathways to Industrialization and Regional Development*, London, Routledge.
- Svimez (1993), *L'industrializzazione del Mezzogiorno: la Fiat a Melfi*, Bologna, Il Mulino.
- Triglia, C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Vecchio, B. (1988), «Valorizzazione ed innovazione territoriale: riflessioni sulle aree turistiche italiane», in Leone, U. (a cura di), *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Milano, Angeli, pp. 157-171.
- Vecchio, B. (1994), «Lo spazio agropastorale còrso: un'interpretazione delle tendenze recenti», Relazione al Convegno *La Corsica, isola-problema tra Europa e Mediterraneo* (Amalfi-Salerno), atti in stampa.
- Vecchio, B. (1997), «Tra localismi e nuove polarizzazioni: il sentiero stretto del riequilibrio regionale», in Cazzola, F. (a cura di), *Cantieri di ricerca. Incontro con Lucio Gambi*, Bologna, Clueb, pp. 253-267.
- Wise, M. e Chalkley, B. (1995), «Disoccupazione: fallimento della politica regionale?», in Pinder, D. (a cura di), *Europa occidentale. Sfide e cambiamenti*, Torino, Giappichelli, pp. 305-333 (ediz. orig. 1990).

## Le «aree interne» della Calabria possibile volano dello sviluppo regionale\*

### Premessa

Il dibattito sulle aree interne è strettamente legato alla consapevolezza che gli squilibri delle singole regioni e aree sub-regionali (non solo del Mezzogiorno) costituiscono un problema altrettanto, se non più grave, della tradizionale dicotomia tra Mezzogiorno e Centro-Nord.

Tali squilibri coincidono solo parzialmente con quelli tra «polpa» e «osso». Essi appaiono tali da compromettere le prospettive di sviluppo regionali, giacché riproducono – a scala geografica più grande – le stesse problematiche (talora esasperandole) dibattute da così tanto tempo a scala nazionale e sovranazionale.

Le aree interne costituiscono l'elemento più evidente della discontinuità geografica e della selettività territoriale del processo di sviluppo.

Le cause storiche di tale situazione sono riferibili a due distinte tipologie: a) cause *naturali* (geomorfologia, accessibilità, ecc.); b) cause *umane* (dotazioni infrastrutturali, insediamenti produttivi, ecc.). Come conseguenza generale, tali aree sono state indebolite da un'emorragia di risorse, soprattutto di quelle di qualità più elevata e sono rimaste al margine o escluse dalle grandi trasformazioni degli assetti produttivi.

Per quanto concerne specificamente la Calabria:

a) la regione non è stata interessata dal processo di decentramento produttivo e di ricentralizzazione esogena dei servizi alla produzione;

b) non ha mostrato significativi fenomeni di sviluppo autocentrato e la collegata ricentralizzazione endogena di servizi alla produzione;

c) ha mantenuto attività economiche e forme di organizzazione sociale tradizionali che non consentono la competitività sul mercato, l'innovazione e il ricambio delle attività;

d) continua ad avere una posizione di marginalità nel processo di sviluppo nazionale, sicché permane necessaria l'erogazione di sussidi per l'integrazione dei redditi familiari.

Quasi sempre le poche risorse esistenti sono rimaste non valorizzate o sono state oggetto di valorizzazione «esterna»: inoltre le situazioni più significative dal punto di vista delle potenzialità di sviluppo hanno continuato ad avere una localizzazione costiera.

Gli interventi più rilevanti che hanno riguardato le aree interne sono state la creazione di due parchi nazionali: quello del Pollino (previsto sin dal 1968 e che si estende per la maggior parte in Basilicata) e quello dell'Aspromonte, interamente nella provincia di Reggio Calabria, esteso circa 800 Kmq., entrambi ancora in corso di organizzazione.

Nel caso della Calabria, tra i motivi principali che

\* Questo testo fu presentato da Pietro Mario Mura in occasione di un seminario interno del gruppo di ricerca tenuto a Napoli il 22 marzo 1996. Si trattava di un documento di lavoro, testimonianza di un *work in progress* che Mario aveva prodotto in vista di una sua rifinitura. Lo pubblichiamo così come fu scritto, con minimi ritocchi redazionali, a testimonianza dell'apporto di riflessione di un collega la cui scomparsa ha prodotto un grande vuoto nel nostro lavoro e nei nostri affetti (*nota dei curatori*).



stanno alla base della descritta situazione generale delle aree interne vi è la circostanza che il sistema delle infrastrutture di trasporto ha in massima parte ricalcato, nella propria diffusione, le direttrici territoriali tradizionali e non è stato utilizzato strategicamente (se non occasionalmente, come nel caso dell'autostrada A3, da Salerno a Reggio Calabria) come leva per promuovere direttrici di sviluppo alternative.

Per effetto di questo stato di cose oggi le aree interne coprono circa i 2/3 del territorio regionale.

La scarsa «accessibilità» va considerata non solo nei termini della esistenza del collegamento viario (e/o ferroviario), ma anche tenendo conto dei tempi, costi e condizionamenti (climatico-ambientali) di tali collegamenti, discendenti dalla morfologia della rete di trasporto e dalle caratteristiche tecnico-costruttive dei suoi singoli segmenti.

In linea generale, si può affermare che lo sviluppo della rete sia avvenuto sotto l'influsso di due fattori:

1) l'adattamento alle esigenze di collegamento nazionali. Sotto tale profilo l'armatura fondamentale della rete si è configurata come il «corridoio» per i collegamenti della Sicilia con il continente e le aree joniche meridionali, sfruttando a tal fine la direttrice tirrenica. Ne sono evidenze i tracciati autostradali e ferroviario;

2) sotto il profilo interno regionale, l'adattamento alla direttrice di collegamento dei centri principali (essenzialmente la «direttrice delle piane»), che ha conosciuto qualche limitato temperamento solo recentemente (ne sono esempi la strada Jonio-Tirreno in provincia di Reggio Calabria e la Cosenza-Crotone nelle province di Cosenza e di Catanzaro).

Le «deformazioni» così introdotte nella rete non hanno consentito di realizzare tre obiettivi di fondamentale momento per un'equilibrata organizzazione del territorio regionale e per l'innescio di processi autopropulsivi, non effimeri, di valorizzazione delle sue aree interne:

1) l'accessibilità, in tempi accettabili, alla più ampia gamma di servizi (civili, ricreativi, scolastici, sanitari, produttivi, ecc.) da parte di «tutta» la popolazione regionale. Ciò è motivo non secondario della spinta, non solo psicologica, all'esodo e alla redistribuzione interna della popolazione;

2) l'accesso razionale alle risorse regionali (turistiche, produttive in senso stretto, artistiche, ecc.), al fine di favorirne l'immissione nei circuiti nazionali. Tra le risorse per lo sviluppo vanno anche compresi i «reticoli» urbani, la cui rilevanza è fondamentale in una regione con struttura urbana molto fragile e gerarchicamente incompleta e per la cui esi-

stenza e rafforzamento l'accessibilità è fattore indispensabile;

3) la creazione di «circuiti» di collegamento per accrescere la sicurezza degli insediamenti, ove si tenga conto dei numerosi rischi ai quali sono sottoposti (sismico, idrogeologico, ecc.) e della correlata necessità del più sollecito intervento in caso di calamità. La situazione dei collegamenti di molti centri, con strutture «a pettine» (emblematica la situazione del versante jonico, soprattutto reggino) è un ulteriore elemento di accentuazione dei rischi e delle conseguenze negative delle calamità.

### Il rapporto tra popolazione e risorse

Pur se quasi sempre la rarefazione della presenza umana e il conseguente scarso presidio esercitato dall'uomo sul territorio coincidono con le situazioni di maggiore degrado e abbandono, non si può affermare a priori che la diffusione della presenza umana costituisca il principale limite a un'adeguata valorizzazione delle risorse locali. Ma non significa neppure che essa non rappresenti uno dei fattori determinanti e che non possa addirittura divenire fattore di destabilizzazione se incide significativamente sullo sfruttamento di una particolare risorsa (ad es. l'uso turistico delle risorse ambientali).

Quindi le aree interne possono essere sia sottopopolate che sovrapopolate. Da questa situazione si è generalmente cercato di far scaturire un rapporto di causalità tra il livello dell'insediamento umano (che rappresenterebbe il principale limite) e l'adeguata utilizzazione delle risorse presenti.

In Calabria la relazione negativa tra livello di popolazione, situazione dell'urbanizzazione e risorse disponibili è evidenziata da ampie aree di *vuoto insediativo* e da un *microcosmo* di piccoli e piccolissimi insediamenti che intrattengono un debolissimo rapporto produttivo con il territorio.

La possibilità di valorizzazione/rivalorizzazione delle aree interne richiede un intervento capace di incidere su entrambe le componenti della loro *deprivation*, coniugando la logica dello sviluppo «integrato» – che intervenga unitariamente su tutti gli aspetti della marginalità e del sottosviluppo – con quella dell'intervento in campo infrastrutturale.

La scelta delle risorse umane e ambientali da valorizzare è funzione delle dinamiche sociali ed economiche, spesso di origine esogena. Nel caso delle aree più svantaggiate, sono quasi sempre le spinte esogene a definire il significato delle risorse e, conseguentemente, a sancire il carattere marginale o meno delle aree, vale a dire stabilire cosa e come debba essere valorizzato. Queste affermazio-

ni si attagliano bene alla situazione della Calabria.

È perciò facile rendersi conto che la promozione di un processo di sviluppo endogeno incontra numerosi vincoli, posti alle diverse scale (UE, nazionale), che possono spingersi a vanificarlo, in quanto sono le esigenze di sviluppo delle aree forti a fare premio.

### **Il ruolo delle aree interne nel processo di sviluppo regionale: obiettivi di ricerca e di intervento**

La problematica delle aree interne è di grande valore strategico perché costituisce la premessa di qualunque intervento di *recupero e/o rivalorizzazione*, soprattutto della risorsa «territorio».

Tuttavia il concetto di «area interna» risulta scarsamente operativo per almeno due ragioni:

1) i provvedimenti di intervento nel Mezzogiorno d'Italia hanno utilizzato la denominazione di aree *particolarmente svantaggiate* (l'osso del territorio). La Calabria e molte province del Mezzogiorno vi sono state incluse per intero;

2) le aree interne costituiscono una sub-categoria di quelle particolarmente svantaggiate.

Dopo il Progetto Speciale n.ro 33 per il Mezzogiorno interno si sono sviluppati studi, ricerche e iniziative tendenti ad affrontare in termini operativi la problematica delle aree interne (è sufficiente l'esempio delle delimitazioni territoriali per le azioni integrate relative ai Pim). Caratteristica comune è che essi hanno presentato tali aree come realtà territoriali indifferenziate al loro interno. Ciò può essere fonte di conseguenze negative, sotto il profilo della efficacia degli interventi, per il concorso di diversi motivi:

– l'enorme estensione delle aree interne (che in Calabria, secondo la delimitazione ufficiale fatta dalla Regione – che corrisponde alla minima estensione – ammontano al 41,3% della superficie totale regionale);

– la rigidità della definizione che presenta la delimitazione come un fatto indifferenziato di «discontinuità» territoriale;

– il conseguente rischio di non-integrazione territoriale delle iniziative di intervento proposte;

– la difficile individuazione delle risorse locali valorizzabili autonomamente, di quelle potenziali e della articolazione interna delle aree in quanto a necessità, prospettive e gradualità dell'intervento.

Al fine di superare tali limitazioni è necessario, prioritariamente, perseguire due obiettivi:

1) eseguire una ricognizione – sia pure indicativa – delle condizioni di tali aree, dei loro problemi,

delle loro potenzialità, in modo da definire una «tipologia». In questa direzione va tenuto conto delle direttrici e direttive territoriali di sviluppo individuate nello schema di Pter e nei programmi discendenti da azioni integrate, da piani di settore e da altri strumenti di intervento regionali.

A tal fine l'analisi delle aree interne può essere condotta seguendo due distinti approcci:

a) uno *statico-descrittivo*, di tipo meramente classificatorio, mirante alla individuazione di una tipologia di aree, finalizzato principalmente alla redazione di un inventario dei problemi presenti in tutte le aree interne;

b) uno *dinamico-funzionale* che parta da una definizione e individuazione delle aree interne (e, quindi, inglobi il primo punto di vista) e ne definisca il carattere mediante un approccio «relazionale», sulla base delle loro relazioni con le altre aree, fornendo così indicazioni sui meccanismi di sviluppo, sulle loro cause e su come si traducono nella diversità dei caratteri interni;

2) pervenire alla identificazione di strategie e di opzioni (politiche) di intervento (relative ad ambiti territoriali, piuttosto che a settori di attività) che tengano conto dei comportamenti dei soggetti economici, pubblici e privati, interni ed esterni alle aree, delle aggregazioni di interessi diffusi, ecc., che presiedono al loro sviluppo.

In tal modo è possibile introdurre diverse scale territoriali alle quali analizzare i processi di concentrazione e di diffusione spaziale dello sviluppo, tenendo conto della loro dimensione temporale (fasi dello sviluppo).

### **Problemi di metodo e di contenuto**

Il lavoro ha fatto proprie le indicazioni di metodo scaturite dal dibattito del Gruppo di lavoro e, in particolare:

a) come scelta strategica generale assume l'ottica dello sviluppo «sostenibile». In tale ottica si deve osservare che il rapporto tra insediamenti, attività e ambiente può divenire – come accennato – fattore di destabilizzazione se si realizza lo sfruttamento eccessivo di una particolare risorsa (ad es. delle risorse ambientali in seguito a valorizzazione turistica). Essenziale diviene quindi il rapporto (più o meno equilibrato) che si instaura tra la popolazione, il sistema delle attività e l'ambiente.

Questa situazione può essere collegata a dinamiche sociali ed economiche, spesso di origine esogena che ridefiniscono il significato delle risorse e la posizione delle aree nel contesto economico nazionale e mettono a dura prova la capacità di reazione



dei sistemi locali, soprattutto quando l'incidenza è legata a forti pressioni conseguenti alla realizzazione di grandi infrastrutture (centrali elettriche, dighe, ecc.):

b) come ipotesi di lavoro privilegia l'ottica «locale» (da accogliere con prudenza, per non perdere il nesso logico e metodologico locale/globale); in particolare, mira a investigare il ruolo dei processi «localizzati»; gli attori sociali che ne sono portatori, le loro strategie e i vincoli (fisici, ecc.) che incontreranno.

In questa prospettiva, individuare le diverse tipologie di aree (delle quali quelle interne costituiscono la categoria più significativa, in alcuni contesti territoriali), avviene considerando lo sviluppo del sistema territoriale come risultante di una componente esogena che attiene al manifestarsi, in sede locale, dei processi generali che modellano l'organizzazione del territorio alla piccola scala e di una endogena che attiene al funzionamento dell'economia e della società «locali». Questo approccio consente di salvaguardare le specificità e la «storicità» dello sviluppo passato e consente, altresì, di prevedere alcune traiettorie del comportamento futuro;

c) preso atto che i modelli di sviluppo sin qui perseguiti hanno privilegiato soprattutto interventi di grande dimensione, quasi sempre avulsi dal quadro delle risorse reali valorizzabili, che hanno accentuato i fenomeni di polarizzazione e di disgregazione territoriale o hanno perseguito obiettivi di dispersione «a pioggia» degli investimenti, è necessario individuare un modello «diffuso» di sviluppo che privilegi la valorizzazione e/o la rivalorizzazione delle risorse locali e dell'impresa familiare, al fine di realizzare un maggior radicamento della popolazione nel territorio.

Sinteticamente, gli elementi che dovrebbero formare oggetto di indagine sono:

- l'accessibilità interna;
- le condizioni ambientali specifiche;
- le dotazioni di servizi, di capitale fisso sociale, ecc.;
- le risorse valorizzate e potenziali;
- le caratteristiche socio-economiche e fisiche dell'insediamento;
- la individuazione e delimitazione eventuale di sub-aree, definite in base a caratteri comuni, legati sia a risorse esistenti e/o attivabili, sia ad integrazioni territoriali esistenti, anche con centri e realtà esterne alle aree interne.

Non può infatti ignorarsi che l'esigenza di rivitalizzare le aree interne è legata ad ottiche globali che assumano – all'interno di uno schema unitario di analisi e di intervento – tutti gli elementi del quadro

ambientale e socio-economico, finalizzati ad ipotesi di valorizzazione territoriale. Tale concetto è più ampio di quello di semplice valorizzazione economica, in quanto riconosce il valore strategico di risorse e componenti locali (capitale fisso sociale, risorse locali, capacità imprenditoriali, ecc.) cioè specifiche di una data formazione sociale.

## Il «Localismo»

La procedibilità di questa impostazione si scontra con un nodo metodologico: quello del «localismo». Il *localismo* è uno dei terreni più controversi dell'attuale dibattito sull'articolazione territoriale dello sviluppo. Secondo alcuni vi sono conseguenze, che si avvertono a livello locale, che sono principalmente il risultato di processi specifici di quelle località, piuttosto che del modo in cui certi fenomeni nazionali sono distribuiti a livello sub-nazionale.

Vi sono alcune ragioni che suggeriscono che vi siano certi processi specifici delle località:

1) malgrado la tendenza alla omogeneizzazione dovuta al crescente controllo «esterno» delle economie locali (che rende queste economie apparentemente fuori del controllo locale), risultano rafforzate le «risposte» che ogni località è in grado di fornire;

2) la crescente capacità delle grandi imprese di frazionare le loro attività in modo da trarre vantaggio dalle più piccole differenze delle condizioni locali (salari, caratteristiche della forza lavoro, ecc.);

3) il fatto che le imprese manifatturiere e di servizio possano muoversi verso e dalle località, il che rende il successo/fallimento economico relativamente arbitrario e accresce le contraddizioni tra i processi e le strutture locali e quelli nazionali/internazionali;

4) l'accresciuto ruolo della spesa pubblica, la cui destinazione non sembra guidata dal mercato, ma è in parte condizionata da fattori economici, sociali e politici locali.

Secondo altri si opera spesso una falsa distinzione tra processi generali e processi locali, mentre vi sarebbe solo da riflettere se possa sostenersi una nuova divisione spaziale del lavoro, basata sulla specializzazione «flessibile», per cui le località *riflettono* soltanto tali cambiamenti, ma non ne sono in alcun modo la causa.

Puntare sulla «località» tende ad oscurare il crescente significato del nesso locale-globale. Alla fine del XX secolo l'economia locale può essere vista solo come un nodo all'interno della rete dell'eco-

nomia globale e appare priva di significato al di fuori di tale contesto.

Le trasformazioni contemporanee costituiscono perciò una minaccia alle località a mano che esse diventano frammentate, integrate e soggiogate dalle forze internazionali, al di là del loro controllo e vittime di una competizione internazionale più intensificata.

Qualunque sia il punto di vista che si presceglie – considerando, semmai, la località come risultato dell'analisi, non come punto di partenza – la struttura economica e sociale di una località può essere vista come il risultato complesso della stratificazione storica dei ruoli di quell'area nelle successive divisioni spaziali del lavoro nazionali e internazionali.

Per mettere a fuoco tale situazione è necessario studiare:

1) la scala spaziale dei processi investigati, cercando di cogliere cosa è stato fatto nel resto della nazione – nei diversi settori economici – che si sia ripercosso sulla località;

2) i problemi della rappresentatività della particolare località nel più ampio contesto territoriale di appartenenza;

3) le connessioni eventuali tra i cambiamenti nelle relazioni sociali di produzione e in altre istituzioni locali (società civile, politiche, ecc.);

4) il ruolo delle lotte sociali locali, sia come risultati che come determinanti di alcuni di questi processi apparentemente solo economici.

Per quanto concerne specificatamente i servizi, è utile valutare i cambiamenti strutturali che possono essere imputati al mercato locale, distinguendoli da quelli indotti dall'esterno. A tal fine possono essere particolarmente proficui:

– la valutazione del peso dei servizi «locali» (scuola, sanità, ecc.);

– l'analisi dell'area di gravitazione (specie quella per lavoro).

## Le aree di studio

Una ricerca AGEI dei primi anni '80 ha analizzato anche per la Calabria il comportamento demografico della regione nelle diverse fasi del processo di urbanizzazione italiano postbellico e le relazioni tra andamento demografico e valorizzazione socio-economica del territorio. In particolare, l'analisi ha posto in evidenza l'enorme estensione delle aree di spopolamento, non limitata alle sole aree interne, che coprono i 4/5 della superficie regionale e, correlativamente, il rafforzarsi o l'affermarsi di limitati fenomeni di polarizzazione, favoriti

dalla situazione generale della urbanizzazione regionale, caratterizzata da microcosmi insediativi non integrati tra di loro e con insufficiente o debole base economica.

I terreni dissestati o dissestabili coprono circa la metà della superficie regionale e le situazioni di dissesto idrogeologico e ambientale si sono particolarmente aggravate nell'ultimo quindicennio. La morfologia del territorio regionale non ha storicamente fornito un valido supporto allo sviluppo degli insediamenti, soprattutto interni (i 9/10 del territorio sono montani e collinari, con i rilievi spesso precipiti sul mare e la pianura è estesa meno di 1/10 della superficie). Il sito ha anzi costituito sovente un limite allo sviluppo fisiologico dei centri.

Un altro rilevante punto di vista è quello demografico. Nell'arco degli anni 1971-1991 la popolazione calabrese ha subito un incremento di appena il 4,1%, a fronte di un incremento a scala nazionale del 4,9%. Se si considerano distintamente gli intervalli censuari si nota che nel 1981-91 l'incremento regionale è stato appena dello 0,3% (praticamente crescita «zero»). Tra il 1971 ed il 1991 circa 200 mila calabresi hanno abbandonato la regione. Solo un alto tasso naturale ha consentito alla popolazione di crescere, sia pure molto modestamente. Tuttavia, ove si guardi alla distribuzione della popolazione all'interno della regione, può parlarsi di «tre Calabrie», sia in riferimento all'entità dell'incremento che alle modalità della distribuzione territoriale.

Si è assistito a un'inarrestabile perdita demografica della montagna e dell'alta collina a favore della bassa collina e della pianura. Nel 1951 la popolazione era percentualmente distribuita per il 25,4% in comuni montani, per il 61,9% in collina e per il 12,7% in pianura (ove insistono solo 22 comuni e non sono compresi i capoluoghi). Nel 1981 le percentuali erano divenute rispettivamente il 24,1%, il 62,4% e il 13,5%. Nel 1991, infine, le percentuali hanno raggiunto, rispettivamente, il 23,6, il 62,6 e il 13,8%.

Il fenomeno appare tuttavia molto più accentuato di quanto le percentuali non indichino, in quanto i dati citati non registrano il caso dei centri «sdoppiati» in un nido d'aquila arroccato in alto, in luogo quasi inaccessibile, e in una «marina» di recente formazione o espansione e quindi gli spostamenti interni ai singoli comuni. Ove si faccia riferimento alla popolazione realmente ospitata nelle frazioni costiere e di pianura si perviene a una percentuale prossima al 30%.

È comunque utile – per gli sviluppi operativi – una più attenta disamina della distribuzione delle aree di spopolamento. In provincia di Cosenza distinguiamo il dispiegarsi di aree di esodo che com-



prendono il Pollino, le propaggini calabresi del Sirino, sino alla Catena Costiera, le sezioni interne e le frange della Sila e della Catena Costiera.

In provincia di Catanzaro le aree di esodo comprendono la frangia meridionale della Sila Piccola e le Serre Meridionali che si saldano in un continuum con le aree di esodo del Reggio.

Nel caso della provincia di Reggio Calabria è facile affermare che ci si trova in presenza di un'ampia area di esodo che si estende dall'Aspromonte alle Serre e a tutta la fascia costiera jonica (fatto unico in Calabria e in Italia).

Dal punto di vista operativo è possibile distinguere una triplice tipologia di aree interne, secondo la loro suscettività di valorizzazione:

a) *Aree di tutela e di conservazione*, dove il grado di dissesto geomorfologico, le asprezze del rilievo e le difficoltà meteo-climatiche sono di tale rilevanza da rendere indispensabili solo azioni di tutela e di conservazione. Ciò dipende dal fatto che ci si trova in presenza di condizioni ambientali «estreme», tali da escludere, nei tempi medio-lunghi, forme di valorizzazione che non siano strettamente connesse con le iniziative di tutela e di conservazione.

b) *Aree di difficile valorizzazione o rivalorizzazione*, determinata dalla scarsa presenza di risorse, da condizioni ambientali spesso al limite o dal rapporto molto sperequato tra le risorse e la popolazione. I condizionamenti che derivano conseguentemente dalla struttura produttiva e dal quadro geomorfologico richiedono un rilevante ammontare di investimenti, sicché non appare realistico un intervento generalizzato.

c) *Aree valorizzabili (o rivalorizzabili)* nelle quali la valorizzazione appare possibile, sia per la natura e varietà delle risorse che per il rapporto (ed equilibrio di queste) con la popolazione residente.

L'interesse della ricerca si è indirizzato verso le

aree del terzo tipo (l'osso del territorio) che coprono circa 4.000 kmq. (poco più di 1/4 della superficie regionale) e si estendono su tutte e tre le province, con prevalenza in quella di Cosenza.

Partendo da questa ampia superficie, troppo ampia per costituire oggetto di un'indagine generale, la ricerca approfondirà un'area più piccola, compresa tra la piana di Sibari che la delimita a nord, le colline joniche di Rossano e di Cirò che la delimitano a est, la breve pianura di Crotona e le colline catanzaresi che la delimitano a sud ed infine la valle dei Crati che la delimita a ovest. Con un'ulteriore approssimazione, l'attenzione è stata focalizzata sulla Comunità montana n. 6 della Sila cosentina, comprendente 14 comuni, e su quella n. 2 della Piccola Sila e della fascia presilana catanzarese. All'interno di queste particolare attenzione verrà dedicata ai comuni di Pedace, S. Giovanni in Fiore, Spezzano della Sila, Spezzano Piccolo e Taverna.

I fattori da prendere in considerazione per raggiungere l'obiettivo conoscitivo dell'indagine sono:

- gli effetti della costruzione del tracciato autostradale e del miglioramento della viabilità secondaria;
- gli effetti della vicinanza (e del decentramento residenziale) dei comuni capoluogo;
- l'esistenza di significativi fenomeni (localizzati o di area) di valorizzazione (turismo, vincoli parco, artigianato; agricoltura e allevamento, ecc.);
- i fenomeni di ripopolamento demografico e la loro connessione con la presenza di attività produttive;
- il ruolo dei trasferimenti regionali, statali e comunitari;
- il ruolo giocato dai «mediatori» e dalla classe politica nella distribuzione delle risorse finanziarie e nel processo di formazione di una imprenditorialità «assistita».

# Conoscenza, riordino e tutela del territorio nella programmazione e nell'intervento della Regione Sicilia

## 1. Introduzione

Nel recente periodo il territorio siciliano ha subito profondi rivolgimenti. Si è trattato di cambiamenti di natura diversa, risultato di una accentuata pressione umana che si è determinata sul territorio in conseguenza di una sostenuta crescita economica e sociale. Diversi punti del territorio isolano, con particolare preferenza per le aree costiere piuttosto che per quelle interne, sono divenuti sede di scelte antropiche di natura industriale, insediativa, funzionale, turistica e commerciale e spesso, originate da esse, si sono avuti impatti ed emergenze ambientali notevoli. Ne è scaturito un rimodellamento dei paesaggi tradizionali i quali non rispecchiano più la fisionomia che di essi si aveva sino a qualche tempo addietro.

In questo quadro hanno assunto particolare rilievo:

- L'insistenza della popolazione nella fascia costiera che si traduce nello sviluppo di un'inestricabile intreccio di relazioni funzionali e di una disordinata trama territoriale.

- La dilatazione dello spazio urbano, caratterizzato dalla polarizzazione costiera e metropolitana.

- Il declino demografico e l'abbandono economico-sociale delle aree montane ed interne.

- La crescita delle attività economico-funzionali e delle infrastrutture.

- L'alterazione dell'equilibrio ambientale, il consumo accresciuto di suolo e l'incremento del traffico urbano ed extraurbano.

Per effetto combinato di tutti questi fattori la Sicilia si è andata configurando come una struttu-

ra policentrica complessa. Alcuni fattori di sviluppo, diffusivi nel tempo e nello spazio, interagendo con le strutture territoriali consolidate, hanno dato vita a nuove configurazioni in un intreccio di discontinuità e squilibri. I nuovi processi di sviluppo hanno disarticolato l'antico spazio, dominato dalle regioni naturali e dalle attività umane a prevalente vocazione agricolo-artigianale, facendo saltare le antiche omogeneità e permanenze. Dalla scomposizione e dal rimodellamento della tradizionale orditura spaziale si è innescata una nuova regionalizzazione, ma sarebbe meglio dire, una pluralità di realtà regionali autonome e contrastanti di difficile interpretazione.

Da qualche tempo, superando il vecchio schematico interpretativo ed una visione dell'isola quale contesto territoriale omogeneo ed indifferenziato, si sono realizzati nuovi interventi, analisi e studi nella direzione di una più adeguata comprensione del territorio siciliano e delle sue mutazioni. Avanzamenti teorici ed accresciute competenze hanno reso più avvertita l'autorità istituzionale sicché si è fatta strada una diversa sensibilità ed una moderna, più articolata lettura che tenta di interpretare il veloce cambiamento territoriale siciliano.

La Regione Siciliana con la Legge 19 Maggio 1988 n. 6, contenente norme sull'attuazione della programmazione, prevedeva un piano regionale di sviluppo da realizzare mediante «progetti di attuazione». Pertanto, a partire dal 1990 veniva intrapreso in maniera organica tutto un processo innovativo che potesse dotarla di un insieme di atti e strumenti di programmazione in grado di progettare i nuovi meccanismi di decisione politi-



ca e di razionalizzare il proprio apparato di conoscenza del territorio siciliano. Obiettivo prioritario diveniva l'attuazione di una strategia che tentasse di sanare le gravi ferite inferte all'ambiente e riqualificare il territorio. Dopo aver affrontato alcune grandi riforme istituzionali ed organizzative, alla fine del 1992 veniva approvato un piano regionale di sviluppo che, attraverso tutta una progettazione di studi, indagini e ricerche, assegnava priorità assoluta ai piani di attuazione.

Pur in ritardo rispetto ad altri più sensibili contesti regionali ed in un quadro di forte compromissione territoriale, la Regione Sicilia, attraverso un più solido impegno istituzionale, sviluppava una vera e propria azione di conoscenza, riordino e tutela del territorio al fine di dare fondamento scientifico all'attività di programmazione in campo territoriale.

Di tale impegno, in verità assai cospicuo nel recente periodo, senza voler essere esaustivi, verranno illustrate le linee che sono sembrate essenziali per comprendere i cambiamenti recenti ed in atto ma anche per dare conto, in un certo senso, della diversa sensibilità, scientifica ed istituzionale, sviluppata verso il territorio siciliano da parte della sua maggiore istituzione.

## 2. La valutazione d'impatto ambientale

La legge sulla valutazione d'impatto ambientale, in sigla VIA, ovvero la modifica a cui il territorio e l'ambiente vengono sottoposti dalla realizzazione di un'opera pubblica, ha assunto negli anni sempre maggiore rilievo nella pianificazione territoriale a tutti i livelli; approvata ai primi degli anni '90, essa veniva a colmare una lacuna nella legislazione regionale sulla tutela dell'ambiente in Sicilia. Il testo di legge si muoveva in sintonia con la legge quadro nazionale, in aderenza con le direttive comunitarie, di cui sposava la filosofia, nonché con altre disposizioni già impartite dalla Regione su temi simili.

Per quanto la Regione Sicilia avesse prodotto fin dal 1981 un corpus di normative che le garantivano una discreta autonomia circa la conservazione dei beni ambientali, la tutela del paesaggio e dell'ambiente, il testo sul VIA dava organicità alla materia ed attribuiva una competenza maggiore ai poteri istituzionali. Il disegno di legge identifica e descrive le condizioni ambientali e i possibili impatti, prima e dopo gli interventi; determina i tempi e la durata di ciascun impatto, e quanto meno di quelli più significativi; quantifica le modifiche avvenute dopo la realizzazione del-

l'opera e, infine, pone le misure di valutazione globale e degli effetti del progetto. Le valutazioni di cui parla la Legge verranno effettuate su alcuni «bersagli fisici potenziali» che altro non sono che le acque superficiali e sotterranee, l'aria, il suolo, il clima, gli individui, l'ecosistema in generale. Anche la realizzazione di un'opera pubblica, al di là dell'utilità, può colpire alcuni valori che proprio dall'ecosistema dipendono. Parliamo della salute pubblica, delle risorse economiche, territoriali, scientifiche e culturali: in una parola l'impatto ambientale modifica, nel bene e nel male, la qualità della vita.

Uno dei punti principali della legge è la creazione di una banca dati, un sistema informativo, al quale fare riferimento, prima di elaborare un qualsiasi piano regionale territoriale, ed un archivio la cui realizzazione sarà curata dall'Università. Nel progetto si affermano importanti principi, alcuni dei quali qui vengono richiamati:

1) Lo studio del VIA diviene un prodotto interdisciplinare per la molteplicità e la diversità dei fattori ambientali da esaminare;

2) L'accertamento e la verifica del VIA dovrà essere fatto da organi regionali in cui sia presente la stessa interdisciplinarietà da esaminare;

3) La definizione d'impatto è il risultato della necessaria istruttoria sulla domanda di ottenimento dell'attestato di compatibilità e della differenza tra la qualità ambientale ex ante e quella ex post;

4) Le procedure di valutazione da verificare devono essere trasparenti e ripercorribili e, per ciò, basate su criteri quali-quantitativi.

Figure professionali di estrazione culturale diversa (geologi, botanici, zoologi, idrologi, architetti, paesaggisti, geografi ecc.) potranno concorrere alla realizzazione di un valido studio d'impatto ambientale.

## 3. Le linee guida del piano territoriale paesistico regionale

Pur nel quadro di una non chiara definizione e delimitazione delle competenze istituzionali, dibattuta tra l'adozione di un progetto urbanistico-territoriale e di un piano paesistico, la Regione Sicilia per conto del suo Assessorato ai Beni Culturali ed Ambientali e alla Pubblica Istruzione, elaborato da un Comitato Scientifico che l'approvava nella seduta del 30/4/1996, pubblicava e divulgava il testo in due volumi delle «Linee guida del piano territoriale paesistico regionale».

La filosofia che muove le «Linee Guida» è quella del superamento del modello «statistico-conser-

vativo» implicitamente presente nella vecchia impostazione per affermare la validità di uno strumento «gestionale-dinamico» da cui possa scaturire «un'analisi complessiva dell'intero territorio regionale, dal quale debbano enuclearsi tutte le componenti paesistiche con le loro interconnessioni e i loro reciproci condizionamenti».

Il testo vuole affermare l'esigenza di più incisive politiche di conservazione delle risorse vitali e del patrimonio dei beni culturali nonché stimolare politiche di protezione «mirate» per singoli e peculiari risorse. Le linee fondamentali del Piano sono date da tematismi diversi, collegate da un filo comune e suscettibili di futuri sviluppi. I tematismi ai quali si fa riferimento comprendono le aree archeologiche, la viabilità, il paesaggio urbano, i paesaggi agrari, gli ambiti di tutela naturale (parchi, riserve regionali), i paesaggi costieri e le attività marinare, i paesaggi industriali nonché le attività artigianali. Come si legge testualmente, il Piano territoriale Paesistico Regionale persegue fondamentalmente i seguenti obiettivi:

a) la stabilizzazione ecologica del contesto ambientale regionale, la difesa del suolo e della biodiversità, con particolare attenzione per le situazioni di rischio e di criticità;

b) la valorizzazione dell'identità e della peculiarità del paesaggio regionale, sia nel suo insieme unitario che nelle diverse specifiche configurazioni;

c) il miglioramento della fruibilità sociale del patrimonio ambientale regionale, sia per le attuali che per le future generazioni.

Il perseguimento di tali obiettivi in una materia così complessa richiede interventi mirati e reciprocamente integrati, strumenti di supporto, un rinnovato impegno delle forze culturali, politiche ed amministrative che operano in Sicilia e che rappresentano fattori essenziali dello sviluppo. Ma soprattutto il Piano Territoriale Paesistico richiede una rinnovata capacità interpretativa della difficile tessitura urbana e regionale dell'isola, tale che introduca nelle realtà territoriali livelli più elevati di organizzazione funzionale e di protezione ambientale.

#### **4. La carta dell'uso del suolo della Sicilia**

L'Assessorato Regionale del Territorio e dell'Ambiente ha realizzato, ad opera della Geomap srl di Firenze, la Carta dell'uso del suolo della Sicilia. La legge regionale n. 71 del 27/12/78 faceva obbligo all'Assessorato di attrezzarsi, per la pianificazione regionale del territorio, di validi strumenti cono-

scrittivi, che potessero servire di ausilio alla programmazione delle iniziative della propria amministrazione. In tale direzione, venivano realizzati studi e carte tematiche a scala regionale, quali la Carta dei suoli della Sicilia, in scala 1:250.000, dalla Facoltà di Agraria dell'Università di Palermo, e la Carta dei siti archeologici della Sicilia, in scala 1:100.000, dalla Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo. In questo quadro, di più ampia realizzazione si può considerare la Carta dell'uso del suolo della Sicilia perché rappresenta un quadro sintetico ed idoneo, per la quantità di dati che contiene, del territorio regionale; essa costituisce indubbiamente un valido strumento per la verifica dell'incisiva attività antropica nella regione che per le eventuali scelte future di pianificazione del territorio siciliano. Tale Carta è stata redatta attraverso la fotointerpretazione delle immagini satellitari (satellite Landsat) riprese negli anni 1987 e 1988 in due periodi stagionali, l'uno primaverile, l'altro estivo. Va rilevato che già precedentemente alla stesura della Carta si disponeva di coperture aerofotogrammetriche del territorio regionale, eseguite a scale diverse, una nel 1987, alla scala 1:10.000, e l'altra nel 1989, alla scala 1:75.000. La prima era stata realizzata a colori, la seconda in bianco e nero. La fotointerpretazione delle immagini da satellite della carta dell'uso del suolo è stata eseguita alla scala 1:100.000 mentre la Carta realizzata a stampa è alla scala 1:250.000. Dato che, come enunciato in premessa, la Carta del suolo è stata realizzata come strumento informativo per la pianificazione del territorio regionale, si sono messi in evidenza, rappresentandoli nei particolari, i quadri fenomenali dell'attività antropica: zone urbanizzate, zone produttive e infrastrutture, zone in trasformazione, zone verdi urbane e zone archeologiche, zone agricole distinguendole per la tipologia della coltura, zone boschive, zone umide, ecc.

La legenda della carta è realizzata con uno schema gerarchizzato in tre livelli, ove il primo livello rappresenta il territorio in cinque grandi categorie di ambienti diversi (territori modellati artificialmente, territori agricoli, territori boscati e ambienti seminaturali, zone umide, corpi idrici), che a loro volta sono suddivisi in diversi ambienti a seconda del loro grado di artificialità o naturalità o dipendente dalla tipologia della natura o arredo artificiale (boschi, coltivazioni seminate o legnose, centri urbani o industriali o infrastrutturali, zone umide interne o costiere ecc.). Ancora, nel terzo livello di classe di uso del suolo le prime tipologie di ambienti rappresentati vengono più particolarmente descritte individuando,



nel caso ad esempio delle zone urbanizzate, perfino le differenze tra quelle a tessuto denso e tessuto rado; nel caso di zone produttive e di infrastrutture vengono indicate nello specifico le aree industriali, le aree portuali, infrastrutture generiche ed importanti; allo stesso modo per le coltivazioni legnose vengono distinti gli agrumeti, i vigneti, gli oliveti, i mandorleti, i frutteti, ecc. Vengono distinti ancora, perfino, i laghi artificiali da quelli naturali, nell'ambito delle acque continentali, le saline dai pantani tra le zone umide costiere, e così via. Va, infine, fatto presente per rendere meglio l'idea della particolareggiata rappresentazione della Carta, che nell'ambito dei frutteti vengono indicate con minuzia le presenze più significative del tipo di frutta coltivata quali: agrumi, ortaggi, ficodindia, carrubo, mandorlo, olivo, palma nana e vite. Tale modello particolareggiato di informazione viene riprodotto anche per gli altri ambienti naturali o artificiali. Infine, va ricordato, che la Carta dell'uso del suolo della Sicilia, riporta il tabulato delle superfici, rappresentate in ettari e in percentuale del totale del territorio regionale suddiviso nei nove territori provinciali e la superficie totale regionale suddivisa anche essa per le cinque classi di primo livello dell'uso del suolo della regione.

## 5. Le aree protette

La Regione Sicilia, consapevole delle necessità di diffondere la cultura naturalistica, consolidatasi a partire dagli anni '60, con l'approvazione della legge n. 98 del 1981 e la successiva n.14 del 1988, si è ritagliato un posto di tutto rispetto tra le «forze ambientaliste e protezionistiche», collocandosi a pari livello di altri paesi europei dove la cultura ambientalista è stata da sempre tenuta in maggiore considerazione. La predetta legge del 1981 riguarda la possibilità della Regione di istituire «nell'ambito di una politica diretta al riequilibrio territoriale, parchi e riserve naturali, per concorrere, nel rispetto dell'interesse nazionale, delle convenzioni e degli accordi internazionali, alla salvaguardia, gestione, conservazione e difesa del paesaggio e dell'ambiente naturale» (art. 1 L.R. n.98/81). Tale legge esprime, ancora, le «Nozioni di parco e riserva naturale» (art. 3) e ne delinea i compiti (art. 4); vengono individuati, altresì, i caratteri generali della «Tipologia dei territori sottoposti a tutela» (art. 7), vengono formulate le «Norme sull'articolazione zonale dei parchi regionali» - zona di riserva integrale (zona A), zona di riserva generale (zona B), zona di protezione

(zona C), zona di controllo (zona D) (art. 8), le «Norme sulla gestione dei parchi regionali» (art. 9), le «Norme per la gestione delle riserve naturali» (art. 20).

L'art. 30 istituisce il Parco dell'Etna, definitivamente costituito con il Dpr del 17/3/87, e il successivo articolo della stessa legge istituisce le prime 19 riserve, che hanno avuto piena costituzione a seguito di successivi decreti assessoriali del 1984 e del 1985. L'art. 33, inoltre, fissa le norme particolari per l'istituzione della riserva orientata dello «Zingaro».

La Legge regionale n.14 del 9 Agosto 1988 indica le «Modifiche ed integrazioni alla presente legge che detta le norme di parchi e riserve naturali». Detta legge disciplina l'istituzione e la composizione del Consiglio regionale per la protezione del patrimonio naturale, la costituzione dell'Ente Parco, gli organi dell'Ente stesso, il personale, i compiti del comitato tecnico-scientifico, il programma pluriennale economico-sociale dell'Ente Parco, l'esecuzione di opere connesse alla diretta fruizione dei parchi, l'istituzione e compiti dei consigli provinciali scientifici delle riserve e del patrimonio naturale, ecc.

Con decreto dell'Assessore al Territorio e all'Ambiente del 9/11/1989 viene istituito il Parco delle Madonie e il relativo Ente di gestione. Lo stesso atto legislativo ne prevede l'articolazione zonale e la disciplina di massima delle attività esercitabili in ciascuna zona. Successivamente con Decreto assessoriale del 6/2/1990 viene delimitata la superficie territoriale in via definitiva.

Un altro passo in avanti, nella direzione della salvaguardia del territorio regionale, viene fatto dalla Regione Sicilia con l'emanazione del Decreto assessoriale del 10 giugno 1991, che approva la proposta di piano regionale dei parchi e delle riserve naturali, elaborata dal Consiglio regionale, costituendo, di fatto, ben oltre 79 riserve naturali ricadenti in tutte le province della regione.

Ultimo atto dimostrativo della sensibilità verso la tutela ambientale è rappresentato dalla costituzione del più grande parco regionale, il Parco dei Nebrodi, grazie al decreto assessoriale del 4/8/1993. Esso si distribuisce su una vastissima area all'interno dei Monti Nebrodi ed interessa le province di Messina, Catania, Enna e Palermo.

Certamente con l'istituzione di circa un centinaio di riserve naturali e 3 estesissimi parchi regionali, la Regione Sicilia ha avviato un processo di salvaguardia ambientale tale da sottrarre alla continua aggressione delle attività antropiche buona parte del territorio regionale. Tuttavia, nonostante gli obiettivi raggiunti da questo intenso impe-

gno ambientalistico, molto rimane da fare nella direzione della reale attuazione delle norme emanate; tanto deve essere ancora realizzato, affinché venga limitato il degrado territoriale e venga avviato un programma di recupero ambientale. Infatti attraverso infiniti intoppi procedurali, cavilli applicativi, difficoltà gestionali, il cammino delle aree protette in Sicilia s'imbatta in innumerevoli difficoltà che potrebbero vanificare gli sforzi fin qui fatti, dalle istituzioni, dalle associazioni ambientaliste, e dai semplici cittadini.

## 6. Le aree metropolitane

Con l'approvazione della legge regionale n. 9 del 1986 è stato avviato un processo, il cui lungo e difficile iter si è da poco concluso, per la realizzazione delle aree metropolitane in Sicilia comprendente le città, e relative aree conurbate, di Palermo, Catania e Messina. L'intento intrinseco che il progetto ha voluto raggiungere, attraverso specifici piani integrativi, è stato quello di riequilibrare le condizioni disagiate dell'insediamento urbano e di migliorare la qualità della vita. Infatti siamo in presenza di centri urbani (Palermo, 1.000.000 ab; Catania, 710.000 ab; Messina, 450.000 ab.) in cui ricade l'intero apparato economico-produttivo della regione, aree metropolitane nelle quali risiede circa il 50% dell'intera popolazione regionale, sistemi urbani che polarizzano non soltanto i centri limitrofi ma addirittura comuni di altre province, per i servizi e le strutture presenti esclusivamente in questi centri. Così avviene per Palermo, che attira le popolazioni delle province di Trapani e Agrigento, lo stesso accade per Catania nei confronti delle province di Siracusa, Ragusa e Enna, ed altrettanto avviene per Messina riguardo le genti della provincia di Reggio Calabria. I porti, gli aeroporti, le Università, i centri ospedalieri all'avanguardia, rappresentano alcune di quelle strutture polarizzanti; se a questo quadro si aggiunge la presenza di un apparato terziario politico-burocratico, degli apparati industriali, delle imprese di costruzione, installazione, alimentari e della distribuzione (per esempio, oltre il 50% dell'industria della provincia etnea si concentra su Catania) ci si rende conto della complessa soluzione organizzativa che tali poli urbani rappresentano per la regione. È altrettanto evidente che da tutto ciò scaturiscono realtà urbane alquanto squilibrate dal punto di vista economico; basti pensare alle stesse periferie urbane e ai centri agricoli interni, ai territori altamente artificiali, con scarsa presenza di verde e ai luoghi per il tempo libero;

territori, insomma, si a forte vitalità economica e sociale, ma con reali problemi di congestionamento, sovraffollamento e di continuo degrado ambientale e urbanistico.

Già il «Quadro di riferimento della programmazione regionale», approvato dall'Assemblea Regionale Siciliana nel 1982, in riferimento alle aree metropolitane, affrontava in uno specifico progetto strategico la questione del «Riassetto Territoriale, tutela ambientale e valorizzazione dei beni culturali» (Atti e Documenti della programmazione, n. 7, 1982), il tutto finalizzato al recupero del territorio grazie alla nuova cultura della pianificazione territoriale regionale rivolta al superamento delle problematiche non solo di tipo economico ma anche della armonica crescita urbana.

Nel 1988 le province regionali di Palermo e Catania e nel 1989 quella di Messina proponevano le relative delimitazioni delle aree metropolitane. Tali progetti di perimetrazione prevedevano 16 centri urbani per l'area metropolitana di Palermo, 26 per quella di Catania e 19 per l'area di Messina. Dopo anni di attesa, il lungo e controverso iter approvativo del progetto relativo alle aree metropolitane, nel 1995 con decreto del Presidente della Regione, diviene finalmente definitivo. Una chiara anomalia è facilmente riscontrabile nella definizione della delimitazione delle aree metropolitane. Infatti mentre, per l'area di Catania il progetto definitivo è rimasto pressoché invariato, passando da 26 comuni a 27, per l'area di Palermo si assiste ad un forte incremento, da 16 si passa a 26, e ancor più incomprensibile risulta la delimitazione dell'area metropolitana di Messina che vede incrementare il numero dei comuni che ne fanno parte da appena 19 a ben 48, includendo comuni ricadenti sul distante litorale tirrenico, come Milazzo e Barcellona Pozzo di Gotto e altri sul litorale ionico alquanto distanti, ed in assenza di un continuum urbanizzato, come Taormina, Castelmola e Giardini Naxos. Se analizziamo, brevemente, i centri per la delimitazione delle città metropolitane fissati dalla legge regionale n. 9 del 1986, ci rendiamo conto che la definitiva perimetrazione ne stravolge la logica originaria, rischiando di aggravarne le difficoltà prima rappresentate. Infatti i seguenti criteri di ordine amministrativo sono stati in definitiva chiaramente disattesi dalle scelte politiche giacché le aree in questione dovevano:

- essere ricomprese nell'ambito dello stesso territorio provinciale;
- avere, in base ai dati Istat relativi al 31 dicembre dell'anno precedente alla dichiarazione, una



popolazione residente non inferiore a 250 mila abitanti;

- essere caratterizzate dall'aggregazione, intorno ad un comune di almeno 200 mila abitanti, di più centri urbani aventi fra loro una sostanziale continuità di insediamenti;

- presentare un elevato grado di integrazione in ordine ai servizi essenziali, al sistema dei trasporti e allo sviluppo economico e sociale.

Comunque, nonostante le sopraccennate incongruenze, è chiaro che la realizzazione delle aree metropolitane, rappresenterà una grande opportunità per la Regione, in quanto essa si avvantaggerà di poli urbani capaci di sviluppare attività socio-economiche in grado di approntare ambiti non solo nazionali ma internazionali, ed in un secondo luogo, in quanto si potranno affrontare, con maggior coordinamento, quei problemi di natura territoriale che oggi coinvolgono le svariate realtà comunali ricadenti nelle aree metropolitane, quali i servizi fondamentali: trasporti, smaltimento dei rifiuti solidi urbani, approvvigionamento idrico, distribuzione del gas e realizzazione di opere pubbliche che superano l'interesse del singolo comune.

## 7. La politica dei trasporti in Sicilia

L'urgenza di una nuova politica dei trasporti nella regione siciliana è stata avvertita come istanza in tutti i settori. Pertanto negli anni '80 si iniziava con la rete stradale che ebbe un forte incremento arricchendosi delle più moderne infrastrutture nelle autostrade e in alcune superstrade. Lo sviluppo della rete stradale comportò lo sviluppo delle altre vie di comunicazione, investendo direttamente la politica dei trasporti, la quale ha uno stretto rapporto con la geografia economica e con la geografia sociale. Non a caso il *Piano regionale di sviluppo economico sociale 1992-1994*, approvato dall'Assemblea regionale, si occupa direttamente della situazione attuale dei trasporti.

Considerato che la mobilità all'interno dell'isola e i collegamenti con le vie di trasporto nazionale ed internazionali sono assicurati in massima parte dal trasporto su gomma, essendo le infrastrutture ferroviarie obsolete e poco rispondenti alle esigenze espresse dal settore e quelle marittime inadeguate, veniva sollecitata una nuova politica d'investimenti finalizzata al riequilibrio della domanda di trasporto con il potenziamento di infrastrutture alternative a quelle stradali.

Nel settore della mobilità delle persone in Sici-

lia ben il 79% si serve dell'automobile e dell'auto-bus, solo il 21% circa del treno, mentre gli spostamenti da e per l'esterno utilizzano l'automobile per il 23,6% contro il 46% relativo alla ferrovia e il 30,2% relativo al trasporto aereo; la rimanente parte, quasi insignificante, utilizza le vie marittime.

In quanto alla mobilità delle merci, il traffico annuale pari a 33,6 milioni di tonnellate si ripartisce tra i vari modi di trasporto: il 92% su strada, 1,7% su ferrovia e il 6,3% su nave per il traffico interno; il 46,4% su strada, il 13,1% su ferrovia e il 40,6% su nave per il traffico esterno. Dai dati forniti dall'Anas e dall'Aiscat si evince che l'insieme delle strade di grande comunicazione assorbe più della metà del trasporto su gomma.

Attualmente il sistema stradale isolano è costituito da un anello perimetrale incompleto e l'accessibilità tra le aree interne e tale circuitazione, assicurata da alcuni assi Nord-Sud anch'essi incompleti, presenta non poche carenze.

In quanto alle aree metropolitane Palermo e Catania recano gravi deficienze e ritardi per la risoluzione della movimentazione all'interno dell'area e per l'accessibilità con le infrastrutture di trasporto esterne, essendo incompleti gli assi di circonvallazione e quelli di penetrazione stradale.

Il trasporto ferroviario mostra uno stato di degrado generale e necessita di notevoli interventi finanziari per il ripristino di una funzionalità perduta.

Un riequilibrio tra i diversi sistemi di trasporto si potrà avere solo se si attuerà una completa ristrutturazione della rete che renda possibile e competitivo un sistema rispetto all'altro sistema. Lo stesso è da dire per il potenziamento del trasporto marittimo.

Relativamente al trasporto aereo, dato l'aumento costante della movimentazione con questo mezzo, considerata l'impossibilità di un potenziamento oltre misura dei due aeroporti di Palermo e Catania, in sede di definizione del Piano Generale dei Trasporti, venne ritenuta possibile la costruzione di una nuova infrastruttura nella Sicilia centro-meridionale. Di recente sono allo studio soluzioni alternative che tentano di utilizzare scali minori e dismessi.

L'attuale situazione dei trasporti in Sicilia, pertanto, richiede una forte iniziativa nei programmi di sviluppo che intervenga efficacemente per il completamento del sistema stradale, per il potenziamento del trasporto ferroviario e di quello marittimo, nella consapevolezza della potenziale necessaria acquisizione di nuovi mercati sia nei paesi dell'Africa Settentrionale che per il Nord-

Europa. A tal riguardo è stato presentato recentemente un progetto di legge che tende a migliorare il trasporto in Sicilia nel quadro di un sistema moderno e all'avanguardia. Inoltre viene proposto di determinare una «Authority» in grado di governare l'intero sistema con specifiche regolamentazioni per i vari comparti.

## 8. I piani regolatori

L'attività edilizia incontrollata, sviluppatasi con maggiore intensità negli anni '60, '70 e '80, ha generato uno scempio del territorio regionale, che assume enormi dimensioni a causa dell'irresponsabilità, dell'indifferenza e dell'incuria dimostrata dagli enti, regionali e locali, preposti alla salvaguardia ed allo sviluppo del territorio. Infatti, il recente boom edilizio ha interessato tutto il territorio dell'isola senza esclusione per le aree di grande interesse ambientale e addirittura di quelle archeologiche (vedasi il Parco archeologico di Agrigento-Valle dei Templi). Un evidente esempio è rappresentato dallo scempio perpetrato in danno alle zone costiere, dovuto al fenomeno delle seconde case ad uso vacanziero, e, circostanza ancor più grave, può considerarsi l'insediamento edilizio in quelle aree di particolare interesse naturalistico, molte delle quali sono riserve naturali protette. Tale degrado si è consumato nonostante la legge regionale n. 78 del 1976 stabilisca il vincolo di inedificabilità assoluta nelle fasce costiere, in quelle forestali e nei parchi archeologici e preveda come sanzione la demolizione, senza alcuna possibilità di sanatoria.

Chiaramente, la mancanza di adozione di adeguati strumenti urbanistici, programmati sulla base delle capacità e delle vocazioni del territorio, hanno provocato una disinvolta gestione dello stesso territorio negli anni passati. Le attuali condizioni delle grandi urbanizzazioni più o meno abusive già realizzate e del patrimonio edilizio da recuperare nei centri storici, imporrebbero la redazione dei piani regolatori ben mirati, che potrebbero scaturire soltanto dopo attento studio del complesso scenario territoriale.

Attualmente, invece, tali strumenti urbanistici sono stati realizzati sulla base di una conoscenza molto approssimativa del territorio comunale e in piena autonomia dalla pianificazione provinciale e dai vari servizi strutturali delle comunità urbane (vedi per tutti, lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani). Inoltre, spesso, i piani regolatori adottati dai vari comuni risultano essere sovradimensionati rispetto alla reale crescita demografica che ha

raggiunto, negli ultimi anni, livelli sempre più insignificanti. Infatti si ritrova nella quasi totalità di essi una previsione di crescita di nuove residenze edilizie, e, contestualmente, l'abbandono del patrimonio abitativo dei centri storici.

Come sopra già evidenziato, una idonea pianificazione urbanistica, comunque, può adottarsi esclusivamente a seguito di una attenta e scrupolosa conoscenza del territorio. Infatti una informazione appropriata e dettagliata sulle caratteristiche dell'ambiente urbano darebbe gli «input» necessari per valutare più adeguatamente le scelte politiche in campo urbanistico e per sorvegliare più efficacemente le distorsioni della crescita edilizia incontrollata; potrebbe, inoltre, coincidere più esattamente con gli strumenti di pianificazione generale come i piani territoriali provinciali, i piani settoriali, ecc. di emanazione regionale. Diversamente, continuando in siffatto modo, l'espansione urbana aumenterà senza tema di smentita il disordine e la conseguente difficoltà di controllo. Va ricordato, che «l'edilizia abusiva» in Sicilia è scaturita dalla mancata approvazione per decenni dei Piani Regolatori Generali da parte delle amministrazioni comunali: nel luglio del 1993 solo in un terzo dei comuni siciliani si era dotato di tali strumenti urbanistici. Il risultato di tale nefasta incuria è stato che molte realtà cittadine si trovano in un degradato contesto «urbano»; né l'approvazione di successivi piani regolatori tradizionali, per quanto corretti e particolareggiati, potrebbe essere idonea a risanare il degrado, men che mai gli assetti contorti dei quartieri periferici. In tali realtà cittadine, inoltre, rimane da affrontare il difficile problema dell'attuazione delle opere di carattere infrastrutturale del tutto inesistenti (alcuni comuni non hanno realizzato nemmeno il sistema fognario e la rete di illuminazione pubblica). È chiaro, allora, che la mancata adozione degli strumenti urbanistici è la causa principale cui addebitare il grande saccheggio territoriale e il conseguente degrado ambientale. A rafforzare il contenuto legislativo in materia di riordino urbano, già di per se vincolante in tutte quelle norme concernenti l'obbligo dell'applicazione del piano regolatore, la Regione Sicilia, al fine d'imporre ordine nel settore edilizio, ha approvato la legge n. 4 del 1994 che prevede la rimozione del Sindaco o del Consiglio comunale in caso di mancata adozione del Piano Regolatore generale. Ciononostante vi sono spinte volte a che venga approvato un decreto che costituisca una sorta di ennesima «sanatoria» per quelle amministrazioni comunali inadempienti.



## 9. Le aree interne della Sicilia

Se trascuriamo di definire il concetto di «aree interne» dal punto di vista della loro delimitazione e dimensione, concetto la cui precisazione rimanderebbe ad una lunga trattazione di illustri precedenti letterari, nell'ottica della Regione siciliana s'intende far corrispondere le «aree interne» ai territori emarginati dallo sviluppo delle aree costiere e di pianura del territorio regionale, con la perdita di qualificazione collegata ad attività oggi abbandonate o in via di abbandono come apicoltura, allevamento, attività minerarie. Aree dunque, il cui rilancio, si pensa, potrà avvenire attraverso una loro qualificazione, mirata a farle divenire aree con ruoli e funzioni speciali.

In tempi recenti anche l'economia siciliana ha risentito pesantemente degli effetti di una fase recessiva che ha investito l'intero Paese, facendo avvertire gli effetti negativi soprattutto nei livelli occupazionali, che erano già scesi drasticamente dopo il boom economico degli anni '60, e che sembrava potesse far traghettare la nostra regione verso livelli di benessere già raggiunti nel Centro-Nord. Il fallimento della politica d'intervento dello Stato volta ad un corretto sviluppo del meridione e ad un riequilibrio più complessivo dell'economia nazionale ha, viceversa, accentuato il vecchio dualismo Nord-Sud; in questa realtà l'area interna della Sicilia è stata ancor più penalizzata dal continuo e massiccio ricorso alla pubblica assistenza (nazionale e comunitaria), e dall'assenza di interventi strutturali certamente più pregnanti dal punto di vista economico. Gli errori del recente passato indicano, tra l'altro, che la Sicilia necessita di una seria programmazione economica studiata e realizzata sul territorio regionale in armonia con gli interventi dello Stato. Conoscenza e successivo riordino del territorio sono, certamente, momenti centrali e insostituibili della politica di programmazione demandata al potere politico regionale che certamente possiede idonei mezzi e competenze. E nello specifico ambito delle aree interne si deve fare riferimento alla Legge reg. n. 26 del 1988 che, delimitando le aree comunali oggetto d'intervento, costituisce il punto di partenza sul quale la Direzione regionale della programmazione, sulla base di un progetto di sviluppo del Gennaio 1990, dovrà sviluppare una approfondita base conoscitiva. In armonia col Piano regionale di sviluppo è stata altresì proposta una seconda delimitazione, peraltro molto prossima alla precedente e alla quale si affiancherà, avente per oggetto le «aree di recupero ambientale». Il progetto per le «aree interne», nell'ambito di una

qualificazione delle stesse, prevede come obiettivo primario il recupero del territorio degradato e la gestione delle aree urbanizzate (recupero di beni ambientali e storico-culturali). A tale proposito non va omissa il ruolo esercitato dalle attività tradizionali che debbono essere inserite in un'ottica moderna e non più anacronistica di un più ampio sviluppo sostenibile, e per le quali, pertanto, si ravvisa la necessità di uno specifico intervento programmatico.

L'inserimento in queste aree di nuove attività economiche deve passare attraverso un filtro che deve tenere conto del grande valore dell'ambiente anche rispetto alle iniziative di tipo tradizionale. In tal senso si è mossa la Legge reg. n. 25 del 9/6/1994 che detta una serie di norme sull'attività dell'agriturismo. Sollecitata, da anni, da ambientalisti, studiosi, ed operatori del settore, segna finalmente una tappa fondamentale nello sviluppo di quelle attività bio-compatibili che potrebbero rappresentare efficaci interventi di politica economica per la tutela dell'ambiente oltre che per lo sviluppo dell'agricoltura (sia in termini quantitativi che qualitativi), e per lo sviluppo della ruralità «intesa come quadro di vita e modello di civiltà». La valorizzazione del turismo rurale, all'interno di uno sviluppo turistico complessivo, porterebbe innegabili vantaggi nell'immediato a queste aree economicamente depresse; inoltre, non va dimenticato che questa normativa individua tra le sue finalità anche quella, certamente fondamentale, del riequilibrio del territorio, agevolando, attraverso meccanismi d'integrazione dei redditi appositamente studiati, il recupero di quelle zone montane che risultavano sino ad oggi fortemente penalizzate. Le nuove attività dovranno sapere rivitalizzare le aree urbane che in atto godono di un certo sviluppo, al fine di incrementare il livello occupazionale di lungo periodo. L'inserimento dei comuni interni nei sistemi metropolitani costituirebbe un'importante occasione di sviluppo e quindi un obiettivo da perseguire; ciò consentirebbe, infatti, l'accesso ai grandi programmi di finanziamento, diversamente irraggiungibili a causa della loro marginalità economica.

In buona sostanza la strategia di recupero delle aree interne punta a questi obiettivi:

- 1) Eliminazione delle condizioni di marginalità rispetto alle aree metropolitane con opportuni interventi nel sistema delle comunicazioni;
- 2) Efficienza dei servizi culturali, sociali, amministrativi in modo da ottenere un alto livello della qualità urbana complessiva dell'area;
- 3) Recupero del patrimonio storico-culturale

che caratterizza gli insediamenti anche in relazione alla funzione turistica;

4) Conservazione e tutela dell'ambiente naturale e paesaggistico, con specifici interventi orientati verso il turismo (agriturismo);

5) Incentivazione delle attività economiche del secondario e del terziario, nelle aree che hanno già raggiunto un consolidato livello di sviluppo.

## Note

\* Il presente lavoro è stato ideato e coordinato dal prof. Nunzio Famoso a cui si deve la stesura dei § 1, 2 e 3, ma discusso collegialmente con i dottori: Salvatore Cannizzaro a cui si deve la stesura dei § 4 e 5, Maria Castiglione a cui si deve la stesura dei § 6 e 7, Rosario Trimarchi a cui si deve la stesura dei § 8 e 9.

## Bibliografia

- Agnello, A. (1986), *Formazione e attuazione dei piani regolatori particolareggiati nella Regione Siciliana*, Ispica, La Nuova Urbanistica.
- Amoroso, S. (1992), *Il trasporto marittimo in Sicilia*, Ce.re.s.t., Quaderno n.7, Palermo.
- Banco di Sicilia (1997), *L'economia siciliana, note ed informazioni*, A. A. '87-'96, Palermo.
- Boscacci, F. e Gorla, G. (a cura di) (1991), *Economie locali in ambiente competitivo*, Milano, F. Angeli.
- Camagni, A., Hoffman, A. e Latella, F. (a cura di) (1992), *Mezzogiorno e scienze regionali: l'analisi e la programmazione*, Milano, F. Angeli.
- Campione, G. e Sgroi, F. (1994), *La Sicilia. i luoghi e gli uomini*, Roma, Gangemi Editore.
- Cancila, O. (1992), *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano, Il Saggiatore.
- Canzonieri, R. (1991), *Parchi e Riserve in Sicilia*, Palermo, Editrice Arbor.
- ESPI (1991), *Progetto di attuazione -Ambiente-*, Palermo, Regione Siciliana.
- Furnari, A. (1995) (a cura di), *L'agricoltura sostenibile in Sicilia*, Catania, CUECM.
- Grasso, A. (1994), *Le aree metropolitane siciliane. Funzioni, vincoli, strategie*, Bologna, Patron.
- Grasso, G. (1996), *La Sicilia a dimensione urbana*, Milano, F. Angeli.
- Guida generale della Sicilia (1996), *Annuario amministrativo, economico, turistico*, A. A. '91-'95
- IRPET-Presidenza della Regione Siciliana (1994), *Il modello multisettoriale dell'economia siciliana*, Milano, F. Angeli.
- Presidenza della Regione Siciliana (1996), *Situazione economica della Sicilia*, A. A. '90-'95.
- Regione Sicilia (1992), *Piano regionale di sviluppo economico-sociale '92-'94*, Palermo.
- Regione Sicilia (1992), *Progetto conoscenza. Situazione economica della Sicilia 1983-1991*, Palermo.
- Regione Sicilia, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione (1996), *Linee guida del piano territoriale paesistico regionale*, Palermo.
- Regione Sicilia, Assessorato Territorio e Ambiente (1994), *Carta dell'uso del suolo, note illustrative*, Palermo.
- Regione Sicilia, Direzione Generale della Programmazione (1991), *Materiali per il piano regionale di sviluppo '92-'94*, Palermo.
- Somea-Sicilia (1989), *Atlante economico e commerciale della Sicilia*, Roma.
- Trasselli, C. (1962), *Un secolo di politica stradale in Sicilia*, Caltanissetta, Sciascia.



# La valorizzazione delle risorse culturali in Calabria

## 1. Le problematiche del territorio calabrese

In Calabria, il sottosviluppo urbano costituisce l'elemento più vistoso e nello stesso tempo emblematico della diversità e del ritardo di sviluppo della regione rispetto al resto d'Italia.

L'analisi del comportamento demografico della regione e le relazioni tra andamento demografico e ipotesi di valorizzazione socio-economica del territorio pongono in evidenza la grande estensione delle aree di spopolamento.

I terreni dissestati o dissestabili coprono circa la metà della superficie regionale e le situazioni di dissesto idrogeologico e ambientale si sono particolarmente aggravate nell'ultimo ventennio. La morfologia del territorio regionale non ha storicamente fornito un valido supporto allo sviluppo degli insediamenti, soprattutto di quelli interni (i 9/10 del territorio sono montani e collinari): il sito ha costituito un limite allo sviluppo dei centri.

Tra il 1971 e il 1991 circa 200mila calabresi hanno abbandonato la regione. Solo un alto tasso naturale ha fatto registrare una crescita della popolazione della regione.

Se si guarda alle modalità di distribuzione della popolazione si nota che l'incremento è più ridotto procedendo dalla provincia di Cosenza a quella di Reggio Calabria (ove è addirittura negativo) e tende a passare da un modello per assi e aree a uno per punti che accentua i caratteri di polarizzazione: l'incremento riguarda appena i 2/5 dei comuni e, quasi esclusivamente, quelli più popolosi. Vale la pena, a tal riguardo, di sottolineare che solo 6 (esclusi i capoluoghi di provincia) dei 409 comuni superano i 20.000 abitanti e il 79% non

supera la soglia dei 5.000. Gli aspetti più interessanti che emergono dagli ultimi dati censuari sono la perdita demografica delle città di Cosenza e di Catanzaro, il regresso demografico della provincia di Catanzaro e Reggio Calabria debolmente in crescita; sicché l'incremento demografico regionale si è concentrato nei comuni della provincia di Cosenza diversi dal capoluogo. In generale, si può registrare un inarrestabile perdita demografica della montagna e dell'alta collina a favore della bassa collina e della pianura. Il fenomeno è più accentuato in quanto i dati non riflettono gli spostamenti interni ai comuni «sdoppiati». In realtà, la popolazione realmente presente nelle aree di costa e di pianura è prossima al 30%. È comunque utile, per gli sviluppi operativi, rinviare all'attenta disamina della distribuzione delle aree di popolamento svolta da P. Mario Mura (1996).

### *Gli squilibri territoriali*

Al centro dello sviluppo urbano sta dunque l'acuirsi dei tradizionali squilibri tra aree costiere e aree interne.

Le condizioni degli insediamenti interni, in continuo svuotamento, che si fronteggiano su opposti versanti di valli profondamente incassate e collegati alla direttrice costiera da disagiati pettini, sono generalmente poco favorevoli sotto numerosi profili che in sintesi possono essere richiamati: il dissesto idrogeologico e il degrado ambientale, l'assenza di accettabili livelli di infrastrutturazione civile, l'insufficiente livello della qualità della vita, la assenza o ristrettezza della

base produttiva che non offre opportunità durevoli di occupazione, le modeste condizioni di accessibilità, la presenza non stabile e fattiva della popolazione su ampia parte del territorio. Questa situazione è ulteriormente aggravata dal «trasferimento dei centri abitati» che è all'origine di un perverso processo circolare che genera maggiore degrado e esodo.

A questo processo si contrappone la formazione di un *continuum* edificato lungo le coste. L'addensarsi sulle coste del popolamento e dell'edificazione è accompagnato dal parallelo addensarsi delle infrastrutture di collegamento e di tutte le altre infrastrutture sociali, degli impianti produttivi ecc. La rete ferroviaria e la rete stradale hanno uno sviluppo costiero solo recentemente temperato dai collegamenti trasversali e dallo svolgersi all'interno di buona parte del tracciato autostradale. Anche l'80% della superficie totale degli agglomerati industriali calabresi insiste sulla fascia costiera, il cui crescente consumo di spazio è collegato a una tipologia di crescita che genera solo congestione.

Il quesito che il Gambi si poneva oltre un ventennio fa, se vi fossero in Calabria vere città, è ancora attuale. In una recente analisi l'Istat ha posto ampiamente in luce questo carattere, attribuendo la qualifica di urbano solo a 25 dei 409 comuni calabresi. Se si considera, ulteriormente, che 14 comuni vengono considerati «semi-rurali», tutti i rimanenti hanno ricevuto la qualifica di rurale. Altre ricerche, utilizzando parametri funzionali, sono pervenute a risultati ancora più restrittivi. La dimensione demografica è già di per sé indice del debole livello funzionale dei centri abitati e riflette il livello di sviluppo economico e sociale della regione. Tuttavia l'esistenza di un microcosmo insediativo costituisce, paradossalmente, una situazione di protezione, perché rende possibile il permanere di produzioni artigianali ancora in grado di contrastare, nelle aree interne e presso certe classi di età e categorie sociali, le produzioni di massa.

### *La struttura produttiva*

Gli impianti industriali di maggiore dimensione sono localizzati negli agglomerati industriali.

L'agricoltura rappresenta un'attività di fondamentale rilevanza, con il suo 20% di addetti (percentuale superiore a quella del Mezzogiorno e quasi doppia di quella nazionale). L'eccedenza di lavoratori agricoli si accompagna alla polverizzazione delle aziende, quasi sempre sotto i limiti

della vitalità economica. Ci si trova tuttavia in presenza di due agricolture: una capitalista, dominante in pianura e nella bassa collina, l'altra contadina, dominante nella montagna e nell'alta collina. Sotto tale aspetto la Calabria può ancora definirsi regione contadina. Gli interventi infrastrutturali, privilegiando le pianure e la bassa collina, hanno favorito profonde trasformazioni, sotto forma di ampi fenomeni di riaggregazione fondiaria e di riconversione colturale, specie nelle aree di riforma e di bonifica, ma nello stesso tempo hanno accentuato il contrasto e il divario altimetrico anche attraverso un duplice meccanismo di stimolo all'investimento (sotto forma di contributi di vario tipo alle attività economiche), da un lato, e di integrazione del reddito (sotto forma di pensioni e di varie forme di sussidio), dall'altro, che hanno privilegiato le aree costiere e le pianure a discapito delle aree interne, nelle quali vi è un rilevante e diffuso capitale fisso sociale ampiamente inutilizzato.

Questa sperequazione territoriale è all'origine di nuovi e più consistenti fenomeni di esodo e di desertificazione. Infatti, è nelle poche pianure e nelle aree meno acclivi che si sostanzia la notevole espansione produttiva intercensuaria dell'agricoltura calabrese (incremento del 34,3% della produzione, contro la media nazionale del 22,6%) come conseguenza della formazione di un più ampio numero di aziende capitaliste e a prezzo della espulsione di occupati in misura superiore alla media nazionale (-28,1% contro -26,3%).

Il processo di terziarizzazione si è esplicato in maniera non omogenea all'interno della regione. Ciò è dipeso in buona parte dalla circostanza che, in assenza di un consistente sistema di interdipendenze settoriali, la terziarizzazione è avvenuta senza sviluppo e il terziario, fortemente influenzato dalla ridotta dimensione dei centri, dalle difficoltà di accesso e dall'età, ha svolto la semplice funzione di spugna assorbente degli espulsi dall'agricoltura e di quanti non hanno trovato opportunità di occupazione nell'industria. Il sottodimensionamento della dimensione media delle unità commerciali alimentari e la notevole prevalenza delle unità locali del commercio alimentare rispetto a quello non alimentare, evidenziano la debole evoluzione in senso moderno della struttura commerciale.

Sulle condizioni strutturali dell'offerta turistica incidono la situazione di perifericità della regione e le condizioni locali di accessibilità, particolarmente precarie nelle aree interne.



Gli squilibri interni rappresentano oggi il problema più rilevante anche rispetto alla deriva del territorio calabrese dalle prospettive di sviluppo nazionale ed europeo. Tra le cause principali che stanno alla base di tale situazione vi è che il sistema delle infrastrutture di trasporto non è in grado di promuovere direttrici di sviluppo alternative. In generale, si può affermare che gli attuali tracciati, autostradale e ferroviario, configuratosi nel tempo come il «corridoio tirrenico» soddisfano prevalentemente l'esigenza di collegamento nazionale della regione e della Sicilia con il continente. Tra i connotati negativi più salienti di tali aree permangono, pertanto, gli scarsissimi livelli di «accessibilità». Tale stato di cose alimenta l'esodo dalle aree interne che costituiscono i 2/3 del territorio regionale.

Va peraltro notato che le risorse locali non sono sufficienti a ribaltare l'attuale logica di sviluppo. Gli interventi esterni, allora, vanno commisurati, non solo quantitativamente, ma e soprattutto qualitativamente, alle reali esigenze regionali. Per questi vanno individuate e rispettate soglie di fattibilità compatibili con il raggiungimento di determinati traguardi di sviluppo sociale, economico e di conoscenza. È necessario, pertanto, elaborare un vero e proprio «progetto culturale» in grado di liberare le energie necessarie per una strategia non effimera di rinnovamento. Sul perseguimento di tali obiettivi è sempre incombente l'intervento «esterno» che tende spesso a piegare la risorsa «territorio» al perseguimento di obiettivi che non sempre hanno un diretto rapporto con i reali problemi della regione.

Non v'è dubbio che le azioni con maggiore forza strutturante possono essere promosse e realizzate dai programmi comunitari: comunicazioni, industria artigianato e servizi, turismo, infrastrutture agricole, infrastrutture di supporto, valorizzazione delle risorse culturali, ambientali e umane, assistenza tecnica.

Oltre alla dimensione «a tutto campo», degli interventi va notato, in particolare, che essi riguardano sia comuni a particolare sottosviluppo, sia centri che hanno realizzato notevoli traguardi di valorizzazione delle proprie risorse e quindi dotati di una certa vitalità economica. Ciò che appare carente è invece la strategia territoriale di intervento, la precisa individuazione del ruolo che deve essere giocato dalla rete urbana per il raggiungimento di traguardi non effimeri di sviluppo e, conseguentemente, del «come» gli interventi ideati saranno realizzati e gestiti.

In tale contesto il problema fondamentale è il rafforzamento dei poli delle aree interne che non può essere disgiunto dal rilancio produttivo, l'unico idoneo ad attivare relazioni territoriali.

## **2. Il modello di sviluppo**

Il ruolo attuale dei centri calabresi nell'organizzazione del territorio si è precisato nella meta degli anni '70, da quando il flusso di risorse esterno ha subito una modificazione qualitativa ed è apparso sempre più indirizzato a sostenere il potere d'acquisto dei consumatori piuttosto che le capacità imprenditoriali presenti nella regione. Si è modificata conseguentemente la strategia degli interventi, con il passaggio da regione a economia assistita ad area ad economia dipendente. Parallelamente, l'avvio dell'esperienza regionale che avrebbe dovuto stimolare un ruolo propulsivo dei centri ha tradito le attese: la Regione è tuttora senza un organico progetto di sviluppo. Infine, l'assoluta carenza di strumenti urbanistici e di controllo sull'uso del territorio ha condotto alla progressiva dequalificazione della trama urbana e continua a essere la principale causa di effetti destabilizzanti il territorio.

Questa situazione, nell'assenza di strumenti strategici e di direttive all'altezza di possibili prospettive di sviluppo, si riflette inevitabilmente sull'organizzazione del territorio delle aree più emarginate che costituiscono dei «microcosmi» a livello della sussistenza, debolmente integrati tra di loro, ruotanti attorno al sistema territoriale valorizzato che raggruppa, tuttavia, il 30% della superficie regionale e presenta già rilevanti fenomeni di congestione e di degrado. Un coerente disegno territoriale dovrebbe perciò cercare, preliminarmente, di individuare i fattori che possono innervare direttrici di penetrazione verso le aree più emarginate. Bisogna tuttavia distinguere le aree per le quali, per le loro caratteristiche strutturali, è attivabile solo una strategia di tutela e di conservazione che impedisca il generarsi o l'estendersi di situazioni di dissesto, e che necessita di una massa di finanziamenti non alla portata della finanza regionale, tale da richiedere un contributo straordinario ed eccezionale da parte dello Stato e degli organi comunitari (trattandosi di interventi molto differenziati i cui frutti saranno percepibili in tempi più lunghi), dalle aree che presentano condizioni interne estremamente variegata dal punto di vista delle possibili ipotesi di valorizzazione.

Un tale disegno può essere delineato e articolarsi nel perseguimento del potenziamento degli

insediamenti per garantire la più ampia copertura umana del territorio attraverso lo sviluppo delle Pmi, legato soprattutto alle risorse locali con interventi differenziati intesi ad esaltare le specificità delle risorse. Questo significa l'esplorazione delle possibilità, a livello locale, delle varie forme di valorizzazione a partire dalla individuazione della consistenza quantitativa e qualitativa delle risorse esistenti.

### *Il concetto di risorsa*

In generale il concetto di risorsa non ha un significato oggettivo. Un bene diviene risorsa quando una comunità lo assume come tale, ritenendolo adeguato al soddisfacimento di alcuni bisogni, e opera per un suo sfruttamento possedendo i mezzi materiali e le conoscenze per una sua valorizzazione. È noto che il concetto di risorsa sottintende anche quello di scarsità, di rarità o addirittura di unicità. In particolare le risorse chiamate generalmente «culturali» stanno progressivamente acquistando qualità e prestazioni apprezzate dal mercato, e questo in rapporto agli accresciuti livelli di reddito che permettono un orientamento, oltre che in direzione dell'appagamento di bisogni materiali, anche ai fini del soddisfacimento di bisogni qualitativi – ma anche per effetto della rarefazione di taluni beni, in particolare quelli ambientali, dovuta al loro consumo causato dalla crescita economica.

In base a queste considerazioni anche l'espressione «giacimento culturale», usata come metafora negli ultimi anni, non può essere limitata alla considerazione dei soli manufatti mobili e immobili di civiltà scomparse e riportati alla luce. L'idea di giacimento si intende ampliata fino a comprendere anche un luogo esistente e noto che si trovi in un tale stato di abbandono o di inaccessibilità da renderlo praticamente invisibile. L'idea di giacimento deve comprendere anche ciò che non si vede perché non c'è più; possono quindi costituire giacimento culturale anche beni scomparsi. È possibile, infatti, in certi luoghi ricreare l'atmosfera del tempo in cui sono avvenuti fatti importanti nei vari campi dell'attività e del pensiero dell'uomo, che in qualche misura hanno poi influito sull'evoluzione della società. Il concetto di giacimento culturale può ancora essere esteso al di là degli oggetti materiali. I fenomeni folklorici, i riti, le usanze, i canti, rappresentativi della tradizione contadina e rurale possono essere considerati giacimenti culturali, costituendo in un certo senso l'«archeologia» del costume.

I beni ambientali infine possono rientrare anch'essi nella categoria dei beni culturali «in quanto un paesaggio testimonia della cultura che lo ha lavorato [...]» per cui «un territorio in cui si recuperano alcune tecniche di coltivazione obsolete diventa documento culturale tanto quanto una colonna, un portale, una cinta muraria» (Eco, 1988). Pertanto, si può considerare risorsa culturale anche un paesaggio, una foresta, un parco naturale. Il problema che normalmente si presenta in queste circostanze è di capire se e come sia possibile trasformare un giacimento culturale in risorsa. Il passaggio dal giacimento culturale alla risorsa può essere inteso come un processo di trasformazione che generalmente utilizza altre risorse (naturali e artificiali) che vengono impiegate per ottenere un bene economico e renderlo fruibile per un certo numero di soggetti, che sarebbero disposti a pagare per la fruizione. Se il valore di mercato del bene economico fosse maggiore del valore delle risorse impiegate, dando così un profitto positivo, l'iniziativa privata provvederebbe ad operare sulla risorsa culturale per la trasformazione, come avviene per molte risorse ambientali la cui privatizzazione graduale talvolta causa la loro estinzione. Per le risorse culturali l'intervento pubblico provvede alla trasformazione in assenza di una immediata e diretta convenienza imprenditoriale privata.

### **3. Le aree interne e gli investimenti nelle risorse culturali**

La tipologia degli investimenti aventi come obiettivo la rivitalizzazione di un'area interna (marginale), attraverso una politica di interventi di carattere culturale in direzione dei beni monumentali, archeologici, architettonici e ambientali, visti come risorse valorizzanti, non può essere annoverata tra le tradizionali tipologie di investimento, alle quali appartengono l'iniziativa pubblica e privata e l'iniziativa mista.

Queste ultime iniziative adottano un comune criterio-guida al quale ispirano le loro scelte: il perseguimento di finalità tipiche dell'imprenditore privato all'interno del mercato. Tali finalità possono essere raggiunte e soddisfatte grazie al criterio di convenienza, per il quale, in condizioni di equilibrio, i ricavi eguagliano i costi. Affermare che tali attività siano guidate dalla ricerca del profitto non equivale a negare che esse possano arrecare benefici a un gran numero di persone diverse da quelle direttamente interessate all'attività produttiva. Tali attività, infatti, arrecano benefici ai diretti interessati, ai consumatori e, per mezzo



della imposizione fiscale, al pubblico in generale. Ma questi benefici, intanto, possono continuare ad affluire anche al di fuori dell'attività produttiva in quanto, in ultima analisi, si risolvono in profitti per l'impresa.

Si può verificare però che l'insieme delle produzioni e dei prezzi dell'economia non soddisfi i consumatori in modo soddisfacente quanto qualche altro insieme di produzioni e di prezzi. In questo caso è possibile che ci si possa trovare di fronte alla circostanza per la quale la indisponibilità di certi beni dipende dal fatto che la loro produzione, giustificata dal punto di vista economico, incontra difficoltà ad essere giustificata anche dal punto di vista della convenienza finanziaria. Succede che, date le condizioni tecniche e la dimensione del mercato, certi beni vengano prodotti in presenza di rendimenti di scala crescenti (costi medi decrescenti), mentre altri beni non vengono prodotti pur se i potenziali acquirenti potrebbero ricavarne benefici per i quali sarebbero disposti anche a pagare. Questa difficoltà può essere superata con scarse probabilità all'interno dei criteri tradizionali dell'analisi economica di investimento. Il più importante motivo di impedimento risiede nella difficoltà di discriminare i prezzi.

La possibilità di praticare la discriminazione dei prezzi, infatti, consentirebbe all'imprenditore monopolista di operare sulle differenti elasticità possedute dai diversi segmenti della domanda di particolari beni e di appropriarsi di quella parte di benefici che gli consentirebbe di rendere massimi i profitti. D'altro canto, in presenza di una interdipendenza fra effetti diretti, misurabili attraverso la quantità prodotta immessa nel mercato, e effetti indiretti, potrebbe risultare conveniente fissare un prezzo ridotto, perché in cambio sarebbe possibile ottenere benefici indotti più estesi (è il caso di una attività gestita da un operatore privato il cui equilibrio finanziario viene raggiunto mediante un contributo pubblico). Si cercherà di motivare meglio più avanti il perché – una volta soddisfatto l'aspetto economico – alcuni interventi dovrebbero essere realizzati, anche se ciò non darebbe direttamente luogo a profitti.

Bisogna premettere che questi interventi sono diretti a realizzare beni, il cui servizio sarebbe pagato da alcune categorie di utilizzatori e non pagato da altre (*free riders*). Si può far rientrare in questo contesto la decisione di un investimento pubblico orientato a valorizzare una risorsa culturale e rivolto a perseguire contemporaneamente, attraverso la realizzazione di un'opera, sia finalità pubbliche socialmente ed economicamente rilevanti (in grado di orientare l'andamento sponta-

neo del mercato), sia finalità tipiche della impresa privata; quest'ultima, congiuntamente alla partecipazione pubblica potrebbe trovare conveniente intraprendere attività fino a quel momento considerate non redditizie e pertanto trascurate (Graziani, 1988).

Se è vero che, come è possibile intuire, i criteri che guidano l'investimento privato non presentano difficoltà di carattere concettuale, in quanto l'imprenditore privato, a fronte di un investimento, considera soltanto e in ultima analisi all'attivo del suo conto profitti e perdite ogni entrata monetaria immediata o differita e, al passivo, ogni esborso presente e futuro, allora la decisione a investire sarà presa solo quando dalla differenza delle probabili entrate e delle previste uscite residui un accettabile margine di profitto. Altrettanto non si può dire nel caso in cui la decisione dell'intervento debba essere presa da un soggetto pubblico: l'operatore pubblico gestore, ancorché realizzatore dell'opera, considera i flussi degli esborsi e i flussi delle entrate che possono essere generati direttamente dall'intervento non tanto perché essi daranno luogo a entrate e ad esborsi monetari per il proprio bilancio, ma in quanto rappresentano vantaggi (benefici) o svantaggi (costi) per la comunità amministrata.

#### *Gli effetti generati dagli investimenti*

Questi distinti punti di vista permettono di introdurre alcuni concetti che possono meglio chiarire l'esposizione del problema, per individuare e definire le categorie degli effetti generati da un investimento. Se in conseguenza di un investimento si determinano per il soggetto gestore, privato o pubblico, esborsi e entrate monetarie, questi sono definiti effetti privati. Ricadono in questa categoria anche gli effetti monetari (costi e ricavi) derivanti da un investimento pubblico gestito dallo stesso operatore pubblico. Sono definiti effetti sociali i costi e i ricavi che, ancorché non considerati dalla contabilità finanziaria del soggetto pubblico o privato, modificano per la loro rilevanza il bilancio economico di una comunità. La distinzione tra effetti privati e effetti sociali è quindi basata esclusivamente sulla circostanza che un investimento possa generare entrate e uscite monetarie. Tutti gli effetti derivanti da un intervento appartengono quindi o alla sfera degli effetti privati o a quella degli effetti sociali.

Le dimensioni e i confini degli ambiti che circoscrivono gli effetti privati e gli effetti sociali possono essere modificati. Essi infatti non sono

definiti una volta per tutte. In realtà una volta abbandonati i pregiudizi ideologici in base ai quali deve essere tutto pubblico o tutto privato, si tratta di trovare l'ottima composizione di privato e di pubblico che non è fissa per sempre. Gli strumenti di politica economica, se le circostanze lo richiedono, possono operare per modificare i confini dell'uno e conseguentemente dell'altro ambito attraverso interventi idonei. In particolare questa circostanza può verificarsi allorché viene riconosciuta la necessità di incoraggiare determinate attività ritenute meritevoli per la comunità amministrata o, viceversa, di scoraggiare quelle ritenute dannose. L'intervento in tal caso è diretto a modificare o a correggere la ripartizione degli effetti che il mercato determina o che, come si è visto, non riesce a determinare nel suo spontaneo procedere.

Ai fini del calcolo di convenienza dell'investimento ciò che conta per un imprenditore privato sono gli effetti diretti. Essi infatti si concretizzano attraverso l'attività di produzione e di vendita di beni o di servizi. Attraverso la combinazione dei fattori produttivi necessari per raggiungere livelli programmati di output, l'imprenditore privato deve sostenere costi di produzione rappresentati da esborsi di denaro e, in seguito alla vendita della produzione, introita il denaro necessario a coprire i costi sostenuti e eventualmente a realizzare quel margine di profitto ritenuto soddisfacente per proseguire l'attività. Ma altri effetti, non meno importanti, potranno essere causati dal suo intervento nel sistema economico e sociale in cui egli opera. Tali effetti possono verificarsi sia nella fase della acquisizione e trasformazione degli input, sia nella fase della immissione nel mercato dell'output. In una situazione in cui non vi è pieno impiego dei fattori produttivi o vi sono potenzialità di risorse inespresse, l'intervento potrebbe aumentare o addirittura stimolare la loro utilizzazione incrementando, indirettamente per questa via, la produzione di beni e servizi. Questi effetti, quando si verificano, poiché non modificano il bilancio finanziario dell'imprenditore in quanto esterni all'impresa, vengono normalmente ignorati (anche se in realtà le nuove attività nate per induzione potrebbero già nel medio periodo rappresentare delle economie esterne per l'impresa che indirettamente le ha generate).

Un altro esempio può essere rappresentato da alcune attività di trasformazione, che producono effetti inquinanti provocando per questo danni a persone, a cose e ad altre attività economiche. L'imprenditore che causa l'inquinamento, se non è costretto a porre rimedio attraverso una diversa

tecnologia o attraverso il risarcimento del danno, non considera tale effetto nella sua struttura dei costi. Cosicché anche questo risultato verrà normalmente ignorato.

Pertanto, gli effetti che non incidono direttamente sul conto dei profitti e delle perdite dell'imprenditore costituiscono gli effetti indiretti degli interventi. Ma nel caso in cui è il soggetto pubblico il gestore dell'intervento, la valutazione dell'ampiezza degli effetti diretti non si limita alla quantificazione dei soli flussi finanziari. Per misurarne il complesso dei benefici, in questo caso, bisogna stimare anche la parte del beneficio (surplus del consumatore) non catturato dal prezzo o dalla tariffa del bene o del servizio.

La distinzione tra effetti diretti e effetti indiretti risiede, quindi, nella diversa importanza che viene loro attribuita dai due diversi punti di vista: il punto di vista dell'operatore privato e il punto di vista dell'operatore pubblico. Il primo è interessato a considerare i flussi di cassa sotto forma di esborsi e di introiti, il secondo a valutare le conseguenze in termini di vantaggi o svantaggi per l'intera comunità.

Una volta chiarite queste distinzioni, è necessario riprendere i concetti di effetti privati e effetti sociali. Si può intanto dire che gli effetti indiretti si configurano anche come effetti sociali, e che quelli diretti rappresentano in parte effetti privati e in parte effetti sociali.

La coincidenza tra effetti indiretti e effetti sociali può ora essere compresa per il fatto che i primi (indiretti) sono quelli che ancorché generati non sono considerati nella contabilità dell'impresa; la non completa coincidenza, invece, fra effetti diretti e effetti privati dipende solo dalla diversa importanza che il soggetto gestore (pubblico e privato) attribuisce agli effetti che un intervento determina direttamente. In questo caso, quindi, l'attenzione va posta sulla differente importanza che l'operatore pubblico e l'operatore privato attribuiscono alla misura della estensione degli effetti diretti. Se il soggetto gestore è un privato considererà solo gli introiti, calcolati dal prodotto tra il prezzo del bene o la tariffa del servizio per le quantità vendute. Se a gestire è il soggetto pubblico, gli effetti diretti non sono costituiti solo dagli introiti monetari ma anche dalla rendita guadagnata dal consumatore nel caso in cui la disponibilità a pagare si rivelasse più elevata dei prezzi o delle tariffe praticati per quei beni o servizi realizzati in virtù dell'investimento.



Il problema che si presenta a questo punto consiste nel far rientrare all'interno di questo quadro generale le questioni relative agli investimenti che hanno come obiettivo la valorizzazione delle risorse culturali e la crescita economica di un'area depressa. A tale scopo si può fare ricorso a un esempio di investimento non direttamente produttivo in un'area definita, premettendo che non saranno trattati i problemi che sono inerenti alla dimensione, alla natura e al calcolo delle ripercussioni dell'intervento sul sistema economico e sociale.

Gli interventi mirati alla valorizzazione delle risorse naturali e ambientali e storico-culturali della Calabria rappresentano certamente esempi utili a questo scopo. È stato già accennato al fatto che un investimento deve avere come condizione necessaria una giustificazione economica. È importante per questo dimostrare che i benefici sociali superano i costi sociali a prescindere dal fatto che i benefici siano fonte di incassi o di esborsi. Può verificarsi il caso, però, che un investimento si riveli conveniente dal punto di vista economico, ma non dal punto di vista finanziario. In una simile circostanza l'impresa privata, non riuscendo a trasformare in entrate monetarie ai livelli ritenuti accettabili almeno una parte dei benefici, non intraprenderà alcuna iniziativa.

Volendo portare alle estreme conseguenze questo ragionamento, si può affermare che in una regione come la Calabria, l'imprenditoria privata locale, e insieme ad essa la comunità calabrese, potrebbero trovarsi in una situazione paradossale, in quanto gli imprenditori locali, pur riconoscendo che un certo numero di potenziali iniziative possono essere economicamente valide e socialmente produttive, non possono intraprenderle poiché se attivate darebbero luogo a perdite finanziarie; di conseguenza l'imprenditoria potrebbe essere costretta a intraprendere, sulla scia di iniziative esterne alla regione, attività che potrebbero rivelarsi socialmente dannose ma che, a differenza delle prime, si presentano più redditizie.

Per quanto riguarda le politiche di intervento dell'impresa privata nel campo delle risorse culturali valorizzanti questo aspetto rappresenta, come già si è detto, la condizione necessaria ma non sufficiente, in quanto dovrà essere soddisfatta anche l'esigenza del bilancio finanziario. Si pone allora la necessità di riuscire a trasferire parte degli effetti sociali dalla sfera economica a quella finanziaria. Per assolvere a tale compito può essere chiamato lo Stato il quale, attraverso opportuni

strumenti di politica economica, può contribuire alla realizzazione delle iniziative ritenute dalla comunità regionale meritevoli in quanto socialmente produttive, riportando così sul mercato quelle attività che altrimenti ne sarebbero escluse. Le forme possibili attraverso le quali lo Stato potrebbe realizzare il suo intervento sono configurabili in vario modo: mediante sussidi, integrazioni, in gestione diretta dell'attività o in gestione congiunta tra lo Stato e l'impresa privata. Quel che preme sottolineare riguarda la rilevanza del problema della valutazione degli effetti diretti e indiretti di un investimento pubblico, limitando le osservazioni alla possibilità della crescita economica sostenibile, attraverso interventi nel settore delle risorse culturali valorizzanti.

#### **4. La crescita economica e lo sviluppo equilibrato**

Il concetto di crescita economica è comprensivo sia della crescita demografica sia di quella del reddito *pro capite* reale. Insieme, anche se in termini diversi, queste due componenti contribuiscono nel tempo alla crescita dei benefici derivanti da investimenti effettuati oggi. Quanto più rapido è il saggio della crescita economica, tanto più accentuato è in generale il saggio di crescita dei benefici futuri. Quanto più lento è viceversa il saggio di crescita economica, tanto più netto ma ridotto è il contributo derivante dal saggio di crescita dei benefici futuri.

Nel valutare gli effetti è quindi necessario prendere in considerazione la probabilità dei benefici indotti dalla crescita. Ciò appare semplice in quei casi in cui è in questione un solo progetto, come ad esempio quello di un parco nazionale. Nel futuro, poiché questi progetti non saranno minacciati da progetti concorrenti di natura analoga, la crescita demografica tenderà ad accrescere la domanda dei servizi forniti da tali progetti e il valore dei benefici sociali aumenterà semplicemente perché lo stesso servizio verrà fornito a più persone. Il parco ad esempio riceverà un maggior numero di visitatori presumibilmente senza aumenti dei costi correnti.

Per quanto riguarda la sola crescita del reddito pro capite è meno certo che essa indurrà, da un certo punto in poi, un aumento di utilizzazione di queste strutture; può darsi che in media l'effetto di reddito individuale sulla domanda di visite al parco non sia positivo. Ciononostante, anche se un individuo non effettua un maggior numero di visite a un parco nazionale quando diviene più

ricco, è probabile che il suo apprezzamento di simili beni divenga maggiore. Ciò dipende non già dal fatto che la sua visita al parco abbia una utilità maggiore di quella che aveva quando era meno ricco, bensì dal semplice fatto che l'ammontare massimo che egli è disposto a pagare per tale visita è maggiore quando è più elevato il suo reddito reale o benessere. Per queste ragioni qualunque aumento del valore dei benefici nel corso del tempo deve essere incluso nei calcoli.

Fatta questa necessaria puntualizzazione, occorre considerare il fatto che gli effetti indiretti derivanti da un intervento si ripercuotono in misura diversa nel tessuto economico a seconda della capacità produttiva disponibile nei settori interessati. Nel confronto con altre regioni più avanzate, in Calabria è indubbio che, a causa dei vuoti e delle deficienze del sistema produttivo, la reazione suscitata da un aumento di domanda generata da un investimento è minore e diluita nel tempo. Le caratteristiche e le condizioni strutturali che connotano il sistema economico della regione sono tali da riproporre un problema simile a quello che, nell'evoluzione della teoria dello sviluppo economico, contrappone il concetto dello sviluppo equilibrato a quello dello sviluppo squilibrato: se sia cioè più conveniente concentrare gli sforzi in una iniziativa specifica, affidando alle forze della iniziativa privata di provvedere – se e quando – al corredo di opere complementari, oppure se sia più opportuno progettare sin dall'inizio un insieme integrato di opere tali da soddisfare anche le esigenze indotte, tenendo conto del fatto che il sistema delle interdipendenze impone di realizzare in una regione sottosviluppata non già singole opere isolate, bensì complessi produttivi integrati e autosufficienti in grado di rispecchiare anche la composizione della domanda derivata.

Nella sua storia recente la Calabria ha già avuto modo di sperimentare il modello di sviluppo industriale basato sul principio dello sviluppo squilibrato (industrializzazione ritardata). I reiterati interventi ispirati a tale principio hanno costretto il sistema economico di questa regione a piegarsi alle esigenze delle funzioni economiche degli operatori esterni, non riuscendo a produrre effetti diffusivi all'interno delle interdipendenze del sistema economico calabrese attraverso la nascita di combinazioni produttive intermedie.

L'opzione teorica tra sviluppo equilibrato o sviluppo squilibrato, una volta esplicitata, comporta come si può immaginare conseguenze importanti fin dal momento della progettazione dell'intervento.

Se il progetto si ispira all'ipotesi dello sviluppo

squilibrato normalmente esso viene ideato per realizzare solo l'opera considerata primaria; spetta poi al mercato soddisfare le esigenze indotte dall'opera in termini di consumi e di mezzi di produzione. Se, invece, il progetto si ispira allo sviluppo equilibrato e sostenibile occorre definire, attraverso il riconoscimento delle strette interdipendenze, la qualità degli elementi che compongono lo spazio fisico, le risorse ambientali, le attività economiche e i dati comportamentali, il complesso delle opere – primarie e complementari – attribuendo all'una e alle altre dimensioni tali da renderle reciprocamente coerenti al fine di favorire la nascita di attività costituenti un continuum economico. Il problema di dare dimensioni coerenti a un complesso di opere complementari può essere risolto con l'ausilio di tecniche e procedimenti metodologici idonei.

Il caso che si sta affrontando è un tipico esempio di interdipendenza e di dimensionamento. Al fine di prevedere e valutare gli effetti derivanti da una decisione di investimento gli strumenti e le metodologie che possono essere di aiuto in queste circostanze possono essere: l'*input-output analysis* o analisi delle interdipendenze settoriali, l'analisi costi-benefici, l'analisi di soglia e il procedimento della stima del valore sociale complesso.

L'analisi input-output è un approccio basato sull'equilibrio generale, consiste nello studio preliminare dei flussi reciproci di beni e servizi venduti da un settore all'altro, e giunge a determinare coefficienti di interdipendenza (coefficienti di attivazione) in base ai quali, dato un certo numero di settori interdipendenti, è possibile determinare di quanto ognuno di essi dovrà o potrà espandersi per rispondere a un accrescimento unitario autonomo verificatosi in uno qualsiasi degli altri settori.

L'analisi costi-benefici nel caso in esame può essere impiegata per l'analisi di equilibri parziali, allorché cioè non si prevede la possibilità che un progetto possa modificare in termini strutturali (alterazione dei prezzi e delle produzioni) il sistema economico all'interno del quale opera.

L'evoluzione di tale analisi nella *community impact evaluation* esprime impatti economici ed extraeconomici e valuta tutti i valori in gioco, anche quelli in conflitto.

L'analisi di soglia serve a definire la capacità delle risorse esistenti e in particolare a ricercare le condizioni necessarie per una ottimale distribuzione attraverso la individuazione di soglie limite, al fine di garantire una equilibrata crescita economica e una idonea localizzazione di nuovi interventi, in considerazione del fatto che all'interno



della regione le funzioni esogene sono limitate dalle risorse esistenti (naturali, forza lavoro ecc.).

Il valore sociale complesso è, infine, un approccio concettuale-metodologico che definisce il valore «effettivo» di una risorsa culturale attraverso la integrazione delle stime monetarie con valutazioni non monetarie, che afferiscono al valore dei servizi agli utenti potenziali e futuri (Fusco Girard, 1987).

Nei casi di conflitto tra la conservazione e lo sviluppo, con riferimento ad esempio a un'area urbana in cui vi sia necessita di introdurre trasformazioni incisive per migliorare l'efficienza complessiva degli assetti fisici, spaziali e economici a fronte della necessita di conservare un patrimonio di valore storico-artistico-ambientale non esprimibile in termini monetari, il modo di valutare questo patrimonio difficilmente coincidente con quello che ricorre a scale di valutazioni economiche; da qui la necessita di pervenire a valutazioni esclusivamente qualitative.

Le applicazioni delle analisi di frequenza attraverso l'uso di valutazioni qualitative sono in grado di fornire risposte ad un primo livello di analisi.

Il criterio di valutazione fa da guida nella scelta dello strumento da adottare. Il momento della scelta finale deriva invece da un calcolo di convenienza applicato ai progetti ideati e valutati attraverso l'ausilio delle tecniche sopra richiamate. Con la consapevolezza che, una volta abbandonato il riferimento ai prezzi di mercato la stima assume un valore convenzionale, fondato sull'accordo, sulla scelta dei metodi di valutazione e sulle relative assunzioni.

A tal proposito va detto che un progetto integrato di recupero rientra nel quadro di una politica di conservazione operante su scala regionale, quanto meno perché le risorse finanziarie disponibili non permettono la realizzazione simultanea di una molteplicità di progetti. Si può allora, dato un vincolo di bilancio, definire una successione ordinata di progetti da attuare gradualmente nel tempo.

### *Un progetto integrato per la Calabria*

Per la Calabria un progetto integrato di recupero delle sue risorse deve mirare a un obiettivo strategico volto a contrastare la disgregazione dei gruppi sociali e la relativa emarginazione economica e civile. In questa realtà il progetto di recupero non appare come un mero intervento sull'esistente, ma come un processo capace di incidere sui meccanismi generatori degli squilibri ambientali, ter-

ritoriali e sociali. Molto spesso l'efficacia di un progetto non dipende tanto dalla sua dimensione finanziaria quanto dalla sua capacità di integrazione e di soddisfacimento delle effettive esigenze della comunità per la quale è stato ideato.

Per una immediata comprensione di questo assunto si può prendere come esempio un progetto integrato comprendente un parco archeologico, considerato come opera primaria, e una struttura ricettiva considerata come opera complementare. In tale caso, una volta assegnata una determinata funzione all'opera primaria, la previsione e il calcolo della domanda di servizi ricettivi possono permettere di dimensionare adeguatamente le due opere. Se la dimensione della domanda è tale da incoraggiare la realizzazione di strutture ricettive queste, una volta rese disponibili, possono far affluire ulteriori clienti e provocare un incremento di utenti per il parco archeologico a tal punto da rendere necessaria una dimensione più ampia. Questa circostanza potrà comportare come conseguenza una riconsiderazione del dimensionamento delle opere in vista di un numero di utenti più elevato. Il potenziamento dell'opera primaria a sua volta potrà rendere necessarie strutture ricettive più ampie.

Come è facilmente intuibile esiste una interdipendenza stretta tra il rendimento dell'opera primaria e le opere complementari. Di qui la necessita che l'una e le altre vengano ideate e progettate congiuntamente.

Anche se il caso appena descritto rappresenta un esempio semplice (si potrebbero prendere in considerazione casi più complessi in cui l'opera primaria è rappresentata, di volta in volta o contemporaneamente, da una struttura termale, da un parco naturale, da un centro storico da recuperare ecc.), è però sufficiente a rendere evidente l'ambito in cui si pone l'opportunità di un intervento congiunto tra iniziativa pubblica e iniziativa privata. A un tale risultato si può giungere attraverso l'intervento dell'operatore pubblico sulla risorsa ritenuta valorizzante al fine di integrare l'iniziativa privata quando lo scopo dell'intervento non sia limitato alla realizzazione della singola opera ma miri a stimolare lo sviluppo di un'area regionale.

### *Bibliografia*

- Boschi, E. (1991), «Un centro avanzato di ricerca sismologica per la Calabria», *Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico*, 1, n. 1, pp. 25-28.
- Carrer, P. (1975), «Città e campagna nella politica dell'assetto territoriale», *Genio Rurale*, n. 6, pp. 65-71.

- Dasgupta, A.K. e Pearce, D.W. (1975). *Analisi costi-benefici. Teoria e pratica*. Milano, ISEDI.
- Forte, C. (1976), «L'aspetto meridionalistico del problema dei centri storici», *Economia e Territorio*, n. 7, pp. 15-34.
- Fusco Girard, L. (1989) (a cura di), *Conservazione e sviluppo: La valutazione nella pianificazione fisica*, Milano, F. Angeli.
- Graziani, A. (1988), «Per una teoria economica dell'investimento culturale», *Le isole del tesoro*, Napoli.
- Hirschman, A.O. (1975), *I progetti di sviluppo*, Milano, F. Angeli.
- Leon, P. (1991), «La politica del paesaggio», *Casabella*, n. 576, pp. 45-61.
- Marglin, S.A. (1971). *Criteri per l'investimento pubblico. Analisi dei costi e dei benefici per la pianificazione dello sviluppo economico*, Milano, F. Angeli.
- Mattia, S. (1990), «Elementi economico-estimativi per la valutazione dei beni culturali immobiliari», in Politecnico di Torino, Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali, BE.MA., Milano.
- Mollica, E. (1991), *La «Relazione Ruini» del 1913 sugli interventi Speciali in Calabria (aspetti economici e non nella valutazione dei programmi di investimento)*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Mollica, E. (1995). *Principi e metodi di valutazione economica dei progetti di recupero*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Mollica, E. (1996) (a cura di), *Le Aree Interne della Calabria*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Morano, N. (1972), «Il valore comprensoriale in alcune sentenze della Giunta speciale di Napoli», *Genio rurale*, n. 2, pp. 35-42.
- Mura, P.M. (1996), «Gli insediamenti e l'accessibilità», in Mollica, E. (a cura di), *op. cit.*, pp. 103-114.
- Pearce, D.W. (1980), *Analisi costi-benefici*, Napoli, Liguori.
- Realfonzo, A. (1985), «La questione economica nella strategia della conservazione integrata», *Atti del Convegno "Recupero edilizio e urbano: città e territorio"*, Bari, CNR, Istituto per la Residenza e le Infrastrutture Sociali.
- Rizzo, F. (1989), *Economia del patrimonio architettonico-ambientale*, Milano, F. Angeli.
- Roscelli, R. (1990), *Misurare nell'incertezza*, Torino, Celid.
- Roscelli, R. (1991), «Le valutazioni dei progetti e dei piani», *Genio Rurale*, n. 1, pp. 53-68.
- Simonotti, M. (1991), «La teoria estimativa nella valutazione dei progetti», *Atti e Rassegna Tecnica*, Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti, nn. 5-6, pp. 21-33.
- Stellin, G. (1984), «Strumenti tecnici nelle scelte d'uso del territorio», *Atti del Convegno "Conflitti nell'uso del territorio: agricoltura ed espansione urbana"*, Verona, Federazione Nazionale dottori in Scienze agrarie e in scienze forestali.



## Il parco regionale come alternativa strategica di sviluppo: il caso dell'Alta Murgia

*Il valore delle dimensioni non smette di saltellare*  
(Mandelbrot, 1987, p. 15)

*Est maître des lieux celui qui les organise*

### 1. Introduzione

I principali processi di modernizzazione si sono affermati secondo modalità e forme ritenute valide per ogni contesto territoriale. Il successo ottenuto nella gran parte dei casi ha reso incontestabile la possibilità di generalizzare e universalizzare partendo dalla presunzione che lo spazio sia omogeneo.

A una scala macrogeografica tale presunzione può ritenersi valida, in quanto i grandi processi di infrastrutturazione e l'omogeneizzazione tecnologica hanno dematerializzato e deterritorializzato lo spazio, sfumato le sue caratteristiche e reso possibile l'ideologia del percorso unico e predefinito. Stabilire a priori che lo sviluppo è fatto di determinate leggi e che il problema è come ottimizzare lo spazio rispetto a esse ha, però, indotto interventi acritici su ambienti e comunità strutturate in maniera diversa dal punto di vista socio-economico, contribuendo alla distruzione o progressiva eliminazione di organizzazioni preesistenti, alla perdita di identità e alla loro sostituzione con forme socio-economiche «moderne» più simili al modello di riferimento.

Da ciò l'assunto che lo sviluppo economico, inteso come sviluppo industriale e tecnologico, e le conseguenti strategie di localizzazione dei settori moderni ad alta intensità di capitale e ad alta produttività del lavoro, siano le uniche modalità per assicurare il progresso sociale e il benessere. È l'ideologia dello sviluppo «dall'alto» inteso come monolitico e uniforme, come sistema di valori e soddisfazione umana che, automaticamente o mediante l'intervento politico, si diffondono al mondo intero» (Stöhr e Taylor, 1981, p. 41).

La crisi dei modelli normativi e interpretativi e il declino dello sviluppo industriale basato su concentrazione produttiva e urbana avvalorano, invece, la concezione relativista dello sviluppo e impongono di riconsiderare la categoria concettuale «territorio» e il ruolo da esso svolto nella formazione di nuovi processi a base locale. Tali processi sono caratterizzati da crescita economica più lenta, valorizzazione delle risorse locali, continuità con le caratteristiche storiche e culturali che favoriscono la formazione di strutture economiche maggiormente fondate sulla cooperazione e la solidarietà.

Tali caratteri concorrono a formare un nuovo ambito di azione, di organizzazione locale dello sviluppo che trova impulso nello spessore delle stratificazioni storiche, nelle peculiarità che si annidano nelle pieghe del territorio. Il ruolo di quest'ultimo non è più esclusivamente quello di supportare le diverse dinamiche e i vari flussi che vedevano nelle «rugosità» un ostacolo da superare, ma diventa elemento costitutivo di economie e società locali che hanno il loro punto di forza nella ricchezza dell'ambiente sociale.

Pertanto, considerando le diverse scale spaziali, si è constatato che non può esserci una definizione finale e invariabile dello sviluppo, ma solo suggerimenti su ciò che esso implicherebbe in particolari contesti. Cosicché lo sviluppo è in larga misura definito contestualmente e dovrebbe essere un concetto indeterminato da ridefinire costantemente via via che si approfondisce la conoscenza del processo e che emergono nuovi problemi da risolvere (Hettne, 1986, p. 21).

Tale approccio non si rivolge unicamente alla

individuazione di microsistemi territoriali o alla ricerca delle condizioni ottimali di risorse e fattori produttivi ma, soprattutto, a «identificare risorse e capacità nascoste, disperse o male utilizzate» (Hirschman, 1968, p. 5), potenzialità in grado di promuovere territorialità. Questa appare come una sorta di *humus* che ricopre il suolo e costituisce il fondamentale elemento fertilizzante per le occasioni di sviluppo; di conseguenza, promuovere lo sviluppo è un processo non separabile dalla produzione di nuovo territorio. Non tener conto di tale relazione comporta un enorme spreco di risorse e l'insuccesso di quasi tutte le iniziative.

Il territorio è l'ambito in cui si concentrano le esternalità positive e in cui si concretizza il concetto di coesione spaziale che, mobilitando le risorse, consente di utilizzare in modo più ampio le potenzialità endogene e autonome presenti. Il desiderio del cambiamento deve provenire dalla stessa comunità e non essere imposto da un'autorità centrale e deve coinvolgere attivamente gli attori economici, politici, sociali e culturali in una sorta di «società attiva».

Questa modalità di sviluppo non è in contraddizione con l'evoluzione dell'economia nazionale o internazionale, in quanto i due livelli possono essere considerati complementari. Creare un'identità locale, locali legittimazioni e competenze per l'azione può essere essenziale per rendere accettabile l'internazionalizzazione, poiché il livello locale genera la coesione e la stabilità richieste.

## 2. Il parco come opportunità di sviluppo

Economia troppo dipendente da un'agricoltura poco redditizia o in crisi, contrazione dei servizi e del commercio, forte spopolamento e invecchiamento della popolazione, scarsa valorizzazione delle risorse e/o delle potenzialità presenti, immobilità socio-economica e incapacità dei decisori locali di elaborare strategie in grado di mutare le tendenze in atto: questo lo scenario degli spazi rurali periferici e marginali a cui si associano forme di organizzazione territoriale e modi vita fortemente conservativi e tradizionali che, per gli elementi costitutivi e i ritmi temporali, si distinguono nettamente dagli spazi urbani. Questi perdono progressivamente i valori loro attribuiti dal mito della città e si trasformano nei «luoghi di tutti i miasmi, di tutti i vizi e di tutti i pericoli» (Claval, 1996, p. 259). Per contrasto, gli spazi rurali rappresentano «i luoghi dove ci si sente a proprio agio», dove campi e boschi, conferendo

un'atmosfera distesa e ludica, contribuiscono a stabilire un rapporto più diretto e personale con i luoghi stessi.

L'occupazione continua da parte dei contadini di tutta la superficie disponibile conferisce un'idea di continuità spazio-temporale, un'idea di difesa, di stabilità e coesione sociale; tali percezioni sono tanto più forti quanto più la campagna è «profonda».

Il ritorno alla natura, la curiosità per forme di produzione e di organizzazione ancora fortemente ancorate al passato, la ricerca di beni culturali più rari e con significati più personali all'interno di territori organizzati da una rete di antichi legami possono innescare un processo definibile «ruralizzazione ludica» (Claval, 1996, p. 260) che coinvolge tutti gli elementi del territorio e innesci processi di crescita.

La «ruralizzazione ludica» può svilupparsi in maniera spontanea, senza regole direttrici e indicazioni di fattibilità, il che porta inevitabilmente alla scomparsa degli stessi valori che hanno reso attraente l'area rurale (Rinella, 1993), oppure all'interno di un organismo definibile «parco rurale (regionale)». In quest'ultimo caso si pongono, innanzitutto, due problemi: quello della individuazione-perimetrazione e quello della conservazione.

In relazione al primo problema, oltre ai requisiti legati alla ruralità – che debbono coinvolgere la campagna ma anche i centri storici –, l'area parco deve essere abbastanza vicina (40-60' di auto al massimo) almeno a un'agglomerazione urbana di medio-grandi dimensioni che rappresenta il bacino d'utenza e l'origine dei fruitori; deve possedere una fitta rete di vie di comunicazione interna per assicurare una elevata accessibilità e un elevato grado di fruizione, una buona dotazione/diffusione di servizi pubblici, commerciali e sanitari, in quanto il «ritorno alla natura» o la ricerca delle radici culturali è possibile a condizione di beneficiare di tutti i vantaggi offerti dalla civiltà moderna.

Il secondo problema è quello della tutela del paesaggio rurale. Spazio costruito, ma anche spazio di rappresentazione, esso deve conservare la sua carica simbolica e i suoi elementi sensibili per fornire e mantenere invariata la sua capacità di attrarre. Questa è una prima opportunità per gli operatori locali, in quanto l'idea di conservazione assume un significato attivo e dinamico: utilizzando manodopera in esubero o in aggiunta alle proprie attività agricole, i contadini possono ricevere un reddito supplementare, pagato dalla collettività, per assicurare la sopravvivenza della matrice



umana e, quindi, il quadro costituito dal mosaico degli antichi modelli del rapporto tra uomo e natura. È un lavoro «nuovo» e specifico, un «servizio pubblico» volto alla conservazione di un bene sistemico e immateriale che interessa la società nel suo insieme e per il quale è opportuno sostenere costi. Si tratta di un vero e proprio intervento di «restauro ambientale» teso a ridare funzionalità agli elementi che l'hanno perduta o a caricarli di nuove funzioni compatibili con le finalità del parco rurale: il ripristino di manufatti (muretti a secco, *casedde*, masserie, cisterne, ecc.), il riuso dei vecchi attrezzi e dei tradizionali mezzi di trasporto, la coltivazione di piccoli appezzamenti per ottenere prodotti tradizionali con tecniche tradizionali, beni che sono il risultato della valorizzazione delle particolari risorse culturali: prodotti di qualità che portino iscritte nelle loro caratteristiche la loro provenienza e che rispondano a preferenze particolari; tecnologie artigianali, strumenti e modi di soluzione dei problemi nati dall'immaginazione innovativa, dall'esperienza o dalla tradizione locale. Tutti significanti, ormai presenti solo nella memoria di pochi, ma in grado di illustrare e spiegare il secolare rapporto che intercorre tra la terra e la società che la occupa.

L'intervento conservativo non deve limitarsi al solo paesaggio rurale ma deve coinvolgere anche il paesaggio urbano. I vecchi centri storici vanno recuperati negli elementi formali e rivitalizzati nelle funzioni promuovendo attività di trasformazione dei prodotti della campagna, la rinascita dell'artigianato, del piccolo commercio, dei servizi legati alle funzioni e alla base economica che avevano determinato la nascita e l'affermarsi dello stesso centro.

Queste modalità d'intervento, oltre a conservare e ripristinare, possono avviare a soluzione, sia pure parzialmente, il problema dell'occupazione di manodopera poco qualificata per l'economia moderna, considerata «obsoleta» e «inutile» in un'ottica tecnologica, ma in grado di svolgere lavori che sono specialistici all'interno di un parco rurale. In tal modo si realizza una «riproduzione locale di conoscenza tacita», di un sapere operativo che si trasmette prevalentemente attraverso la condivisione dell'esperienza lavorativa (tipico il rapporto maestro-allievo nell'apprendistato) e che nel tempo e nel luogo viene codificato e reso utilizzabile anche da altri operatori esterni al sistema («esternalizzazione»). La conoscenza così diffusa è soggetta a rielaborazioni che vengono «internalizzate» nei processi concreti del fare, con produzione di nuova conoscenza tacita ed esplicita (Becattini, 1994, p. 123).

Inoltre, l'esistenza all'interno del parco di una elevata qualità ambientale può avviare un processo di «colonizzazione turistica», concretizzando la prima fase della «ruralizzazione ludica», definibile della «conquista reciproca». La popolazione alloctona viene «conquistata» dalle qualità ambientali del parco e tende ad «appropriarsene» attraverso una fruizione-permanenza più lunga possibile (seconda casa, agriturismo); la popolazione locale, a sua volta, viene «conquistata» dall'incremento di attività e redditi dovuti alla presenza degli alloctoni e chiede interventi di sostegno a tale tendenza.

Ben presto, però, in mancanza di strategie di sviluppo, di norme ed obiettivi precisi, si passa alla fase della «conflittualità contenuta» in cui si manifestano i primi problemi fra autoctoni e alloctoni: aumentano i prezzi delle case e dei terreni per la forte domanda esterna, si riducono gli spazi agricoli, il paesaggio viene sfigurato da stili architettonici «estranei», i nuovi venuti trasferiscono in campagna i modelli di vita urbani.

La terza fase, dell'ostilità o conflittualità esasperata, segna la fine della «ruralizzazione ludica» e introduce modelli più vicini all'economia di mercato: gli alloctoni s'impadroniscono dell'economia locale ed estromettono o pongono in posizione subordinata gli autoctoni. Il parco diventa un prolungamento della città, scompaiono le peculiarità locali e si avvia un processo di omogeneizzazione anche formale.

Infine, non bisogna trascurare la funzione didattica del parco. Luogo privilegiato per cominciare a capire le relazioni uomo-ambiente, il risultato (organizzazione del territorio) e l'evoluzione di tali rapporti, a cui si aggiunge lo studio delle relazioni ecologiche, il parco potrebbe proporsi come un grande laboratorio di osservazione per una massa di fruitori – studenti di ogni ordine e grado innanzitutto – che ne amplierebbe le potenzialità. Tale funzione deve necessariamente essere affidata a personale specializzato, a guide esperte dei luoghi dotate di specifiche competenze didattiche e disciplinari, venendo a configurare un nuovo profilo professionale con elevate potenzialità occupazionali. La funzione didattica potrebbe essere completata con l'istituzione di un museo etnografico in un sito privilegiato (grande masseria) per illustrare la vita passata del parco.

### 3. Dalla teoria alla realtà: il Parco dell'Alta Murgia

L'uniformità morfologica e il continuo affiorare della roccia costituiscono i tratti salienti delle

Murge Alte baresi<sup>1</sup>: infatti, questo altopiano carsico è di modesta altitudine (dai 350 ai 650 m s.l.m.), dalla forma di quadrilatero molto allungato, dominato da ampie linee orizzontali appena ondulate e dal colore grigio chiaro dei calcari compatti del Cretacico. In questo paesaggio aperto e monotono, quasi interamente disabitato (la popolazione residente in nuclei e case sparse non supera in nessuno dei comuni l'1,5%), un tempo ricoperto di boschi in prevalenza di querce, oggi povero di vegetazione arborea e di terreno superficiale, i processi carsici sono stati e sono tuttora i principali fattori del modellamento morfologico. La sub-regione appare così ricca sia di forme carsiche di superficie (lame, doline o puli, uvala, polja), spesso imponenti come il Pulo di Altamura (dolina a scodella di 500 m di diametro e 92 di profondità), sia ipogee (pozzi, inghiottitoi, voragini, gravi), come la nota grava di Farualle (Ranieri, 1965; Baldacci, 1972; Bissanti, 1977). Proprio queste valenze geologiche spinsero i cittadini altamurani e l'A.B.M.C. (Archivio-Biblioteca Museo Civico della città di Altamura) a proporre l'istituzione di un 'Parco Carsico e Speleologico sulla base degli studi condotti dal C.A.R.S (Centro Altamurano di Ricerche Speleologiche) (Anelli, Bianco, Dell'Aquila, Triggiani, 1973, p. 4). Tale proposta rispecchiava la definizione di parco contenuta nel D. D. L. 4158, proposto dal Cnr alla Camera dei Deputati il 4/10/1962, ove per parco nazionale si intendeva un territorio indiviso, di vasta estensione, di natura intatta rilevante per rarità ed interessi geologici, zoologici, botanici, bellezze naturali panoramiche. Nel nostro Paese, l'idea dominante era ancora quella di un «parco-isola», di un quadro statico che va preservato da ogni tipo di intervento antropico; tale visione contemplativa («si conserva ciò che è bello a vedersi») mirava a «congelare» il presente e a «imbalsamare» le risorse naturali e portava a redigere piani di tutela ambientale che non consideravano affatto l'uomo e le sue attività.

Sebbene la proposta del 1973 puntasse l'attenzione essenzialmente sull'aspetto morfologico della sub-regione, essa conteneva in nuce molte novità che sarebbero emerse solo più tardi nella legislazione nazionale delle aree protette: ad esempio, accanto alle riserve costituite per salvaguardare gli ambienti naturalisticamente più interessanti, si intendeva creare un organo di studio in grado di effettuare ricerche conoscitive sul territorio, di promuovere infrastrutture culturali, sociali ed economiche, di coordinare programmi e attività dell'area in questione. Era anche prevista la creazione di giardini botanici, laboratori di ricer-

ca, nonché l'istituzione di un museo storico-archeologico, folcloristico e naturalistico, integrato con biblioteca, catasto, catalogo-schedario ecc., utile non solo per la conservazione dei reperti e per la formazione di una coscienza culturale, ma anche come supporto per programmi di interventi delle amministrazioni locali e centrali.

La proposta del 1973, quindi, intendeva promuovere l'idea di parco come volano di crescita sociale, culturale ed economica e dava importanza non solo alle emergenze dell'ambiente fisico, ma anche ai beni culturali della sub-regione, prezioso scrigno della memoria storica che custodisce diverse testimonianze dell'insediamento umano a partire dal Periodo Neolitico (villaggi ipogei, tombe a tumulo, necropoli e cinta murarie fortificate) (Geniola, 1979; Biancofiore, 1979). Oltre a una delle più prestigiose opere architettoniche della Puglia, Castel del Monte (Iorio, 1981), all'epoca federiciana risalgono anche i casali e i villaggi rurali, frutto del processo di valorizzazione agraria cominciato nel IX secolo, nonché molte masserie e Aratie regie appartenenti al Demanio dello Stato o di proprietà feudale, deputate essenzialmente alle colture cerealicole, al pascolo e all'allevamento, nonché strumento fondamentale per la gestione e il controllo del territorio: infatti, con la loro presenza garantivano l'osservanza della condizione giuridica del territorio circostante e costituivano un modello di indirizzo di politica economica (Licinio, 1981). Dal XV secolo, periodo caratterizzato dalla nascita della Regia Dogana della Mena delle Pecore (Lepre, 1981), inizia la lenta e paziente costruzione di una fitta rete di manufatti dell'architettura rurale, supporto indispensabile dell'attività cerealicolo-pastorale: le piscine e i pozzi raccoglievano le acque reflue, bene preziosissimo in un territorio privo di forme idrografiche superficiali permanenti, i parietoni e le specchie segnavano i tanto contestati confini tra le università e i feudi, le carrarecce e i tratturi erano le vie a servizio della transumanza, le masserie svolgevano il compito di perno della organizzazione di estesi latifondi. Queste ultime, spesso collocate in posizione strategica e munite di mura di cinta, torri merlate e caditoie con funzioni difensive, variavano per dimensione, per destinazione d'uso, per forme e funzioni, creando una varietà di tipologie oggi non sempre facilmente individuabili anche perché, nei periodi successivi, questo termine venne indiscriminatamente usato per indicare qualsiasi tenuta che si qualificasse come centro di produzione e organizzazione del lavoro agricolo-pastorale (Colamonico, 1970).

Alla fine dell'800, la conclusione del processo



di privatizzazione della terra porta alla nascita di centinaia di chilometri di muretti a secco che andarono a parcellizzare le colture e a distinguere le proprietà; strade, mulattiere e sentieri di servizio si moltiplicarono all'infinito assieme a casede, lamie e trulli all'interno delle quote delle ripartizioni demaniali. In seguito, a questi manufatti si aggiunsero negli anni '50 anche i villaggi dell'Ente Riforma i quali, nati per incoraggiare l'insediamento sparso e semiaccentrato nella sub-regione, nella maggior parte dei casi non sortirono alcun effetto positivo (Colamonico, 1970, pp. 175-176).

Il paesaggio dell'Alta Murgia è quindi ricco di «segni del lavoro» ed è dominato dall'intenso rapporto tra il gruppo umano e la pietra, elemento che viene sì eliminato dalle terre coltivabili, ma utilizzato nelle costruzioni rurali e nei muretti a secco. E' un paesaggio costruito «che parla di fatica e di sudore, di condizioni ambientali profondamente diverse da quelle attuali» (Bissanti, 1987, p. 122), del problema di un'agricoltura assetata di spazio, «che non è arretrata davanti a terreni poveri e scoscesi e li ha fertilizzati con una sovrabbondanza di lavoro umano» (Bissanti, 1977, p.166); «un paesaggio che le leggi dell'economia di mercato hanno oggi condannato, ma che meriterebbe di essere conservato come testimonianza storica del difficile rapporto tra uomo e ambiente fisico, come monumento di archeologia rurale» (Bissanti, 1987, p. 122).

Dopo circa vent'anni di silenzio, all'inizio degli anni '90 si ritorna a parlare di un parco nell'Alta Murgia: tale sub-regione, infatti, viene inserita tra le aree prioritarie di reperimento individuate dalla legge quadro 394/1991<sup>2</sup> grazie all'impegno delle forze locali (18 senatori guidati dall'on. Petrara, Lega Ambiente, Centro Studi Torre di Nebbia) tese a difendere il territorio murgiano, minacciato dalla presenza di servitù militari (sei poligoni di tiro), di attività economiche che arrecano danno all'ambiente (cave, deposito di scorie radioattive, discariche di rifiuti), dalla pratica della monocoltura cerealicola, dall'uso spesso indiscriminato di fitofarmaci. Tali attacchi potenti e coordinati a volte appartengono al passato: è il caso della massiccia azione di disboscamento delle originarie aree a latifoglie e della loro messa a coltura tra '800 e '900, processi che hanno contribuito a sconvolgere gli assetti degli ecosistemi biologici originari e a rafforzare quei processi di impoverimento delle risorse, quali l'estinzione della flora e della fauna e il dissesto idrogeologico. Altre volte, le forme di compromissione sono recenti e/o ancora in atto: è il caso di alcuni progetti di

dubbia utilità (invasi artificiali: bacino Capodacqua) o della pratica dello «spietramento», definito «recupero franco di coltivazione», operato in maniera sconsiderata, ai limiti della legalità ed incoraggiato da una assurda politica di finanziamenti pubblici. Appare sempre più evidente, poi, il degrado dei documenti della cultura materiale a opera del turismo della «seconda casa», forte consumatore di spazio che sostituisce i muretti a secco con *guard-rails* e le antiche dimore rurali con moderni villaggi residenziali (Rinella, 1990, 1993). Inoltre, la maggiore accessibilità delle campagne, la ciclicità dei lavori agrari e la meccanizzazione degli stessi cancellano il ruolo primario delle masserie nell'organizzazione economica delle campagne. Alcune di esse sono state interamente ristrutturate e messe al passo con le nuove tecnologie di coltivazione e allevamento; si tratta, però, di un fenomeno essenzialmente circoscritto a quelle aziende con unità poderali molto estese che, tra l'altro, riutilizzano solo in parte le strutture esistenti, prive dei requisiti atti a soddisfare le esigenze di una moderna produzione agricola e zootecnica.

Nelle intenzioni dei promotori, il cui disegno di legge n. 2549 viene presentato e discusso in Parlamento il 29 novembre 1990, l'istituendo parco «non mira alla protezione asettica del territorio», ma vuole promuovere «uno sviluppo socio-compatibile, che salvaguardi l'integrità fisica, biologica, e paesaggistica dell'Alta Murgia, uno sviluppo che operi su questo patrimonio per arricchirlo e tutelarlo creando, nel contempo, concrete opportunità di lavoro nei settori dell'agricoltura biologica, delle nuove tecniche di allevamento zootecnico, dell'agriturismo, della promozione culturale». L'idea che si afferma è dunque quella di un parco rurale che considera il territorio non «esclusivamente come un fatto fisico, bensì percepito in strettissima connessione con la storia, il lavoro umano, il recupero e (...) con una possibilità di sviluppo sostenibile, con la vocazione d'uso tradizionale e con l'ambiente» (Castoro e Creanza, 1993, p. 196).

L'attenzione dei promotori, quindi, è focalizzata sulla dimensione locale. In sostanza, storia e ambiente naturale, aspetti fisico-geografici e uso che la comunità ha fatto dello spazio costituiscono specificità territoriali che si trasformano in vere e proprie risorse (Landini e Salvatori, 1989). Vecchie attività in via di estinzione (agricoltura tradizionale, artigianato) e beni culturali-ambientali possono diventare elementi portanti di una sorta di sviluppo autocentrato (D'Antonio, 1985) che fa del territorio (inteso come prodotto della sinergia

tra società e ambiente fisico) non più un semplice contenitore d'interventi pensati da «centri» distanti e ignari delle opportunità locali, ma il primo e più importante fattore di sviluppo.

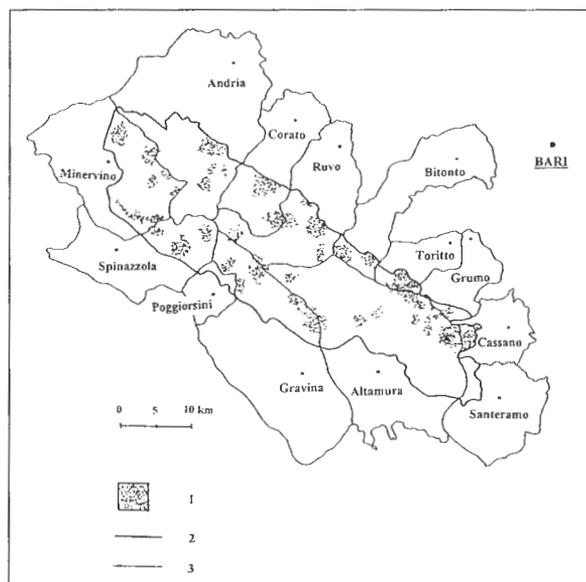
Il primo passo dell'iter procedurale è stato compiuto il 19/11/1993, giorno in cui è stato approvato, con provvedimento del consiglio provinciale n. 187 del 30/11/1993, da enti locali, sindacati, associazioni ambientaliste e ordini profes-

sionali l'accordo di programma per l'istituzione di un Parco nazionale nell'Alta Murgia, con relativa perimetrazione e norme di tutela dell'ambiente a conclusione di una riunione convocata dall'assessore regionale all'ecologia Enrico Balducci.

La prima proposta di perimetrazione interessava il territorio di 10 comuni murgiani (Poggiorsini, Gravina in Puglia, Altamura, Corato, Ruvo di Puglia, Spinazzola, Minervino Murge, Andria, Bitonto e Toritto); successivamente, hanno aderito al progetto anche Santeramo in Colle, Grumo Appula e Cassano delle Murge (fig. 1). La tab. 1 presenta un profilo sintetico dei connotati demografici ed economici dei comuni del parco. Con circa 1/3 della popolazione della provincia e poco più del 50% della superficie totale, i 13 comuni registrano una densità media di 145 ab./kmq., tre volte inferiore a quella del resto della provincia (coincidente grosso modo con la fascia costiera e la Murgia dei Trulli). La percentuale di popolazione attiva nel settore primario è pari al 15,8%, superiore a quella registrata nei restanti comuni del Barese (11,2%), con punte massime nel comune di Poggiorsini (41%) e minime in quello di Bitonto (10,7%). Il reddito pro capite è di 15,42 milioni di lire, pari al 77% del valore medio registrato negli altri comuni della provincia. All'interno dei tredici comuni, esiste una netta differenza tra quelli prevalentemente premurgiani (100-350 m s.l.m.: Andria, Corato, Ruvo, Bitonto, Toritto, Grumo, Cassano) ed i comuni compresi quasi totalmente nella fascia dell'Alta Murgia (>350 m

Fig. 1 - Proposta di perimetrazione del Parco Nazionale dell'Alta Murgia.

1. aree boschive; 2. confine parco; 3. limiti comunali



Tab. 1. Quadro demo-economico dei comuni del Parco Nazionale dell'Alta Murgia.

a. seminativi; b. coltivazioni permanenti; c. prati permanenti e pascoli; d. boschi, pioppete; e. altra superficie

Comuni	I Pop. res (1991)	II Sup. kmq (1991)	III I/II ab/kmq (1991)	IV Pop. attiva 1991			V Reddito percap. mil. £. (1992)	VI Superficie aziendale (1990)				
				Agri. %	Ind. %	Terz. %		a %	b %	c %	d %	e %
Andria	90.063	399,81	225	17,1	35,7	47,2	13,93	20,8	56,8	19,6	0,9	1,9
Corato	42.750	167,64	225	13,9	33,4	52,7	17,30	25,2	57,7	13,0	1,2	2,9
Minervino M.	10.982	255,41	42	29,9	29,1	41,0	16,21	59,7	13,0	23,7	0,5	3,1
Ruvo	24.845	222,02	111	19,0	34,3	46,7	16,73	27,3	49,7	17,2	2,0	3,8
Bitonto	53.772	172,80	311	10,7	42,1	47,2	16,44	4,3	80,7	3,2	5,2	6,6
Spinazzola	7.817	182,64	42	15,9	32,8	51,3	18,26	79,0	1,9	13,1	4,9	1,1
Toritto	8.331	74,58	111	21,2	30,5	48,3	14,82	7,0	69,2	18,9	3,7	1,2
Grumo	12.029	80,60	149	15,2	31,8	53,0	15,64	5,6	84,2	8,0	1,5	0,7
Poggiorsini	1.478	42,24	34	41,0	24,7	34,3	16,88	94,3	2,8	2,0	-	0,9
Cassano	10.460	89,36	117	15,0	30,1	54,9	17,24	19,0	55,5	9,1	13,6	2,8
Gravina	39.261	381,16	103	15,2	31,8	53,0	15,00	68,8	4,3	12,8	12,3	1,8
Altamura	57.874	427,80	135	12,5	44,2	43,3	14,11	70,0	3,4	23,0	1,9	1,7
Santeramo	24.435	143,41	170	20,7	42,4	36,9	15,82	59,9	20,4	13,4	3,8	2,5
Corato	42.750	167,64	225	13,9	33,4	52,7	17,30	25,2	57,7	13,0	1,2	2,9
TOTALE	384.097	2.639,47	145	15,8	37,7	46,5	15,42	46,6	30,8	16,0	4,2	2,4
RESTO PROV.												
BARI	1.146.073	2.489,11	460	11,2	29,5	59,3	20,15	28,2	65,0	1,9	2,6	2,3

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, 1990, 1991 e Somea, 1992.



s.l.m.). I primi presentano una compagine demografica più consistente e una struttura economica più diversificata, caratterizzata da percentuali di popolazione attiva nel settore primario più basse e prevalenza di coltivazioni permanenti (olivo, mandorlo, vite) sul totale della superficie aziendale. I comuni dell'Alta Murgia costituiscono una vera e propria area di rarefazione (Poggiorsini: 34 ab./kinq.) dominata dai seminativi asciutti, in cui è presente una maggiore percentuale di prati permanenti e pascoli (Altamura: 23%) e di boschi (Gravina in Puglia: 12,3%, percentuale superata solo da Cassano, nel cui territorio ricadono buona parte dei 1300 ha della Foresta demaniale di Mercadante).

L'area in esame è dominata dalla piccola proprietà: infatti, 17.483 aziende (40,5%) dispongono di una superficie totale inferiore a 1 ha, mentre solo 838 (1,9%) hanno una superficie superiore a 50 ha. Si tratta di attività prevalentemente a carattere familiare, visto che ben il 65,8% delle giornate di lavoro (pari complessivamente a 4.300.000) sono fornite dal conduttore, dal coniuge o da altri familiari e parenti. La limitata dimensione aziendale comporta una posizione di debolezza dal punto di vista contrattuale, crea difficoltà nell'accesso al mercato creditizio e blocca la diffusione dei processi di meccanizzazione.

La cerealicoltura rappresenta il centro delle attività agricole dell'Alta Murgia: essa, infatti, occupa 97.140 ha, pari all'83,7% della superficie destinata a seminativi, mentre limitata la presenza di coltivazioni ortive (1,3%). La superficie aziendale utilizzata a seminativi ha registrato nel periodo 1982-1990 un incremento del 12,2%. Non si tratta di un risultato positivo, visto che fino a poco tempo fa la coltura dei cereali è stata sostenuta dai dazi doganali e dai prelievi che hanno protetto il mercato europeo dalle importazioni extracomunitarie a basso prezzo. Va giudicato in maniera negativa anche il decremento della S.A.U. a prati permanenti e pascoli (-13,6%); tale situazione è il frutto di una miope politica di sovvenzioni pubbliche che ha consentito la pratica del dissodamento fondiario, esteso a macchia d'olio, con il risultato di trasformare grandissime estensioni di pascolo (con la distruzione di tratturi e muretti a secco) in un deserto di magri raccolti. Le leggi regionali n.54/1981 e n.984/1977, infatti, prevedono l'incentivazione per trasformare i pascoli in seminativi, al fine di creare nuove possibilità di produzioni foraggiera per l'incremento delle attività zootecniche. In realtà, hanno finito con l'essere finanziate anche le aziende cerealicole che non producono affatto foraggio. Paradossalmente, l'applicazio-

ne della tecnica dello spietramento ha sottratto superficie al pascolo per una utilizzazione a seminativo non remunerativa (visto che il mercato è interessato da una situazione di costante sovrapproduzione), utile solo al fine di ottenere i relativi finanziamenti Cee.

La scarsa produzione foraggiera, ovviamente, non giova all'attività zootecnica e in particolare all'allevamento bovino che si attesta su 16.595 capi con 659 aziende, pari rispettivamente al 24,8% e al 20,9% del totale provinciale. Un posto di rilievo è occupato dall'allevamento ovino, che nell'area oggetto di studio conta oltre 100.000 capi e 560 aziende, pari all'87,5% e al 32,4% del totale della Terra di Bari, con un numero medio di capi ovini per azienda pari a 180, contro le 66 unità della media provinciale. Si tratta comunque di un'attività condotta con metodi tradizionali, in cui non si applica alcun tipo di tecnica moderna, quale per esempio l'inseminazione artificiale per la selezione delle specie. Inoltre, la richiesta di lana, utilizzata in passato soprattutto per i materassi, si riduce continuamente e anche il latte ovino non trova mercato di sbocco nell'industria agroalimentare.

Nel complesso, è evidente la marginalità economica della sub-regione, marginalità che secondo gli organismi promotori potrebbe essere superata grazie anche alla creazione del parco rurale, trampolino di lancio per la creazione di marchi Doc o Dop per l'olio di oliva e per la produzione vitivinicola, nonché per la diffusione di colture con buone prospettive di mercato, come quelle indicate dall'Assessorato all'Agricoltura della Regione Puglia (colture erbacee: sorgo, ricino, kenaf; colture arboree: pistacchio, jojoba; frutti minori: lampone, ribes, mirtillo) e soprattutto per lo sviluppo del turismo verde, dell'agriturismo e del turismo didattico, forme di fruizione non aggressive, compatibili con gli equilibri ambientali e con le attività economiche locali.

#### 4. Tra contraddizioni e conflitti di interesse

La proposta istitutiva del Parco Nazionale dell'Alta Murgia non è rientrata nel 1° Programma Triennale, nel quale si stabiliscono e si ripartiscono i relativi finanziamenti per le aree protette, a causa del mancato rispetto del termine (5 dicembre 1993) fissato per manifestare l'adesione formale all'Accordo di Programma (comprendente la perimetrazione e norme di salvaguardia) da parte dei Comuni. La mancata attuazione è da imputarsi sia all'incompatibilità tra gli obiettivi perseguiti da alcuni attori pubblici nell'area del-

l'istituendo parco, sia alla netta opposizione alla creazione di quest'area protetta manifestata da diversi operatori economici.

Uno dei problemi più gravi è costituito dal «Progetto di sistemazione idraulica del bacino di Capodacqua con utilizzazione delle acque alte» realizzato dal Consorzio di Bonifica Appulo Lucano in agro di Gravina e Poggiorsini *ex lege* 64/86, di cui si è occupata anche la Procura del Tribunale di Bari per presunte irregolarità nelle gare di appalto: si tratta di un'opera che comprende oltre 40 km di canalizzazioni già ultimate, 100 ponti, 500 briglie, 50 km di strade di servizio e sei laghetti artificiali. Sorge ora la questione, al di là dell'effettiva utilità dell'invaso (che ha comportato un investimento di circa 120 miliardi di lire), della compatibilità tra l'istituzione del parco e tale sistemazione idraulica che presenta un iter autorizzativo non del tutto chiaro: infatti, il Consorzio di Bonifica ha ottenuto il nullaosta paesaggistico solo per tre laghetti, successivamente sospeso al fine di non alterare ulteriormente lo stato dei luoghi in attesa di un parere da parte del Ministero dell'Ambiente circa la possibilità di sottoporre l'intero progetto a V.I.A. (ai sensi del D.P.C.M. 376/89). Situazione analoga è quella dell'invaso sul torrente Saggioccia in agro di Gravina, Altamura e Matera, avviato nel 1975, il cui completamento rischia di distruggere 50 ha di querceto.

Non mancano poi proteste da parte delle imprese impegnate nell'attività estrattiva (150 aziende, 10.000 occupati nell'indotto) e degli agricoltori di Corato e Ruvo che, in una lettera firmata del 22/11/1993 al Presidente della Giunta Regionale, affermano che le norme di salvaguardia del parco «mortificano l'esercizio delle attività agricole e zootecniche e sono state elaborate senza tener conto delle esigenze di una agricoltura moderna e produttiva impedendo l'attuazione dei Piani di sviluppo elaborati anche in sede comunitaria (Pim)»; inoltre, secondo i firmatari, il parco «costituirebbe ulteriore pregiudizio all'economia delle aziende, già defraudata dai recenti provvedimenti normativi e dalla politica economica comunitaria»; ciò indurrebbe gli agricoltori «a cessare la propria attività, privando il territorio dell'Alta Murgia dell'unica costante presenza umana e consacrando il definitivo esodo dell'uomo dalla campagna». Le stesse perplessità vengono manifestate dalla sezione coltivatori diretti di Gravina in Puglia, che lamenta come la proposta di legge sulla istituzione del parco non sia altro che il risultato di scelte calate dall'alto con una serie di vincoli, divieti e sottrazioni d'uso, imposte al possesso della proprietà fondiaria ed all'esercizio dell'atti-

vità d'impresa e non intravede elementi di ricaduta tangibili, né valutazioni positive nel breve-medio termine o reali possibilità di interventi di sostegno particolarmente apprezzabili da parte dello Stato. La pressione degli imprenditori agricoli si è manifestata anche in agro di Altamura, dove la Giunta comunale non ha votato la proposta di perimetrazione e le norme di salvaguardia entro il 5 dicembre 1993, proponendo un referendum per verificare la reale volontà dei cittadini sull'argomento.

Se comprensibili sono le perplessità degli operatori privati, che temono che l'istituzione del parco generi una gamma di restrizioni nella situazione giuridica della proprietà, determinando una selezione automatica tra le utilizzazioni del suolo (divise in lecite, lecite ma controllate e illecite), risultano privi di alcuna giustificazione gli atteggiamenti e le decisioni di diversi attori pubblici. Ad esempio, l'analisi delle deliberazioni comunali di adesione e degli articoli del quotidiano locale *La Gazzetta del Mezzogiorno* evidenziano che l'ingresso di alcuni comuni nel parco obbedisce ad una mera tattica di tipo «passivo-difensiva», volta a scongiurare il pericolo costituito da altre attività; è questo il caso del comune di Grumo Appula, per il quale «il Progetto del Parco Nazionale dell'Alta Murgia può funzionare come sbarramento all'idea di fissare nel territorio grumese una megadiscarica in cui smaltire 882mila metri cubi di rifiuti» (*Gazzetta del Mezzogiorno*, 12/11/1993) più che come volano di crescita economica e sociale.

Genera molte perplessità anche la scelta dell'isoipsa di 350 m s.l.m. come linea di delimitazione dell'istituendo parco: tale scelta, infatti, più che dettata da criteri di omogeneità paesaggistica, sembra fatta per consentire un'ulteriore crescita economica delle zone urbane premurgiane, sottoponendo a vincolo solo aree prive di interesse economico; in particolare, ciò è evidente per il comune di Cassano delle Murge, che ha fatto rientrare nel parco l'area demaniale della Foresta di Mercadante, già sottoposta a regime di tutela, e non le zone ad essa limitrofe, su cui insistono numerosi villaggi turistico-residenziali, né altre aree di particolare interesse ambientale e culturale per le quali non è prevista alcuna norma di salvaguardia, come il bosco di Mesola (macchia mediterranea). In questo modo, la decisione di proteggere ciò che è «dentro» il parco, eliminando poligoni di tiro, cave, discariche ecc., può diventare un alibi per le amministrazioni comunali e per gli operatori economici, che possono perseguire indisturbati i propri interessi «fuori» dal-



l'area protetta. La delimitazione proposta, infine, ha portato all'esclusione dei centri abitati dei tredici comuni dall'area del parco e non ha considerato affatto l'opportunità offerta dall'art. 7 della L. 394 che prevede la concessione di finanziamenti statali e regionali per il restauro dei centri storici e degli edifici di particolare valore storico e culturale presenti all'interno del parco.

Riassumendo, l'opposizione all'istituzione del parco di alcuni operatori economici e degli stessi amministratori pubblici sembra essere dettata da tre ordini di motivi:

a) amministrativo-burocratici: si teme che l'istituzione del Parco possa frapporre una moltitudine di piccole difficoltà e ritardi nell'autorizzare modeste modifiche al territorio e alle costruzioni (per carenza di personale, organizzazione verticistica); inoltre, essere soggetti ad un nuovo ente con poteri amministrativi solo in parte controllati dalla Comunità locale può essere percepito come una sorta di occupazione forzata e sicuramente necessita di adeguati meccanismi di raccordo della programmazione e della gestione nazionale con i poteri regionali e locali, meccanismi riguardo ai quali il dettato della legge quadro dà adito a numerose critiche (Famoso, 1992);

b) economici: i vincoli specifici in materia urbanistica e forestale imposti dalla legge quadro possono tradursi in cospicui danni agli operatori; in modo particolare, si contestano alla legge quadro il comma 3 dell'art. 11 (divieto di cattura, uccisione delle specie animali, l'apertura e l'esercizio di cave e miniere, la modificazione del regime delle acque e l'uso di fuochi all'aperto), il comma 3 dell'art. 6 (divieto di esecuzione di nuove costruzioni e di trasformazione di quelle esistenti, di qualsiasi mutamento dell'utilizzazione dei terreni con destinazione diversa da quella agricola). Non poche perplessità sorgono poi per la possibilità (prevista dall'art. 15 della legge quadro n. 394/91) che viene data all'Ente parco di prendere in locazione immobili compresi nel parco o di acquisirli, anche mediante espropriazione o esercizio del diritto di prelazione; l'Ente ha inoltre diritto di prelazione sul trasferimento a titolo oneroso della proprietà e dei diritti reali sui territori situati all'interno delle riserve, delle riserve integrali e delle riserve generali orientate. Infine, come sottolinea Famoso (1992), la legge quadro desta forti incertezze sul tema dei finanziamenti alle attività economiche consolidate, viste le considerazioni relative alla copertura finanziaria di cui all'art. 38;

c) culturali: come evidenziato in uno studio precedente (Rinella, 1994), sembra evidente che

le opposizioni al progetto parco poggino su un'informazione inadeguata e insufficiente: il problema fondamentale è dunque quello della mancanza di un'immagine «vigorosa» (Lynch, 1960) del patrimonio ambientale e culturale dell'Alta Murgia e di un'idea chiara di parco. La lettura del dettato della legge quadro effettuata dagli attori pubblici e privati è estremamente riduttiva e superficiale: ad esempio, l'art. 1 della legge quadro sottolinea che nelle aree protette possono essere promosse la valorizzazione e la sperimentazione di attività produttive compatibili. Inoltre, lo stesso Piano del Parco può prevedere una zonizzazione del territorio con gradi di protezione via via decrescenti dal punto a) al punto d) dell'art. 12.

Occorrerebbe quindi passare da un orientamento «passivo-difensivo», teso a bloccare alcune attività all'interno del parco e ad impedire l'ingresso di quelle dannose per gli equilibri ambientali, ad uno «attivo-aggressivo», capace di creare un «effetto scrigno», un'immagine unitaria e sintetica in grado di valorizzare il patrimonio naturale e culturale e di riempire di «contenuti» il parco. Alla fine, però, è prevalsa l'idea del «parco = nemico», da far esistere solo sulla carta, di cui si parla spesso ma che non si realizza mai. In effetti, le proposte continuano a susseguirsi: per esempio, nell'ottobre 1993 il ritrovamento nella Grotta di Lamalunga in agro di Altamura dei resti dell'Uomo Arcaico, vissuto nel Pleistocene medio (400.000-80.000 anni fa), ha portato alla ribalta della cronaca l'idea di istituire un parco archeologico per tutelare e far conoscere i monumenti megalitici (dolmen, menhir) presenti nel territorio murgiano.

Una nuova possibilità è stata offerta dal D.D.L. n. 28 del 2/8/1994 («Norme per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette»), comunicato alla Regione Puglia il 5/8/1994, in cui si individua l'Alta Murgia tra le aree aventi prevalente interesse naturalistico, nonché ambientale e paesaggistico, da tutelare e valorizzare. Con tale D.D.L., le competenze in materia di istituzione e gestione passano agli organi regionali; l'istituzione avviene tramite decreto del Presidente della Giunta Regionale con la partecipazione delle Province, delle Comunità montane, della Città metropolitana e dei Comuni; la gestione spetta a Enti con personalità giuridica di diritto pubblico (a prevalente partecipazione degli enti locali), istituiti sempre con decreto del Presidente della Giunta regionale.

Per l'Alta Murgia si propone la creazione di un parco regionale naturale, che interesserebbe i tredici comuni già citati più quello di Acquaviva delle Fonti. Sembra tramontata l'idea di un parco rurale a favore della tipologia di parco regionale natu-

rale inteso «come sistema omogeneo individuato dagli assetti naturali dei luoghi, dai valori paesaggistici e artistici dei luoghi e dalle tradizioni culturali delle popolazioni locali» (art. 2).

Al contrario di quanto da più parti si afferma, non sembra che la proposta di tutela a carattere regionale sia preferibile a quella nazionale per la minore complessità burocratica, visto che sono trascorsi tre anni prima che la bozza di legge fosse modificata e approvata il 17 giugno 1997, né sembra che la partecipazione massiccia al procedimento di istituzione e di gestione esclusivamente di enti a carattere locale (Regione, Provincia, Comunità montane, Città metropolitana, Comuni) garantisca la creazione di tipologie di aree protette più consone alle risorse presenti. Ad esempio, l'art. 1 sottolinea che nelle aree naturali protette la Regione Puglia «salvaguarda e valorizza le attività agro-silvo-pastorali e tradizionali nonché le altre economie locali, garantendo priorità di accesso ai finanziamenti previsti da regolamenti e da piani e programmi nazionali e comunitari», attribuendo a tali aree la finalità di volano della crescita economica e sociale già introdotta dalla legge quadro 394; di fatto, poi, le iniziative possibili indicate nella scheda dedicata all'Alta Murgia e in quelle delle altre aree naturali protette allegata alla legge regionale appaiono vaghe e affatto innovative (sentieri attrezzati, itinerari naturalistico-storico-architettonici, marchio di qualità per prodotti legati alle produzioni agricole tradizionali, riqualificazione delle attività tradizionali decadute, ripristino del paesaggio agrario tradizionale). La nuova legge regionale prevede la creazione di 33 aree naturali protette in Puglia, il che può comportare una dispersione «a pioggia» dei finanziamenti con il conseguente fallimento di buona parte delle iniziative di tutela. Criticabile è anche il fatto che il testo di legge definitivo elimini dal Comitato tecnico-scientifico per le aree naturali protette le figure dello storico, del geografo e dell'archeologo, presenti nella bozza del 1994, mentre viene confermata la presenza del botanico, dello zoologo, del geologo, dell'esperto in gestione forestale e di quelli in agronomia, in pianificazione territoriale e in analisi economica; a nostro parere, questo rappresenta un passo indietro nell'ambito delle tematiche delle aree protette e in particolare nell'elaborazione di proposte di tutela per l'Alta Murgia, perché l'assenza di queste tre figure sposta di nuovo l'accento sulla conoscenza e sulla protezione delle sole componenti fisiche, determinando una lettura parziale e, di conseguenza, una valorizzazione sicuramente riduttiva dell'area oggetto del nostro studio.

## 5. Conclusioni

La dimensione locale dello sviluppo parte dalla convinzione che ambiti sempre più numerosi, dai servizi sociali alle attività produttive e alla protezione dell'ambiente, sempre meno possono essere governati da decisioni verticistiche. In particolare, si pongono in modo sempre più pressante i problemi di partecipazione e si è fatta strada la consapevolezza che non solo c'è spazio per politiche sociali ed economiche a livello locale, ma, anzi, che i mutati termini delle dinamiche dello sviluppo richiedono una maggiore sensibilità in tale direzione.

Conseguentemente, non si può discutere di sviluppo locale senza valutare il peso che la politica riveste nella dinamica di tale processo, trattandosi di una variabile complessa posta all'incrocio tra l'ambiente socio-economico, che produce interessi molteplici e conflittuali, gli organi istituzionali, preposti alla gestione di tali interessi, gli aspetti legati alla soggettività dell'attore politico che esercita la sua funzione di guida.

Tra gli organi istituzionali, una grande rilevanza strategica è assunta dagli enti locali. Questi debbono dimostrarsi capaci di accogliere le proposte private anche rivedendo linee d'intervento precedentemente definite, subordinando il sostegno alla condizione che l'intervento sia destinato all'aggregazione di imprenditori e non di singoli. Essi, inoltre, debbono svolgere un ruolo attivo nella fase di progettazione e realizzazione delle iniziative e un ruolo di intermediazione tra locale e nazionale.

L'esistenza di fattori istituzionali permette la formazione di reti e costituisce una condizione di efficienza del sistema; quanto più ampia è la rete di accordi, maggiore sarà l'effetto di diffusione delle strategie economiche innovative e più estesi i benefici per la comunità. Ciò richiede di considerare tanto le implicazioni relative alla divisione delle funzioni quanto l'esistenza e la dimensione dei nuovi livelli istituzionali.

Regole, istituzioni e strutture di azione sono sempre state importanti in quanto ritenute necessari correttivi delle imperfezioni del capitalismo moderno (Storper, 1997, p. 9). Ma se le istituzioni sono pervase da inerzia deve sopperire la capacità di «autorganizzazione competitiva» di un territorio. Essa consiste nell'attuazione di un sistema di regole certe e nella nascita spontanea di meso-livelli di governo da far riconoscere come tali sia dallo Stato centrale che dai cittadini dai quali dipende, soprattutto, il successo o il fallimento di ogni aggregazione.



Una prospettiva di sviluppo locale, in ogni caso, richiede di fare affidamento sulla partecipazione attiva dell'insieme delle forze socio-economiche, dei nuclei e dei tessuti di solidarietà che si radicano in un territorio. In tal modo, l'azione degli attori locali trova ragione e consistenza se finalizzata a un progetto capace di conferire un comune senso di appartenenza, un'identità. Appare chiaro che tale processo si articola in tre momenti successivi: le iniziative dei cittadini prefigurano un embrione di soggetto decisionale autonomo; il reticolo associativo possiede/controlla una serie di conoscenze fondamentali per valutare la fattibilità e l'impatto del progetto; le imprese «alternative» aprono vie sperimentali per una nuova valorizzazione di risorse locali tradizionali e/o ambientali e allo stesso tempo propongono un modello di fruizione diverso da quello dominante. «Un modello che da un lato riconosca la selezione delle emergenze naturali e culturali e dall'altro veda l'area protetta (il parco) inserita in un tessuto organico e produttivo. Modello pensato, quindi, non come sommatoria di divieti ma come una conseguenza di consensi in quanto da un lato capace di conservare dall'altro di creare nuove opportunità di lavoro» (Zunica, 1996, p. 363), confrontando il valore della conservazione con quello d'impiego (*ibidem*, 1996, p. 363).

Alla luce di queste considerazioni, il parco naturale/rurale costituisce uno strumento unico di organizzazione territoriale le cui potenzialità, soprattutto in materia di sperimentazione di nuove politiche rurali, rimangono in larga parte latenti. Sovrintendendo al patrimonio naturale e culturale di un'area ben individuata tale ente inaugura un nuovo modo di concepire le relazioni uomo-ambiente e fornisce un modello innovativo combinando le esigenze della protezione dell'ambiente con quelle dello sviluppo. L'efficienza di tale modello, d'altronde, è già stata riconosciuta dal Parlamento Europeo che ne ha raccomandato l'istituzione generalizzata a tutti i Paesi membri, in quanto rappresenta una prospettiva interessante per i territori rurali più fragili e marginali.

Nella fattispecie in esame, però, il confronto tra gli aspetti teorici e generali e quanto è stato fatto all'interno della Regione Puglia mette ancor più in evidenza l'incapacità degli attori locali di indirizzare i processi territoriali in atto, di elaborare nuove modalità di utilizzazione delle risorse, di rendere «competitivo» il proprio territorio in tempi brevi, adattandolo adeguatamente alle sollecitazioni esterne (= nuove opportunità), quali la maggiore attenzione per i beni ambientali e culturali, la repulsività delle aree urbane, la ricerca di *wild-*

*ness*. Si delinea così un ambito operativo privo di convergenza di strutture, forze e attori all'interno del quale non è possibile sviluppare l'esercizio del potere di decisione e di gestione. Di fronte alla mancanza di una strategia capace di valorizzare le potenzialità endogene ed autonome, nuovi strumenti quali la creazione di aree protette sono condannati all'insuccesso e i potenziali attori dello sviluppo locale finiscono paradossalmente per rappresentare il fattore frenante del decollo sociale ed economico.

## Note

\* I paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a O. Amoroso, 3 e 4 a A. Rinella; le conclusioni, rispecchiando le convinzioni degli autori, sono comuni.

<sup>1</sup> I limiti della sub-regione proposti da Colamonico (1970) nello studio della dimora rurale fanno rientrare nelle Murge settentrionali baresi 7 comuni della Fossa Premurgiana (Minervino Murge, Spinazzola, Poggiorsini, Gravina in Puglia, Altamura, Santeramo in Colle, Gioia del Colle) e 6 «rivolti all'Adriatico» (Canosa di Puglia, Andria, Corato, Ruvo di Puglia, Cassano delle Murge, Acquaviva delle Fonti). L'Autore, però, ritiene che anche altri territori comunali orientali si allungino su tratti veri e propri murgiani (Bitonto, Grumo Appula, Toritto), anche se generalmente vengono inclusi nella fascia premurgiana (<350 m s. l. m.) nella quale sono ubicati i rispettivi centri abitati. Più restrittiva è la delimitazione di Bissanti (1991) che include nelle Murge Alte baresi solo i primi 7 comuni, omogenei per caratteri fisici, antropici ed economici e nettamente distinti dai comuni contermini citati da Colamonico, aventi fattezze paesaggistiche prevalentemente premurgiane.

<sup>2</sup> La legge quadro 394/1991 realizza il riordino legislativo della tutela delle aree protette (parchi nazionali, parchi regionali, riserve naturali) e detta i principi fondamentali per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette e in particolare dei parchi nazionali, costituiti secondo l'art. 2 «da aree terrestri, fluviali, lacuali o marine che contengono uno o più ecosistemi intatti e anche parzialmente alterati da interventi antropici, una o più formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche, biologiche, di rilievo internazionale o nazionale per valori naturalistici, scientifici, estetici, culturali, educativi e ricreativi tali da richiedere l'intervento dello Stato ai fini della loro conservazione per le generazioni presenti e future». La legge definisce i compiti e la composizione degli organi preposti alla tutela (Comitato e Consulta tecnica per le aree naturali protette, Ente Parco, Comunità del Parco), le misure di salvaguardia, di incentivazione e gli strumenti di gestione (programma triennale, regolamento parco, piano), ed ha l'indubbio merito di aver ampliato notevolmente la superficie delle aree protette (dal 3,5% a circa il 10% dell'intero territorio nazionale), segnando il passaggio da una conservazione di tipo strettamente vincolistico, attenta solo a finalità estetiche e avulsa da considerazioni sulle implicazioni socio-economiche di ogni intervento di tutela, ad un nuovo regime di salvaguardia da attuarsi in forma coordinata, teso a dare centralità all'uomo nella gestione dell'ambiente (art. 1).

La nuova legge quadro istituisce sei parchi nazionali (Cilento e Vallo di Diano, Gargano, Gran Sasso e Monti della Laga, Maiella, Val Grande, Vesuvio) e considera come aree prioritarie di reperimento le Alpi Apuane e l'Appennino tosco-emiliano, l'Etna, il

Monte Bianco, il Picentino, il Tarvisiano, l'Appennino lucano, la Val d'Agri e il Lagonegrese, il Partenio, il Parco-museo delle miniere dell'Amiata, le Alpi Marittime e l'Alta Murgia.

## Bibliografia

- Anelli, F., Bianco, P., Dell'Aquila, F. e Triggiani, O. (1973), «Altamura per il Parco Carsico e Speleologico dell'Alta Murgia», *Bollettino dell'Archivio - Biblioteca - Museo Civico*, Altamura, fasc. 15, pp. 3-30.
- Baldacci, O. (1972), *Puglia*, Torino, Utet.
- Becattini, G. (1994), «Per una nuova comunità locale», *Sviluppo locale*, 1, n. 1, pp. 119-129.
- Biancofiore, F. (1979), «L'età del Bronzo nella Puglia centro-settentrionale», in Fonseca, D. (a cura di), *Civiltà e cultura in Puglia, vol. I. Dal Paleolitico al Tardo Romano*, Milano, Electa, pp. 150-178.
- Bissanti A. A. (1977), «La Puglia», in *I paesaggi umani*, Milano, TCI, pp. 166-179.
- Bissanti A. A. (1987), «Il paesaggio pugliese delle pietre a secco», *Atti del 1° Seminario Internazionale Architettura in pietra a secco*, Noci-Alberobello, pp. 116-129.
- Bissanti A. A. (1991), *Puglia. Geografia attiva*, Bari, Adda.
- Castoro, P. e Creanza, A. (1993), «Il Parco Nazionale dell'Alta Murgia - Discussioni e interventi», *Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico*, Altamura, fasc. 35, pp. 193-249.
- Claval, P. (1996), *Introduzione alla geografia regionale*, Bologna, Zanichelli.
- Colamonico, C. (1970), «Le Murge settentrionali», in Colamonico, C. (cura di), *La casa rurale nella Puglia*, Firenze, Olschki, pp. 143-182.
- D'Antonio, M. (1985) (a cura di), *Il Mezzogiorno degli anni '80: dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato*, Milano, Angeli.
- Famoso, N. (1992), «Ritardi e divari dei modelli culturali e normativi nella istituzione di 'aree protette' in Europa: il caso Italia», in Manzi, E. (a cura di), *Regioni e regionalizzazioni d'Europa: oltre il 1993*, Pavia, Infoter, pp. 29-36.
- Geniola, A. (1979), «Il Neolitico nella Puglia settentrionale e centrale», in Fonseca D. (a cura di), *op. cit.*, pp. 52-93.
- Hettne, B. (1986), *Le teorie dello sviluppo e il Terzo Mondo*, Roma, Asal.
- Hirschman, A. O. (1968), *La strategia dello sviluppo economico*, Firenze, La Nuova Italia.
- Iorio, R. (1981), «Federico II costruttore di castelli», in Fonseca, D. (a cura di), *Civiltà e cultura in Puglia, vol. III, La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna*, Milano, Electa, pp. 193-201.
- Landini, P. e Salvatori, F. (1989) (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane*, Memorie della Soc. Geogr. Ital., 43, Roma.
- Lepre, A. (1981), «Le campagne pugliesi nell'Età Moderna», in Fonseca, D., *op. cit.*, pp. 273-331.
- Licinio, R. (1981), «L'organizzazione del territorio fra XIII e XV sec.», in Fonseca, D., *op. cit.*, pp. 202-272.
- Lynch, K. (1960), *The Image of the City*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Mandelbrot, B. B. (1987), *Gli oggetti frattali. Forma caso e dimensione*, Torino, Einaudi.
- Ranieri, L. (1965), *Natura e paesaggio in Puglia*, Bari, Cressati.
- Rinella, A. (1990), «La Foresta Mercadante: da risorsa ambientale a risorsa turistica», *Annali della Facoltà di Economia e Commercio della Università di Bari*, 29, Bari, Cacucci, pp. 259-282.
- Rinella, A. (1993), «Spazio oggettivo e spazio soggettivo di una microarea turistica: una lettura diversa del territorio di Cassano delle Murge», *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, s. 11, 10, pp. 221-247.
- Rinella, A. (1994), «Il Parco Nazionale dell'Alta Murgia: nuova forma di sviluppo locale?», *Atti della XI Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Matera, Vol. I, pp. 101-117.
- Stöhr, W. R. e Taylor, D. R. F. (1981) (a cura di), *Development from above or below? The dialectic of regional planning in developing countries*, Chichester, J. Wiley.
- Storper, M. (1997), «Le economie locali come beni relazionali», *Sviluppo locale*, 4, n. 5, pp. 5-42.
- Zunica, M. (1996), «Una formula per un'area protetta», *Riv. Geogr. It.*, 103, pp. 359-371.



## Tradizione e modernità nell'area picentina: quali risorse per lo sviluppo?\*

### 1. Le radici storiche della ricerca.

Poco più di dieci anni fa si «concludevano» i lavori del Gram sulla valorizzazione (o rivalorizzazione) delle aree marginali (Cencini *et Al.*, 1983). Due aspetti in particolare legano quella ricerca al nostro attuale lavoro: l'oggetto rappresentato dai processi di sviluppo e i luoghi perché buona parte delle aree interne, delle quali ora ci interessiamo, corrispondono a quelle allora definite marginali. Certamente in questi anni metodologie di indagine e conoscenze si sono arricchite di nuovi apporti e sono emersi punti di vista diversi da cui partire per «scoprire» nuove situazioni. Ad esempio, sono entrati in campo con più vigore i concetti di sviluppo sostenibile; di *milieu* locale come substrato da conoscere per comprendere i processi; sono state messe a punto metodologie sistemiche, più adatte alla comprensione di realtà complesse come sempre sono quelle geografiche. Da un lato, dunque, abbiamo chiavi di lettura nuove e strumenti più affinati, dall'altro non si può trascurare il fatto che in questi anni molti processi allora appena avviati si sono consolidati, rendendo più evidenti situazioni che, almeno per il Mezzogiorno, apparivano ancora poco chiare. Ci riferiamo al decentramento dalle aree urbane, alla urbanizzazione diffusa, alla terziarizzazione dell'economia, alla diffusione delle attività industriali, ma anche, per quel che riguarda la Campania, agli interventi del dopoterremoto che sembravano vitalizzare in particolare il settore industriale e la provincia di Avellino.

Qual è stato l'impatto di questi processi nella Campania interna? Si sono innescati finalmente

processi di sviluppo? E, in questo caso, quanto hanno inciso le risorse e l'ambiente locale nell'avvio o nel consolidamento di questi fenomeni? Per rispondere a queste domande era necessario scegliere un'area su cui approfondire l'indagine. Ma quale? La prima via che abbiamo percorso è stata quella di analizzare a tappeto tutti i comuni delle province totalmente interne di Benevento e Avellino e parte di quella di Salerno, attraverso indici semplici ma comunque significativi: abbiamo esaminato, in pratica, la componente industriale (indici di industrializzazione e variazioni degli addetti) e demografica (saldi migratori e crescita complessiva) e le attività terziarie (indice di terziarizzazione e variazione degli addetti), avendo come anni di riferimento il 1971 e il 1991.

Non ci dilungheremo sui risultati statistici ottenuti innanzitutto perché non è questo il vero obiettivo della ricerca; in secondo luogo perché è evidente che solo in parte il dato quantitativo può darci conto di processi che il più delle volte sono qualitativi. Questo tipo di indagine aveva lo scopo di suggerirci delle scelte alla luce di dati più concreti. Tuttavia sono emersi due aspetti che meritano attenzione. Il primo riguarda la quantità: i dati del 1991 indicano, in generale, un miglioramento nel rapporto addetti – popolazione; si sono in pratica elevate le soglie dei valori su cui operare, per cui da un lato siamo in presenza di una «modernizzazione diffusa» – che spesso è da considerare fisiologica poiché si sono raggiunti, specie nel terziario, valori più adeguati ad una società moderna; dall'altro però si riproducono disparità su nuovi livelli riferibili alla natura e alla qualità dei miglioramenti. Il secondo aspetto riguarda invece

la forma dei processi, che assumono una configurazione discontinua sul territorio dando vita a più minute frammentazioni rispetto al passato.

## 2. La scelta dell'area.

In sintesi possiamo raggruppare in tre tipi le situazioni emerse dall'analisi dei dati ufficiali, tenendo presente sia i processi globali prima richiamati, sia la relatività degli stessi, che qui si mostrano di modeste dimensioni se paragonati a realtà più avanzate:

1) comuni nei quali industria e terziario sono aumentati sensibilmente in presenza o meno di crescita del numero di abitanti;

2) comuni dove solo popolazione e terziario sono in crescita

3) comuni statici o nei quali si verificano ulteriori impoverimenti.

A conclusione di questo primo approccio, fra le varie possibilità, abbiamo rivolto l'attenzione all'area picentina in particolare <sup>1</sup>. Possiamo riassumere le ragioni di questa scelta in pochi punti. Innanzitutto vi compaiono tutte e tre le tipologie individuate come conseguenza dei cammini diversi seguiti. Come si sa, l'area, divisa amministrativamente fra le province di Avellino e Salerno, ha sempre presentato differenziazioni interne non trascurabili (Fondi, 1964); gli aspetti unificanti che la rappresentavano come un tutto omogeneo, erano comuni a tante altre parti del Mezzogiorno interno e montano: lo spopolamento, la crisi delle attività agricole e pastorali, il limitato sviluppo delle attività secondarie e terziarie, la mancanza di centri propulsori. Gli attuali processi hanno approfondito le diversità, ridimensionando questi aspetti unificanti e accentuandone la frammentarietà.

Le altre motivazioni sono legate sia alla particolare posizione di transito dei Picentini fra le aree urbane costiere e quelle più interne sia alla recente istituzione del Parco dei Monti Picentini attraverso il quale è possibile arrivare ad una coesione interna e avviarsi verso forme nuove di sviluppo che esaltino le particolari risorse locali umane e naturali (Mautone, 1997).

C'è da chiarire a questo punto che assumiamo il concetto di sviluppo nel suo significato più ampio, non strettamente economicistico, come «trasformazione derivante da un riuso insediativo, produttivo, turistico, ecc. dello spazio geografico, di una crescita e riorganizzazione delle infrastrutture e dei servizi, di un recupero delle risorse ambientali e storico culturali» (Cencini *et Al.*, 1983,

p. 12). In questo senso quando parliamo di sviluppo ci riferiamo ad uno sviluppo sostenibile che può assumere una valenza economica, ma anche sociale e ambientale. A uno sviluppo quindi che mobilita e aggrega verso obiettivi comuni le risorse locali e nello stesso tempo valorizza alcune componenti senza distruggere le altre. A questo proposito, inoltre, il parco può svolgere un ruolo decisivo poiché attraverso esso si potrebbero attualizzare risorse un tempo considerate fattori di marginalità (ad esempio, il quadro morfologico).

## 3. Il *milieu* locale

Seguendo i più recenti suggerimenti per le indagini sulle dinamiche di trasformazione dei sistemi locali (Trigilia, 1992; Camagni, 1994; Dematteis 1994) ci è parso opportuno rivolgere l'attenzione al *milieu* locale inteso come l'insieme di condizioni interne (date e prodotte) e di risorse (naturali, sociali, culturali, economiche) che, sedimentate nel corso del tempo definiscono i caratteri specifici di un luogo guidandone i cambiamenti e determinandone talvolta lo sviluppo. È noto ormai come sia complesso il concetto di *milieu*, articolato su più livelli e dotato di una dimensione soggettiva e di una oggettiva per cui si rimanda alla corposa letteratura in merito. Ciò che va rilevato è il fatto che questo concetto il più delle volte è stato applicato alle città già per definizione dotate di *milieux* dinamici e articolati; ancora più spesso ha riguardato il «*milieu innovateur*» riferendosi quindi a luoghi ancora meno numerosi e più evoluti. Quasi mai invece si è applicato il concetto a realtà territoriali modeste e marginali dove potrebbe al contrario essere fecondo fornendo chiavi interpretative nuove.

Una prima indicazione sul modo di condurre empiricamente l'analisi nell'area picentina ci viene da Soldatos (1990), indicazione ripresa da Governa per lo studio del *milieu* urbano (Governa, 1997). In sintesi, pur essendo un insieme inscindibile, il *milieu* può essere analizzato considerando le varie parti che lo compongono: secondo Soldatos si tratta di sette ambienti che costituiscono il «tessuto connettivo» locale (ambiente geografico, ambiente culturale e ricreativo, ambiente educativo e scientifico, ambiente delle comunicazioni, ambiente dei servizi di sostegno, ambiente sociale e politico, ambiente economico) (Soldatos, 1990, p. 13). Questo nella teoria, nella pratica abbiamo analizzato solo quegli ambienti più adatti alla realtà esaminata, vale a dire l'ambiente economico, quello demografico sociale e culturale,



l'ambiente fisico e insediativo al fine di rilevare le differenze fra i comuni picentini e verificare, in altre parole, se siamo in presenza di *milieux* tradizionali, moderni o, perché no, innovatori in base a specifici indicatori.

Questo tipo di indagine, prevalentemente statica, ci dà la dimensione oggettiva dell'ambiente locale definendo, per grandi linee, il substrato dei luoghi. In realtà esso può risultare attivo nei processi di sviluppo solo se gli attori locali, pubblici e privati, ne riconoscono le potenzialità; in sostanza, come tutte le risorse, il *milieu* locale non ha un valore assoluto, ma relativo ad una serie di fattori come il quadro storico e culturale, la qualità e la sensibilità della popolazione, il tipo di relazioni intrattenute dalla comunità sia all'interno che con l'esterno. Questa dimensione soggettiva e dinamica è difficile da indagare, tuttavia un tentativo può essere fatto osservando le trasformazioni recenti e considerando i piani e i progetti, attuati o meno (tra i quali, ad esempio, i patti territoriali che possono darci la misura della coesione interna) che riguardano le comunità locali.

#### 4. La componente demografica, sociale e culturale

Come è stato già rilevato (Frallicciardi, 1993 p. 60), lo sviluppo trova la sua prima condizione favorevole nelle risorse umane, viste nei loro aspetti quantitativi e qualitativi. Per questa ragione l'analisi non poteva che prendere le mosse dall'ambiente demografico, sociale e culturale. Gli indicatori utilizzati per il primo aspetto sono stati la crescita complessiva e il saldo migratorio; per il secondo la posizione nella professione e la tendenza all'imprenditorialità, per il terzo il grado di cultura e le strutture per l'istruzione.

Attualmente (1997) vivono nell'area picentina quasi 138.000 abitanti, oltre la metà dei quali nella parte meridionale e occidentale caratterizzata da forti saldi migratori positivi, legati in parte agli effetti del decentramento di Salerno e in parte ai miglioramenti delle condizioni di vita locali.

La dinamicità demografica infatti, connessa a persistenti saldi migratori positivi e a una popolazione non invecchiata, riguarda per gran parte la fascia dei comuni salernitani appena a ridosso del capoluogo e dei due grossi centri della piana del Sarno, Eboli e Battipaglia. Per l'Irpinia, invece, al polo conciaro di Solofra storicamente il più vivace proprio per le sue caratteristiche industriali, si aggiungono i comuni interessati dal decentramento residenziale di Avellino e da forme di pen-

dolarismo verso la città stessa. Purtroppo per molti altri comuni irpini è continuata o è ripresa negli ultimi anni l'emigrazione degli abitanti dopo la pausa della prima metà degli anni '80 quando il terremoto – paradossalmente – aveva alimentato nuove speranze di sviluppo perché aveva innescato una fase di investimenti da impiegare per l'industria e per la ricostruzione, speranze spesso disilluse. I saldi migratori negativi sono sintomo, nel nostro caso, di nuovi disagi che si accompagnano ai vecchi mai risolti e alla precarietà in cui ancora versano le comunità dopo tanti anni dalla catastrofe del 1980. Neppure Montella che con Bagnoli Irpino è definito, nella recente ricerca dell'Istat – Irpet, un «sistema di lavoro locale» (in grado quindi di assorbire posti di lavoro) è estranea a questi fenomeni emigratori recenti.

Dunque siamo in presenza di un primo motivo di frammentazione: comuni dinamici dal punto di vista demografico per ragioni endogene (Solofra, ad esempio), comuni dinamici ma dipendenti dall'esterno che hanno una precisa localizzazione attorno ai capoluoghi, comuni in regresso da più o meno lungo tempo (Caposele, Castelvete, Acerno, ad esempio) che non riescono, per la posizione più isolata o per l'invecchiamento della popolazione ad arginare questa perdita di risorse. Per altri versi nei comuni più dinamici si sono innescate o accentuate forme di mobilità tipiche delle società moderne che rendono veloci e agevoli gli spostamenti quotidiani trattenendo la popolazione nei propri luoghi. Il fenomeno del pendolarismo era già stato rilevato da Fondi all'inizio degli anni '60 (Fondi, 1964, p. 67) e la differenza che oggi riscontriamo è una estensione di questo tipo di mobilità che si allarga ad altri comuni dell'area pedemontana meridionale e ai comuni attorno ad Avellino per il potenziamento che in questi anni ha avuto la città.

Se passiamo ad esaminare la componente culturale la cui prima espressione può essere colta nel tipo di titolo di studio posseduto e nella presenza o assenza dell'analfabetismo – che purtroppo è ancora una triste realtà nelle nostre zone – la qualità delle risorse umane comincia a delinearsi più chiaramente. Inutile dire che nel corso del tempo la situazione è migliorata e, in tendenza, un maggior numero di laureati e diplomati e un minor numero di analfabeti ci fanno pensare ad una diffusione della cultura anche nei comuni ancora definibili rurali. Se è vero che nelle aree attorno alle città questa tendenza è più marcata, è anche vero che per una serie di ragioni (politiche di welfare, strutture più diffuse, ecc.) il livello culturale della popolazione si è innalzato un po'

dovunque. È un tratto tipico delle società avanzate quello di estendere i caratteri della modernizzazione fino alle aree più marginali anche se, talvolta, i gap non vengono eliminati proprio a causa dei veloci cambiamenti che vedono spesso le «aree forti» un passo avanti e pronte a ridefinirsi e a creare figure innovative e specializzate. Nell'area picentina, malgrado la diffusione di cui si è detto – più marcata attorno ai capoluoghi – i gap, non solo con le aree più avanzate ma anche in rapporto ai due capoluoghi di riferimento, sono ancora piuttosto evidenti. Il quoziente di localizzazione calcolato per i diversi titoli di studio e per gli analfabeti, infatti, descrive una situazione per molti versi lacunosa nei livelli alti (lauree e diplomi) ma pure per la scuola dell'obbligo. Così anche l'analfabetismo appare diffuso specie dove la popolazione anziana ha una maggiore incidenza (tab. 1). I dati non hanno bisogno di approfonditi commenti; sottolineiamo soltanto la concentrazione nelle città di laureati e diplomati che sono invece deficitari anche laddove le strutture esistenti (es. Fisciano) ne consentirebbero una maggiore presenza. A proposito di queste ultime, se le scuole dell'obbligo hanno raggiunto una più ampia presenza, altrettanto non può dirsi per quelle superiori: cinque scuole superiori in tutta l'area – la cui localizzazione peraltro non consente la complementarità fra i centri – rappresentano tutto il patrimonio disponibile cui si aggiunge la sede universitaria di Fisciano che solo lentamente va diffondendo i suoi effetti sulla cultura locale. Gravitazione, dunque, verso i centri urbani maggiori di molti comuni la cui posizione, in rapporto ad essi, costituisce un elemento di vantaggio.

Malgrado questa situazione generalmente sfavorevole, o forse proprio per questa, si nota nei Picentini una diffusa presenza di lavoratori in pro-

prio, presenza radicata nelle tradizioni agricole e artigianali locali (Fondi, 1964, pp. 120-121). Praticamente tutti i comuni presentano, per quel che riguarda questa figura, percentuali più elevate delle città e delle rispettive province. Se già questo mostra una buona capacità di impiantare attività autonome, a ciò si aggiunge una discreta presenza di imprenditori, specie in Irpinia. Abbiamo misurato quest'ultimo aspetto analizzando non soltanto i dati relativi alla posizione nella professione, ma anche calcolando la tendenza all'imprenditorialità data dal rapporto unità locali (industriali e terziarie) – popolazione. La semplice presenza di «imprenditori e liberi professionisti», come recita la voce del censimento, non è sufficiente per comprendere la reale incidenza di queste figure. La loro localizzazione infatti, più evidente nei comuni vicini ai capoluoghi, poteva essere il risultato di un «effetto residenza» che se arricchisce i luoghi dal punto di vista sociale non è detto che lo faccia anche dal versante imprenditoriale. Questa duplice verifica ci ha dato modo di notare, invece, come questa tendenza non si limiti alle realtà più dinamiche come Solofra o più interessate al decentramento urbano ma si estenda anche a comuni per altri versi marginali come Caposele o Bagnoli Irpino. Se la presenza di lavoratori in proprio (compresi quelli agricoli) riguarda tutta l'area picentina, la tendenza all'imprenditorialità è più marcata in Irpinia ed è probabile che ciò sia conseguenza delle iniziative nate nel dopoterremoto e legate spesso al settore edilizio come è appunto il caso di Caposele. Ma anche con queste ultime caratterizzazioni il significato non ne viene sminuito poiché denota la disponibilità a «cogliere le occasioni» per realizzare iniziative autonome anche se semplici o tradizionali. Si pensi che i valori degli indici superano in molti casi quelli

Tab. 1. *Quoziente di localizzazione relativo al grado di cultura.*

Comuni	Laureati	Diplomati	Diplomati medie inf.	Analfabeti	Comuni	Laureati	Diplomati	Diplomati medie inf.	Analfabeti
Bagnoli	0,60	0,80	1,1	0,79	Acerno	0,41	0,72	1,11	0,84
Calabritto	0,67	0,66	0,81	2,04	Calvanico	0,83	0,93	0,89	0,70
Caposele	0,48	0,62	1,16	1,50	Campagna	0,61	0,81	0,99	1,57
Castelvetere	0,60	0,85	0,88	1,07	Castiglione del G.	0,40	0,83	1,09	0,65
Chiusano S.D.	0,49	0,80	0,99	1,57	Fisciano	0,87	1,0	0,96	0,73
Montella	0,78	0,88	1,07	0,82	Giffoni Sei C.	0,03	0,35	1,05	1,03
Montoro S.	0,37	0,47	1,46	0,92	Giffoni V.P.	0,02	0,26	1,20	1,25
Salza I.	0,11	0,46	1,05	0,78	Montecorvino P.	0,56	0,91	1,02	0,87
Santa Lucia S.	0,49	0,75	1,0	0,81	Montecorvino R.	0,57	0,77	0,95	1,07
Santo Stefano	0,47	0,94	0,95	0,65	Olevano sul T.	0,01	0,28	1,18	1,60
Senerchia	0,49	0,57	0,97	1,62	San Cipriano P.	0,52	0,75	1,03	1,02
Serino	0,52	0,74	1,03	0,86	San Mango P.	0,93	1,05	1,02	0,72
Solofra	0,56	1,0	1,08	0,53	Totale area salernitana	0,47	0,69	1,04	1,13
Sorbo S.	1,19	1,04	0,77	1,54	Totale Picentini	0,48	0,72	1,03	1,38
Vulturara I.	0,45	0,62	1,0	1,14	Area urbana di Avellino	2,77	1,80	0,92	0,38
Totale area irpina	0,55	0,76	1,08	0,98	Area urbana di Salerno	2,69	1,65	0,88	0,37
					Area urbana di Napoli	1,68	1,20	0,96	0,59



delle rispettive province le quali a loro volta, appaiono più «intraprendenti» di quelle di Napoli e Caserta (tab. 2). È anche vero che in queste aree interne vi è un clima più disteso sotto l'aspetto della criminalità più o meno organizzata che altrove soffoca nuove iniziative e deprime quelle già esistenti, clima da considerare fattore decisamente positivo in questo particolare momento di transizione della Campania e del Mezzogiorno.

Bisogna anche aggiungere che spesso la tendenza all'imprenditorialità è correlata positiva-

Tab. 2. *Tendenza all'imprenditorialità.*

Comuni	U/L/ Popolazione	Comuni	U/L/ Popolazione
Bagnoli	6,2	Acerno	3,8
Calabritto	4,1	Calvanico	4,1
Caposele	6,1	Campagna	4,3
Castelvetere	5,2	Castiglione del G	3,2
Chiusano S.D.	4,8	Fisciano	4,2
Montella	5,8	Giffoni Sei C	3,5
Montoro S.	4,8	Giffoni V.P.	3,8
Salza I.	4,6	Montecorvino P.	4,7
Santa Lucia S.	6,8	Montecorvino R.	4,9
Santo Stefano	5,3	Olevano sul T.	3,2
Senerchia	3,3	San Cipriano P.	4,0
Serino	6,2	San Mango P.	4,5
Solofra	7,2	Totale area salernitana	4,1
Sorbo S.	4,2	Totale Picentini	4,8
Volturara I.	3,6	Provincia di Caserta	3,6
Totale area irpina	3,6	Provincia di Benevento	4,4
		Provincia di Napoli	3,5
		Provincia di Avellino	5,0
		Provincia di Salerno	5,0

mente con il grado di ruralità dei comuni, dato dal rapporto fra numero di aziende agricole e famiglie residenti. A parte il caso di Solofra infatti, l'unico con bassa ruralità (0,12 mentre la media della Campania è 0,16), in molti comuni dove si riscontrano alti gradi di ruralità si riscontra anche un rapporto buono fra unità locali e popolazione, a conferma dell'importanza dell'agricoltura, anche nelle sue forme tradizionali, nel creare tradizioni di lavoro autonomo.

## 5. L'ambiente economico e del mercato del lavoro

In sintesi, il modello sociale e culturale dominante rimane quello tradizionale e rurale anche se fortemente in transizione per alcuni comuni in conseguenza dell'infiltrazione di aspetti urbani e del contatto con le città di riferimento più immediato. È evidente che i processi che attraversano l'area sono paragonabili a quelli, ad esempio, delle aree periurbane partenopee: la differenza fra questi e quelli è però legata alla velocità dei

cambiamenti, a sua volta dipendente dalla qualità, dallo spessore e dalla dinamicità delle città. A ciò si aggiungano le ragioni storiche e morfologiche che inevitabilmente rallentano (ma non impediscono più) certi processi ormai ampiamente diffusi altrove.

Anche sul fronte del mercato del lavoro la situazione delle aree urbane (ad eccezione di Napoli) è più favorevole, nel senso che l'offerta di posti di lavoro è superiore alla media regionale e provinciale. Nei Picentini e in particolare in Irpinia solo 5 comuni su 16 presentano tassi di disoccupazione inferiori a quelli della città di Avellino e della provincia nel suo insieme. Fra questi Solofra e Montella i quali, nello studio già citato dell'Istat-Irpet (1994), figurano come i fulcri di sistemi di lavoro locali, anche se di limitata estensione. Nella sezione salernitana la disoccupazione è più contenuta anche per la diversificazione delle opportunità di lavoro offerte dall'area urbana di Salerno e dai centri della piana del Sele.

Naturalmente la qualità della forza lavoro è direttamente connessa con l'ambiente sociale prima descritto: alta presenza di lavoratori dipendenti, specie nel terziario; buona presenza di imprenditori, in particolare nel settore edilizio e in Irpinia; diffusione di lavoratori in proprio nel terziario e in agricoltura.

Malgrado che, secondo un modello più o meno generale, ormai buona parte della popolazione sia occupata in attività terziarie (il 40% nei Picentini: il 38% nei comuni irpini; il 46% in quelli salernitani), l'agricoltura rimane un settore importante. Certo siamo ben lontani da quel 71% di attivi nel primario che Fondi rilevava nella sua monografia (Fondi, 1964, p. 101): da allora ogni censimento successivo ha segnalato un calo inesorabile (fino al 19% del 1991), spesso con lo slittamento diretto dei lavoratori nelle attività terziarie. Tuttavia i Picentini rimangono un'area di concentrazione di attivi nel primario sia in rapporto alla regione che alle rispettive province (tab. 3), specie nella sezione meridionale. Acerno nel 1991 annovera ancora una percentuale del 47% di attivi; Fisciano, il comune più coinvolto dagli effetti urbani ne conta l'11% – la percentuale più bassa fra questi comuni –. In Irpinia generalmente i valori sono più bassi anche se non trascurabili (oscillano fra il 38% di Senerchia e il 2% di Solofra). Non è un fatto solo di natura morfologica, pedologica o di posizione, ma anche perché in Irpinia c'è uno sbilanciamento di addetti verso il settore edilizio e manifatturiero.

L'ambiente economico è dunque fortemente segnato dall'agricoltura, specie nel Salernitano.

Tab. 3. *Quoziente localizzazione attivi primario.*

COMUNI	Quoziente su Regione Campania	Quoziente su provincia	COMUNI	Quoziente su Regione Campania	Quoziente su provincia
Bagnoli	1,57	1,21	Acerno	4,73	2,95
Calabritto	2,42	1,86	Calvanico	2,0	1,28
Caposele	1,62	1,24	Campagna	2,50	1,56
Castelvetere	1,25	0,96	Castiglione del G.	3,52	2,20
Chiusano S.D.	1,45	1,11	Fisciano	1,12	0,70
Montella	1,17	0,90	Giffoni Sei C.	2,49	1,55
Montoro S.	0,44	0,34	Giffoni V.P.	2,41	1,51
Salza I.	0,79	0,61	Montecorvino P.	2,55	1,59
Santa Lucia S.	1,59	1,22	Montecorvino R.	3,01	1,88
Santo Stefano	1,27	0,97	Olevano sul T.	2,42	1,51
Senerchia	3,78	2,90	San Cipriano P.	2,72	1,70
Serino	1,05	0,81	San Mango P.	1,51	0,94
Solofra	0,16	0,12	Totale area salernitana	2,46	1,53
Sorbo S.	1,19	0,92	Totale Picentini	1,86	
Volturara I.	1,80	1,39	Provincia di Avellino	1,30	
Totale area irpina	1,07	0,82	Provincia di Salerno	1,63	

Se escludiamo Solofra, l'unica vera realtà manifatturiera dei Picentini – per altro con un leggero calo di addetti fra il 1981 e il 1991 – l'industria manifatturiera è caratterizzata in genere da attività di modeste dimensioni e di forma artigianale nei settori del legno e del tessile.

Scrivendo Fondi nel 1964: «E dobbiamo dire che sotto questo aspetto la vita ferveva ben più vivace nei secoli passati, quando le piccole industrie non erano ancora state in buona parte soffocate dalle grandi e i fattori determinanti per lo sviluppo di tali attività erano l'abbondanza del legname e delle acque correnti [...] È così che all'incirca fino alla metà del secolo scorso vediamo il diffondersi e il prosperare di numerose e varie attività industriali, specialmente nella zona meridionale. Nei territori di Giffoni e di S. Cipriano prosperava la tessitura [...] A Castiglione e Solofra si era svilup-

pata l'industria del cuoio mentre presso Acerno erano in attività importanti cartiere [...] Floride erano anche le cartiere della Valle del Sele, l'industria del legno a Bagnoli e quella delle armi a Montella [...] Di tutte queste attività ben poco è rimasto» (Fondi, 1964, pp. 120-121).

Fondi riportava una situazione che poi, come sappiamo, si è ulteriormente aggravata durante gli anni '60, gli anni del grande esodo verso le aree urbane, industriali e costiere.

Indubbiamente, se ci riferiamo ai dati più recenti mettendoli in rapporto con il passato, gli occupati nell'industria sono aumentati e la sezione irpina appare più dinamica di quella salernitana, rovesciando le posizioni segnalate da Fondi. Si recuperano in parte le tradizioni artigianali del tessile e del legno ma in maggior misura si alimenta il comparto delle costruzioni (tab. 4). Questa

Tab. 4. *Indice di industrializzazione 1991.*

COMUNI	Indice totale	Indice relativo alle sole manifatture	COMUNI	Indice totale	Indice relativo alle sole manifatture
Bagnoli	5,9	1,4	Acerno	5,5	1,6
Calabritto	6,6	3,1	Calvanico	7,6	0,6
Caposele	9,3	1,5	Campagna	5,9	3,9
Castelvetere	6,4	1,5	Castiglione del G.	2,7	1,5
Chiusano S.D.	4,6	1,4	Fisciano	12,4	8,3
Montella	7,1	2,9	Giffoni Sei C.	3,4	1,7
Montoro S.	8,8	7,1	Giffoni V.P.	3,2	2,7
Salza I.	5,5	3,5	Montecorvino P.	9,5	6,1
Santa Lucia S.	12,5	5,5	Montecorvino R.	5,4	3,1
Santo Stefano	9,5	4,3	Olevano sul T.	2,5	0,9
Senerchia	9,7	3,6	San Cipriano P.	5,3	2,2
Serino	7,3	3,2	San Mango P.	2,4	0,5
Solofra	36,4	32,8	Totale area salernitana	6,1	3,7
Sorbo S.	6,7	–	Totale Picentini	9,1	6,0
Volturara I.	4,8	1,6	Regione Campania	5,9	4,3
Totale area irpina	12,9	8,9	Provincia di Caserta	5,5	4,1
			Provincia di Benevento	5,8	3,2
			Provincia di Napoli	5,4	4,4
			Provincia di Avellino	8,97	5,1
			Provincia di Salerno	6,3	4,2



Tab. 5. *Quoziente di localizzazione servizi alle imprese.*

COMUNI	G	I	J	K	COMUNI	G	I	J	K
Bagnoli	1,14	0,71	0,19	1,35	Acerno	0,82	0,95	0,61	0,55
Calabritto	0,84	0,63	1,72	0,74	Calvanico	0,90	0,49	0,54	0,10
Caposele	1,28	0,46	0,34	1,26	Campagna	1,24	0,39	0,66	0,78
Castelvetero	1,29	0,53	-	1	Castiglione del G.	1,22	0,39	-	0,49
Chiusano S.D.	1	1,01	0,44	1,76	Fisciano	0,61	0,28	0,33	0,49
Montella	1,06	0,32	0,66	1,13	Giffoni Sei C.	1,37	0,36	0,15	0,86
Montoro S.	1,11	1,04	0,43	0,52	Giffoni V.P.	1,49	0,37	0,55	0,73
Salza I.	1,39	0,47	-	0,58	Montecorvino P.	1,66	0,51	0,79	1,84
Santa Lucia S.	1,57	0,48	-	1,30	Montecorvino R.	1,49	0,50	1	0,67
Santo Stefano	1,31	0,42	-	1,87	Olevano sul T.	1,11	0,52	1,10	0,77
Senerchia	0,71	0,53	-	0,17	San Cipriano P.	1,67	0,57	0,98	0,68
Serino	1,30	0,71	0,69	1,01	San Mango P.	1,34	0,49	0,41	0,77
Solofra	1	0,60	1,19	0,83	Totale area salernitana	1,15	0,40	0,62	0,72
Sorbo S.	0,62	1	-	1,56	Totale Picentini	1,13	0,50	0,67	0,84
Volturara I.	1,04	0,58	0,84	0,90	Provincia di Avellino	0,96	0,80	1	1,1
Totale area irpina	1,11	0,62	0,73	0,98	Provincia di Salerno	1,11	0,90	0,90	0,91

G = Commercio all'ingrosso e al dettaglio. I = Trasporti, magazzino e comunicazioni. J = Intermediazione monetaria e finanziaria. K = Noleggio, informatica, ricerca, ecc.

immagine così poco «moderna» si smussa quando guardiamo alla realtà industriale solofrana – estesa ormai a Montoro Superiore – e a quella di Fisciano, più legata al decentramento di Salerno.

Questi esempi risaltano nel panorama industriale un po' «depresso» dell'area anche se, va aggiunto, neppure Solofra nella sua espressione di autentico «localismo» è riuscita a stimolare in senso pienamente innovativo l'ambiente. Ne è testimonianza la scarsa presenza di servizi alla produzione (tab. 5) per i quali ci si rivolge all'esterno. Ad esempio, i servizi per le riparazioni macchine vengono svolti prevalentemente dalle imprese del Nord d'Italia; per le analisi chimiche e merceologiche ci si rivolge a Napoli; per i servizi connessi all'acquisto di materie prime e alla commercializzazione dei prodotti ci si avvale dell'assistenza dell'associazione nazionale di categoria. Bisogna anche dire che Solofra appare più inserita in reti sovraregionali e sovranazionali sia per quel che riguarda il mercato di sbocco della produzione sia per i rapporti con la grande impresa rispetto alla quale molte aziende solofrane svolgono il ruolo di subfornitrici (il 35,7% delle imprese totali).

Malgrado ciò, una relativa diffusione di servizi alle imprese, si registra pure in quest'area, specie per quelli legati all'intermediazione monetaria e finanziaria che poggia su una fitta presenza di banche locali, che affiancano, nei centri principali, pur nella limitatezza della loro azione, gli sportelli del Banco di Napoli e quelli della Banca della Provincia di Potenza. A parte queste strutture che

comunque servono sia le imprese che la popolazione, una maggiore presenza di terziario alle imprese è ben più evidente nei comuni irpini e in particolare a Solofra, Montella, Montoro Superiore e Serino seguendo la caratterizzazione più incline all'industria dell'area. I comuni della provincia di Salerno appaiono meno dotati con servizi nell'insieme più banali e più concentrati in pochi centri.

Forse più che per altri ambienti quello economico oscilla fra la tradizione e la modernità. La stessa agricoltura presenta questo duplice aspetto: da un lato buone tecniche di produzione con colture orticole e industriali (tabacco), specie nelle aree di fondovalle morfologicamente favorite o influenzate dai sistemi colturali del vicino Agro sarnese-nocerino; dall'altro abbandono dei terreni, scarso associazionismo, mancanza di servizi di assistenza tecnica. Queste due tendenze emergono anche dagli indici calcolati per i singoli comuni, attraverso i quali è possibile capire la propensione del settore alla modernizzazione (tab. 6).

Così come avevamo rilevato per gli attivi nel primario, l'area tutta segue il trend generale della Campania, ma in maniera meno vistosa. Voglio dire che per quanto il settore agricolo sia penalizzato fortemente dalla perdita di terreno coltivato e di imprese agricole, tuttavia spesso si punta su questo settore in forme diverse; attraverso l'integrazione con il turismo (Caposele), la ricomposizione aziendale o l'intensificazione delle colture.

Tab. 6. *Indici relativi al settore agricolo. Rapporti 1970-1990.*

	Attivi 90 (%)	Variaz. (%) n. aziende	Variaz. (%) SAT	Variaz. (%) SAU	Concentrazione/ Polverizzazione (1)	Intensif./ Estensif. (2)
Regione	10,2	-12,0	-14,0	-17,0	0,99	0,97
Provincia di Salerno	16,3	-4,6	-14,0	-20,1	0,92	0,92
Provincia di Avellino	13,5	-13,8	-7,9	-10,3	1,07	0,89
Picentini	18,7	-4,2	-8,9	-5,5	0,97	1,04
Area irpina	10,7	-6,3	-4,3	-1,1	1,02	1,05
Area salernitana	24,6	-2,0	-13,4	-9,1	0,88	1,06

(1) L'indice è dato dalla seguente formula:  $\frac{SAT/n. Aziende 1990}{SAT/n. Aziende 1970}$  ed ha valore superiore ad 1 quando indica concentrazione

come conseguenza di ricomposizione aziendale.

(2) L'indice è espresso dalla formula:  $\frac{SAU/SAT 1990}{SAU/SAT 1970}$  ed assume valore superiore ad 1 quando indica intensificazione culturale.

Su tutte emerge comunque una contraddizione tipica di questa fase di transizione: il settore si modernizza soprattutto nelle aree dove più spinta è l'estensione dei modelli urbani, che, una volta pienamente affermati, tendono a marginalizzarlo.

D'altra parte anche strutture e metodi tradizionali potrebbero essere considerati risorse se ci poniamo nelle nuove ottiche di sviluppo raccomandate dalla politica agricola comunitaria: colture estensive, sostegno alle famiglie contadine da considerare dei presidi ambientali.

## 6. L'ambiente naturale e insediativo

Il fatto stesso che si sia sentita l'esigenza di istituire il Parco dei Picentini testimonia la ricchezza e l'originalità del patrimonio naturale: dalle risorse forestali che coprono quasi la metà dell'intera superficie dell'area alla diversità delle specie esistenti; dalla morfologia imponente dei massicci ai solchi vallivi che ne consentono l'accessibilità, alla stessa struttura geologica che ne fanno un grande serbatoio idrico. Sia dall'interno che dall'esterno e in un'ottica propriamente urbana, l'ambiente naturale, visto fino a poco tempo fa come principale vincolo allo sviluppo è oggi inteso in maniera completamente diversa, come una risorsa, appunto su cui far leva per la trasformazione qualitativa del territorio.

Tra ambiente naturale e trama insediativa c'è un nesso forte e chiaramente leggibile. «In uno spazio così marcatamente caratterizzato da una morfologia accidentata e da notevoli altitudini»

scriveva Fondi «le sedi umane si dispongono con comprensibile discontinuità. Le grandi masse calcareo-dolomitiche, che costituiscono una vasta area di isolamento, respingono ai loro margini sia gli agglomerati che le dimore isolate. Si forma così quella tipica corona di sedi umane attorno ai rilievi, il cui motivo è dovuto a molteplici fattori di ordine geografico strettamente connessi fra loro: l'altitudine innanzitutto e i rigori del clima ad essa collegati, che non permettono su vaste aree alcuna forma di insediamento permanente; l'aspra morfologia, che ha influito sullo sviluppo delle vie di comunicazione all'interno, con conseguente difficoltà nei rapporti umani ed economici; la scarsità dei terreni atti ad essere messi convenientemente a coltura, cioè sufficientemente produttivi; e soprattutto, la precarietà delle risorse idriche delle zone alte, sulle quali il carsismo si manifesta più che altro con lo smaltimento delle acque attraverso gli strati interni in contrapposto all'abbondanza di ricche sorgenti alla base dei rilievi, per il contatto di ampie fasce impermeabili con le masse idrovore soprastanti» (Fondi, 1980, p. 367).

Che cosa è cambiato nella corona di sedi umane di cui ci parla Fondi e, soprattutto, quanto questi cambiamenti incidono sulla modernizzazione dell'ambiente insediativo?

Anche in questo caso si è fatto ricorso a diversi tipi di indicatori: dal punto di vista strutturale, la dimensione dei centri, le tendenze insediative della popolazione, lo sviluppo topografico e dal punto di vista funzionale, i servizi alle famiglie, sociali e non, la presenza di funzioni urbane.

Sia l'ambiente naturale che le ragioni storico-



sociali legate a forme di vita comunitaria hanno indotto la popolazione a vivere in numerosissimi piccoli centri, configurazione che potremmo definire di «concentrazione dispersa». Specie nella parte meridionale e occidentale la struttura del centro si articola in nuclei, mentre nella sezione settentrionale si presenta compatta. Oggi se ne contano 70, 13 in meno rispetto al 1971: questa diminuzione per gran parte è attribuibile alla fusione di alcuni di essi, specie nei comuni in cui in maggior misura si risentono gli effetti dell'urbanizzazione. Le dimensioni sono dunque generalmente cresciute, anche se oltre la metà di essi attualmente arriva appena ai 1000 abitanti, e di questi il 34% ne ha meno di 500; pochi superano i 5000 (Montella, Sala, Mercato, Montecorvino Rovella). Uno solo, Solofra, supera di poco i 10.000 abitanti. È una popolazione quindi prevalentemente agglomerata che si distribuisce «a rosario» fra le isoipse dei 200 e 400 metri. In molti casi questa tendenza si è accentuata (Montoro S., Solofra, Serino, ad esempio) accompagnandosi però anche ad una maggiore densità di popolazione che vive in dimore isolate e in nuclei. In altri (specie nell'area sud-occidentale) la dispersione è più accentuata ricollegandosi alla preesistente struttura annucleata e a rosario. In sostanza il fenomeno che si legge, sia dove l'influenza delle città maggiori è più spinta, sia dove la morfologia è più favorevole o dove i danni del terremoto hanno costretto gli abitanti ad abbandonare le abitazioni dei centri storici, riconduce alle forme di urbanizzazione dispersa che si vanno attuando anche in altri territori. La conseguenza di questa nuova forma è lo sviluppo topografico che coin-

volge molti centri (anche alcuni in declino demografico) ma in special modo, come è logico attendersi, quelli a più stretto contatto con le aree urbane di Avellino e Salerno (Tab. 7).

La tabella che riguarda la crescita del numero delle abitazioni è chiara in proposito (ma una verifica è stata fatta anche attraverso il confronto fra i 50.000 recenti e quelli passati), aggiungiamo che questo indicatore dell'estensione topografica ha una valenza negativa, perché comporta danni ambientali (consumo di suolo, sottrazione di terreni agricoli, ecc.), ma per altri versi è un sintomo dei nuovi modelli seguiti dalle comunità.

Dal punto di vista funzionale abbiamo già rilevato l'aumento del numero di attivi nel settore terziario. Anche l'indice di terziarizzazione nei Picentini, riferito agli addetti, ha guadagnato parecchi punti (10,9 nel '91) rispetto agli anni Settanta quando si lamentava l'assenza perfino dei servizi più elementari. Pur essendo ancora distanti dai valori medi regionali (14,87) e provinciali (AV = 13,96 SA = 14,95) è questo un fatto nuovo assolutamente positivo considerando i bassi livelli di partenza, e considerando che la stessa Campania si trova a livelli inferiori rispetto alla media nazionale (19,1). Per alcuni comuni, poi, i valori sono ben al di sopra delle medie prima ricordate, avvicinandosi a quelli che caratterizzano gli ambienti urbani di medio livello (Solofra 16,6 - Fisciano 20,3).

La crescita riguarda soprattutto gli addetti al terziario alle famiglie; infatti, calcolando l'indice di terziarizzazione separatamente per i due tipi di terziario, al consumo e alle imprese, risulta ben evidente la differenza, peraltro già rilevata rife-

Tab. 7. Quoziente di crescita relativa delle abitazioni 1971/1991 e superficie urbanizzata al 1994.

COMUNI	Abitazioni totali	Abitazioni non occupate	Quoziente localizzazione superficie urbanizzata	COMUNI	Abitazioni totali	Abitazioni non occupate	Quoziente localizzazione superficie urbanizzata
Bagnoli	1,11	1,45	0,17	Acerno	0,97	0,66	0,19
Calabritto	0,48	0,45	0,44	Calvanico	1,06	1,58	0,61
Caposele	0,78	1,14	0,41	Campagna	1,07	0,72	0,65
Castelvetere	0,86	0,58	0,60	Castiglione del G.	1,07	0,78	0,71
Chiusano S.D.	1,10	1,72	0,63	Fisciano	1,17	0,80	2,24
Montella	0,95	1,39	0,40	Giffoni Sei C.	0,82	3,13	0,47
Montoro S.	1,48	4,71	1,79	Giffoni V.P.	0,98	0,49	0,44
Salza I.	1,38	1,44	1,22	Montecorvino P.	1,10	0,88	1,38
Santa Lucia S.	1,18	1,12	1,64	Montecorvino R.	0,55	0,34	1,17
Santo Stefano	1,26	1,25	0,79	Olevano sul T.	1,05	3,57	0,81
Senerchia	0,70	0,29	0,26	San Cipriano P.	1,08	1,09	1,33
Serino	1,02	1,38	0,48	San Mango P.	1,26	0,82	2,11
Solofra	1,23	1,24	3,62	Provincia di Avellino	1,36	2,09	0,59
Sorbo S.	1,04	2,06	0,38	Provincia di Salerno	1,55	3,11	0,59
Volturara I.	0,94	0,98	0,37				

rendoci all'inadeguatezza dei servizi alle imprese (Tab. 8). Per quel che riguarda i singoli settori, si può notare una diffusione capillare delle attività commerciali, specie dove la forma degli insediamenti è a nuclei, o complementare (ad esempio Solofra, Montoro Superiore), ed è più tangibile nel Salernitano che non nell'Avellinese. Nei comuni meno dinamici forte è anche la presenza di addetti alla Pubblica Amministrazione, ne è testimonianza il fatto che Solofra e Fisciano presentano per questo comparto valori più bassi della media. Ben rappresentato è anche il settore relativo all'istruzione, fatto questo quanto mai singolare in un contesto con livelli culturali modesti e limitate strutture, come abbiamo rilevato in precedenza.

nenti rientrano tra i centri comunque parzialmente terziarizzati.

Questa immagine rientra in una visione tradizionale che li «pesa» singolarmente. In realtà se li rappresentiamo diversamente e connessi, nel loro piccolo, a reti differenti, trova giustificazione la presenza di strutture che appaiono inadeguate al ruolo dei centri, ad esempio l'istituto di bellezza a S. Mango Piemonte, classificato «rurale», o la casa editrice a Caposele o la rassegna del cinema a Giffoni Valle Piana, presenze che ci fanno pensare a rapporti più ampi e flessibili che attribuiscono nuove prospettive alla geografia delle aree interne, che va ulteriormente approfondita.

Tab. 8. *Indici di terziarizzazione 1991.*

COMUNI	Indice totale	Indice terziario alle imprese	Indice terziario al consumo	COMUNI	Indice totale	Indice terziario alle imprese	Indice terziario al consumo
Bagnoli	10,9	6,8	7,6	Acerno	8,5	3,9	6,6
Calabritto	8,1	4,1	5,9	Calvanico	9,9	3,3	9,1
Caposele	9,6	6,6	6,5	Campagna	9,7	5,3	7,8
Castelvetere	8,2	4,3	6,8	Castiglione dei G.	6,5	3,1	5,5
Chiusano S.D.	8,9	8,9	6,2	Fisciano	20,3	5,5	18,3
Montella	13,7	6,7	11,1	Giffoni Sei C.	6,1	3,3	5,1
Montoro S.	8,3	4,4	6,4	Giffoni V.P.	9,2	5,4	7,6
Salza I.	7,5	3,9	6,6	Montecorvino P.	11,5	8,6	8,3
Santa Lucia S.	8,4	6,2	5,9	Montecorvino R.	9,4	5,6	7,7
Santo Stefano	6,7	4,0	5,1	Olevano sul T.	7,8	3,9	6,3
Senerchia	7,0	2,5	5,9	San Cipriano P.	9,7	6,3	7,9
Serino	11,8	7,9	8,2	San Mango P.	9,2	6,4	6,2
Solofra	16,6	8,1	13,3	Totale area salernitana	10,9	5,3	9,1
Sorbo S.	6,7	3,0	4,8	Totale Picentini	10,9	5,7	12,2
Volturara I.	6,5	3,4	5,0	Provincia di Avellino	13,9	6,5	10,6
Totale area irpina	11,0	6,2	8,4	Provincia di Salerno	14,9	7,4	11,3

Certo parliamo di una realtà ancora fragile e sottodotata se confrontata con l'esterno, ma in cui gli elementi di vivacità cominciano ad essere più numerosi di quelli statici con i quali finora la si era rappresentata.

Così anche se guardiamo alle funzioni urbane. Negli anni Settanta emergeva solo Solofra, classificato negli studi sulle gerarchie urbane come centro semiurbano debole (Mautone e Sbordone, 1983). Ripetendo l'indagine con i dati attuali<sup>2</sup> emerge che Solofra ha rafforzato la propria funzionalità specie in merito alle attività commerciali, finanziarie e professionali, mentre ad esso si affiancano altri quattro centri, Montella, Campagna, Serino, e Fisciano, ai quali si può attribuire la qualifica di centri semiurbani forti. Degli altri comuni, solo 5 rimangono «rurali», mentre i rima-

## 7. Le diversità dei substrati locali

L'attribuzione di punteggi ad ogni indicatore utilizzato ci ha permesso di ricomporre le analisi fin qui svolte. Non è una sorpresa riscontrare per Solofra il punteggio più alto e ben distaccato da quello degli altri comuni, con un ambiente decisamente moderno e articolato che, per alcuni versi e rapportato alle realtà locali, può anche essere considerato innovativo. Alla base di questa vivacità c'è l'industria manifatturiera il cui radicamento al territorio ha costituito la principale opportunità di sviluppo, favorendo, in un processo cumulativo, l'aumento demografico e dimensionale del centro e tutti quegli effetti strutturali e funzionali che solitamente si associano al «clima urbano». Vale a dire attrezzature terziarie, sia alle famiglie che alle



imprese, anche se i livelli raggiunti non sono ancora soddisfacenti e paragonabili a quelli dei veri e propri distretti industriali. Tra gli indicatori utilizzati l'unico che presenta bassi valori è quello relativo al grado di cultura, ma in un certo senso è anche giustificato dalla struttura industriale stessa, piccola e media, e dal fatto che l'opportunità di trovare più facilmente impiego nelle fabbriche locali non favorisce il proseguimento degli studi dopo la scuola dell'obbligo.

Gli aspetti positivi che attualmente si riscontrano trovano però un limite nella scarsa attenzione posta da una parte dei soggetti locali verso quelle risorse oggi considerate il limite fra la crescita e lo sviluppo. Ci riferiamo in particolare all'ambiente naturale compromesso dalla stessa attività industriale, attraverso l'inquinamento dell'acqua e dell'aria che genera conflitto con la funzione residenziale, e alla qualità urbana connessa alla morfologia e alla vivibilità. Complice il terremoto, infatti, è andato perso l'assetto insediativo di ascendenza alto-medioevale con l'abbattimento delle strutture preesistenti, dando spazio a una edilizia estranea alla tradizione locale. Lo sviluppo topografico più recente e la delocalizzazione a valle in un'area attrezzata di molte concerie ha poi fuso i centri originari in un unico agglomerato a struttura lassa dando luogo a un tessuto insediativo continuo, raccordato a quello di Montoro Superiore. È certo che, se uno sviluppo è stato raggiunto, pur con i limiti sopra descritti, per un salto di qualità è ora necessario che si recuperino queste risorse sacrificate alle esigenze dell'industria.

Un ambiente fortemente in transizione, anch'esso articolato e vivace seppure non quanto il precedente, caratterizza il gruppo più numeroso di comuni<sup>3</sup> che, persa in parte l'organizzazione rurale e contadina, non ha ad essa sostituito un modello nuovo ben definito. Alcuni di essi ruotano nell'orbita di Avellino e di Salerno e risentono perciò dei processi di decentramento che riguardano le due città. Non è un caso che alcuni valori come la presenza di professionisti, lo sviluppo topografico, i servizi alle famiglie e in qualche caso alle imprese, siano qui più alti rispetto agli altri comuni. Il pericolo è che si stanno accettando passivamente modelli importati, senza che i soggetti locali siano capaci di adattarli alle proprie originalità producendo innovazione territoriale. In questo modo non si valorizzano o, peggio, si distruggono risorse che potrebbero avere ben altro ruolo, come gli spazi agricoli o forestali, così estesi nelle aree più elevate, quelli naturali, la stessa trama degli insediamenti. Ne sono un esempio

Fisciano e Serino con la loro veloce crescita demografica e urbanistica degli ultimi anni.

Va anche detto che l'incapacità di scegliere degli obiettivi prioritari si origina anche dalla frammentazione istituzionale, vale a dire la presenza di più centri decisionali, il più delle volte malamente coesi fra di loro: il comune, spesso non in grado di gestire i progetti, la comunità montana che programma in modo generico e a 360 gradi come risulta dalla lettura dei piani di sviluppo territoriale, l'ente provinciale, la Regione, ora il Parco, i quali spesso non tengono nel giusto conto le aggregazioni spontanee che avvengono sul territorio, come quelle per motivi di lavoro o quelle più recenti nate attorno ai Patti territoriali. In questo gruppo di comuni c'è, ad esempio, Montecorvino Pugliano che – con Olevano sul Tusciano e Montecorvino Rovella – ha aderito al Patto Sele-Picentini (non ancora andato in porto per ragioni politiche) con le città della Piana per uno sforzo congiunto attorno al risanamento ambientale, al rilancio turistico e all'agricoltura biologica, obiettivi che dovrebbero spingere alla valorizzazione delle risorse locali in un'ottica dello sviluppo sostenibile. Questa adesione ci dà lo spunto per notare la divisione dell'area picentina in tanti frammenti ognuno dei quali molto più teso verso territori esterni e ci chiediamo quali effetti avrà il Parco su queste tendenze.

Buone potenzialità anche se scarsamente valorizzate presentano i comuni del terzo gruppo, in transizione, ma in uno stadio meno avanzato del precedente. Anche qui alcuni di essi rientrano nell'orbita dei capoluoghi provinciali come S. Cipriano Picentino o Castiglione del Genovesi, per i quali si riconosce una vocazione turistica che però non viene attualizzata. Altrettanto può dirsi per Caposele le cui risorse naturali e umane sono piuttosto trascurate, eppure ci sono soggetti che portano avanti iniziative come è dato di riscontrare nelle imprese agrituristiche. Altro esempio può essere il Montorese, trascinato nella dimensione industriale e che pure gode di un'agricoltura fiorente, condotta però con mentalità tradizionale (scarsa formazione professionale dei coltivatori, scarsa propensione all'associazionismo, ecc.). Il problema principale per queste comunità è probabilmente legato proprio alla mentalità che possiamo definire non «localistica» ma settoriale che non origina integrazione fra i soggetti interni; così anche gli impulsi esogeni si perdono e si appiattiscono nel contesto locale.

Problema questo ancora più grave per l'ultimo gruppo di comuni con substrato più statico e tradizionale che caratterizza non solo centri più iso-

lati (es. Acerno), ma anche quelli più esposti a stimoli urbani (es. Olevano sul Tusciano) o industriali (es. Calabritto). Malgrado che in alcuni di essi si riscontri anche un aumento demografico, al momento tuttavia risultano insufficienti le risorse umane capaci di riconoscere e far leva sulle potenzialità che in qualche modo ogni territorio possiede. È difficile capire quale via possano perseguire così come sono, perché bisognerebbe efficacemente rimuovere vincoli sociali e culturali ben radicati, cosa che richiede tempi molto lunghi e di tempo, con la velocità con cui altri territori progrediscono, ne rimane ben poco.

## 8. Un'immagine per il futuro

Se pure condotta velocemente, l'analisi qui effettuata riconferma l'avvicinarsi di ambienti naturali, demografici, insediativi, sociali ed economici molto eterogenei che non consentono di riconoscere alcuna identità regionale nell'area dei Monti Picentini. E le differenze appaiono ancora più complesse ed ambigue alla luce delle più recenti vicende territoriali. Se ad esempio la sperequazione demografica vede favorite le aree sud-occidentali e quelle più prossime ai capoluoghi, la crescita non esprime processi di sviluppo locale ma deve intendersi piuttosto come riflesso del maggiore dinamismo degli stessi capoluoghi mentre solo Solofra rimane un isolato polo di sviluppo endogeno.

Nonostante la legge 219 del 1981 avesse promosso la ripresa economica delle aree colpite dal terremoto del 1980 e, per superarne la tradizionale debolezza, avesse previsto la realizzazione di nuovi «sistemi» economici e territoriali integrati in reti più vaste, gli interventi sono stati spesso vanificati da una molteplicità di fattori mentre sono state prodotte realtà territoriali alquanto anomale, spogliate delle vecchie valenze e prive di nuove funzioni; poco sollecitate dai recenti modelli di produzione e di vita urbana, le realtà locali infatti non si sono dimostrate in grado di sostituire la tradizionale immagine di debolezza del Mezzogiorno interno con processi sufficientemente innovativi e proiettati verso ambiti più vasti.

Con la legge del 1981 sembrava che finalmente l'attenzione fosse rivolta anche a quell'«osso» costantemente escluso dai piani di sviluppo e che, con interventi coordinati e attenti all'insieme delle componenti territoriali – sedi, impianti produttivi, infrastrutture, popolazione – si volesse costruire una solida «struttura» a sostegno di un sistema locale.

Le attività produttive che avrebbero dovuto fun-

gere da volano per il decollo dello sviluppo furono previste in posizioni di cerniera favorevoli all'inserimento in reti sovralocali, pertanto lungo la direttrice ofantina furono potenziati i nuclei di San Mango, Lioni-Nusco-Sant'Angelo, e mentre quelli di Calabritto e Oliveto, insieme con Contursi e Palomonte, andavano a saldare questa direttrice alla Basentana, parallelamente alla SS 91 la nuova fondovalle Sele diventava un grande asse a scorrimento veloce. Poiché tutti i territori soggetti ad intervento ricadono in aree pedemontane o alto collinari, superare le difficoltà di accesso o di organizzazione interna dei nuclei produttivi richiese notevoli costi economici e ambientali ai quali non hanno fatto seguito profitti altrettanto elevati.

Molte aziende non sono state in grado di garantire l'occupazione prevista e di esse la maggior parte è stata costretta ad interrompere l'attività ora per la sospensione dei contributi erogati, ora perché imbrigliate nella rete del cosiddetto «affare terremoto».

Non maturo per recepire, assimilare e promuovere l'esperienza innovativa, il substrato locale è rimasto radicato a quanto residuo da una antica tradizione agricola e artigianale che, ormai assolutamente irrilevante dal punto di vista produttivo ed economico, si esplicita attraverso manifestazioni sociali quali, ad esempio, la elevata presenza di lavoratori in proprio, tanto più sensibile quanto meno si sono diffuse le forme di imprenditoria avanzata introdotte dagli interventi post-terremoto.

Se pure dunque è a questi che si deve la creazione di nuclei industriali tuttavia, proprio come gli influssi di modernizzazione che si irradiano dai capoluoghi, anche le nuove forme di produzione sono rimaste estranee al substrato locale e non sono state in grado di avviare innovativi processi per il riscatto economico e sociale.

Le attività primarie continuano ad occupare all'incirca il 20% degli attivi, mentre quelle terziarie si rivolgono quasi esclusivamente alle famiglie e il comparto dell'edilizia rimane a dominare le attività produttive.

Lo stesso polo di Solofra, forte di consolidate valenze endogene, non ha sollecitato innovazione e piuttosto che stimolare la formazione di un sistema locale preferisce raccordarsi a sistemi sovralocali oltre che per l'offerta, anche per la domanda di servizi e produzioni collaterali.

Come accennato le attività produttive imposte senza che il territorio fosse adeguatamente preparato a sostenerne il carico e l'ingranaggio hanno generato effetti poco produttivi e poco propulsivi proprio come è accaduto per i modelli di vita



urbana. Infiltrarsi per propagazione lenta dell'effetto città e non sollecitati da spinte propulsive, anche questi non sono stati in grado di promuovere processi di modernizzazione che, sostituendosi alle antiche valenze locali, continuassero tuttavia a coglierne e valorizzarne l'identità.

L'urbanizzazione dispersa e l'articolazione in nuclei degli agglomerati hanno indebolito, se non annullato, il ruolo storico dei centri antichi senza sollecitarne, con funzioni innovative, altri più stimolanti per lo sviluppo sociale ed economico. Non coordinate all'intero contesto ambientale, le politiche adottate si sono fermate allo stadio della emergenza e della straordinarietà; senza promuovere con valide relazioni la formazione di una solida struttura territoriale a supporto dell'interesse collettivo o dell'innovazione funzionale, non essendo state prodotte le condizioni favorevoli per la nascita di localismi per la organizzazione di sistemi economici (Dal Piaz, 1995, p. 82), il territorio, per tradizione economicamente debole, è rimasto ulteriormente danneggiato da un sensibile stress sociale.

Se gli effetti di politiche tanto disattese non potevano che essere fallimentari tuttavia è possibile intravedere qualche possibilità di riscatto nelle nuove logiche dello sviluppo durevole che, nel rispetto degli equilibri ambientali, riconosce valenze economiche allo stesso ambiente naturale e culturale. È possibile infatti riconoscere anche ad aree per tradizione economicamente deboli, dotate ciascuna solo del proprio complesso *milieu* locale, le potenzialità per partecipare ai nuovi processi di sviluppo valorizzando in forma innovativa il proprio patrimonio naturale e culturale. Gli obiettivi del sistema globale, integrità dell'ecosistema, perseguimento dello sviluppo durevole e garanzia della giustizia sociale, restano comuni a tutti i localismi, ciascuno distinto nel proprio specifico per tipologia ed uso delle risorse. Pertanto, nell'affermare lo stretto rapporto tra la conoscenza della realtà territoriale, la sua progettazione e la sua gestione, si riconosce altresì – accanto all'importanza delle forze endogene – il peso delle sollecitazioni esterne che, proiettate tutte verso un comune obiettivo, orientano l'organizzazione di ciascuna struttura territoriale e la agganciano ad una più vasta scala sistemica.

Sembra quindi che una nuova risorsa, in grado di promuovere sviluppo e al tempo stesso di tutelare la propria rinnovabilità e la propria valorizzazione, possa generarsi da quanto indirettamente prodotto dalle economie industriali; ripiegare sui beni ambientali e culturali e individuare in queste risorse innovative nuove valenze economiche con-

sente di ipotizzare sistemi locali che, utilizzando tali «materie prime», siano in grado di immettere sul mercato regionale e sovragionale un «prodotto finito» che ne soddisfi la domanda.

Nell'ottica dell'ecosostenibilità che, almeno sotto il profilo storico e legislativo, sembra ormai regolare le più recenti politiche e scelte produttive, un'offerta siffatta potrebbe adeguatamente rispondere agli obiettivi; in realtà, se certamente innovativa è da intendersi la tipologia della risorsa, ciò non garantisce tuttavia la sostenibilità dei «processi di produzione».

Anche in questo caso infatti i «processi di produzione» per la fruizione durevole del patrimonio «ambientale» (naturale e culturale) vanno coordinati nelle varie scale con altri sistemi produttivi e riciclati insieme nell'ottica del comune obiettivo della sostenibilità. Solo l'attenta valutazione delle capacità di carico del tessuto naturale, sociale e culturale, assicura infatti la tutela e la «rinnovabilità» della risorsa e quindi la sua durevolezza.

## 9. Una ipotesi per lo «sviluppo» durevole

Con le più recenti e innovative chiavi di lettura dei fatti territoriali, riemergono anche antichi problemi «geografici» dai quali il dibattito culturale, sollecitato piuttosto dalle spinte economiche, sembrava essersi alquanto distolto. L'ecosostenibilità dello sviluppo riconduce con prepotenza l'attenzione alle relazioni uomo-natura che, al di là delle sole leggi economiche, saldano inestricabilmente substrato fisico e scelte collettive. Pertanto, seppure in una nuova ottica, si riscoprono le intense interconnessioni, verticali ed orizzontali che, nel legare insieme componenti naturali e fattori antropici, danno vita ad organismi territoriali irripetibili, vari, complessi e ciascuno uguale solo a se stesso.

Con forza si impongono nuovamente le identità locali che, così sollecitate dalle innovative spinte delle politiche ambientali ed economiche, diventano naturali tasselli di un ricco mosaico sistemico.

Essi sono i particolari complessi di un globale progetto unitario entro il quale le valenze locali alimentandosi anche delle esternalità cui il proprio sistema è diretto ne caratterizzano l'originalità del ruolo.

Riconoscere le identità e valutarne, con approccio sistemico, potenzialità e ruoli riporta necessariamente a ritagli territoriali, a moduli, le cui componenti (naturali e antropiche) si «strutturano» nel contesto regionale e sovragionale con una «immagine» assolutamente propria e irripetibile.

Tra i molteplici problemi «geografici» sollecitati dalla revisione post-industriale delle politiche territoriali, in particolare la gestione della crisi ambientale e la necessità di avviare e sostenere nel contempo i processi di sviluppo, richiedono un riferimento territoriale ben definito (Tinacci, 1995).

Pertanto, il dibattito culturale che attraverso le molteplici correnti di pensiero, nel definire il ritaglio regionale di riferimento per le problematiche territoriali, aveva prediletto ora il paradigma naturale, ora la comunità antropica, ora il polo funzionale sembra riproporsi in una nuova ottica; sollecitato dalle politiche dello sviluppo durevole, garanti della «rinnovabilità», del «rispetto» e della «valorizzazione» delle risorse, esso infatti guarda costantemente al geo-sistema che assembla i tre paradigmi nella unitarietà dell'obiettivo dettato dalle politiche da perseguire.

«In particolare, nel quadro dello sviluppo sostenibile la regione è da pensarsi come l'area dove meglio si esplica l'attività politica e più efficacemente si colgono le articolazioni territoriali del rapporto uomo-ambiente, sostanziate nell'ambiente fisico e da queste vincolate ed espresse nelle relazioni che con esso intrattengono gli insediamenti, le attività produttive, le culture» (Tinacci, 1995, p. 43).

Infatti se la crescita economica va ricondotta ai «sistemi» generati dai *milioux* locali che esaltano e valorizzano le proprie potenzialità finalizzandole al comune progetto globale, ciò accade anche in ottemperanza di leggi e normative che richiedono ambiti di giurisdizione di scala diversa.

Pertanto, se pure al di là di una netta rigidità, sembra indispensabile sovrapporre un ritaglio territoriale ai localismi, regolati dalle direttive globali, e identificare contesti naturali insediativi, funzionali, istituzionali, etc. la cui identità ne definisce il ruolo regionale o sovraregionale nell'ottica dei principi dello sviluppo globale.

La scelta delle aree protette come possibile ritaglio regionale per la promozione di un sistema locale (Mautone, 1997) da inserire nel mosaico sistemico trova una valida ragion d'essere in primo luogo nella stessa natura istituzionale di questi.

La salvaguardia dell'ambiente, con tutte le accezioni che di questo si potranno verificare, consente di identificare con esso oltre che il patrimonio naturale anche tutto l'insieme di manifestazioni culturali che si esprime nelle forme e nelle tipologie di uso del territorio da parte delle collettività locali.

Pertanto, attraverso il sovrapporsi inestricabile

delle interconnessioni tra natura e sedi, generi di vita, strutture sociali e produttive, etc. è possibile avere risposte culturali ed economiche di *milioux* che non possono non essere presi in considerazione quando si effettua la scelta delle linee da perseguire. Tanto più che le aree protette essendo spesso ritagliate in territori montani o interni o comunque economicamente deboli ed emarginati dalla cultura della produzione industriale, sono rimasti tagliati fuori dai processi di agglomerazione e di sfruttamento intensivo e pertanto, subendone solo di riflesso l'azione di degrado, hanno invece potuto conservare patrimoni naturali e culturali altrove sopraffatti e cancellati.

Se opportunamente tutelate, valorizzate e fruitive le componenti naturali e culturali, alle quali riconosciamo valore economico, possono diventare dunque risorse e potenziale volano per lo sviluppo di un sistema locale che produce ed offre ad una rete sovraregionale un prodotto competitivo.

Perché tale processo si realizzi è indispensabile che siano i soggetti locali ad innovare le proprie linee programmatiche e pertanto che istituzioni, operatori, categorie sociali, *insiders*, riconoscendosi nel proprio soggetto collettivo prendano piena coscienza dei propri potenziali di sviluppo, ne esaltino le valenze e saldino il proprio localismo alla catena del progetto globale.

Stimolo principale per lo sviluppo è dunque la partecipazione che nell'esplicitare le identità locali conferisce loro quella competitività da cui scaturisce un processo innovativo che, promuovendo la nuova cultura della «conservazione», tutela l'ambiente senza ridurre il diritto allo sviluppo. Ed è stata la stessa normativa di tutela a mettere in moto questo processo; è dal 1985, infatti che con il decreto Galasso le operazioni di protezione si sono liberate dai vincoli della conservazione statica della natura per orientarsi piuttosto verso la salvaguardia integrata di tutte le componenti ambientali (Rombai, 1990). Non più intese come «oasi» da «fissare» ed «estrapolare» dalla complessità regionale, le aree protette sono parte di un sistema territoriale nel quale proponendosi con una identità ben definita svolgono un ruolo insostituibile. Pertanto, consapevoli delle reciproche interconnessioni tra le componenti del sistema, le politiche per le aree protette prevedono interventi e gestioni che consentono di raggiungere un assetto equilibrato del territorio.

Il Decreto del 1985 dava mandato alle regioni di disporre una specifica normativa d'uso e di valorizzazione ambientale per il proprio territorio, prevedendo a tal fine la redazione dei Piani Paesistici o di





Piani Urbanistico-Territoriali con specifica considerazione dei valori paesistico-ambientali (art. 1 bis). Successivamente nel 1991 la Legge Quadro sulle Aree protette (n. 394-1.6.91) ha sancito di «garantire e promuovere in forma coordinata la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale del Paese» (art. 1) istituendo l'Ente Parco che, come strumento di gestione, dispone del «Piano».

Promuovendo la salvaguardia integrata e la pianificazione democratica con il concorso e la volontà delle comunità locali i Parchi sono diventati «terreno di scontro» tra i più recenti e dinamici approcci alla cultura ambientale, che riconoscono i rapporti tra risorse naturali, culturali, ambientali, popolazioni e sviluppo, e la più conservatrice cultura ambientalista, che tutela invece la natura ritenendo l'uomo quasi un intruso o tutt'al più un fruitore temporaneo di un bene che gli deve essere offerto come in un museo (AA.VV., 1985).

Il generale riconoscimento del dissennato sfruttamento delle risorse ha tuttavia generato quel comune obiettivo della convivenza pacifica con la natura (Gambino, 1991 e 1992) che porta gli scopi originari del Parco, conservazione e *public enjoyment*, a rivolgersi quasi naturalmente anche allo sviluppo sociale ed economico della popolazione mentre questa, consapevole della propria identità, ne riconosce le valenze territoriali in grado di produrre nuovi sistemi locali. Con questo passaggio, che sembra assicurare, anche nelle aree più marginali, l'equilibrio ecologico con la presenza dell'uomo, si viene a garantire oltre che la salvaguardia dell'ambiente anche la «conservazione dello sviluppo», e pertanto, si riconferma la necessità, da parte delle popolazioni locali, di gestire il proprio territorio e le proprie risorse procedendo alla tutela attiva con piani di ripristino ambientale e di sviluppo socio-economico.

Certamente la partecipazione democratica sottopone a forti rischi la realizzazione dei piani stessi, tuttavia bisogna dare per scontato il rapporto dialettico che si instaura tra le varie componenti e categorie professionali, sociali e operative quando queste si riconoscono in un comune obiettivo che, riferito ad una precisa territorializzazione, si dimostra quasi sempre in grado di produrre processi di identità locali.

Un'ultima considerazione va ancora fatta in questa sede ed è relativa al profondo cambiamento socio-culturale per cui i diritti per l'ambiente essendosi affermati, prima ancora che a livello legislativo, nella coscienza individuale e collettiva hanno consentito che i localismi e i valori radicati nel territorio diventassero essi stessi patrimonio da tutelare.

È evidente quanto la gestione dei Parchi richieda oggi strategie complesse e quanto, in una visione integrata dei problemi vadano tenuti in debito conto tutti i fattori naturali e antropici che concorrono a modellare e modificare l'ambiente; pertanto, il Piano per il Parco non deve essere considerato qualcosa di tanto diverso da quanto il *landscape planning* dovrebbe essere per il territorio nel suo complesso. Tanto più che proprio nelle aree protette è facile ritrovare le condizioni più favorevoli alla realizzazione di programmi di sviluppo che, rispettosi degli equilibri ambientali, possano proiettare i localismi in più vasti sistemi e reti di riferimento.

Le brevi considerazioni fin qui avanzate vogliono essere solo il preludio ad una più attenta analisi delle condizioni e delle possibilità che l'area picentina possiede per tentare con il Piano di tutela ambientale, il recupero, la valorizzazione e lo sviluppo delle sue potenzialità sociali ed economiche. In particolare la coscienza ambientale e il senso di appartenenza che possono essere esaltati dalla territorializzazione, definita ancora provvisoriamente per il «Parco» dei monti Picentini, potrebbero consentire di riconoscere valori ed obiettivi comuni e di perseguire, per la salvaguardia ambientale e per lo sviluppo, quei piani che meglio rispondono alle vocazioni e alle esigenze locali.

La regione che non ha dato risposte positive ai pur inadeguati interventi post-terremoto e che rimane priva di forza endogena (fig. 1) potrebbe invece, con la recente territorializzazione, riconoscere nei valori e negli obiettivi comuni la propria identità e realizzare insieme con la tutela del proprio patrimonio naturale e culturale anche il proprio sviluppo economico.

## Note

\* Condotta con unità di intenti la ricerca, nella sua stesura finale è stata in particolare curata da Anna Maria Frallicciardi per i paragrafi da 1 a 7 e da Maria Mautone per i paragrafi 8 e 9.

<sup>1</sup> I comuni oggetto di analisi sono i seguenti: Bagnoli Irpino, Calabritto, Caposele, Castelvete sul Calore, Chiusano S. Domenico, Montella, Montoro Superiore, Salza Irpina, Santa Lucia di Serino, Santo Stefano del Sole, Senerchia, Serino, Solofra, Sorbo Serpico, Volturara Irpina per la provincia di Avellino e Acerno, Calvanico, Campagna, Castiglione del Genovesi, Fisciano, Giffoni Sei Casali, Giffoni Valle Piana, Montecorvino Pugliano, Montecorvino Rovella, Olevano sul Tusciano, S. Cipriano Picentino, S. Mango Piemonte per la provincia di Salerno.

<sup>2</sup> Per la metodologia si rimanda al lavoro di Mautone e Sbordone, 1983.

<sup>3</sup> I gruppi ottenuti sono 4: 1° Solofra; 2° Montecorvino Pugliano, Fisciano, Montella, Serino, Santa Lucia di Serino, Santo



Stefano del Sole, Bagnoli Irpino, Chiusano S. Domenico, S. Mango Piemonte, Calvanico, Campagna; 3° S. Cipriano Picentino, Caposele, Salza Irpina, Montoro Superiore, Montecorvino Rovella, Giffoni Valle Piana, Castelvetere sul Calore, Castiglione del genovesi, Sorbo Serpico; 4° Olevano sul Tusciano, Giffoni Sei Csali, Calabritto, Acerno, Senerchia, Volturara Irpina.

## Bibliografia

- Becattini, G. (1989), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
- Becchi Collidà A., Ciciotti E., Mela A. (1989) (a cura di), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, Angeli.
- Biondi G., (1985), *Mezzogiorno produttivo. Il modello solofrano*, Napoli, ESI.
- Bollettino Società Geografica Italiana (1991), *Nuove forme di sviluppo economico e regionalizzazione*, serie XI, 11, n. 10-11.
- Canagni, R. (1994), «Il concetto di *milieu innovateur* e la sua rilevanza per le politiche pubbliche di sviluppo regionale in Europa» in Garofoli, G. e Mazzoni, R. (a cura di), *Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione*, Milano, Angeli.
- Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (1983) (a cura di), *L'Italia emergente*, Milano, Angeli.
- CENSIS (1981), *La nuova geografia socio economica del Mezzogiorno*, Roma, CASMEZ Ricerca.
- CENSIS (1991), *Quale sviluppo per il localismo? Materiali per una lettura dello sviluppo diffuso*, Roma, datt.
- Cunha, A. (1986), «Economia, spazio, territorio: verso un approccio umanistico dello sviluppo regionale» in Copeta, A. (a cura di), *Esistere e abitare*, Milano, Angeli.
- Dal Piaz A. (1995) (a cura di), *La Campania verso il Duemila*, Napoli, Edizioni Graffiti.
- Dematteis G. (1994), «Possibilità e limiti dello sviluppo locale», *Sviluppo locale*, I, pp. 10-30.
- Fondi, M. (1964), *La Regione dei Monti Picentini*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice.
- Fondi, M. (1980), *I Monti Picentini*. Conoscere l'Italia, vol. IX. Campania, Fasc. 78. Novara, IGDA, pp. 366-370.
- Frallicciardi, A.M. (1993), *Alla periferia della grande città: il Basso casertano*, Memorie di geografia Economica e Antropica, Vol. III, terza serie, Napoli, Istituto di Geografia.
- Gambino, R., (1991) *Progetti per l'ambiente*, Milano, Angeli.
- Gambino, R., (1992), *I parchi naturali*, Roma, NIS.
- Governa, F. (1997), *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Milano, Angeli.
- Levoli, C. (1989), «Campania», in Cannata, G. (a cura di), *I sistemi agricoli territoriali italiani*, Milano, Angeli, pp. 412-434.
- ISTAT-IRPET (1994), *I sistemi locali di lavoro 1991*, Istat, Roma.
- Mautone, M. (1997), «Il Parco: l'identità regionale dei Monti Picentini» in Mautone, M. (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Alfredo Guida editore, pp. 675-691.
- Mautone M. e Sbordonone L. (1983), *Città e organizzazione del territorio in Campania*, ESI, Napoli.
- Rombai, L., (1990), «I parchi presso l'opinione pubblica e le amministrazioni locali», in AA.VV., *Le ragioni dei Parchi e l'Italia «Protetta»*, Atti dell'Istituto di Geografia, Quaderno 15, Università di Firenze, pp. 9-40.
- Soldatos, P. (1990), «L'espansione internazionale delle città europee: elementi di una strategia» in Conti S. e Spriano G. (a cura di), *Effetto città*, Vol. I, Torino, Fondatore G. Agnelli, pp. 3-25.
- Tinacci, M. (1995) «Sviluppo sostenibile: alcune implicazioni politiche e territoriali», *Geotema* n. 3, pp. 39-48.
- Triglia, C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Vecchio, B. (1997), «Accumulazione flessibile e valorizzazione delle aree interne meridionali», in questo stesso numero.
- AA.VV. (1985), *Convegno sul tema: Parchi e aree protette in Italia*, (Roma, 3-5 novembre 1983) Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.

## La valorizzazione territoriale delle aree interne della Sicilia ionica

### 1. Premessa

L'organizzazione territoriale della Sicilia è segnata da un insanabile divario tra le fasce costiere, dove sono localizzate le principali città, gli insediamenti industriali e turistici e le pianure irrigue e la montagna e la collina interna, incapaci di esprimere nuovi processi di sviluppo economico e sociale e di rivitalizzazione delle trame urbane e territoriali.

Delimitare queste aree interne in base ad elementi geomorfologici o a confini amministrativi certamente non è realistico, trattandosi di aree molto diverse tra loro, che offrono un quadro comune soltanto in riferimento alla rottura di equilibri economico-sociali tradizionali e alla difficoltà di raggiungerne di nuovi e più stabili e di dar vita a relazioni funzionali con le aree più vitali della regione che non siano di pura dipendenza. D'altra parte, non solo non mancano delle oasi interne, microsistemi che hanno avviato dei processi di rinnovamento, differenziandosi parzialmente dall'ambiente circostante, ma fasce più o meno estese del litorale, e di quello africano in particolare, evidenziano condizioni economico-sociali ed insediative non meno difficili delle aree interne, attività produttive legate agli stessi schemi tradizionali e un isolamento altrettanto grave.

Le premesse del processo storico che ha portato alle attuali condizioni le aree interne, che peraltro sono quelle più difficili ed impervie, pesantemente penalizzate dall'ostilità delle condizioni naturali e da una tradizione di isolamento, erano state poste sin dalla fine del secolo scorso, con la graduale valorizzazione agricola delle pianure

costiere, la crisi dell'industria estrattiva dello zolfo e l'avvio del grande flusso migratorio verso le Americhe. Tuttavia, è dalla metà degli anni '50 che lo squilibrio negli assetti territoriali si è bruscamente aggravato, in seguito al fallimento della riforma agraria e all'avvio della politica dei poli di sviluppo industriale, al rafforzamento di alcuni assi di comunicazione costieri, alla definitiva liquidazione dell'industria zolfifera e alla travolgente avanzata dei nuovi flussi migratori. La terziarizzazione del sistema economico e l'esplosione dei maggiori agglomerati urbani costieri hanno assestato infine un colpo decisivo ad assetti economici, sociali ed insediativi stratificati da secoli.

Crollati i principali comparti dell'artigianato tradizionale e cadute in crisi le attività estrattive del salgemma e dei sali potassici, che negli anni '60 sembravano poter aprire nuove prospettive, grazie all'integrazione verticale con l'industria chimica, a queste aree non è rimasta che un'effimera crescita dell'occupazione nell'attività edilizia e nelle opere pubbliche, oltre che nel terziario, che peraltro si è gradualmente esaurita nel corso degli anni '70. Lo stesso sistema agro-alimentare, pur avendo registrato dei progressi, per il miglioramento della produzione agricola e dell'allevamento, si presenta minato alla base dalle carenze strutturali, tecniche ed organizzative dell'azienda agricola, ma ancor più dalla mancanza di integrazione tra le attività agricole e quelle di trasformazione, dalla cronica debolezza di queste ultime e delle strutture commerciali che operano ai vari livelli della filiera.

L'intervento esterno, limitato ad azioni di recupero del potenziale produttivo del settore agrico-



lo, ad alcune opere pubbliche relative alla grande viabilità ed a politiche di banale assistenzialismo, non ha fornito stimoli sufficienti alla base produttiva endogena di queste aree interne, rimaste inchiodate ad una condizione di dipendenza subordinata. Un'elevata componente dell'occupazione impegnata nelle attività agricole, la debolezza delle attività extragricole e dei servizi civili e le gravi carenze strutturali, dall'irrigazione alle comunicazioni, dagli acquedotti all'elettrificazione rimangono infatti tra gli elementi che caratterizzano queste aree svantaggiate della Sicilia.

L'estensione delle aree interne dell'Isola è di circa 1,4 milioni di ettari, pari al 60% del territorio siciliano, ma la popolazione non raggiunge il 30% di quella totale e la partecipazione alla formazione complessiva del reddito regionale viene valutata in meno del 20%. Esse comprendono quasi tutta la montagna, che nel complesso si estende per 629.000 ha (il 24,5% del territorio regionale), e oltre la meta delle zone di collina, che in totale coprono altri 1.578.000 ha (il 61,4% della superficie dell'isola). Restano quasi del tutto escluse, quindi, le aree di pianura, che coprono appena 364.000 ha (soltanto il 14,1% del territorio regionale).

Queste aree svantaggiate coinvolgono in maniera più o meno rilevante tutte le province dell'isola (il 7,8% delle aree svantaggiate ricade nella provincia di Agrigento; quelle di Caltanissetta e di Catania ne accolgono il 12,3% ciascuna; Enna, Messina e Palermo il 16,5, il 17,1 ed il 22,8% rispettivamente e Ragusa, Siracusa e Trapani l'1,4, il 6,5 ed il 3,3%) e ne fanno parte tanto i paesaggi montani silvo-pastorali e cerealicoli della Catena settentrionale quanto quelli dei bianchi tavolati calcarei degli Iblei, convertiti di recente all'allevamento, e i versanti interni del massiccio etneo, tra le cui rocce laviche sopravvivono le vite, il nocciolo ed il pistacchio. Tuttavia la parte principale delle aree interne è rappresentata dai terreni cerealicolo-estensivi, quasi del tutto privi di vegetazione arborea, degli altipiani centrali, attraversati in maniera irregolare dalle dorsali collinari argillose, dove le manifestazioni franose e di dissesto idrogeologico si fanno estese e frequenti e tra le quali affiorano e si incuneano, orientate da SO a NE, le formazioni gessoso-solfifere. Formazioni che racchiudono, per lo più in forma lenticolare, larghi strati di minerali di zolfo e di sali alcalini di sodio, potassio e magnesio, residui di antiche sacche marine che sono state tra le principali risorse dell'attività estrattiva della Sicilia interna.

I solchi vallivi che incidono i rilievi, aprendosi nella zona collinare in ampi pianori, accolgono

quasi tutti i principali bacini idrografici della Sicilia ed i maggiori serbatoi artificiali, ciò nonostante la superficie irrigabile rimane relativamente modesta, circa 30.000 ha, quasi l'11% di quella regionale.

L'ambiente economico-agrario di questa vasta parte dell'isola è senza dubbio meno articolato rispetto a quello delle aree costiere, ma certamente non si presenta in maniera uniforme.

Nelle aree interne, infatti, ricade oltre il 55% della superficie agraria e forestale della regione, i quattro quinti dei terreni a pascolo e bosco, i tre quarti di quelli coltivati a cereali e leguminose da granella, circa il 65% delle superfici occupate dall'olivo e dal mandorlo e quasi interamente quelle del nocciolo, del pistacchio e del carrubo. Inoltre, in queste zone si collocano quasi interamente l'allevamento ovino, caprino ed equino e circa la meta dei capi bovini della Sicilia. Esse evidenziano ancora sostanziali ammodernamenti per il miglioramento delle tecniche produttive, soprattutto dove la morfologia non ha ostacolato la meccanizzazione, ma non vi sono state realizzate estese riconversioni colturali, rimanendo in buona parte ancorate alla cerealicoltura estensiva, che occupa oltre il 50% della superficie agraria, al pascolo (18%) ed al bosco (15%), che lasciano brevi spazi alle colture legnose specializzate ed all'orticoltura.

Il bosco, diffuso soprattutto nella montagna, in seguito a continue, recenti acquisizioni, appartiene ormai per oltre la meta al Demanio regionale ed è incluso in parchi e riserve naturali, tra i quali si distinguono, per il valore ambientale, i boschi dei Nebrodi, dell'Etna, della Ficuzza, delle Madonie e di Alcamo. Il fatto che buona parte del bosco appartenga al demanio e che oltre il 30% della superficie complessiva ricada nelle aree classificate come parchi e riserve naturali evidenzia una marcata tendenza a proteggere la silvicoltura più che a renderla produttiva. In ogni caso il bosco, al di fuori delle aree protette, non ha guadagnato in questi ultimi anni superfici significative, sebbene la Regione abbia avviato da tempo una politica di intensificazione dell'attività di forestazione, che nelle aree interne ha occupato fino a 20.000 braccianti all'anno. Il bosco si presenta quasi sempre molto degradato, facile preda degli incendi, che dilagano sistematicamente nel periodo estivo. Altrettanto degradato si presenta spesso anche il pascolo, nel quale prevalgono erbe povere, infestanti e cespugliose e graminacee, che si diffondono con la disseminazione fisiologica.

La popolazione, decimata duramente dal processo di abbandono degli anni '60 e '70, sembra

aver raggiunto negli ultimi anni un nuovo equilibrio. Essa vive in gran parte in centri collegati da strade di difficile percorrenza, che hanno contribuito al perpetuarsi di forme di economia chiuse e ad ostacolare lo sviluppo di interrelazioni economiche e sociali tra gli agglomerati, incapaci di dar vita ad un'organica trama urbana e ad una dinamica organizzazione degli spazi.

Questo senso di isolamento si percepisce nella montagna, dove la decadenza dei centri, arroccati sui costoni e nelle pieghe dei rilievi o sulle testate delle valli, è più eclatante ed è stata accompagnata dalla degradazione di ogni forma di utilizzazione delle aree sommitali. Ma non è meno evidente negli altipiani, dove vasti agglomerati rurali, compatti e disposti a larghe maglie sul territorio, si allungano sulle dorsali e sulle groppe sommitali delle colline, con maglie a scacchiera che denotano la loro origine nella colonizzazione del latifondo in epoca spagnola. Queste città rurali sovrastano una campagna spoglia e disabitata, nella quale spiccano le masserie, talora veri e propri fortificati dai quali veniva coordinata la produzione agricola e che ormai, dopo la frantumazione del latifondo, hanno perduto ogni funzione attiva.

Mancano quindi nelle aree interne vere e proprie città e sistemi urbani dotati di una chiara articolazione funzionale, poiché gli agglomerati si caratterizzano più come luoghi di raccolta della popolazione rurale e di coagulazione del reddito agrario che come fulcri di irradiazione delle funzioni urbane e di guida dei processi di sviluppo. «Lo sviluppo dell'economia non viene impedito dal tipo di insediamento accentrato, ma questa forma di insediamento lo rende senza dubbio più difficile» (Monheim, 1972). La povertà di funzioni urbane e la debolezza delle forze di gravitazione economica non risparmia neppure i capoluoghi di Enna e Caltanissetta, che, pur essendo dotati di importanti servizi pubblici, non sono in grado di proiettare le loro funzioni al di fuori di un limitato ambito locale.

Il riconoscimento, nei primi anni '70, della necessità di porre rimedio a questi gravi squilibri nell'ambito della programmazione regionale non si è tradotto in investimenti ed infrastrutture. L'azione ordinaria e straordinaria dello Stato è rimasta inconsistente e la Regione, pur possedendo, grazie alla speciale autonomia, funzioni molto ampie in ordine al territorio ed all'ambiente, si è perduta in interventi settoriali di scarso impatto territoriale. Le stesse Comunità montane, che avrebbero dovuto promuovere in queste aree marginali capacità autopropulsive di sviluppo sono state al fine sopresse, senza che il nuovo

ente intermedio della programmazione, la Provincia regionale, fosse in grado di dispiegare tutte le sue potenzialità. D'altra parte, il finanziamento dei Piani Integrati Mediterranei da parte della Cee ed i progetti strategici regionali rivolti specificamente alle aree interne hanno creato nuove aspettative, ma non hanno certamente contribuito a delineare un ruolo attivo per queste aree svantaggiate o a valorizzarne in qualche modo le risorse ed i beni culturali.

Certamente non si può non riconoscere che le aree interne in questi anni sono state investite da trasformazioni più o meno rilevanti e che la rottura del latifondo, la realizzazione di alcune grandi vie di comunicazione, ed in primo luogo dell'autostrada Catania-Palermo, la meccanizzazione in agricoltura, la creazione di nuclei di industrializzazione, il mutare dei consumi e degli stessi modi di vita hanno avuto effetti dirompenti; tuttavia, se si fa eccezione per quelle poche zone, peraltro non molto estese, dove è stato possibile valorizzare importanti risorse locali, la modernizzazione è stata più apparente che reale e soprattutto stenta a progredire.

D'altra parte, nelle stesse aree nelle quali la valorizzazione di risorse locali ha determinato la formazione di microsistemi vitali, dotati di una individualità più o meno marcata, questi processi dimostrano pur sempre una loro fragilità, non riuscendo, se non eccezionalmente, a coinvolgere più settori produttivi o ad estendersi al di fuori di ristretti ambiti locali. La riconversione colturale e lo sviluppo dell'irrigazione, e più di recente, la diffusione di colture biologiche intensive svolgono un ruolo trainante in diversi contesti locali, come nel caso di Canicattì, divenuto il principale centro di commercializzazione dell'uva Italia<sup>1</sup>, ed in minor misura per i territori di Contessa Entellina (vitivinicoltura) e di Niscemi (orticoltura).

Più rare sono le trasformazioni indotte dalla formazione di agglomerati industriali di natura prevalentemente endogena (Caltanissetta - S. Caltaldo) o dal rilancio di attività artigianali con il sostegno di nuove tecnologie o di interventi infrastrutturali esterni, tra i quali la realizzazione di aree artigiane. Ancor più rare sono poi le forme di valorizzazione turistica, tra le quali vanno annoverate quelle connesse con la realizzazione di Parchi e Riserve naturali (alcune significative iniziative sono sorte nel territorio di Polizzi Generosa, nel Parco delle Madonie), e nessuna di esse si dimostra capace di esercitare azioni trainanti, se pure su contesti territoriali modesti.

Microsistemi dotati di una propria vitalità emergono con maggior frequenza nelle aree interne



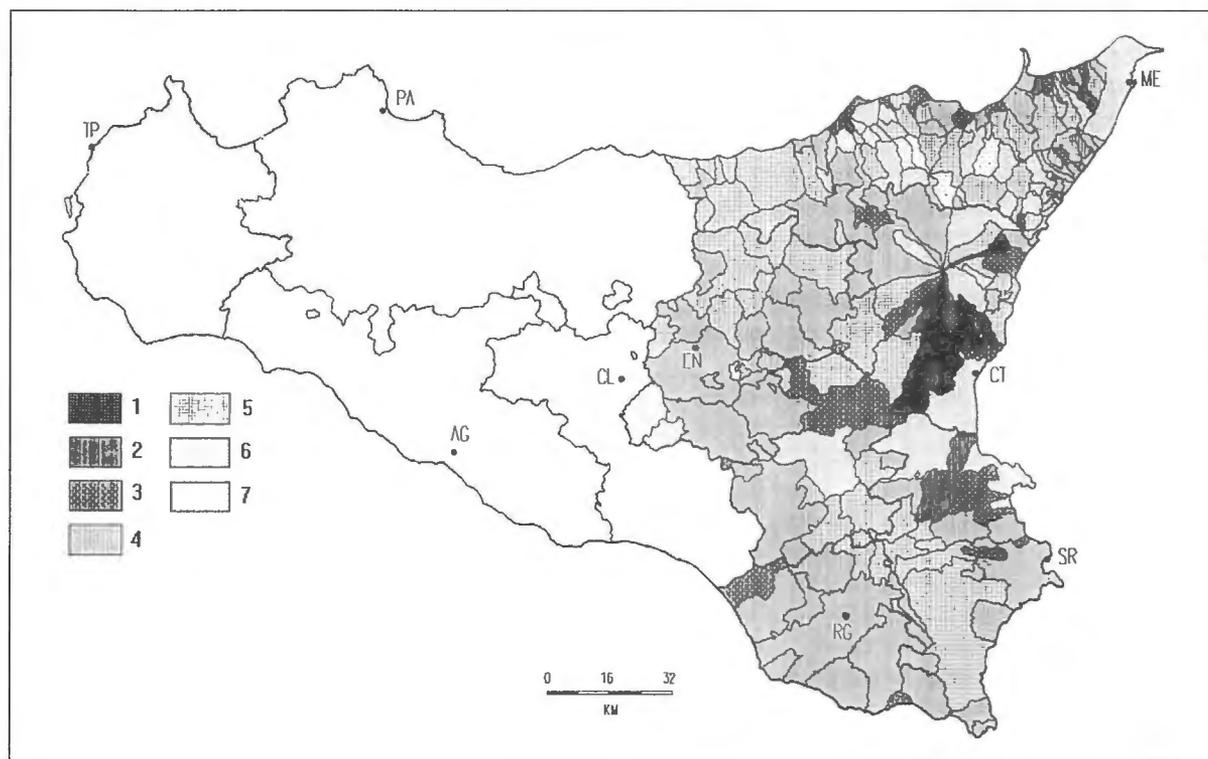
della Sicilia orientale, in quell'ampia fascia territoriale che si apre ad arco a ridosso delle aree pianeggianti e collinari costiere, che accolgono le maggiori concentrazioni urbane e produttive della Sicilia ionica. Si tratta di territori articolati in unità alquanto differenti tra loro, con una individualità più o meno marcata, che in larga approssimazione comprendono i terreni montani e collinari dei versanti interni dell'Etna e dei Nebrodi, le alte valli dei corsi d'acqua che confluiscono nel bacino del Salso-Simeto, gli altipiani dell'Ennese e del Calatino e i tavolati calcarei degli Iblei. La fisionomia rurale di questi territori è piuttosto marcata e l'insediamento sparso raramente supera il 5% della popolazione residente, i centri non hanno funzioni urbane di rilievo, sebbene non manchino quelli con un impianto più complesso, retaggio di un passato illustre, come Randazzo, Nicosia e Caltagirone. Ma, soprattutto, li accomuna la contiguità ad una delle più attive e dinamiche aree della Sicilia, con la quale negli ultimi anni hanno intensificato le interrelazioni economiche e sociali, grazie anche allo sviluppo dei collegamenti stradali ed autostradali

che risalgono le valli del vasto bacino del Salso-Simeto. Non a caso, proprio in questa parte delle aree interne l'arresto dell'emigrazione e la ripresa demografica, le trasformazioni socio-economiche, segnate da nuovi modelli di comportamento e da un rapporto con il territorio in continua evoluzione, sono più evidenti ed esercitano un ruolo decisivo nel promuovere nuove iniziative volte alla valorizzazione delle risorse locali. Tuttavia, questi processi di rottura dei vecchi equilibri tradizionali sono ancora ben lontani dal creare un tessuto economico-produttivo dotato di sufficiente continuità ed i nuovi microsistemi, legati in qualche modo alle aree costiere, non riescono ancora a creare quelle interrelazioni reciproche necessarie ad una efficace articolazione del territorio in aree funzionali integrate (figg. 1 e 2).

La valorizzazione di particolari risorse agricole e dell'allevamento e il sorgere di alcune attività connesse hanno svolto quasi sempre un ruolo importante nel rompere equilibri tradizionali, tuttavia non mancano le attività artigianali che vanno assumendo dimensioni industriali, grazie al rino-

Fig. 1 - Variazione percentuale della popolazione residente nella Sicilia orientale tra il 1981 e il 1991.

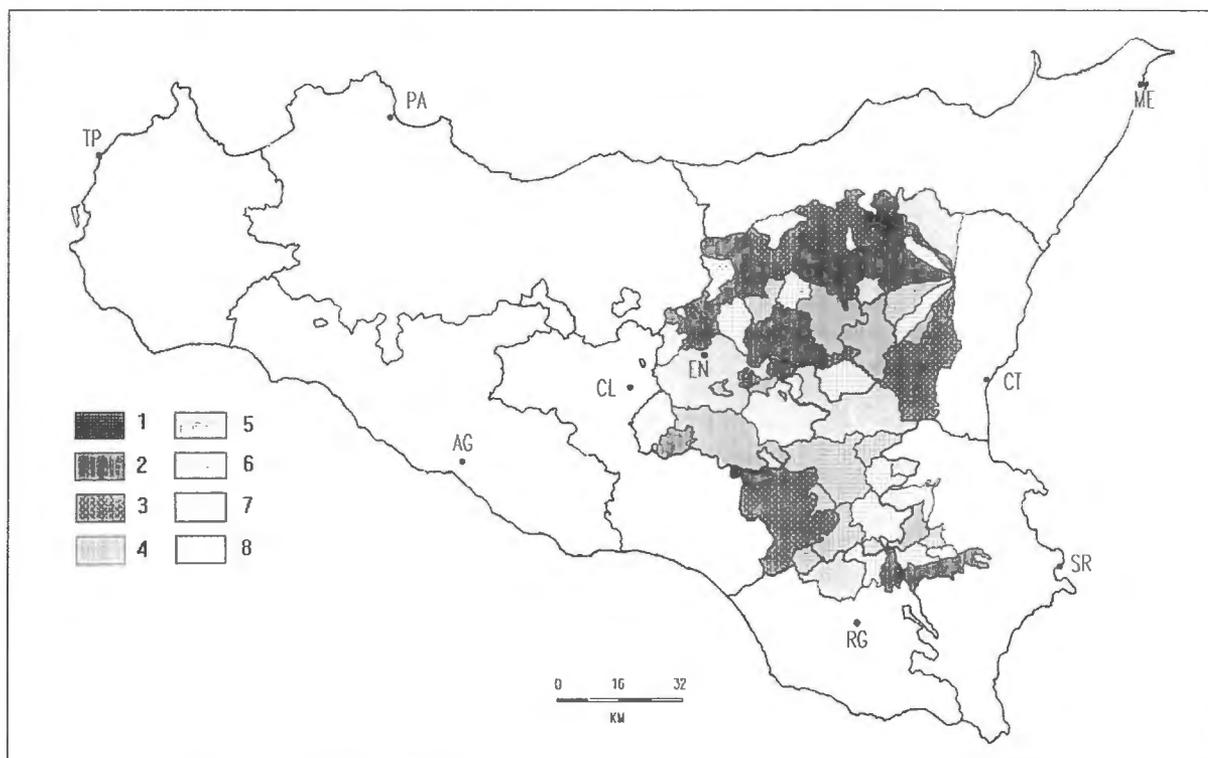
1: oltre 30%; 2: dal 20 al 30%; 3: dal 10 al 20%; 4: da 0 al 10%; 5: da -10 a 0%; 6: dal -20 al -10%; 7: dal -30 al -20%.



Fonte: Censimenti generali della popolazione 1981 e 1991.

Fig. 2 - Variazione percentuale degli addetti all'industria in senso stretto nelle aree interne della Sicilia orientale tra il 1981 e il 1991.

1: oltre 50%; 2: dal 20 al 50%; 3: dal 10 al 20%; 4: da 0 al 10%; 5: da -10 a 0%; 6: dal -20 al -10%; 7: dal -50 al -20%; oltre -50%.



Fonte: Istat, Censimenti generali dell'industria e dei servizi 1981 e 1991

Tab. 1. Imprese della lavorazione della pietra lavica localizzate nelle aree interne della Provincia di Catania

Denominazione	Attività	Inizio Att.	Sede
Intramoviter di Ardità e Marino	Lavorazione pietra lavica	1986	Belpasso
Russo Carmelo	Lavorazione pietra lavica	1987	Belpasso
Sava Giuseppe	Scalpellatura pietra lavica	-	Belpasso
Centro Marmi di Lentini F.	Lavorazione pietra lavica	1991	Belpasso
F.lli Grasso	Lavorazione pietra lavica	1992	Belpasso
Marletta Antonio	Sbozzatura pietra lavica	-	Belpasso
Scuderi Luciano	Sbozzatura e scalpellatura p. lavica	-	Belpasso
Centro Lavorazione Pietra Lavica	Lavorazione pietra lavica	1991	Belpasso
Giuffrida Giuseppe	Lavorazione pietra lavica	1987	Belpasso
Giuffrida Salvatore	Lavorazione pietra lavica	1990	Belpasso
Centro Lavorazione Pietra Lavica	Lavorazione pietra lavica	1991	Belpasso
Rapisarda Antonio	Lavorazione pietra lavica	1980	Belpasso
Siciliana Lavica	Lavorazione pietra lavica	1990	Belpasso
F.lli Dell'Erba Nicolò e Carlo	Taglio e lavorazione pietra lavica	1992	Bronte
Meli Marmi di Meli A.	Lavorazione pietra lavica	1993	Bronte
Foti Clemente	Lavorazione pietra lavica	1992	Bronte
Catania Salvatore	Lavorazione pietra lavica	1995	Palagonia
Mirata Giuseppe	Lavorazione pietra lavica	1995	Mineo
Buonocore Orazio	Lavorazione pietra lavica	-	Paternò
Cutulì Rosario	Lavorazione pietra lavica	1994	Paternò
Buonocore Gaetano	Sbozzatura e scalpellatura pietra lavica	-	Paternò
RCR Marmi di Rau e C.	Lavorazione pietra lavica	1992	Paternò
Le Nid	Lavorazione pietra lavica	1964	Paternò
Politi Alfio e f.lli	Lavorazione pietra lavica	-	Adrano
Sicilcava di Pulvirenti R.	Lavorazione pietra lavica	1991	Adrano
G.S.M. di Longo F.	Lavorazione pietra lavica	1993	Biancavilla
Bonaccorsi Placido	Lavorazione pietra lavica	1990	Biancavilla
Sicilgraniti di Paratore e c.	Lavorazione pietra lavica	1987	S. Maria di Licodia
Fragapane Angelo	Lavorazione pietra lavica	1990	Grammichele
Raciti Salvatore	Lavorazione pietra lavica	1991	Randazzo

Fonte: dati forniti dalla Camera di Commercio di Catania integrati da indagini sul campo



vamento e all'ammmodernamento degli impianti e all'integrazione di più fasi del processo produttivo.

## 2. Le attività economiche emergenti nell'area etnea e dei Nebrodi

Il versante occidentale dell'Etna è quello interessato dai cambiamenti più profondi, che investono tanto il settore agricolo quanto alcune attività industriali. Cambiamenti che potrebbero interpretarsi come l'avvio di un processo di sviluppo autonomo da quello delle aree costiere più ricche.

Per quanto riguarda l'agricoltura, in due aree ricadenti rispettivamente nei comuni di Belpasso e Ragalna, ma soprattutto nel territorio di Bronte, si assiste al tenace sviluppo della pistacchicoltura. Sfruttando appieno le risorse disponibili e soppe-rendo, come possibile, alla difficoltà di reperire l'acqua, i produttori, grazie alla elevata qualità del pistacchio, riescono a reggere la concorrenza dei prodotti a più basso prezzo provenienti dall'Iran, dalla Turchia e dagli Stati Uniti (Bellia e Maugeri, 1989). Nei terreni lavici il miglioramento delle tecniche di lavorazione, l'innesto su Terebinto (una pianta, simile al pistacchio, assai diffusa nel Mediterraneo), accompagnato ad una maggiore cura nella fertilizzazione e nella difesa della produzione da attacchi parassitari, e l'introduzione di forme associative nel campo della produzione e della commercializzazione hanno permesso il rilancio del pistacchio che copre quasi 2000 ha, divisi in piccoli appezzamenti. Infatti, il peculiare sistema di conduzione tecnico-imprenditoriale di queste aziende pistacchicole, che vede sovente impiegato il produttore in mestieri non agricoli, sembra aver trovato un suo equilibrio, fondato sulla valorizzazione delle risorse fisiche, ma anche culturali e sociali di questi territori, e pertanto difficilmente estensibile ad altri contesti territoriali, anche a quelli con caratteri pedologici più adatti (Alberghina, 1989).

Caratteristica di un'ampia area incentrata su Belpasso è inoltre la coltivazione del fico d'india, che, per un particolare procedimento di «scozzolatura», dà frutti di buona pezzatura (i cosiddetti «bastardoni») anche nel mese di novembre. Frutti che riscuotono un notevole successo sui mercati nazionali e internazionali (Barbera, 1987).

Nello stesso versante etneo si vanno estendendo le iniziative di modernizzazione delle attività di estrazione e lavorazione della pietra lavica, da Bronte a Belpasso, grazie all'impiego di nuove tecnologie (tab. 1). Il basalto dell'Etna è un

materiale lapideo di grande pregio per le qualità fisico-meccaniche, l'elevata compattezza, l'alta resistenza alla trazione ed alla torsione, la rilevante capacità di accumulazione termica e l'agevole lavorabilità (Sansone, 1989). È risultato abbastanza naturale, quindi, che alle tipiche produzioni della tradizione artigianale etnea relative alla decorazione, all'arredamento ed ai materiali da costruzione se ne aggiungessero gradualmente altre di tipo industriale, riguardanti in particolare i pavimenti segati ed i rivestimenti, oltre ad una vasta gamma di altri materiali impiegati nell'edilizia (lastre segate, bocciardate e lucidate, spacco di cava, occhio di pernice, puntillo) e di prodotti ad elevato contenuto artistico. Si tratta di attività che mostrano una discreta capacità di crescere, tanto in relazione allo sviluppo del mercato locale, considerati i vincoli imposti nel Parco dell'Etna per quanto riguarda l'utilizzazione dei materiali da costruzione ed il rispetto dei canoni della tradizione architettonica, quanto a quello dei mercati continentali, che dimostrano di apprezzare soprattutto le capacità del materiale lapideo di adattarsi al *design* moderno<sup>2</sup>.

Non mancano, comunque, altre vivaci iniziative imprenditoriali nel settore dell'industria manifatturiera, che certamente traggono positivi impulsi dai legami con la conurbazione della Sicilia ionica. Tra le più significative si annoverano quelle del tessile ed abbigliamento, che si sono diffuse di recente nei territori di Bronte e Maletto. A questa realtà produttiva ed occupazionale concorrono circa venti imprese artigiane, con oltre settecento unità lavorative, specializzate nella confezione di abiti per conto di grandi aziende operanti nel Nord Italia. Per l'evoluzione di queste aziende terziste e il rafforzamento delle loro capacità commerciali ed economico-finanziarie è stato predisposto uno specifico progetto di intervento del Ministero dell'Industria, organizzato dall'Istituto Tagliacarne e sostenuto da una struttura organizzativa locale (Nucleo per lo Sviluppo Imprenditoriale, Nu.Sv.I.).

Tra le basse pendici dei Nebrodi e la Regione etnea, nella valle dell'Alto Simeto, delimitata dai territori di Cesarò, Bronte e Maniace, l'agricoltura ha riacquisito un ruolo fondamentale. Su una superficie di circa 1000 ha si sta verificando una delle più interessanti trasformazioni agrarie della Sicilia da 30 anni a questa parte. Infatti, negli anni '50, per iniziativa di un nobile proprietario fondiario (il barone Francesco Pace), questo territorio, ricco di risorse idriche, ma anticamente adibito a pascolo e a cerealicoltura, ha scoperto la sua vocazione frutticola (Alberghina, 1994). Alle ini-

Tab. 2. Imprese della lavorazione della gomma e plastica a Regalbuto

Denominazione	Anno di Fondazione	Addetti	Attività
Tecnoplast	1980	3	Portaabit in plastica e materiale subacqueo
Errecierre	1991		Calotte in plastica copripalo
Francis	1970	19	Articoli professionali per il mare
Milla	1991	7	Guanti in lattice di gomma
Plastic Art	1983	3	Articoli per il mare in plastica
CFC	1987	3	Accessori in plastica per l'irrigazione
Plast 85	1985	8	Tubi in polietilene
Plast sub	1988	15	Portaabit in plastica
Agriplast sub	1985	16	Lavorazione materie plastiche
Na.Bo. Plast	1991		Lavorazione materie plastiche
Regalplast			Produzione materie plastiche
Stancanelli			Stampaggio materie plastiche
Tigullio	1989	6	Articoli sportivi
Comypro			Articoli sportivi

Fonte: Dati Censis (1994) integrati da indagini sul campo.

ziali trasformazioni agrarie del latifondista si sono succedute quelle di altri operatori dei vicini centri etnei, che hanno destinato i loro terreni ad alberi da frutto, in prevalenza peri e peschi, confortati dalla positiva esperienza del nobile pioniere.

Oggi la produzione di frutta di questa valle (circa 150.000 quintali) ha assunto un rilievo inferiore solo a quello dell'agrumicoltura, sebbene la commercializzazione sia gestita ancora in modo poco razionale, lasciata all'incerta organizzazione del commerciante-raccoglitore.

Nel versante meridionale dei Nebrodi, da sempre una delle aree estensive della Sicilia, alla tradizionale economia agricola, fondata prevalentemente sulla cerealicoltura e l'olivicoltura, vanno sostituendosi già da alcuni anni colture più redditizie, come quella del pescheto, grazie alle recenti trasformazioni irrigue. Infatti, la diga Nicoletti ha consentito l'irrigazione, con le acque del torrente Crisa, di 150 ha, ubicati nella valle sottostante, nei comuni di Leonforte ed Assoro, dove si è sviluppata la produzione di «pesche settembrine».

I peschicoltori di Leonforte, spesso diretti coltivatori dei piccoli fondi, hanno affidato la difesa dei loro frutti dagli insetti all'insacchettamento. Questo particolare procedimento posticipa la raccolta di due o più settimane e consente di ottenere frutti che riscuotono un notevole successo commerciale per le ottime qualità organolettiche possedute anche dalla buccia (Alberghina, 1990). È indubbio, comunque, che parte del proprio successo commerciale la pesca settembrina lo debba all'efficace commercializzazione operata dalla Settembrina Leonfortese, una cooperativa che raccoglie la maggior parte dei peschicoltori.

L'evoluzione dell'agricoltura, la crescente ter-

ziarizzazione dell'economia e soprattutto il primato tra le province meridionali degli occupati nella pubblica amministrazione, raggiunto nel 1981 (circa il 43%), hanno contribuito ad arrestare l'emigrazione dalla Provincia ennese nel corso degli anni '70 e '80. Non può essere ignorato, tuttavia, il contributo fornito dall'emergere e dal consolidarsi di una imprenditorialità artigiana e piccolo industriale, che il «Patto Territoriale», stipulato nel corso del 1996 tra sindacati, imprenditori e enti pubblici e privati interessati allo sviluppo economico della Provincia di Enna, dovrebbe contribuire a rilanciare. Rare sono invece le imprese maggiori e quelle poche, degne di rilievo, sono localizzate nell'area di sviluppo industriale «Valle del Dittaino» e nei comuni di Regalbuto e di Valguarnera. Comuni, dai quali giungono segnali di iniziative vivaci nel settore dell'industria manifatturiera.

Il numero delle imprese artigiane ennesi è cresciuto infatti ininterrottamente dal 1990<sup>3</sup>, anche se l'organizzazione aziendale si basa ancora quasi esclusivamente sul lavoro familiare. Inoltre, la maggior parte della produzione, realizzata su commessa, è destinata al mercato locale e si caratterizza per una «spinta manualità», che conferisce all'attività i connotati di vera e propria arte (ad esempio la produzione di ferro battuto, delle scarpe, di vetro mosaico e della ceramica). Le poche aziende che si rivolgono ai mercati esterni realizzano, invece, una produzione parzialmente standardizzata nell'ambito di rapporti di subfornitura, che investono soprattutto il settore dell'abbigliamento.

Per sostenere queste imprese artigiane sono state progettate delle aree attrezzate, una delle quali è già stata realizzata a Centuripe<sup>4</sup>. Tuttavia,



non si può ignorare che tali aree mal si prestano ad accogliere quelle forme di artigianato che hanno bisogno della contiguità fisica con il loro abituale mercato di sbocco (la scelta localizzativa urbana, pur con tutti gli svantaggi che comporta, privilegia un rapporto diretto tra artigiano e cliente e la pronta reperibilità dell'operaio da parte del committente).

Nel territorio di Regalbuto si è formato un micropolo di aziende che lavorano la plastica (Tab. 2), per lo più fornitrici di un'impresa, la Francis, che produce ed esporta in Italia e all'estero articoli per il mare (maschere, tubi, pinne, etc.). La Francis e la collegata Plastisub occupano direttamente non più di 50 addetti, ma danno lavoro ad altre decine di operai, grazie al decentramento di buona parte delle lavorazioni presso diverse imprese minori (rifornite di materia prima dallo stesso committente), che vanno trasformando le loro strutture da artigianali in piccolo-industriali e producono in serie beni di ottima fattura.

La materia prima utilizzata, il caucciù, è importata dalla Malesia e dalla Nigeria, mentre gli additivi necessari provengono dal mercato lombardo. Anche i servizi più specializzati (consulenze tecniche per i macchinari, per gli stampi, così come gli intermediari per l'approvvigionamento della materia prima e per la ricerca di mercati di sbocco) sono reperiti presso studi ed agenzie del Nord Italia. Mentre i servizi, più banali, relativi a consulenze contabili e fiscali fanno riferimento agli studi di professionisti catanesi.

Il territorio di Regalbuto viene animato da diverse altre piccole imprese, nate durante gli anni '80, che lavorano le materie plastiche per impieghi in campo agricolo (specialmente tubi e impianti per l'irrigazione). In questi casi la materia prima, il polietilene, è reperita presso gli stabilimenti siciliani dell'Enichem.

Altre iniziative imprenditoriali sono state avviate, tra grandi difficoltà, nei comuni di Nicosia e, più a Sud, di Valguarnera. L'occupazione industriale di quest'ultimo è stata animata dalla capacità imprenditoriale di una famiglia locale (Giudice) che operava nel settore tessile già alla fine degli anni '60. Questa famiglia ha fondato la Giudice Industria Confezioni che, a sua volta, controlla l'Abival, l'Abitificio Valguarnerese e l'Elle-Di. Il gruppo dà lavoro a circa 150 addetti, producendo abbigliamento maschile le cui linee vengono disegnate da stilisti di fama nazionale, impiega tessuti provenienti dalle regioni settentrionali e pubblica la propria immagine su riviste specializzate. La stessa ditta, inoltre, mediante contratti di sub-

fornitura, indirizza l'attività di diverse imprese minori, che vanno acquisendo anch'esse dimensioni industriali.

Nel territorio montano, comprendente i comuni della provincia messinese di Cesarò, San Teodoro e Capizzi assistiamo invece ad un rilancio dell'attività agricolo-pastorale e di quella agrituristica, grazie alla valorizzazione dei siti naturali e alla produzione di pregiati prodotti caseari. In queste zone collinari e montane la conduzione familiare delle aziende zootecniche, privilegiando sistemi estensivi di allevamento di nuove razze dall'alto rendimento e dalla notevole resistenza, derivanti dall'incrocio di animali locali (i bovini «modicani» e gli ovini «comisani»), appare come la forma più redditizia di sfruttamento di quest'area in gran parte impervia, altrimenti votata allo spopolamento (Galgano, Furnari, Scerra, 1985).

### 3. Risorse locali e prospettive di sviluppo del Calatino e dell'Altopiano ibleo

Un altro significativo processo evolutivo investe il territorio dei sedici comuni del Comprensorio «Calatino Sud-Simeto», che gravita più o meno direttamente sulla città di Caltagirone<sup>5</sup>. Questi comuni, che si estendono a sud-ovest di Catania, hanno consolidato la propria unità nell'ultimo decennio, accentuando le loro aspirazioni autonomistiche, che si fondano su una forte individualità storico-geografica (AA.VV., 1980; Amore, 1981; Sanfilippo, 1983; Ajroldi, 1987; Cassar, 1990).

Infatti, nell'ambito della ristrutturazione amministrativa regionale, essi si pongono come obiettivo comune la formazione di una nuova Provincia regionale, che dovrebbe fornire maggiore impulso alla valorizzazione delle risorse locali ed alle nuove iniziative in atto in agricoltura, nella piccola impresa e nell'artigianato (Campione, 1988). Una scelta, quindi, che da un lato dovrebbe contribuire ad accelerare i progetti in atto e dall'altro ad attenuare gli effetti di emarginazione che la crescente polarizzazione dell'area metropolitana di Catania ha provocato nei loro confronti.

Il rafforzamento delle strutture amministrative di quest'area interna dovrebbe dare maggiore forza all'azione di rilancio degli investimenti nei trasporti, che devono fare i conti con reti insufficienti ed obsolete. Quella ferroviaria si basa sul collegamento Catania-Caltagirone (realizzato nel 1891), prolungato nel 1979 fino a Gela (Binetti, 1960). Ma, mentre la velocità commerciale del

tratto più recente, di 45 km. tra Caltagirone e Gela, è di circa 90 km/h quella da Catania a Caltagirone (circa 91 km, con percorsi lunghi e tortuosi) non supera i 30 km/h. Non a caso quest'ultima tratta fu inclusa tra i rami secchi che le FS intendevano smobilitare, una scelta che venne accantonata dopo la creazione del Nucleo industriale di Caltagirone e la progettazione del raccordo ferroviario con la stazione dello stesso comune.

L'accessibilità per via stradale, assicurata dalle due grandi arterie a scorrimento veloce, la Catania-Caltagirone-Gela e la Catania-Francofonte-Vizzini-Ragusa, dovrebbe essere rafforzata con il completamento della superstrada Licodia Eubea-Caltagirone-Bivio Gigliotto, definita «la superstrada dei tre mari»<sup>6</sup>, che permetterà di rompere definitivamente l'isolamento del Calatino e di collegare le due maggiori strade a scorrimento veloce del comprensorio all'asse verticale che, passando da Piazza Armerina, immette nell'autostrada Palermo-Catania. Rimane tuttavia il problema della viabilità minore, quella che collega la rete dei centri, solo in minima parte adeguata alle esigenze ed alle aspirazioni del Calatino, e che rimane quindi segnata dalle difficoltà orografiche e dalla degradazione delle carreggiate (Corriere e Ignaccolo, 1994).

Le principali iniziative in campo economico e produttivo, che sollecitano le spinte autonomistiche, investono innanzitutto settori tradizionali, come l'agricoltura e l'artigianato. Non a caso le colture tradizionali di quest'area, come l'agrumicoltura e la cerealicoltura, pur condizionate da un'organizzazione di vendita piuttosto carente e da elevati costi di trasporto, registrano un discreto sviluppo. Ma la vivacità degli agricoltori è resa ancor più evidente dall'espansione della fichidindicoltura e della vite da tavola, spesso indotte dalle trasformazioni irrigue che sono state rese possibili dall'utilizzazione delle acque del serbatoio Ogliastro, sul Fiume Gornalunga, e della diga Nicoletti, nel territorio di Leonforte.

Oltre all'agrumicoltura, infatti, fruiscono regolarmente dell'irrigazione gli impianti a tendone dell'uva da tavola del tipo «Italia», la cui superficie ha superato di recente i 2000 ha, collocati in gran parte nel comune di Mazzarrone<sup>7</sup> (Barresi, 1993). Nello stesso territorio del «Calatino Sud Simeto» si è rafforzata anche la coltivazione di uve per la produzione Doc del «Cerasuolo di Vittoria». Non si può non rilevare, tuttavia, che queste iniziative nascono e crescono tra mille difficoltà, dovute soprattutto a strutture produttive e commerciali eccessivamente frazionate, tanto che nello stesso

mercato di Mazzarrone, che ha raggiunto discreti livelli organizzativi, non è possibile evitare pesanti forme di speculazione da parte dei commercianti nella formazione dei prezzi<sup>8</sup>.

Il ruolo dell'agricoltura nel Calatino è cresciuto anche grazie alla diffusione del ficodindia, che da coltura marginale è divenuta specializzata, estendendosi su una superficie di circa 500 ha nei comuni di San Cono e di San Michele di Ganzaria. La sua espansione iniziò grazie agli incentivi regionali per le nuove coltivazioni, ma ormai la sua redditività supera i 20 milioni di lire per ettaro (Alberghina, 1988). La lavorazione meccanica del terreno e l'irrigazione per aspersione sono molto diffuse e consentono di ottenere prodotti di buona pezzatura, soprattutto a pasta gialla (circa il 90% della produzione). Inoltre, i «bastardoni», vale a dire i ficodindia tardivi, ottenuti con la «scozzolatura» dei fiori a giugno, opportunamente lavorati, cioè ripuliti dalle spine, oltrepassano anche l'Oceano per essere venduti sui mercati canadesi e statunitensi. Un'efficiente organizzazione commerciale locale cura la raccolta e le successive manipolazioni, tuttavia la vendita «a colpo», cioè sulla pianta, penalizza ancora i produttori, che hanno avviato una collaborazione di tipo cooperativistico per la commercializzazione diretta del loro prodotto.

Anche le colture ortive sono interessate da nuove e vivaci iniziative, in particolare quelle dei peperoni e dei carciofi, che hanno occupato vasta parte del territorio di Niscemi, dal quale partono per i centri di consumo continentali, non di rado sottoposti prima a processi di conservazione (al naturale o surgelati).

Non meno significative sono le innovazioni che hanno investito da alcuni anni le colture tradizionali. E' cresciuto, specialmente nell'agrumicoltura, l'impiego di mezzi meccanici e sono aumentate le produzioni per cui sono in progetto nuove strutture di stoccaggio e commercializzazione a Scordia e Palagonia, da affiancare alla Centrale agrumicola di Caltagirone. D'altra parte, il settore sta vivendo una profonda ristrutturazione, incentivata dalla Unione Europea, che si fonda sulla trasformazione dei prodotti di minor pregio e l'individuazione Geografica Protetta (I.G.P.) dell'«Arancia rossa di Sicilia», che dovrebbero garantire una maggiore competitività (Intrigliolo, 1995).

Lo stesso settore cerealicolo si sta rinnovando con successo, grazie alla produzione di grano duro di buona qualità, il «Simeto», selezionato dall'Istituto di Granicoltura di Caltagirone, alla meccanizzazione sempre più spinta ed all'utilizzo



di fertilizzanti minerali e di diserbanti chimici<sup>9</sup>. Inoltre, laddove la coltura del grano duro si è rivelata poco redditizia, quella dell'orzo da malto si è proposta come sostitutiva, perché il suo prodotto è assai richiesto dall'industria della birra. Nel Comprensorio sembra segnare il passo, invece, l'allevamento zootecnico, soprattutto bovini di razza «frisona» ed ovini, per la scarsa diffusione dei pascoli e la mancanza di stalle attrezzate che costringe all'utilizzo di ricoveri di fortuna e a forme di allevamento semibrado.

Nel tentativo di coagulare e promuovere nuove iniziative e nuove forme di occupazione, le autorità responsabili dello sviluppo economico dei comuni del Comprensorio hanno redatto 4 progetti comuni, alcuni dei quali sono stati già presentati all'Unione Europea per la richiesta di finanziamento: 1) *Leader II* punta allo sviluppo economico del territorio mediante uno sfruttamento razionale delle risorse naturali; 2) *Horizon* mira ad inserire nel mondo del lavoro i soggetti svantaggiati, coinvolgendo soprattutto le imprese artigiane; 3) *Now* promuove il lavoro femminile, incentivando il turismo rurale; 4) *Youthstart* favorisce il lavoro giovanile, con specializzazioni nel settore del restauro urbano. I progetti sono stati elaborati tentando di valorizzare le risorse dell'area Calatina Sud-Simeto e di rilanciare i centri urbani, partendo dallo sviluppo del settore artigianale, dalla riqualificazione dei centri storici e dalla attivazione di percorsi turistici ricchi di antiche suggestioni. In particolare, essi si propongono di coordinare le attività di una miriade di aziende artigiane che animano i centri di quest'ampia area, da quelle che operano nei vari rami delle costruzioni alle unità della ceramica che, per forme, decori tradizionali e colori (blu smagliante) riconoscono la loro capitale in Caltagirone (Colonna Romano, 1992). Non vengono escluse da questi progetti le forme di artigianato minori, come quelle delle composizioni di fiori secchi (S. Michele di Ganzaria), della lavorazione del tombolo (Mirabella Imbaccari) e della tradizione gastronomica (che caratterizza quasi tutti i comuni), allo scopo di rafforzare la loro capacità di innovare, di introdurre nuove tecnologie e migliori organizzazioni di vendita.

È con questi obiettivi che il Consorzio Asi calatino va realizzando un'area attrezzata per l'artigianato all'interno stesso dell'area industriale, dove la contiguità delle imprese artigiane e di quelle industriali nei settori agroindustriale, meccanico e della ceramica dovrebbe attivare sinergie e rapporti di fornitura, già sperimentate in altre parti d'Italia.

Il rinnovamento dell'agricoltura e la trasformazione dei suoi prodotti si rivelano elementi determinanti per la crescita economica di un'area contigua a quella del Calatino, l'Altopiano Ibleo interno. Se per il versante siracusano, specializzato nella coltivazione dell'arancia rossa (delle varietà tarocco, moro e sanguinello), che si estende anche alle aree limitrofe, la principale proposta riguarda l'adozione del marchio comunitario I.G.P., in quello ragusano, comprendente le aree più interne dell'altopiano (i comuni di Chiaramonte Gulfi, di Monterosso e di Giarratana), si sperimentano le colture ortive, che hanno già saturato le aree costiere, e spazi crescenti vengono guadagnati dall'attività zootecnica, svolta allo stadio semibrado all'interno di una fitta maglia podere recinta di muri a secco (chiuse). I bovini di razza locale «modicana», incrociati con quella «frisona» e la razza «bruno alpina», hanno elevato infatti considerevolmente le rese di latte, che alimentano una crescente produzione casearia.

#### 4. Conclusioni

Un cenno a parte meritano l'agriturismo e i metodi di coltivazione biologica, ma, mentre il primo conta ancora poche unità, che crescono faticosamente tra mille difficoltà<sup>10</sup>, le coltivazioni biologiche stanno avendo una rapida diffusione in larga parte delle aree interne della Sicilia ionica, da quelle etnee ed emnesi sino a quelle del ragusano e del siracusano, dove la disponibilità di manodopera permette di evitare l'impiego di prodotti e concimi chimici e di ridurre quello dei mezzi meccanici.

La trasformazione dell'agricoltura convenzionale, incentivata dai finanziamenti previsti dal Regolamento Comunitario 2078 del 1992, e la conversione di molti terreni ai metodi biologici stanno dando vita ad un'agricoltura «sostenibile» che tende a minimizzare i danni all'agro-ecosistema e nel contempo assicura redditi crescenti (tab. 3). In realtà le aziende biologiche tradizionali non realizzano ancora, se non in casi eccezionali, un sistema produttivo chiuso, acquistando all'esterno, da altre aziende agricole, da associazioni di produttori, dall'università e da altre strutture pubbliche, il letame e gli insetti utili alla lotta biologica per cui, raramente, le attività zootecniche e l'allevamento degli organismi biologici costituiscono il complemento delle colture (Cerasola e Marino, 1995, p. 95).

Le colture biologiche più diffuse sono quella agrumicola (in particolare l'arancia a polpa rossa

Tab. 3. Superficie agricola destinata a colture biologiche nella Sicilia orientale nel 1996.

CATANIA			ENNA			SIRACUSA		
Sup. Ha	in %sau		Sup. Ha	in % Sau		Sup. Ha	in %Sau	
Adrano	202,97	4,62	Agira	284,38	1,89	Buccheri	137,03	4,48
Belpasso	352,59	5,34	Aidone	1281,06	8,34	Buscemi	56,86	2,16
Biancavilla	37,18	1,64	Assoro	374,21	4,43	Fuerla	2,56	0,10
Bronte	995,53	11,04	Barrafranca	181,52	3,62	<b>Totale aree interne</b>	497,98	0,39
Caltagirone	540,37	2,12	Calascibetta	281,98	3,99	<b>Totale provincia</b>	3203,54	2,53
Castel di Iudica	973,37	10,59	Centuripe	535,95	4,15			
Grammichele	44,99	3,40	Cerami	1294,61	19,85			
Licodia Eubea	93,07	1,38	Enna	1320,90	5,58			
Mazzaribe	18,93	0,52	Gagliano	1280,91	26,30			
Militello in v. di CT	244,13	4,82	Leonforte	555,88	7,64	Chiaramonte Gulfi	64,52	0,64
Mineo	736,39	4,12	Nicosia	444,60	2,56	Giarratana	112,89	3,62
Palagonia	109,52	2,55	Nissoria	293,42	6,10	Monterosso Almo	311,38	0,20
Paternò	512,03	7,12	Piazza Armer.	883	4	<b>Totale aree interne</b>	488,79	0,38
Ramacca	1660,08	6,80	Pietraperzia	154,24	1,91	<b>Totale Provincia</b>	5089,45	3,97
Randazzo	376,33	5,05	Regalbuto	738,73	5,14			
S. Maria di Licodia	31,65	3,39	Sperlinga	47,30	0,91			
S. Michele di Ganz.	28,11	1,44	Troina	1809,88	14,62	Capizzi	153,99	2,98
Scordia	13,53	0,89	Valgarnera	24,58	4,31	Cesarò	235	1,33
Vizzini	510,22	5,37	Villarosa	70,10	2,45	San Teodoro	432,39	3,97
<b>Totale aree interne</b>	7480,99	3,90	<b>Totale aree interne</b>	11857,35	6,06	<b>Totale aree interne</b>	821,38	1,33
<b>Totale provincia</b>	8382,43	4,37	<b>Totale provincia</b>	11857,25	6,06	<b>Totale provincia</b>	2906,21	1,70

Fonte: nostra elaborazione su dati forniti dagli Ispettorati Provinciali dell'Agricoltura relativi ai finanziamenti previsti dal Regolamento Europeo n. 2078 del 1992 (misura A02).

e quella cerealicola, ma stanno acquisendo nuovi spazi le colture di frutta fresca (nei comuni etnei e ad Acate e Chiaramonte Gulfi nel Ragusano) e delle nocciole (Messinese). La certificazione dei prodotti viene effettuata ricorrendo a strutture associative (Aiab, Coordinamento Siciliano Agricoltura Biologica, Ecocert, etc.) e ai grandi organismi internazionali, come la tedesca Demeter, che contribuiscono spesso anche alla commercializzazione dei prodotti<sup>11</sup>.

Questi microsistemi produttivi che sono emersi dalla nostra indagine, cresciuti grazie al ruolo decisivo delle risorse locali, si dimostrano abbastanza isolati, scollegati tra loro ma anche senza apprezzabili interrelazioni con le aree costiere. È vero che il loro contributo alla rottura di vecchi equilibri tradizionali si dimostra rilevante, tuttavia essi da soli non sono certamente in grado di crearne di nuovi e più efficaci, anzi, la loro spinta propulsiva rischia di esaurirsi per la mancanza di un tessuto economico-sociale capace di sostenerli. Si tratta, infatti, di esperienze che non hanno ancora solide basi, essendo nate e cresciute grazie alla tenacia di pochi individui, che hanno saputo imboccare nuovi sentieri facendo leva sulla tradizione artigiana e contadina o sulle ca-

pacità imprenditoriali maturate nell'ambito familiare. Tra le specifiche risorse locali di cui si sono avvalsi questi soggetti vanno quindi annoverati senza dubbio i valori familiari e sociali, che in queste aree, con l'arresto dell'emigrazione, sembrano aver ripreso l'antico vigore.

D'altra parte, in mancanza di interventi esterni, ma compatibili e complementari con i processi in atto a livello locale, difficilmente il rinnovamento delle attività produttive delle aree interne della Sicilia orientale potrà estendersi e rafforzarsi e dar vita a interrelazioni settoriali e territoriali capaci di alimentare un più esteso ed intenso processo di sviluppo. Muovono in questa direzione, appunto, gli interventi relativi al miglioramento delle infrastrutture civili e dei trasporti in particolare, ma anche al sostegno dell'imprenditoria ed al rafforzamento delle istituzioni locali e della loro azione di mediazione, con strumenti come i «patti territoriali», la realizzazione di aree attrezzate per l'artigianato e l'industria, la creazione di canali di collegamento con le università, i centri di ricerca e le strutture che operano nella Sicilia orientale per il sostegno della piccola impresa, come il BIC (*Business Innovation Centre*) sorto di recente nell'area di Catania.



\* Benché l'articolo sia frutto di una ricerca condotta in comune, la stesura dei § 1 e 4 è stata curata in particolare da Vittorio Ruggiero, mentre quella dei § 2 e 3 da Luigi Scrofani.

<sup>1</sup> La coltura dell'uva Italia ha investito una superficie di quasi 20.000 ha, distribuita in 14 comuni della provincia di Agrigento e 11 di quella di Caltanissetta, che hanno come fulcro il centro di Canicattì (Sciuto, 1983; Zambuto, Bruculeri e Carli-no, 1996).

<sup>2</sup> L'impiego del basalto etneo viene proposto con sempre maggiore frequenza nei paesi freddi d'Europa per la sua capacità di accumulazione termica (Sansone, 1989)

<sup>3</sup> Le imprese artigiane della provincia ennese sono state 3.154 nel 1990, 3.232 nel 1991, 3.255 nel 1992 e 3.328 nel 1993.

<sup>4</sup> Oltre al comune di Centuripe, quelli che hanno beneficiato di finanziamenti per la realizzazione di aree attrezzate per insediamenti artigianali, peraltro non ancora predisposte, sono stati quelli di Troina e Regalbuto.

<sup>5</sup> Nel Comprensorio sono inclusi i comuni di Caltagirone, Castel di Judica, Grammichele, Licodia Eubea, Mazzarone, Militello Val di Catania, Mineo, Mirabella Imbaccari, Palagonia, Raddusa, Ramacca, S. Cono, S. Michele di Ganzaria, Scordia e Vizzini in Provincia di Catania (con 151.971 abitanti nel 1991, pari al 14,67% della popolazione provinciale, ed un'estensione di 1.551,82 kmq., pari al 43,68% del territorio provinciale), e Niscemi in Provincia di Caltanissetta.

<sup>6</sup> Sono stati realizzati finora solo 10 km di questa superstrada, inclusa dal Piano Regionale dei Trasporti nello schema di viabilità di interesse regionale, ma sono state avviate le procedure di appalto per il completamento dei lavori.

<sup>7</sup> Una parte di questi tendoni viene ricoperta con teli di plastica che consentono la raccolta sino a gennaio.

<sup>8</sup> Per il rafforzamento della viticoltura sono allo studio la creazione di cantine sociali, la trasformazione industriale degli scarti e la diffusione di uve da tavola prive di semi.

<sup>9</sup> Lo stoccaggio avviene presso due centri cooperativi, situati all'interno dell'area industriale di Caltagirone, che però già appaiono insufficienti.

<sup>10</sup> Un incentivo allo sviluppo del settore agrituristico nell'area etnea e del Calatino è venuto dalla legge regionale n.25 del 9 giugno 1994 (nell'ambito della legge quadro nazionale 730/85), la quale, assoggettando le imprese a controlli degli Ispettorati Provinciali dell'Agricoltura e dei Comuni dove sono localizzati fabbricati e strutture ricreative, prevede cospicui finanziamenti in conto capitale, che per le aree interne raggiungono il 50% della spesa ammessa a contributo.

<sup>11</sup> Tra i problemi principali della commercializzazione si annoverano le frequenti contestazioni delle autorità straniere di controllo sulla qualità del prodotto circa il rispetto dei vincoli fissati dai provvedimenti comunitari.

## Bibliografia

AA.VV. (1973), *La casa rurale nella Sicilia orientale*, Firenze, Olschki.  
 AA.VV. (1980), *Caltagirone*, Palermo, Sellerio.  
 AA.VV. (1987), *Atti della conferenza sulle zone interne e sulla zootecnia*, Caltanissetta, Regione Siciliana.  
 Ajroldi, C. (1987), *Caltagirone. Cultura dei luoghi*, Palermo, Flac-covio.  
 Alberghina, O. (1988), «S. Cono (Catania) capitale della fichi-dindicoltura italiana», *L'informatore agrario*, 31, pp. 73-77.  
 Alberghina, O. (1989), «La pistacchicoltura di Bronte (Cata-

nia) antica ed intramontabile attività agricola», *L'informa-tore agrario*, 29, pp. 57-60.

Alberghina, O. (1990), «Il futuro della perchicoltura di Leon-forte legato al rinnovamento varietale e culturale», *L'informa-tore agrario*, 29, pp. 49-51.

Alberghina, O. (1994) «Un'oasi frutticola siciliana di grande interesse», *L'informatore agrario*, 22, pp. 41-46.

Alleruzzo Di Maggio, M.T. e Gambino, J. (1975), «Aspetti geo-grafici del sottosviluppo nell'ennese», in Rigoli, A. (a cura di), *Problemi del sottosviluppo in Sicilia*, Palermo, Grafindustria Editoriale spa, pp. 51-68.

Amore, U. (1981), *Caltagirone, con riferimenti e schede sulla storia della Sicilia*, Catania, Tringale.

Assessorato Agricoltura e Foreste, Sezione Operativa 24 (1991), *Programma annuale di lavoro 1992*, Caltagirone.

Barbera, G. (1987) «Il ficodindia», *Agricoltura Ricerca*, 69/70, pp. 31-35.

Barilaro, C. (1989), «La qualità della vita nelle aree rurali della Sicilia», in Palagiano, C. e De Santis, G. (a cura di), *Atti del III Seminario Internazionale di Geografia Medica (Cassino, giugno 1988) su «Qualità della vita, agricoltura e degrado ambientale nel Mezzogiorno»*, Perugia, RUX, pp. 461-495.

Barresi, S. (1993), «Fruttuosa frutta», *Cronache parlamentari siciliane*, Palermo, pp. 57-58.

Basile, F. (1990), *Indagine economico-agraria sulla produzione del ficodindia in Italia*, Facoltà di Agraria dell'Università di Catania. Istituto di Economia e Politica agraria.

Bellia, F. e Carra, G. (1988), *Analisi dei comparti produttivi del-l'azione pubblica nelle zone interne della Sicilia e prospettive di sviluppo*, Università degli studi di Catania.

Bellia, F. e Maugeri, G. (1989), «Aspetti economici della pro-duzione e del mercato del pistacchio», *Atti del Convegno su Attualità e prospettive della pistacchicoltura*, Catania, Tringali Editore, pp. 1-50.

Binetti, F. (1960), «La nuova linea ferroviaria Caltagirone-Gela», *Rassegna Lavori Pubblici*, Roma, 7, pp. 1021-1029.

Bove E. et alii (1993), *Indagine sui lavoratori agricoli dipendenti nelle zone interne del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

Butera, S. (1983), «Mezzogiorno, Sicilia, Sviluppo industriale», *Nuovi Quaderni del Meridione*, 82-83, pp. 293-300.

Butera, S. e Centorrino, M. (1985), «Le trasformazioni produt-tive dell'economia siciliana (1971-85)», *Nuovi Quaderni del Meridione*, 91, pp. 249-261.

Campione, G. (1988), *Il territorio nella riforma dei poteri locali in Sicilia*, Messina, Università di Messina, Vol. I.

Cane, A. (1994), «Agriturismo in Sicilia: una opportunità da non sottovalutare», *Sviluppo agricolo*, 28, n. 1-2, pp. 19-28.

Cassar, S. (1990), «Il polo Calatino e la diffusione delle cono-scenze agrarie nella Sicilia orientale (1870-1920)», in Zaninelli, S. (a cura di), *Le conoscenze agrarie e la loro diffu-sione in Italia nell'Ottocento*, Torino, Giappichelli, pp. 507-534.

Castellano, C. (1981), «Linee di sviluppo per l'industrializza-zione della Sicilia», *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1981.

Catanzaro, R. (1978), «Disarticolazione sociale e rapporti di classe in un'economia dipendente», *Le cinque sicilie*, Cata-nia, C.U.L.C.

Catanzaro, R. (1979), *L'imprenditore assistito*, Bologna, Il Muli-no.

Censis (1991), *Rapporto sullo sviluppo economico-sociale della Sici-lia. Flussi finanziari e strutture creditizie in un sistema debole*, Palermo, Assessorato del Bilancio e delle Finanze della Regione Siciliana.

Censis (1994), *L'assetto attuale e le prospettive di sviluppo per il settore della trasformazione delle materie plastiche a Enna e Cal-tanissetta*, Roma.

- Centorrino, M. (a cura di) (1986), *Problemi dell'economia siciliana. Trasformazioni produttive, rapporto con le istituzioni, politiche del credito*, Milano, Giuffrè.
- Centorrino, M. e Sgroi, E. (1984), *Economia e potere mafioso in Sicilia: tipologie imprenditoriali, integrazione sociale e processi di accumulazione*, Milano, Giuffrè.
- Centro Studi per lo Sviluppo del Calatino (1978), *Un progetto per il Calatino. Analisi e prospettive*, Caltagirone.
- Cerasola, M. e Marino, D. (1995), «L'analisi strutturale», in Chironi, G. et alii (a cura di), *Filiere atte allo sviluppo di aree collinari e montane: il caso dell'agricoltura biologica*, Dipartimento di Economia, Ingegneria e Tecnologie Agrarie, Università degli Studi di Palermo, pp. 77-102.
- Chiarello, G. (1993), «Legge 44/86 e imprenditoria agricola giovanile», *Sviluppo Agricolo*, 27, n. 3, pp. 13-15.
- Cipolletta, I. e Rosa, G. (1991), «Ritardi strutturali e condizioni di sviluppo degli anni '80», *Atti e documenti della programmazione*, Palermo, Regione Siciliana, Direzione Regionale della Programmazione, 2, n. 18, pp. 331-378.
- Colonna Romano, F. (1992), «Fiorisce l'artigianato siciliano, espressione genuina di fantasia», *Sviluppo Agricolo*, 26, n. 1, pp. 12-13.
- Corriere, F. e Ignaccolo, M. (1994) «L'area campione del Calatino», in Borgia, E. e Cappelli, A. (a cura di), *Il ruolo dei trasporti nella programmazione del Mezzogiorno*, Milano, Angeli.
- Cusimano, G. e Micale, F. (1986), «Agricoltura e valorizzazione in un'area a tipologia interna: la Sicilia sud-occidentale», in Leone, U. (a cura di), *La rivalorizzazione territoriale in Italia*, Milano, Angeli, pp. 171-203.
- Damigella, P. (1984), «Le prospettive di sviluppo delle aree interne siciliane», in Lo Re, G. (a cura di), *Le aree interne. Condizioni attuali e prospettive di sviluppo nella realtà siciliana*, Palermo, Lega siciliana per le autonomie e i poteri locali, pp. 21-34.
- D'Angelo, G. (a cura di) (1983), *Gli squilibri nelle aree interne del Mezzogiorno. La regione dei Nebrodi*, Milano, Giuffrè.
- Di Bella, S. (1974) «Il turismo nella zona collinare etnea. Il fenomeno della seconda casa», *Annali del Mezzogiorno*, Catania, Università di Catania, 14, pp. 5-52.
- Di Blasi, A. (1968), *I monti Erei*, Catania, Giannotta.
- Di Blasi, A. (1972), *L'emigrazione e la deruralizzazione della Sicilia nell'ultimo dopoguerra (1951-71)*, Genova, Istituto di Scienze Geografiche.
- Di Marco, F.P. (1992), «L'agricoltura, traino dell'economia ennese», *Sviluppo Agricolo*, 26, n. 10, pp. 11-12.
- Ente Di Sviluppo Agricolo (1971), *Piano di sviluppo agricolo della Zona 16 del Caltagirone*, Caltagirone.
- Furnari, A. (1994), «Agricoltura sostenibile», *Agrisalut*.
- Galasso, G. (1981), *La Sicilia alla svolta degli anni '80. Analisi e proposte per un piano regionale di sviluppo*, Milano, Angeli.
- Galgano, G., Furnari, A. e Scerra, V. (1985), «Primi risultati di indagini e ipotesi di analisi della problematica zootecnica delle aree interne siciliane», *Atti del Convegno su «Stato della ricerca sulle terre marginali della Sicilia»*, Palermo.
- Gambi, L. (1960), «Inchiesta preliminare sulle principali migrazioni interne di mano d'opera della Sicilia nel dopoguerra», *Quaderni di Geografia Umana per la Sicilia e la Calabria*, Messina, pp. 189-197.
- Garavini, R. (1995), «Calatino Sud-Simeto: finalita e strumenti della programmazione», *Atti del 1° Convegno Comprensoriale su «La Programmazione possibile: modelli e strumenti innovativi per il coordinamento delle politiche territoriali»*, Caltagirone, pp. 1-4.
- Gino, M.T. (1989), «Sicilia», in Cannata, G. (a cura di), *I sistemi agricoli territoriali italiani*, Milano, Angeli, pp. 484-505.
- Grasso, A. (1992), «Il sistema economico-territoriale siciliano ed i piani integrati di sviluppo degli anni '80». *Atti del Convegno su «La programmazione regionale oggi: esperienze, confronti, prospettive»*, Palermo, Regione Siciliana - Direzione Regionale della Programmazione, Atti e documenti della programmazione, 18.
- Grasso, A. (1994), *Le aree metropolitane siciliane. Funzioni, vincoli, strategie*, Bologna, Patron, 1994.
- Guarrasi, V. (1986), «Controubanizzazione in Sicilia? Una questione controversa», in Testuzza, M.C. (a cura di), *La popolazione in Italia: stato e prospettive socioeconomiche*, Catania, C.U.E.C.M., pp. 258-365.
- Guarrasi, V. (1988), *Territorio e sviluppo nelle aree interne della Sicilia occidentale*, Istituto di Scienze Antropologiche e Geografiche dell'Università di Palermo.
- Guarrasi, V. (1989), «Situazioni territoriali e contesti insediativi. Appunti per una nuova geografia della Sicilia occidentale», *Urbanistica*, 96, pp. 58-63.
- Guarrasi, V. e Micale, F. (1983), «Autonomia e dipendenza nello sviluppo di una formazione marginale: il caso della Sicilia», in Cencini, C., Dematteis, G. e Menegatti, B. (a cura di), *L'Italia emergente*, Milano, Angeli, pp. 553-590.
- Intrigliolo, F. (1995), «Presentato il 'disciplinare' per il riconoscimento dell'Arancia Rossa di Sicilia», *Sviluppo Agricolo*, 29, n. 3-4, pp. 7-10.
- Ismeri Europa e Regione Siciliana (1986), *Programma Integrato Mediterraneo per la Regione Siciliana*, Palermo.
- King, R. e Strachan, A. (1978), «Sicilian Agro-towns», *Erdkunde*, 32, pp. 111-123.
- Mammana, F. (1995), «I Consorzi, punto di forza», *Cronache Parlamentari Siciliane*, 7, pp. 44-46.
- Marino, D. e Schifani, G. «L'indagine svolta: inquadramento del contesto siciliano e dei casi studio», in Chironi, G. et alii (a cura di), *op. cit.*, pp. 63-76.
- Monheim, R. (1971a), «La città rurale della Sicilia: la sua struttura e la sua posizione nella rete degli insediamenti», *Atti del XXI Congresso Geografico Italiano*, Verbania, vol. III, pp. 99-117.
- Monheim, R. (1971b), «La struttura degli insediamenti nella Sicilia centrale come retaggio storico e problema attuale», *Boll. Soc. Geog. Ital.*, 108, pp. 667-683.
- Monheim, R. (1972), «La città rurale nella struttura dell'insediamento della Sicilia centrale», *Annali del Mezzogiorno*, Università di Catania, 12, pp. 204-225.
- Pesce, S. (1992), «Analisi del costo di produzione e risultati economici in aziende pistacchicole della Sicilia», *Atti del Convegno su «La programmazione regionale oggi: esperienze, confronti, prospettive»*, *op. cit.*, pp. 1-10.
- Pizzuto Antinoro, M. (1988), «Carenze strutturali ed economiche della nocciocoltura in Sicilia», *Sviluppo Agricolo*, 5, pp. 7-9.
- Prestipino, D. (1991), «Lo sviluppo del territorio passa attraverso le attività di servizi innovativi. Catania Ricerche», *Ricerca & Innovazione*, 4, pp. 29-31.
- Ragona, A. (1965), *Caltagirone. Lineamenti di storia e arte*, Caltagirone, Tipografia città dei ragazzi.
- Regione Siciliana e Italter (1986), *Progetto regionale di sviluppo area centro-meridionale ed area sud-orientale*, Palermo.
- Rossi Doria, M. (1975), «I problemi delle zone interne», in Rigoli, A. (a cura di), *Problemi del sottosviluppo in Sicilia*, Palermo, pp. 165-184.
- Ruggiero, V. (1974), «Un asse di sviluppo per il riequilibrio territoriale della Sicilia centro-meridionale», *Annali del Mezzogiorno*, Università di Catania, 14, pp. 149-177.
- Sanfilippo, E.D. (1983), *Le regioni del recupero dei centri minori meridionali. Tre casi a confronto in Sicilia: Augusta, Lentini e Caltagirone*, Roma, Officina Edizioni.



- Sansone, I. (1989). «Tradizione e attualità del basalto etneo». *Tecnica e Ricostruzione*, 4, pp. 1-12.
- Schifani, G. (1995), «Strutture di supporto e di commercializzazione», in Chironi, G. *et al.* (a cura di), *op. cit.*, pp. 103-114.
- Sciuto, G. (1983), *Strutture economico-agrarie e produzione dell'uva da tavola a Canicattì*, Università di Catania, Istituto di Geografia Economica.
- Scuderi, A. (1995), «L'agrumicoltura biologica in Sicilia e le problematiche legate alla conversione», *Bioagricoltura*, 32, pp. 14-15.
- Sirap (1990), *Mappa delle aree attrezzate artigianali in Sicilia*, Palermo, 1990.
- Somea (1989), *Atlante economico e commerciale della Sicilia*, Roma.
- Tamburino, V. (1987), «Considerazioni sull'irrigazione in Sicilia sulla base dell'esame del complesso irriguo Sicilia Orientale», *Atti del Convegno su «Bilancio e prospettive dello sviluppo dell'irrigazione in Sicilia»*, Catania, pp. 397-408.
- Tamburino, V. e Barbagallo, S. (1987), «Modalità di esercizio ed efficienza idraulica dell'irrigazione collettiva in Sicilia», *Atti del Convegno su «Bilancio e prospettive dello sviluppo dell'irrigazione in Sicilia»*, Catania, pp. 425-455.
- Trischitta, D. (1988), *Rete stradale e territorio in Sicilia*, Roma, C.N.R.
- Tudisca, S. (a cura di) (1994), *Il nocciolo in Sicilia*, Palermo, Arti Grafiche Siciliane.
- Vitali, O. (1981), «L'evoluzione rurale-urbana in Sicilia (1951-1977)», *Riv. Ital. Econ. Demogr. Stat.*, 1, pp. 167-199.
- Zambuto, D., Brucculeri, R. e Carlino, G. (1996), *Economia. Società, Ambiente in una zona periferica. Ricerca sull'area viticola del Canicattese*, Enna, Papiro Editore.

## Punti, nicchie e percorsi di innovazione territoriale nel Sannio beneventano

### 1. Introduzione

La riflessione geografica sviluppatasi più di recente ha portato a rinnovate modalità interpretative delle realtà territoriali che fanno apparire inadeguati i modelli dualistici (Nord/Sud, centro/periferia e, con particolare evidenza per le aree cosiddette interne, polpa/osso) così come lo sono ormai da tempo le teorie unilineari dello sviluppo<sup>1</sup>. Come è noto, in letteratura, la dialettica globale/locale non produce, infatti, «modelli» univoci di trasformazione territoriale ma un mosaico di spazi differenziati, per cui si rendono possibili diversi rapporti di complementarità tra globale e locale che travalicano gli schemi univoci di dominanza/dipendenza delle contrapposizioni dualistiche<sup>2</sup>.

Nella fase storica contemporanea, l'attivazione di politiche territoriali selettive da parte dei poteri locali si afferma quale componente strategica che si contrappone a tendenze omologanti e deprivative dei luoghi, implicando, a monte, l'assunzione di un concetto di sviluppo basato su una pluralità di condizioni e forme organizzative che nascono dalla varietà e specificità delle situazioni di contesto. All'interno di questa dinamica, e alla luce di nuove teorie interpretative, ci si chiede se sia possibile individuare nelle aree interne cambiamenti e processi di trasformazione che disattendano l'immaginario di aree immote e chiuse in una auto-conservazione senza futuro.

Questo interrogativo di ricerca sembra particolarmente interessante per un'area come quella del Sannio beneventano, area tradizionalmente incline a scarsa dinamicità per questioni di vincoli di *political patronage*, che, proprio di recente, ha

iniziato a mostrare segnali di cambiamento, in concomitanza con il rimescolamento delle procedure di elaborazione delle decisioni territoriali dovute alle mutate condizioni di regolazione socio-politica ed economica che si stanno affermando anche in Italia.

Di seguito si esplicitano gli obiettivi della ricerca e la griglia del progetto che ha guidato i diversi passi del lavoro teso a individuare spunti di innovazione territoriale e di sviluppo locale.

Gli obiettivi della ricerca sono riassumibili in:

- 1) l'individuazione di spinte di cambiamento verso la costituzione di una nuova identità territoriale;
- 2) l'identificazione di opzioni e strategie di intervento.

Proprio perché non esistono nell'area eventi indotti esogenamente e la vocazione rurale apparentemente è prevalente, il lavoro consiste nel far emergere le relazioni invisibili (non solo cioè quelle materiali d'ordine economico, ma soprattutto quelle culturali, per ciò che attiene alle forme organizzative e decisionali delle comunità) e i fermenti, magari ancora imprecisati, ma suscettibili di essere congiunti in rete e di assumere portata innovativa<sup>3</sup>. Riconoscendo le relazioni, anche non evidenti, e le risorse attivabili si può individuare l'autonomia relativa del territorio, intesa come capacità autonoma da parte della comunità locale di elaborare opzioni di intervento che segnino un passaggio da area marginale ad area della quale la comunità locale incrementa il sistema di opportunità.

Per quanto riguarda il secondo obiettivo, cioè l'individuazione delle opzioni di sviluppo, l'ipotesi



di lavoro, correlata all'analisi svolta per il punto 1 (fig. 1), è tesa a comprendere se certe caratteristiche proprie di un luogo, pur esistendo da tempo come semplici fatti fisici o storico-culturali, «diventano anche valori economici, o condizioni sufficienti per la produzione di valore...» (Gatti, 1994, p. 277); tuttavia, poiché il territorio è espressione delle relazioni di potere tra più attori e l'unico elemento di potenziale innovazione nell'area in questione, altrimenti scarsamente propositiva, è costituito dall'insediamento universitario, ci si propone, tenuto conto del ruolo non decisionale che esso riveste in relazione alle trasformazioni del territorio, di individuare le traiettorie di sviluppo che in maniera interattiva e comunicativa tale soggetto può proporre agli altri soggetti territoriali <sup>4</sup>.

## 2. Le dinamiche di trasformazione

La tradizionale lettura del Sannio Beneventano, come del resto quella del territorio meridionale fino a tempi recentissimi conclude che, nonostante sporadiche eccezioni, si è prodotto un progressivo depauperamento del territorio <sup>5</sup>. Questo tipo di interpretazione, per quanto utile nella loro portata generalista, omette di individuare i fenomeni di provvisorietà, gli elementi cioè che consentono l'individuazione di discontinuità che, in quanto momenti di frattura, possono tradursi in identità in trasformazione e divenire per questo elemento di discussione e di progetto.

Nella recente ricerca Itaten (Clementi, Demateis, Palermo, 1996), l'impostazione cognitiva più complessa permette, anche in quadri regionali certamente sintetici, di innovare il campo delle conoscenze degli ambienti insediativi locali. Nella parte relativa alla Campania, ad esempio, il gruppo di Attilio Belli, pur nella brevità dei riferimenti al Beneventano, è in grado di rilevare forti elementi di provvisorietà interni e di complementarità rispetto a contesti limitrofi. Gli elementi conoscitivi del contesto beneventano fanno riferimento a un quadro ambientale che è affine a quello irpino, con una maggiore convergenza rispetto alla rete viaria nazionale e una meno forte integrazione con la rete autostradale; la morfologia sociale in trasformazione sembra indicare intorno a Benevento un fenomeno di rottura dell'osso dove il capoluogo agisce come polo di servizi alle imprese <sup>6</sup>. Un'ulteriore incertezza nella delimitazione dei contesti insediativi, prosegue Belli, è dovuta all'emergere di Ariano Irpino che potrebbe suggerire un'interessante direttrice che da Caserta va oltre Benevento.

Fig. 1 - Il progetto della ricerca

### FASE 1: L'individuazione delle dinamiche di trasformazione

*La griglia interpretativa della territorialità attuale attraverso:*

1) l'analisi tradizionale di fonti quantitativo-statistico-puntuali  
Questa necessaria fase di analisi strutturale ha lo scopo di individuare i caratteri socio-economici degli insediamenti ma anche le tipologie dei flussi relazionali per valutare la coesione interna del sistema, le risorse e gli eventi di tipo naturale paesaggistico, monumentale, folkloristico. Le fonti sono quelle dei tradizionali archivi socio-economici ma anche gli stessi uffici locali competenti.

2) l'analisi previsiva delle strategie espresse dai soggetti decisori di tipo pubblico: le indicazioni di piano  
L'insieme delle indicazioni di piano ricostruisce non semplicemente il sistema di funzioni previste, ma anche la natura degli interventi secondo il loro grado di continuità, di rottura con l'assetto preesistente e i soggetti prevedibilmente coinvolti, esterni o interni all'area.

3) l'analisi qualitativa e specifica attraverso le interviste con interlocutori privilegiati e lo studio di documentazioni ad hoc  
Scopo delle interviste è la ricostruzione del punto di vista degli attori, delle iniziative significative intraprese, delle strategie da attuare in merito alla valorizzazione di risorse territoriali (materiali, simboliche, immateriali) ritenute idonee per lo sviluppo. Dal confronto delle posizioni di questi soggetti, ritenuti attori significativi nei processi decisionali, scaturisce una prima valutazione dei rapporti di interdipendenza tra gli attori, il sistema di diffusione del potere, l'autonomia e l'efficienza dei soggetti.

### FASE 2: la comprensione del processo di formazione di nuova territorialità

*Dalla valutazione incrociata dei risultati dei tre tipi di lettura si perviene alla individuazione delle determinanti di cambiamento o alla conclusione che il processo di territorializzazione avviene senza crisi decisionali rilevanti. In presenza di un'iniziativa rilevante saranno valutate le caratteristiche del processo decisionale e gli impatti sulla formazione di una nuova territorialità attraverso:*

- 1) l'estrapolazione delle componenti e concettualità che animano il cambiamento
- 2) la ricostruzione del sistema di relazioni tra i soggetti.  
Non è utile né possibile aprioristicamente sapere se la matrice di cambiamento sia economica, culturale-sociale o politica.  
Di essa sono comunque da ricostruire:
  - a) le modalità di produzione della decisione-progetto (decisione strutturata esterna, semmai legata a sollecitazioni espresse da forze politiche locali, iniziative comuni fra attori sociali prospettate dall'interno, iniziative isolate (singoli operatori provenienti dall'esterno motivata da opportunità diverse).
  - b) gli attori promotori, loro organizzazione interna e profilo formativo del leader
  - c) il grado di autonomia dei proponenti
  - d) la loro percezione dell'identità territoriale presente e prevista
  - e) gli eventi e le risorse principali disponibili e da attivare
  - f) le forme di coinvolgimenti di altri attori (delega, partecipazione diretta, consultazione)
  - g) ruoli e regole della negoziazione avvenuta o che va profilandosi
  - h) il grado di innovazione prevedibile della territorialità in formazione

### FASE 3: gli effetti della nuova territorialità: verso una nuova identità territoriale?

- a) conseguenze sulle risorse interne all'area (istruzione-formazione, effetti su movimenti migratori, indotto produttivo, etc.), il modo di concepire le risorse (il senso di appartenenza e partecipazione ai cambiamenti, l'auto-immagine) e di attivarle: (in forma associativa, frammentata).
- b) conseguenze sulla relazionalità riferita a sistemi organizzati regionale e nazionale (flussi informativi, decisionali, economici).
- c) verso un sistema di appartenenze territoriali multiple? Ossia la verifica del grado di coesione interna dell'area e l'apertura contemporanea a più livelli scalari di attività.
- d) dell'esame dei risultati delle valutazioni dei punti a, b, c, può scaturire l'identificazione di un nuovo sistema di identità territoriale legato agli effetti dell'applicazione delle strategie dei soggetti.

Un'altra direttrice, non labile, ma certamente invisibile perché nascosta nei rapporti minuti e quotidiani delle subforniture, è costituita, secondo i risultati della nostra ricerca, dall'asse Val fortiorina-Molise (Isernia) che, seppure in una rigida valutazione di scala possa apparire di modesta portata locale, data, in realtà, la portata di mercato del settore di appartenenza nonché gli elementi di collegamento con la rete nazionale dei distretti tessili, rappresenta un forte elemento di complementarietà su cui potrebbero essere attivati percorsi di sostegno all'integrazione infrasettoriale e territoriale.

### 3. La griglia interpretativa: le fonti quantitativo-statistico puntuali

La tendenza demografica, caratterizzata nel periodo 1950/80 da una forte contrazione generalizzata, ha subito un'inversione di tendenza nell'ultimo decennio interessando, però, precipuamente i comuni limitrofi al capoluogo e molti di quelli situati sull'asse stradale dell'Appia in direzione di Napoli e Caserta<sup>7</sup>. La tendenza discendente persiste nei comuni localizzati nelle zone montane del Fortore e del Tammaro, dove ben ventidue comuni sono interessati da perdita, seppure modesta, di popolazione, tutti caratterizzati da una percentuale di addetti al settore primario elevata<sup>8</sup>.

Da un'indagine effettuata sul consumo di suolo a partire dai dati catastali al 1990 (Diglio, 1992) si valuta una superficie interessata da opere di urbanizzazione di 6500 ha pari al 3,2% della superficie complessiva, di cui gli otto decimi interessati da vie di comunicazione, circa un quinto da edilizia urbana e una quota molto modesta da abitazioni rurali. Il dato d'altronde non meraviglia se si considera che nella provincia beneventana non esistono centri di grandi dimensioni e che solo 3 comuni al censimento 1991 presentano una popolazione superiore ai 10.000 abitanti. L'espansione edilizia ha riguardato soprattutto il capoluogo e i comuni limitrofi finendo per saldare tra loro ben 14 comuni (Bencardino, 1991)<sup>9</sup>. All'espansione urbana ha fatto naturalmente da contraltare la riduzione di suoli agricoli, nonostante «la Carta dell'uso del suolo a fini agricoli e forestali» predisposta agli inizi degli anni '80 avesse disposto di vincolare le aree agricole a seminativo irriguo, che producevano elevati redditi, e dove tra l'altro si erano formati imprese di dimensioni maggiori, e integrate nel sistema di mercato, dopo la soppressione della mezzadria.

Nell'ambito provinciale l'espansione topografi-

ca ha compresso i suoli agricoli soprattutto nelle zone caudine e telesine mentre i suoli a uso industriale promossi da A.S.I. e P.I.P. hanno sottratto spazio all'agricoltura nella città di Benevento per 180 ha (Ponte Valentino), 150 ha (Pip, contrada Olivola), 110 ha (Pip, contrada Roseto) e di 16 ha (Pip, Pezzapiana) il cui grado di utilizzazione è però modestissimo a causa della scarsa industrializzazione del Sannio.

Il tessuto economico produttivo che emerge dall'analisi dai dati statistici è debole, caratterizzato prevalentemente da piccole imprese unilocalizzate, pochissime le plurilocalizzate in stretto raggio, ditte individuali e società cooperative o in nome collettivo<sup>10</sup>. In realtà, un consistente peso nell'economia è assunto dal settore pubblico, rappresentato massicciamente anche nelle imprese di dimensioni minori (sei imprese su dieci tra quelle con 200-499 addetti, undici su ventisei tra quelle aziende con 100-199 addetti, cinquantasei su ottantuno tra quelle con 50-99 addetti). Dal punto di vista occupazionale, gli addetti al settore commerciale (32,1% del totale) e quelli delle costruzioni (19,9%) da soli rappresentano più del 50% degli occupati, la restante parte è impiegata nel settore manifatturiero (21,4%); si tratta di aziende di piccole dimensioni localizzate soprattutto nel capoluogo (negli agglomerati inclusi nel piano Asi) e nei comuni limitrofi per oltre un terzo, il resto è localizzato nei comuni di S. Marco dei Cavoti (523 addetti), S. Giorgio del Sannio (564), Montesarchio (514), Airola (1.049 compresi gli occupati della non più attiva Alfacavi), negli agglomerati Asi della Valle Telesina (Telese e S. Agata), della Valle Caudina (Telese e Cerreto Sannita), dell'alto Sannio (Campolattaro, Morcone, Pontelandolfo, Guardia Sanframondi), del Fortore (S. Bartolomeo in Galdo, S. Marco dei Cavoti, Fragneto l'Abate, Ginestra degli Schiavoni)

Il settore manifatturiero è rappresentato dai settori tradizionali dell'agro-alimentare (dolciario e lattiero-caseario), dalla lavorazione del tabacco (20,3% degli addetti), dal tessile abbigliamento (22,4%), dalla lavorazione del legno (7,3%) dal metalmeccanico e trasporti (26%), dalla lavorazione dei minerali non metalliferi (12%).

Rispetto al resto della Campania, il terziario avanzato è presente nella provincia di Benevento per un valore pari solo al 5,3% degli addetti. Mentre è cresciuto il comparto della Pubblica Amministrazione si è verificata una contrazione generale dei comparti produttivi anche a causa del congelamento degli appalti pubblici.

A fronte della crisi che ha colpito i settori produttivi non vi è stata reazione di senso contrario,



a livello più macroscopico<sup>11</sup>, dell'agricoltura di tipo industriale e commerciale, registrandosi non un aumento della specializzazione colturale quanto la contrazione della coltura tradizionale dell'olivicoltura<sup>12</sup>. La contrazione ha riguardato anche il numero di aziende, particolarmente nelle aree marginali del Fortore e del Tammaro, nelle aree montane, però, è da rilevare anche un ampliamento della dimensione media delle aziende<sup>13</sup>. Nuovo impulso ha dimostrato la viticoltura, che attualmente è la coltura più diffusa nel territorio, grazie all'introduzione di nuovi vitigni e il ripristino di antiche colture, ma soprattutto in seguito alle normative comunitarie, restrittive nei riguardi dei quantitativi produttivi che hanno indotto gli operatori a introdurre innovazioni organizzative nel senso di metodi più razionali, specializzati, e di prodotto nel senso di elevare i livelli qualitativi.

La S.A.U. destinata alla viticoltura è pari al 10% ed è destinata ad aumentare in seguito al riconoscimento del marchio D.O.C. nelle zone di Solopaca e del Taburno; un aumento percentuale sulla produzione lorda vendibile regionale si registra a Guardia Sanframondi e a Torrecuso, in particolare la ristrutturazione del comparto nel periodo 1985-90 ha portato a un aumento della produzione del 77,5%. L'azione delle cooperative in particolare ha promosso le esperienze di innovazione del settore, attraverso azioni di sensibilizzazione e supporto ai miglioramenti agronomici, all'introduzione di nuove tecnologie produttive attraverso modalità operative partecipate.

Accanto ai tre impianti consortili esistono alcune s.n.c. (Vinicola Titerno, Fattoria Torre Gaia, Cantina M. Gismondi) che coprono rilevanti quote di produzione (oltre un quinto di quella complessiva) e numerose cantine facenti capo a singoli imprenditori, alcune delle quali hanno avviato rilevanti esperienze innovative. Tra queste innanzitutto, la Masseria Venditti di Castelvenere, un'azienda passata da un ettaro del 1957, anno della nascita, a dieci; è stata la prima azienda ad abbandonare la produzione sfusa per quella imbottigliata passando dalle 200 bottiglie annue del 1975 alle 70.000 del 1995; la Ocone di Ponte dal 1910, si è ampliata nel tempo riconvertendo la produzione nel senso della qualità piuttosto che la quantità – il terreno coltivato a vite si estende oggi su 70 ha di superficie – esportando in USA, America meridionale, Giappone, Australia; la Mustilli di Sant'Agata dei Goti ha una vasta superficie aziendale (70 ha) destinata prevalentemente a vigneto e poi a frutteto, grano, tabacco e a pomodoro. Nel 1970 gli attuali gestori trasformarono la

proprietà in azienda agricola, iniziando a curare in modo particolare il settore vitivinicolo provvedendo, innanzitutto al reimpianto dei vitigni (greco, falanghina, aglianico) e nel 1976 venne avviato l'imbottigliamento del vino. L'azienda, che conta venticinque addetti, ha diversificato le attività puntando anche all'agriturismo (Progetto Arcadia, la riscoperta del tempo perduto), utilizzando per l'ospitalità l'antico palazzo di famiglia, situato nel cuore del centro storico di S. Agata (Bencardino, Maietta, Coppola, 1997)<sup>14</sup>. Nonostante la presenza di esperienze e imprese innovative, il settore resta tuttavia frammentato e gestito in maniera tradizionale, non consentendo, se non in maniera limitata esternalizzazioni, relazioni interaziendali e l'accesso alle opportunità offerte dagli istituti comunitari e quant'altro consente l'affermarsi di distretti agro-alimentari, pur possibili in presenza di specializzazioni colturali. Un'innovazione per il territorio è costituita dalla recente introduzione della coltura del girasole, che fornisce poco di più del 70% regionale<sup>15</sup>.

Un'altra coltura tradizionale, quella del tabacco, dopo un ventennio di espansione della superficie coltivata e delle rese per ettaro, ha, invece, fatto registrare una contrazione in seguito alle trasformazioni della politica dall'Unione Europea. All'espansione produttiva, verificatasi nei suoli non idonei nell'Alto Tammaro e nel Fortore con conseguente impoverimento degli stessi, si era accompagnato negli anni Settanta lo sviluppo dell'associazionismo, attraverso la costituzione di numerose cooperative: oltre al Consorzio Agrario Provinciale (una s.r.l. che ha uno stabilimento per la lavorazione del tabacco a Dugenta, attualmente in amministrazione controllata), opera il Centro Cooperativo Agricolo Sannita (Cecas), un consorzio fra quattordici cooperative di primo grado, sorto come consorzio di cooperative di servizi nel 1964 a Benevento con lo scopo di fornire assistenza e consulenza tecnica, contabile e amministrativa; nel 1971 si è trasformato in consorzio specifico per la raccolta e la trasformazione del tabacco, nel 1992 ha ampliato gli scopi sociali ad altri prodotti agricoli dei soci<sup>16</sup>. La maggior parte della produzione annua viene esportata, in prevalenza verso l'Olanda, l'Egitto, l'Algeria, gli USA, l'Australia e Cuba.

La crisi che ha interessato la tabaccoltura sannita, conseguenza della nuova normativa comunitaria e del cambiamento degli stili di vita, si è tradotta in una riduzione che ha colpito i tabacchi scuri, le varietà cioè particolarmente presenti in Campania e nel Sannio: nel 1993 la produzione di tabacco si è ridotta a 212.000 q. e la Sau a 9900,

con una resa per ha pari a 21,4 q, inferiore, nonostante la contrazione, al valore medio regionale (25,1). La produzione ha subito un'ulteriore riduzione nel 1994 (-14%). L'impatto negativo si è variamente distribuito sul territorio provinciale: ha interessato le valli caudina e telesina, (-15% nel 1994), dove la Sau destinata a tabacco è aumentata dal 6,8% al 7,7%; e meno le colline, dove la produzione prevalente del tipo Kentucky, è poco toccata dalla normativa comunitaria. Più pesante la riduzione nella montagna beneventana, pari al 70%, mentre la Sau è passata dal 5% all'1,6%. In seguito alla riforma comunitaria, dunque, la superficie coltivata a tabacco nella provincia si è grandemente ridotta (-12.555 ha), occupando attualmente una superficie di poco superiore agli 8500 ha. Ai vincoli della normativa comunitaria, si aggiungono per il Sannio i fattori della competizione internazionale riguardante il basso costo della manodopera nei paesi in via di sviluppo.

Al censimento della popolazione del 1991 il settore primario occupava nella provincia di Benevento il 23% degli attivi, una quota assai rilevante sia rispetto al dato nazionale (9%) che a quello europeo (6,2%), nonostante la forte contrazione dal 1951 in poi. Se per il complesso della provincia il valore è di per sé elevato, l'analisi a livello comunale consente di mettere in evidenza disomogeneità ancora più forti: sono numerosissime le aree dove gli occupati in agricoltura superano il 40%, mentre sono appena otto su settantotto i comuni dove i valori scendono al di sotto del 10%. L'esodo rurale, pur consistente (tra 1951 e 1991 la provincia di Benevento ha avuto un saldo demografico negativo pari a 30.000 unità), non è stato tale da potere essere paragonato a quello che ha interessato il Mezzogiorno ed ha avuto un riflesso limitato sulla modernizzazione delle strutture agrarie e dell'economia sannita nel suo insieme.

L'agricoltura sannita nel 1990 partecipava alla formazione del reddito provinciale con il 13%, un valore notevolmente superiore sia a quello regionale (5%), che a quello del Mezzogiorno (6%) o dell'Italia nel suo complesso (4%). Ma l'apporto era del 52% nel 1951 e la riduzione non ha favorito la crescita armonica degli altri settori produttivi. L'industria partecipava, invece, alla formazione del reddito con il 10% nel 1951, non va oltre il 16% nel 1990, nonostante abbia toccato una punta del 22% nel 1980. A raddoppiare sono stati invece i valori relativi alla pubblica amministrazione ed ai servizi privati, tra i quali emergono quelli commerciali. È evidente che la debolezza strutturale non interessa oggi soltanto il settore agricolo,

ma investe tutta l'economia beneventana, fortemente incentrata sui consumi piuttosto che sulla produzione.

A suffragio ulteriore di quanto si evince dalle informazioni quantitative tipiche dell'Istituto Nazionale di Statistica e degli uffici comunali e dai riferimenti ad alcuni casi aziendali rintracciati sul territorio, possono essere utilmente fornite informazioni da indagini campionarie di taglio qualitativo. A tale proposito ci si riferisce al lavoro di ricerca condotto dall'Agridor, esperienza innovativa per il territorio di un consorzio per la valorizzazione dei prodotti tipici che ha portato alla creazione di guide dimostrative, materiale cartografico ad uso di turismo enogastronomico, alla creazione di un proprio marchio che contraddistingue le aziende aderenti, garanzia anche di qualità della gestione e di trattamento del cliente-ospite<sup>17</sup>.

L'indagine, condotta su un campione di 320 aziende ubicate nell'ambito delle Comunità montane della Provincia di Benevento (Terno Alto Tammaro, Fortore, Taburno e Partenio<sup>18</sup>), mostra una realtà di imprese di dimensioni non modestissime, mediamente sui 15 ha a gestione tradi-

Fig. 2 - Sannio beneventano: punti di forza e di debolezza

<p><b>Punti di forza</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Sistema ambientale interessante, complessi ambientali del Taburno e del Matese</li> <li>• Presenza di cospicui, ma non valorizzati, «giacimenti culturali» e di centri storici e insediamenti urbanistici di grande bellezza</li> <li>• Identità storica atipica basata sul periodo medievale e pontificio</li> <li>• Luoghi di turismo religioso di Pietrecina e Piana Romana, di turismo monumentale come S. Agata dei Goti</li> <li>• Costruzione della S.S. «Fortorina» che collegherà il capoluogo con il Fortore</li> <li>• Presenza di prodotti tipici di pregio suscettibili di valorizzazione</li> <li>• Filiere agro-alimentari da potenziare</li> <li>• Area del tessile della Val fortorina</li> <li>• Area dell'agro-alimentare di S. Marco dei Cavoti</li> <li>• Tradizionali folkloristiche di grande originalità</li> <li>• Prodotti artigianali di pregio (ceramiche, restauro, lavorazione della pietra e del ferro battuto, dei tessuti)</li> <li>• Ambiente sociale tranquillo e senso dell'ospitalità della popolazione</li> <li>• Segnali di cambiamento significativi nell'associazionismo e nelle iniziative non assistite</li> <li>• Recente insediamento universitario e relativa politica delle Facoltà per il territorio</li> </ul>
<p><b>Punti di debolezza</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Alta frammentazione dei soggetti</li> <li>• Isolamento culturale e fisico</li> <li>• Scarsa propensione all'iniziativa privata</li> <li>• Tendenza all'assistenzialismo e al lavoro dipendente</li> <li>• Esperienza di impresa di prima generazione</li> <li>• Vincolo del «political patronage» nelle decisioni</li> <li>• Scarsa offerta di stimoli culturali e servizi non banali</li> <li>• Inadeguatezza dei collegamenti con l'esterno</li> <li>• Progetti avviati ma non completati dalle amministrazioni locali</li> <li>• Dimensioni di impresa agricola frammentata e a conduzione familiare</li> <li>• Esodo giovanile dalle campagne e dai centri minori</li> <li>• Reddito pro-capite tra i più bassi in Italia</li> <li>• Basso livello formativo</li> </ul>



zionale, dato il raro ricorso a manodopera extra-familiare, e ancor di meno a personale dipendente. Dal punto di vista dell'ascolto dei bisogni, gli imprenditori avvertono l'esigenza del supporto della P.A. e di operatori qualificati nella fornitura di assistenza nella promozione delle produzioni locali e della commercializzazione dei prodotti sul mercato e percepiscono che la difficoltà di commercializzazione è dovuta alla scarsa propensione all'associazionismo che non garantisce i flussi produttivi necessari per potersi integrare con il settore distributivo<sup>19</sup>. Si rileva altresì un percorso innovativo consistente nel disegnare strategie di integrazione al reddito agricolo tramite l'introduzione di forme di ospitalità agrituristica; tuttavia solo il 12% delle imprese intervistate svolge una qualche forma di attività agrituristica. Le attività prevalenti sono localizzate soprattutto nella zona del Fortore (67%) e del Taburno (30%), che risultano essere anche quelle più dinamiche dal punto di vista agricolo.

#### 4. La formazione di nuova territorialità: strumenti di sviluppo locale

Mentre ben scarso rilievo assumono i tradizionali strumenti di pianificazione territoriale – P.R.G.<sup>20</sup>, P.U.T. – in quanto il primo si può dire quasi esclusivamente rivolto alla regolazione – neppure sempre riuscita – dello sviluppo edilizio e il secondo non ancora operativo per un insieme di cause connesse all'incapacità dell'Ente Regione di attuarlo, maggiore interesse rivestono gli interventi concepiti come Patto Territoriale e quelli per l'attuazione del Programma L.E.A.D.E.R. (*Liaison Entre Actions de Development Rural*).

##### *Il Patto Territoriale*

Il Patto territoriale rappresenta un elemento di indubbia rottura con il passato, non tanto per il sistema di funzioni previste, quanto per le caratteristiche del processo decisionale e gli impatti prevedibili in termini di innovazione territoriale, intesa, quest'ultima, come rafforzamento dei *milieux* locali nell'apprendimento e nelle dinamiche autoregolate di produzione di soluzioni competitive per l'ambiente (Maillat, 1995, Hallin e Malmberg, 1996).

In un contesto marginale come il Sannio beneventano, caratterizzato da elevata frammentazione dei soggetti, isolamento, scarsissima propensione al rischio imprenditoriale, professionalità impen-

ditoriali di prima generazione, vincolo del *political patronage* nelle decisioni per il territorio, l'unica via endogena praticabile per ottenere massa critica progettuale e per la richiesta di finanziamenti è proprio il sistema del partenariato attraverso una coalizione di crescita locale. La coalizione, formulando un progetto sottoposto al vaglio di un ente del governo centrale, può ottenere un cofinanziamento per attivare gli investimenti previsti. Nuovi ruoli si prospettano, dunque, per la Pubblica Amministrazione e le rappresentanze locali degli interessi produttivi all'interno di nuove pratiche pianificatorie basate sul consenso acquisito in fase di negoziazione degli obiettivi, piuttosto che sull'obbligatorietà formale di legge, sull'attenzione alla realizzabilità dei progetti attraverso l'iniziativa locale e quindi sul monitoraggio dei risultati in itinere e non sul controllo formale del rispetto delle procedure. Si tratta, dunque, di una sperimentazione per la pianificazione italiana – il Patto in discussione è stato approvato ma non ha ancora espletato le parti finali per l'avvio, altri sono stati appena presentati o sono in discussione – sia per quanto riguarda la collaborazione pubblico-privato, che per lo stesso coordinamento interorganizzativo pubblico.

a) *Il sistema degli attori proponenti e le forme di coinvolgimento di altri soggetti.* L'iniziativa comune fra gli attori sociali mostra un sostanziale sbilanciamento a favore dei soggetti pubblici laddove, ad esempio, il soggetto proponente, «Consorzio Fortam», è espressione consortile di due Comunità Montane (organo di governo di pianificazione intermedia di due aree della provincia beneventana); il *board* decisionale vede presenti i principali attori di un contesto economico marginale ossia gli organi periferici dello Stato e le rappresentanze degli interessi produttivi e della ricerca (Amministrazione Provinciale, Sindacato, rappresentanza degli artigiani, Camera di Commercio, Unione Industriali, Consorzio Universitario, il costituendo Parco Scientifico e Tecnologico) con la vistosa assenza di gruppi spontanei della società civile e delle imprese più dinamiche e innovative (Rummo, Alberti). Delle quasi 50 imprese che hanno inizialmente sottoscritto il Protocollo di Intesa, come oggetto di misure di sostegno e potenziamento da realizzare nell'ambito del Patto, solo 14 sono state quelle che hanno poi deciso di essere effettivamente coinvolte nelle azioni progettuali. Ciò testimonia il costituirsi di una cordata di attori sociali istituzionali (P.A. e rappresentanze degli interessi del *business* e dei lavoratori) che è espressione della debolezza imprenditoriale dell'area e

costituisce un fattore di rischio per le reali possibilità di implementazione del Patto. Infatti, un punto cruciale per l'efficacia del Patto è costituito dalle modalità del processo di implementazione, che, prevedendo la diffusione della cultura di impresa e la natalità di impresa, viene affidato a generici gruppi di lavoro che, necessariamente nella mia opinione, dovranno contenere soggetti professionalmente impegnati nell'imprenditoria per assicurare la concreta attuazione degli obiettivi. Questa incognita sembra pesare sull'efficacia del Patto e va tenuta presente per trovare opportune forme di sensibilizzazione e coinvolgimento ulteriori almeno nel B.I.C., anche se correttamente il Patto va valutato anche in itinere.

Principali nodi nella rete di collaborazione locale, vengono infatti previsti nel Bic nel ruolo dell'Università, nella valorizzazione delle risorse umane e della ricerca applicata, nel miglioramento dei fattori localizzativi delle aree industriali, nello sviluppo di reticoli permanenti di concertazione, il cui grado di definizione è al momento molto vago, rappresentando obiettivi a medio-lungo termine. In particolare, va sottolineata la necessità di innovare la professionalità della P.A. nella direzione della cultura del progetto, della redditività degli investimenti, delle pratiche di pianificazione partecipata e di pianificazione strategica.

La debolezza, inoltre, dei partner industriali va ricercata nel loro molto diluito radicamento territoriale, nel senso che si tratta di imprese appartenenti per lo più a settori diversi, scarsamente in grado di sviluppare sinergie infrasettoriali o inter-settoriali; non sono state colte alcune potenzialità che il territorio possedeva, nel senso di poco studiate aree di specializzazione produttiva (nel tessile e nell'agro-alimentare) il cui coinvolgimento assicurerebbe promettenti politiche di sviluppo per aree-sistema che davvero permettono sinergie locali.

*b) L'auto-diagnosi territoriale.* Appare convincente l'organizzazione del ragionamento rispetto alle risorse che possono essere attivate. Tuttavia, sembra, come si è visto, fundamentalmente trascurato il mondo dell'imprenditoria più nascosto, (polo tessile, polo agroalimentare) che, seppure spesso nel sommerso, costituisce una vocazione sedimentata nel territorio, invisibile perché contoterzista, da potenziare. Questa è probabilmente una direzione futura forte di ricerca, consulenza e progettazione, alla quale la stessa Università può in parte concorrere per il reale sviluppo delle comunità interessate.

Appaiono opportune e ragionevoli, le misure

riguardanti l'obiettivo 1, auspicabile ed innovativa l'intenzione di relazionalità interregionale, scarsamente valutabili le pure molto importanti misure relative all'obiettivo 3, data la mancanza di elementi precisi di progetto, sono indicate in maniera esauriente solo le risorse dell'area; per l'azione 4 manca il riferimento a soggetti con competenze progettuali e decisionali sovrapponibili quali il Parco Regionale e gli attori di promozione turistica (fig. 3).

Fig. 3 - Gli obiettivi e le azioni previste nel Patto Territoriale «Sannio»

#### Obiettivi

- 1) Adeguamento e potenziamento dell'armatura infrastrutturale
- 2) Riequilibrio delle gravitazioni territoriali provinciali attraverso l'individuazione e la realizzazione dell'Area Appenninica
- 3) Sostegno ed ammodernamento strutturale delle piccole e medie nel settore agro-alimentare manifatturiero e dei servizi creando un collegamento con i settori della ricerca e dell'Università
- 4) Riquilibrificazione ed attivazione dell'offerta turistica relativamente alle risorse ambientali, beni culturali, turismo religioso

#### Azioni previste rispetto agli obiettivi

##### Obiettivo 1

- Completamento della costruenda fortorina
- Anello intermedio che raccordi le arterie in fase di realizzazione
- Adeguamento del sistema stradale esistente (statale, Provinciale e Comunale)
- Nodi scambiatori infrastrutturali (PIP industrie, centri di servizi e università) in aree di intersezione tra l'anello provinciale intermedio e le direttrici interregionali

##### Obiettivo 2

- Consorzio delle tre Comunità montane del Fortore, Tammaro e Terno per azioni comuni di programmazione
- Partecipazione ad un sistema territoriale interregionale, attraverso la formazione di progetti promossi e attuati insieme alla provincia di Campobasso, Foggia, Avellino sull'utilizzazione dei corsi d'acqua, sulla valorizzazione del sistema ambientale, dei beni culturali e Università
- Interscambio commerciale con le aree continue (centro di stoccaggio di Foggia, area commerciale di S. Bartolomeo in Galdo)

##### Obiettivo 3

- Risultato assenti indicazioni progettuali circa il polo tessile e dolciario oggetto di valorizzazione secondo quanto stabilito negli obiettivi
- Razionalizzazione della produzione vini-viticola (DOC Torrecuso, Solopaca, Guardia Sanframondi, S. Agata Dei Goti)
- Azioni di filiera agro-alimentare (non sono forniti elementi di progetto)
- Sostegno e valorizzazione da prodotti artigianali (ceramiche, restauro, lavorazione della pietra)
- Centro di servizi e di trasformazione per le attività agricole
- Potenziamento del Diploma di Laurea in economia e gestione dei servizi turistici di Buonalbergo

##### Obiettivo 4

- Promozione di forme organizzative di turismo religioso collegato ai «Luoghi di Padre Pio»
- Valorizzazione del Regio Tratturo Pescasseroli-Candela
- Interventi innovativi nel settore del turismo rurale
- Interventi di impatto e valorizzazione ambientale dell'area dell'invaso di Campolattaro con interventi di monitoraggio sulle variazioni floro-faunistiche e climatiche dell'area
- Interventi per la valorizzazione del sistema ambientale della cintura beneventana. Aree attrezzate per il tempo libero, agriturismo, ippoturismo, impianti sportivi plivalenti, trekking, mountain-bike
- Valorizzazione dei giacimenti culturali (parco paleontologico di Pietraraja, la strada dei vini Doc, parte della ceramiche di Cerreto Sannita e S. Lorenzello, recupero dei centri storici di Apice, Buonalbergo, Morcone, S. Bartolomeo in Galdo, Cerreto, Guardia Sanframondi, S. Agata dei Goti, Torrecuso)
- Complessi ambientali del Taburno e del Matese



La strategia di attrarre localizzazioni che dovrebbero consentire *spin-off* produttivi, attraverso il miglioramento delle condizioni localizzative del Pip, pur se opportuna, andrebbe irrobustita con previsioni di erogazione di servizi reali in aggiunta all'infrastrutturazione di base pur necessaria. L'eventuale incognita, in mancanza di indicazioni progettuali precise, può essere il fatto che l'indotto direttamente attivabile riguardi per lo più l'edilizia (la realizzazione delle opere murarie del Pip, ad esempio). Non basta la giustificazione che il settore dell'edilizia è ben rappresentato nel locale perché, come è noto, questo tipo di settore produttivo non costituisce motore di sviluppo e, inoltre, gli interventi possono assumere carattere assistenzialistico laddove a fronte di un investimento di 115 miliardi previsti l'occupazione locale aumenta, nelle previsioni, di 312 unità di cui 299 nuovi assunti e 13 salvaguardati.

#### *Il progetto L.E.A.D.E.R.*

La valutazione di uno strumento di pianificazione quale il Progetto Leader di emanazione di un'autorità non nazionale, appare significativa se viene contestualizzata l'esperienza di partenariato proposta. In particolare, essa si prospetta particolarmente rilevante in un'area rurale come è il Sannio beneventano. Per il Progetto Leader II «Fortore-Tammaro» non si pongono alcuni fattori critici negativi come per il Patto Territoriale, in quanto la griglia di valutazione fornita dalla Cee e le istruzioni previste per la redazione del progetto, canalizzano molto la comunità locale verso specifiche azioni progettuali. La valutazione si pone, quindi, nei termini di elevata coerenza delle linee progettuali con le risorse locali, dell'efficacia della relazionalità interna prevista nell'area locale e la problematicità, risiede invece, nelle relazioni con il livello regionale di governo, la Regione Campania che si trova a interpretare la volontà dell'Unione Europea per tradurla in dettagli operativi.

a) *Attori e forme di coinvolgimento.* Di tutto rispetto appare il G.A.L. (Gruppo di Azione Locale) proponente, nel senso che qui si assiste a una vera e propria coalizione territoriale di crescita in cui l'iniziativa privata è significativamente presente ed in particolare ci sono i presupposti per la collaborazione di operatori economici con operatori finanziari (è prevista la partecipazione della Cassa Rurale ed Artigiana del Sannio e di quella di S. Marco dei Cavoti); quest'ultimo tipo di collaborazione si presenta come uno dei punti nodali dello

sviluppo locale. Da segnalare in merito alla composizione del Gal la presenza di imprenditori, fattore positivo per quanto riguarda la realizzabilità e la profondità del coinvolgimento degli attori locali; in senso contrario sembrano andare recenti posizioni della Regione Campania che in un'interpretazione restrittiva, escludendo la possibilità per gli imprenditori che partecipano al capitale del Gal di usufruire delle misure previste nei programmi, possono condizionare l'applicazione e la diffusione dei risultati attesi.

Un altro condizionamento dell'ente regionale che intaccherebbe l'efficacia del Patto è costituito dai criteri di formulazione delle risorse finanziarie da assegnare, che non possono essere di natura «aritmetica» (salomoniche ripartizioni tra progetti) quanto dovrebbero opportunamente riflettere la bontà e realizzabilità di reali percorsi di innovazione territoriale proposti, sia in termini di congruità delle soluzioni progettuali previste rispetto alle problematiche dell'area, che in termini di trasferibilità e dimostrabilità.

b) *Il sistema delle risorse.* L'articolazione progettuale si presenta davvero ricca e offre anche possibilità di sinergie con il Patto (del resto uno dei proponenti è il medesimo, il Consorzio Fortam) aumentando la possibilità di implementazione del piano. Tuttavia, rispetto alla ricchezza delle linee di azione previste, sarebbe opportuno studiare forme efficaci di monitoraggio dell'implementazione, compito del resto del soggetto proponente; vale a dire, che in presenza di uno strumento di pianificazione che poggia sulla relazionalità interna, ossia sul partenariato e sulle collaborazioni interistituzionali, si prospetta la necessità di progettare delle formule, non burocratiche o istituzionalizzate, né tanto meno di *institutional design*, per coordinare i soggetti e valutare gli ostacoli di percorso. Ossia, se le formulazioni teoriche e lo scenario politico-economico spingono per pratiche nuove di pianificazione (basate sul partenariato, sul coordinamento interistituzionale), la creazione e il buon esito di effetti di sinergia di soggetti e risorse, va probabilmente garantita attraverso opportune forme di animazione di progetto, non calate dall'alto (attraverso, ad esempio, corsi di formazione per sviluppare profili di agenti di sviluppo), ma attraverso modalità comunicative e di discussione (magari con *workshops*).

Se l'attività di messa in opera può essere aiutata con il monitoraggio, definito, però, nelle sue modalità d'esecuzione, il gruppo di azione e le misure previste esprimono un'ottima capacità di auto-rappresentazione, di individuazione delle ri-

sorse materiali, immateriali, simboliche e delle azioni di valorizzazione che confluiscono in opportune impostazioni di filiera, di complementarietà, di integrazione che possono innescare circuiti virtuosi di sviluppo. Restano da valutare i tempi della Regione e della U.E., nelle prassi di validazione ed erogazione.

Fig. 4 - Gli obiettivi e le azioni previste nel L.E.A.D.E.R.

<p>Le azioni previste nel progetto L.E.A.D.E.R.</p> <p><b>AZIONI IMMATERIALI</b></p> <p>Sub-misura B.1 Assistenza tecnica allo sviluppo rurale</p> <p>Azione 1 Assistenza alle imprese agricole dell'area per la promozione della pluriattività</p> <p>Azione 2 Assistenza tecnica allo sviluppo delle imprese</p> <p>Azione 3 Assistenza tecnica ravvicinata all'artigianato tradizionale</p> <p>Azione 4 Azioni innovative per il miglioramento, la valorizzazione e i potenziamento dell'ospitalità turistica dell'area</p> <p>Azione 5 Staff di lavoro permanente del PAL</p> <p>Sub-Misura B.2 Formazione professionale e aiuti alle assunzioni</p> <p>Azione 1 Formazione degli agenti di sviluppo e di un ingegnere finanziario del GAL</p> <p>Azione 2 Formazione a breve e modulare per i produttori, trasformatori gli allevatori di materie prime del settore agricolo</p> <p>Azione 3 Formazione per operatori e animatori di imprese integrate in ambiente rurale</p> <p>Azione 4 Scuola-bottega e nucleo museale</p> <p><b>AZIONI MATERIALI</b></p> <p>Sub-misura B.3 Turismo rurale</p> <p>Azione 1 Interventi innovativi nel settore del turismo rurale</p> <p>Azione 2 Creazione di nuovi prodotti turistici e sistemi di prenotazione</p> <p>Sub-misura B.4 Piccole imprese, artigianato e servizi zionali</p> <p>Azione 1 Sostegno all'avvio di un'impresa giovanile dedicata all'allevamento di fauna selvatica e ad attività turistico-educative</p> <p>Azione 2 Fondo per i prestiti sull'onore</p> <p>Azione 3 Sostegno alla creazione di un museo degli orologi della torre</p> <p>Azione 4 Servizi zionali</p> <p>Azione 5 Sostegno alla creazione di due imprese di trasporti su richiesta</p> <p>Sub-misura B.5 Valorizzazione in loco e commercializzazione dei prodotti agricoli e silvicoli</p> <p>Azione 1 Valorizzazione promozione commercializzazione dei prodotti locali</p>
---

## 5. Gli effetti in termini di nuova territorialità

### *Innovazione nei processi di sviluppo locale*

Indubbiamente il progetto Leader e il Patto Territoriale costituiscono l'espressione più significativa della volontà di innovazione territoriale in

quanto propongono nuove modalità decisionali adottando un approccio reticolare non disgiunto da aspetti di pianificazione strategica<sup>21</sup>. Intesi in un senso ancora più allargato, come modalità di regolazione socio-politica della collaborazione locale (Gagnon e Klein, 1991), certamente rafforzano la relazionalità interna all'area tra il settore privato imprenditoriale e le istituzioni e spingono per un reticolo interorganizzativo municipale e del governo nazionale. Quello della collaborazione interorganizzativa è un punto critico per il successo delle politiche nelle aree cosiddette marginali, particolarmente in un momento storico di tagli alla spesa pubblica. I nuovi strumenti di sviluppo locale, se correttamente messi in atto, introducono innovazioni positive nel senso di aumentare la capacità del locale di comprendere le tendenze generali in atto e di elaborare soluzioni progettuali per il proprio ambiente. La loro portata innovativa va vista, pure nella difficoltà di valutare un piano che è in esecuzione, nella coerenza esistente tra il sistema locale delle risorse e le proposte progettuali da attivarsi, tra gli scopi del piano e le concrete linee-guida progettuali, nella natura della coalizione locale, nei contenuti e nella struttura del documento formale. In questo senso maggiori limiti possono essere intravisti per il Patto Territoriale. Più precisamente, essi consistono nella bassa selezione degli obiettivi, nel modesto impatto in termini di posti di lavoro creati, nelle indefinite soluzioni di progetto.

Per quanto riguarda i Patti, alcuni studi notano nella proliferazione degli stessi un indicatore della debolezza del localismo politico e futuri vincoli per l'organismo di monitoraggio (Pollice, 1996) altri focalizzano sulla desiderabilità di soluzioni finanziarie locali più creative, come ad esempio la creazione di consorzi di imprenditori e istituzioni, autorizzati a emettere *bonds* (Coppola, 1996). Nella nostra opinione, un'attenzione particolare va posta sull'indicazione di regole di indirizzo nella formulazione del piano per incentivare la produzione di piani progettualmente più definiti e precisi. La novella attenzione accordata al processo di implementazione del piano va intesa non solo in termini di possibilità di finanziamento ma anche, particolarmente, in termini di efficacia, indicando, ad esempio, alcune regole sui contenuti dell'accordo riguardanti la maggiore specificazione dei risultati attesi, delle attività di monitoraggio interne ai gruppi di lavoro, delle regole di funzionamento degli stessi gruppi di lavoro, l'indicazione dei membri dei gruppi e le relative responsabilità. In questa maniera, probabilmente, si avrebbe-



ro maggiori possibilità di successo nel senso dei risultati innovativi che si intende raggiungere.

I punti di debolezza del progetto Leader riguardano le forme di sensibilizzazione e di coinvolgimento delle forze umane previste, in quanto la figura di agenti di sviluppo come risultato di corsi di formazione non sembra adeguata allo sforzo di creazione di reti umane e professionali necessarie alla realizzazione del progetto; schemi innovativi di interazione sociale, quali forum locali e azioni di *workshop*, appaiono auspicabili.

I progetti in corso nel Sannio rappresentano, dunque, una volontà di innovazione e dinamismo del sistema locale, tuttavia possono essere anche eletti a metafora del fatto che, avendo stabilito nuove forme di pianificazione di rete, abbiamo bisogno anche di nuovi pianificatori, magari socialmente radicati.

### *Innovazione nelle articolazioni territoriali di impresa*

All'interno del polo tessile del Val Fortorina si avvertono segnali di eccellenza che vanno nel senso dell'innovazione non solo dei rapporti imprenditoriali-organizzativi ma dell'innovazione tecnologica vera e propria. La costituzione di un consorzio del tessile è la testimonianza dell'evoluzione dei rapporti imprenditoriali-territoriali che, forti della condizione della prossimità geografica, fanno intravedere condizioni di passaggio da un'area a specializzazione produttiva a un'area-sistema. All'interno di questo ispessimento localizzativo appare il caso di vere imprese innovative che, senza per la verità nessuno stimolo da parte del territorio di appartenenza, hanno prodotto innovazioni di processo autentiche e in un caso hanno portato al brevetto di un macchinario originale (Fiveplast). Si tratta di un gruppo di imprese (una delle quali è passata da un investimento iniziale di 20 milioni a un fatturato di 2 miliardi, un'altra da un investimento di 15 milioni a un fatturato di 1 miliardo nel 1997) che hanno in alcuni casi ben utilizzato forme di finanziamento all'imprenditoria nel Sud per investire direttamente sulla conoscenza, travalicando i limiti del locale e inserendosi e metabolizzando conoscenze dei più forti distretti industriali del Nord; è proprio la strategia imprenditoriale, innovativa per il contesto, che si fonda sull'aggiornamento, sull'apertura al cambiamento e sulla capacità di proporre soluzioni proprie alle evoluzioni di mercato, che le rende imprese innovative. Tali imprese, riunendosi in consorzio, aspirano a consolidare legami di economia di agglomerazione; tuttavia, pure nell'eccezionalità dei

risultati raggiunti, in molti casi appaiono solo dei punti di innovazione<sup>22</sup>, nei quali allo stato embrionale appaiono le relazioni orizzontali e più forte è, invece, il collegamento verticale all'interno del proprio settore produttivo attraverso rapporti di contoterzismo a una scala nazionale.

L'indagine su tali imprese, orientata all'ascolto dei bisogni, mostra dei riferimenti classici al rapporto piccole-medie imprese del Sud, ma non solo, per quanto riguarda il rapporto con servizi alle imprese poco versatili nella conoscenza delle opportunità per nicchie di mercato, con le banche poco radicate territorialmente e ancora non orientate alla valutazione degli investimenti per risultati competitivi (Molinari, 1994; Giancoli, 1994), con l'Ice e Camere di Commercio per quanto riguarda informazioni sui mercati extra-locali, con la Pubblica Amministrazione per quanto ri-

Fig. 5 - Innovazioni prevedibili

- uscita dall'isolamento
- collaborazione amministrativa
- più elevata relazionalità interna e pubblico-privata
- più elevata relazionalità esterna (con il Molise e verso la direttrice adriatica, con alcuni distretti industriali del Nord)
- spin off produttivi
- recupero dell'autonomia decisionale
- sinergie economiche (turismo-agricoltura) e integrazione con mercati non locali
- miglioramento dei livelli di attrattività industriale (possibile attrazione di imprese dal Molise)

guarda opportunità e vincoli normativi, con il mercato del lavoro per quanto riguarda collegamenti con tecnici specializzati in zona e fornitori di accessori. Il Consorzio, costituito grazie all'opportunità del progetto Pmi Sannio s.c.p.a., non appare da solo in grado di offrire servizi reali a sostegno delle piccole e medie imprese di appartenenza, quanto potrebbe funzionare più efficacemente interlocutore unico in rete con altri soggetti del territorio fornitori di ricerca e progettazione nonché di servizi informativi e di pianificazione di competenza della Pubblica Amministrazione.

### *La rete che non c'è e che potrebbe esserci*

Il territorio è oggetto di una nuova concentrazione di intenti e decisioni progettuali. Per la prima volta in questa area geografica emergono bisogni articolatamente definiti e si ipotizzano in maniera autoregolata talune soluzioni.

Rispetto a questi percorsi c'è però da sottolineare che vincoli tradizionali quali quello del *political patronage*, della frammentazione dei soggetti – in particolare quella esistente tra forze autenticamente imprenditoriali e amministratori pubblici –

non si superano nel brevissimo periodo e rischiano di limitare quella che la letteratura scientifica riconosce come condizione necessaria per l'innescio di innovazione territoriale: l'effettiva capacità di azione (ad esempio Maillat, 1995, 1997) e l'autonomia decisionale (Hassink, 1996). Inoltre, le criticità negative che la nostra interpretazione degli strumenti di innovazione ha rilevato – l'ineadeguatezza delle azioni di sensibilizzazione e coinvolgimento, l'insufficiente attenzione ad aree di specializzazione produttiva presenti in loco – sono ragioni che motivano una visione dell'innovazione non tanto in termini di *cluster* di imprese quanto di apprendimento sociale basata su modalità di *milieux* innovativi (Maillat, 1997) per la creazione di reti di collaborazione e scambi informativi.

All'interno di modalità collaborative dei processi di innovazione, l'Università potrebbe essere considerata come soggetto di collaborazione territoriale e di «sprovincializzazione», quasi un *broker*, un intermediario dell'innovazione, attrezzandosi anche al suo interno per supportare una visione né verticistica né orientata all'offerta di innovazione, attraverso la creazione di unità di sinergia (gruppi di lavoro) che comincino a mettere a fuoco i bisogni che esprimono la aree a specializzazione produttiva<sup>23</sup>, e coinvolgano soggetti, potenziali partner di innovazione interni ed esterni all'area.

La rete di collaborazione non si crea, naturalmente, da un momento all'altro, ma nemmeno in una visione preordinata dei rapporti, quanto costituendo economie di agglomerazione tra un evento e l'altro e tra un progetto e l'altro. Il risultato più importante che ci si può attendere è la costituzione di una struttura a rete, aperta al dialogo, che enfatizzi i meccanismi di interazione che sono alla base dei processi innovativi<sup>24</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Ad esempio si vedano Conti, 1993 e i contributi compresi nel n. 2 di «Geotema» del 1995.

<sup>2</sup> Sull'inquadramento del rapporto globale/locale cfr. Perulli, 1993 e Dematteis, 1996.

<sup>3</sup> Al contrario, imprese di soggetti esterni all'area hanno cessato l'attività (es. Pentole Moneta s.p.a. ad Arpaia, Fibrosud s.p.a. ad Airola, F.E.R. Radaelli s.p.a. a Torrecuso).

<sup>4</sup> Si noti che il progetto di ricerca, che qui si riporta, è stato elaborato, ovviamente, nel primo anno di vita del gruppo; da allora i cambiamenti intervenuti riducono la portata di alcune osservazioni.

<sup>5</sup> In senso contrario è andato ad esempio il gruppo della Baculo (1994), come lo spirito del resto di questo gruppo Cnr (Coppola, 1997), che si è impegnato nel riscontro di situazioni innovative nel Mezzogiorno.

<sup>6</sup> In realtà esistono anche altre aree dinamiche con identità produttive che emergono; le loro caratteristiche sono desunte,

oltre che da numeri ufficiali, dal lavorare in loco, dal visitare luoghi, sottoporre interviste, in sintesi tramite una prassi di ricerca in cui molto conta il metodo faccia a faccia e la frequentazione di luoghi e situazioni.

<sup>7</sup> È particolarmente significativo l'incremento di popolazione di S. Giorgio del Sannio (28%).

<sup>8</sup> È proprio nelle aree a tradizionale funzione agricola che si riscontrano un'elevata femminilizzazione della forza lavoro, un elevato invecchiamento della popolazione (nel complesso provinciale il 20% della popolazione attiva in agricoltura ha più di 55 anni) e bassi livelli di istruzione.

<sup>9</sup> Sull'esemplare vicenda urbanistica di Benevento, come esempio negativo di mancata adozione di Piano Regolatore Generale, pur redatto per ben due volte da un autorevole urbanista, Piccinato, a favore invece di una visione speculativa e senza proiezioni per il futuro dei cittadini, si confronti l'attenta ricostruzione di Bencardino (1991) che consente una notevole comprensione nell'ambiente politico-sociale cittadino.

<sup>10</sup> Dal censimento 1991 si rilevano 15.765 imprese con 58.775 addetti; 4.537 con 10.728 addetti classificate come artigiane, 1.164 con 17.784 classificate come Istituzioni.

<sup>11</sup> A livello micro si rileva la presenza invece di aziende che per specializzazione culturale e superficie introducono il Sannio ad alcune forme di agricoltura maggiormente integrate nella catena agro-alimentare.

<sup>12</sup> La specializzazione culturale riguarda viticoltura e tabacchicoltura.

<sup>13</sup> La diminuzione della Sau ha riguardato l'1,5%, contro quella delle aziende del 9%; nelle aree collinari, invece, la Sau si è contratta del 6%, le aziende del 3,4%.

<sup>14</sup> Il settore vitivinicolo e tabacchicolo, in particolare, vantano tradizioni storiche in ambito regionale per quanto riguarda il movimento cooperativistico, presente già al 1930 con un Consorzio Agrario Provinciale. Particolarmente negli anni '70 il cooperativismo ha promosso azioni di riorganizzazione e promozione dei prodotti delle aziende di dimensioni inferiori. Otto sono le zone a vocazione viticola (colline di Benevento, colline di Pannarano, pre-Fortore, valle del Miscano, valle Caudina, Taurasi, Solopaca, Taburno), due delle quali (Solopaca e Taburno) hanno avuto nel 1986 il riconoscimento D.O.C. Nel 1993 si è dato luogo a una produzione di uve da tavola pari a 11.700 q e da vino pari a 1.322.900 q. La vinificazione ha prodotto 1.319.400 hl, il 41% della produzione regionale, l'1,5% di quella nazionale. Le tre principali (Cantina sociale di Solopaca, Cantina del Taburno, Cantina sociale La Guardiense) coprono una produzione viticola pari a circa un terzo della complessiva. Delle tre, la più antica è la Cantina Sociale La Guardiense, che ha sede in Guardia Sanframondi. Sorta nel 1960 con lo scopo principale di provvedere all'ammasso e alla lavorazione razionale delle uve prodotte e conferite dai soci, iniziò l'attività nel 1963 con 238 soci che conferivano 20.000 q di uva; ma si è andata ampliando negli anni, fino ad arrivare nel 1993 a 1.003 soci, che coprono una coltivazione viticola estesa su 1.853 ha ed assicurano una quantità di uve trattate pari a 240.000 q, date per l'80% da uve bianche e per il 20% da uve rosse. Occupa 14 addetti fissi e 16 stagionali, impegnati per 816 giornate lavorative. La Cantina Sociale di Solopaca, costituita nel 1966 da venticinque soci fondatori, conta oggi ben 570 soci e lavora oltre 100.000 q di uve all'anno (115.716 q nel 1996), prodotte su 700 ha di vigneto, ripartito fra 460 aziende agricole della valle del Calore. Si tratta in prevalenza di uve rosse, che danno luogo alla produzione di 90.400 hl di vino: bianco da tavola (35.500 hl), rosso da tavola (31.400 hl), da tavola ad IGT – Aglianico (2.300 hl) e Falanghina (2.600 hl), nonché Doc bianco (11.000 hl) e rosso (7600 hl), che viene venduto direttamente in azienda o a piccolo dettaglio prevalentemente in Campania, o esportato in altre regioni ita-



liane o in paesi esteri (Ue, Giappone). Occupa 11 addetti fissi (4 impiegati e 7 operai) e dodici stagionali. La Cantina sociale di Foglianise, rilevata all'inizio degli anni '80 dal Consorzio agrario provinciale, ha una capacità produttiva di 70.000 q di uve all'anno, conferiti da 463 soci. L'impianto, che occupa 4 addetti fissi e 12 stagionali, copre il 5,5% della produzione vinivola del Beneventano, ma soltanto il 10% della produzione viene imbottigliato, il resto venduto sfuso sul mercato locale (questi dati e cenni su casi aziendali sono raccolti nel saggio di Bencardino, Maietta e Coppola, 1997).

<sup>15</sup> In senso contrario, per un innalzamento della cultura gestionale imprenditoriale, vanno le iniziative del realizzando progetto Leader e dell'Università con il centro di Documentazione della Comunità Europea e il Centro Studi di Diritto Agrario Comunitario.

<sup>16</sup> Al 1990, le cooperative consorziate erano 14 ed i produttori soci conferenti erano 2.015, con una superficie coltivata a tabacco pari a 2.449 ha, che dava una produzione complessiva pari a 53.336 q t. di tabacco in foglia (anno di raccolta 1989). Il tabacco grezzo lavorato negli stabilimenti Cecas dava una produzione di tabacco trasformato pari a 40.000 q, per un valore di Plv di oltre 13 miliardi, comprensivo del premio comunitario. Lo stabilimento, esteso su una superficie di 29.000 mq. e fornito di impianto di cernita e di prosciugamento, oltre che di una cella di fermentazione, occupava, sempre nel 1990, 22 addetti fissi e 186 stagionali (per complessive 21.459 giornate lavorative). I dati del 1995 mettono in evidenza una riduzione sia del numero delle cooperative consorziate (ora appena 3) che dei produttori conferenti (1.491). Si è ridotta anche la superficie coltivata a tabacco (1.636 ha nell'anno di raccolto 1.994 e la quantità di tabacco trasformato (25.571 q). La contrazione ha avuto riflessi significativi sul valore Plv (ora di appena 880 milioni non comprensivi del premio comunitario ora riconosciuto direttamente al produttore, sulla base del Reg. Cee n. 2075/96).

<sup>17</sup> Ringrazio il dott. Nicola Ciarleglio tra i promotori dell'iniziativa Agridir per gli elementi di valutazione che mi ha fornito.

<sup>18</sup> Da notare la recente tendenza consortile anche da parte della Pubblica Amministrazione nella figura ad esempio del consorzio Fortam, soggetto proponente del Leader (che vede rispettivamente la partecipazione di comunità montane e di alcuni comuni) e del realizzando Accordo di Programma che vede anche l'Università tra i partecipanti.

<sup>19</sup> Questa carenza è affrontata nella progettazione Leader e potrà probabilmente essere risolta se il progetto produrrà risultati efficaci.

<sup>20</sup> È stata effettuata la schedatura dei Prg approvati al momento della ricerca e resi effettivamente disponibili dalle competenti autorità amministrative; per ragioni ovvie di sintesi e per lo scarso rilievo delle proposizioni avanzate, pressoché conservative dello stato attuale o sostenitrici di esigenze non sempre condivisibili di nuova edificazione, non si riportano in questa sede le principali informazioni.

<sup>21</sup> I Patti sono inclusi nella pianificazione strategica da Bolocan e Salone, 1996.

<sup>22</sup> Alcune soluzioni di innovazione riguardano scelte di flessibilità interna (tecnica ed organizzativa), la scelta di integrare all'interno del ciclo produttivo anche soluzioni logistiche e di *lay out* molto avanzate. Particolarmente interessante appare il caso di un gruppo di donne imprenditrici, che, senza titoli di studio particolarmente elevati, ha saputo investire su un sapere artigianale e potenzialmente inserendosi nel circuito Siter di Carpi.

<sup>23</sup> Quella relativa al settore alimentare riguarda i comuni di Sassanoro, Reino, Faicchio, San Lorenzello, S. Salvatore Telesino, Castelvenere, Guardia, S. Lorenzo Maggiore, Solopaca, Vitulano, Melizzano, Tocco Claudio, Campoli M.T., Benevento,

S. Leucio del Sannio, S. Nicola Manfredi, S. Giorgio del S., San Nazario, Paduli, Ginestra Schiavoni; quella relativa al tessile-abbigliamento: Castelpagano, Castelvenere, Colle Sannita, Molinara, Montefalcone in V.F., Pesco Sannita, Pietrelcina, Buonalbergo, Solopaca, Castelpoto, Limatola, S. Agata dei Goti, Durazzano, S. Angelo a Cupolo, San Martino S.; altri comuni a forte specializzazione relativa nel settore dei minerali non metalliferi sono Cusano Mutri, Cautano, S. Nicola Manfredi, Foiano, Ginestra Schiavoni.

<sup>24</sup> Appena pochi giorni addietro (settembre, 1997), presso l'Università di Napoli «Federico II» la Confindustria e la Conferenza Permanente dei Rettori hanno indetto un incontro sul tema del rapporto Università-ricerca-innovazione - impresa rivolto all'individuazione di un modello operativo di collaborazione. Non è casuale che tale nuova sensibilità trovi proprio nel Mezzogiorno uno dei territori di più attenta partecipazione.

## Bibliografia

- Baculo, L. (1994) (a cura di), *Impresa forte politica debole*, Napoli, E.S.I.
- Belli, A. (1996), «La Campania», in Clementi, A., Dematteis, G. e Palermo, P.C. (a cura di), op. cit., II. *Ambienti insediativi e contesti locali*, Roma-Bari, Laterza, pp. 450-467.
- Bencardino, F. (1991), *Benevento. Funzioni urbane e trasformazioni territoriali tra XI e XX secolo*, Napoli, E.S.I.
- Bencardino, F., Maietta, O.W. e Coppola, A. (1997), *L'evoluzione delle strutture agrarie nella provincia di Benevento dal dopoguerra ad oggi, in via di pubblicazione*.
- Bolocan, M.G. e Salone, C. (1996), «Approcci strategici alla prova. La specificità di alcune recenti esperienze italiane», *Urbanistica*, n. 106, pp. 78-92.
- Clementi, A., Dematteis, G. e Palermo, P.C. (1996) (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, Milano, Angeli, 2 voll.
- Conti S. (1993), «Tecnologia e nuova territorialità», *Rivista Geografica Italiana*, 100, pp. 671-702.
- Coppola, F.S. (1996), «Una sfida per il Sud: i Patti Territoriali», *Rassegna Economica*, 2, pp. 981-1006.
- Coppola, P. (1997), «Le Aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno», *Progetti di ricerca dei gruppi di lavoro*, Catania, AGEI.
- Dematteis, G. (1996), *Progetto implicito*, Milano, Angeli.
- Diglio, S. (1992), «Espansione topografica e consumo di suolo in Campania negli anni Ottanta: l'esempio di Benevento», in D'Aponte, T. (a cura di), *Geografia della transizione post-industriale. I. Le regioni funzionali campane e pugliesi*, Napoli E.S.I. pp. 73-118.
- For Tam (1997), *Patto Territoriale per lo sviluppo della provincia di Benevento*, Documento di presentazione.
- Gagnon, J.L. e Klein, C. (1991), «Le partenariat dans le développement local: tendances actuelles et perspectives de changement social», *Cahiers de Géographie du Québec*, 95, pp. 239-255.
- G.A.L. Fortore-Tammara (1997), *Programma L.E.A.D.E.R. Fortore-Tammara*.
- Gatti, F. (1994), «Territorio e sviluppo del locale. Il micro-sistema territoriale», in Magnaghi, A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare*, Milano, Angeli, pp. 269-295.
- Giancoli, E. (1994), «Banche e industria: un rapporto problematico», in Baculo, L. (a cura di), *Impresa forte politica debole*, Napoli, E.S.I., pp. 123-136.
- Hallin, G. e Malmberg, A. (1996), «Attraction, competition and regional development in Europe», *European Urban and Regional Studies*, 3, pp. 323-337.
- Hassink, R. (1996), «Regional technology policies in the old

- and new Länder of Germany» *European Urban and Regional Studies*, 3, pp. 287-303.
- Maillat D. (1995), «Territorial dynamics, innovative milieu and regional policy», *Entrepreneurship and Regional Development*, 7, pp. 157-165.
- Maillat D. (1997). «Interactions between urban system and localized productive systems: an approach to endogenous regional development in terms of innovative milieus». Relazione presentata al 37° Congresso Europeo della European Regional Science Association, Roma, 26-29 Agosto.
- Molinari, G. (1994). «Una localizzazione industriale anomala: l'impresa Natuzzi, i satelliti, i concorrenti», in Baculo, L. (a cura di), *Impresa forte politica debole*, Napoli, E.S.I., pp.57-84.
- Perulli, P. (1993) (a cura di), *Globale, locale*, Milano, Angeli.
- Pollice, F. (1996), «I Patti Territoriali come esperienza di pianificazione 'geografica' del territorio. Considerazioni sul caso dell'esperienza brindisina» in Dematteis, G. e Danse-  
ro, E. (a cura di), *Regioni e Reti nello spazio unificato europeo*, Firenze, Società di Studi geografici, Memorie Geografiche n.s., n. 2, pp. 503-516.



# Strategie politico-territoriali e sviluppo delle aree interne. Le logiche del potere in Irpinia

## 1. Introduzione

Area considerata marginale nel panorama economico e produttivo italiano, l'Irpinia è stata, soprattutto durante gli anni '80, un laboratorio politico di notevole rilevanza. Da queste terre di grandi tradizioni culturali, legate a figure come Francesco De Sanctis e alle accese lotte meridionalistiche di Guido Dorso (Dorso, 1969), provengono importanti uomini politici e servitori dello stato, attuali o del recente passato<sup>1</sup>. Da queste terre è passata, dopo il tragico terremoto del 1980, la questione dell'industrializzazione e dello sviluppo delle aree interne del Mezzogiorno. Da qui tutto passa il problema della modernizzazione e della riduzione dei fortissimi scompensi territoriali, non solo di quelli esistenti tra Nord e Sud del paese, ma anche di quelli tra aree interne e costiere, nell'ambito di una realtà meridionale certamente non omogenea.

Alcune di queste zone interne meridionali hanno espresso, soprattutto negli ultimi vent'anni, dinamiche di ripresa e di sviluppo nuove che fanno pensare a una possibile differenziazione dei tradizionali equilibri meridionali. Pur in maniera disomogenea e a volte caotica, si comincia a intravedere una direttrice di sviluppo interna alternativa alle tradizionali dinamiche della costa, che attraversa alcune aree della provincia di Avellino, tocca parte della Basilicata, in particolare l'insediamento Fiat di Melfi (AA.VV., 1995), e si ricongiunge, anche grazie all'asse autostradale Napoli-Bari, alla fascia settentrionale della regione pugliese (Somella, 1997; Viganoni, 1997). Questi segnali di movimento e di dinamicità sono il risultato probabil-

mente più di alcune determinate volontà politiche e del conseguente intervento pubblico, soprattutto successivamente al sisma campano-lucano, che di spinte socio-economiche endogene.

Da queste ed altre considerazioni parte la nostra idea di osservare, in Irpinia, l'evoluzione nel tempo e nello spazio dei rapporti tra le strategie politico-elettorali dei gruppi politici e i processi di trasformazione territoriale. Questa analisi viene affrontata principalmente attraverso l'intreccio di due elementi: l'analisi delle logiche geografiche di distribuzione del voto e le strategie territoriali del ceto politico per lo sviluppo di queste aree attraverso l'allocatione di risorse pubbliche. Ci interrogheremo pure sulle strategie degli attori politici (attori-partito e attori individuali) nella gestione locale del potere, attraverso un'analisi dei legami che s'intrecciano tra la classe politica e i vari settori della vita amministrativa, produttiva, sociale e associativa<sup>2</sup>. Cercheremo di fare una ricognizione degli uomini e dei partiti che hanno gestito il potere negli enti elettivi e negli enti di gestione economica. A questo scopo, seguiremo i percorsi delle carriere politiche, sia delle personalità di maggiore spicco che hanno rivestito ruoli di livello nazionale, sia di quelli significativi a livello locale.

In questa provincia, determinate condizioni storiche ed alcuni fattori congiunturali hanno fatto sì che, a partire dagli anni '70 e un gruppo di uomini del partito di maggioranza relativa, la corrente di Base della Democrazia Cristiana, avesse la convinzione e la forza di portare avanti, nel bene o nel male, un'idea di sviluppo guidato e indotto dalla mano pubblica e dall'azione del governo.

Questi uomini, cresciuti attorno alla figura preminente di Ciriaco De Mita, hanno messo in atto un processo di scalata nel partito e nello Stato, che è stata concretamente costruita negli anni '70 e che si è reso particolarmente visibile durante la fase della ricostruzione post-terremoto negli anni '80. Si tratta di un filone di operatori che hanno portato avanti un'operazione integralmente controllata nell'ambito dell'intervento e della spesa pubblica, cercando e trovando il massimo del consenso elettorale a livello locale per spenderlo nello Stato e nel partito al fine di poter continuare a condurre questo processo. Vedremo come la Democrazia Cristiana, e qui la corrente di Base, risulterà l'unico vero protagonista di questa stagione dello sviluppo guidato nelle aree interne del Mezzogiorno, condotta all'insegna del primato assoluto del consenso politico.

## **2. Le tendenze alla conservazione: il comportamento politico ed elettorale in Irpinia nel dopoguerra**

La storia politica ed elettorale dell'Irpinia presenta caratteri di omogeneità e di forte continuità nel tempo e nello spazio. L'analisi del voto riguardante sia il periodo dell'Italia liberale che quello dell'immediato dopoguerra rivela, con impressionante continuità, un orientamento dell'elettorato di tipo preminentemente conservatore.

Nella fase immediatamente successiva alla fine del secondo conflitto mondiale, nelle zone interne della Campania, ritornano prepotentemente in auge, con la ripresa della vita amministrativa, le classi sociali dominanti durante il periodo liberale insieme a spezzoni importanti dell'ex apparato fascista (Minolfi e Vigilante, 1987). Nell'Avellinese e nel Beneventano, a differenza di quanto avvenne a Napoli o a Salerno prevalgono chiaramente «(...) gli elementi di continuità con i precedenti assetti di potere e di trasformismo» (D'Agostino, 1990a, p. 1033). La fase dell'immediato dopoguerra conferma in Irpinia una netta preponderanza elettorale delle forze conservatrici. Al referendum istituzionale del 1946 i «sì» per la monarchia superano agevolmente il 70% ad Avellino e totalizzano il 69,2% in tutta la Provincia<sup>3</sup>. Alle elezioni per l'Assemblea Costituente, del resto, si assiste in tutta la Campania a un vero e proprio trionfo per le destre monarchica, liberale e «qualunquista» e a una buona affermazione della Democrazia Cristiana. L'Irpinia si allinea più o meno su questa tendenza con alcune piccole ma significative differenze: la D.C. vi ottiene una

media provinciale del 27,6% a fronte del 34% in Campania (è il risultato meno confortante per lo scudo crociato); i notabili liberali, raggruppati sotto la sigla dell'U.D.N., ottengono il 21,9% dei voti, risultato leggermente al di sopra della media regionale. La sinistra comunista e socialista è senz'altro minoritaria; tuttavia, la provincia di Avellino presenta il miglior risultato per il Partito Socialista, che raggiunge il 9% rispetto a una media regionale del 6,9% (D'Agostino, Pucci e Russo, 1989). Le elezioni politiche del 1948, caratterizzate comunque da una fortissima valenza ideologica, danno poi luogo a una impennata della D.C. in Campania e nell'Avellinese. Il partito cattolico ottiene una percentuale del 50,4% a livello regionale e del 46,5% a livello provinciale<sup>4</sup>.

In linea con il mutamento del quadro politico meridionale, nella seconda metà degli anni '50 e, soprattutto, negli anni '60 la forza elettorale delle formazioni politiche di destra va gradatamente calando: sia i monarchici che i liberali, pur recuperando alle politiche del 1953 rispetto al grande successo democristiano di cinque anni prima, perderanno in seguito consensi, molti arretrando progressivamente (e nel caso dei monarchici sparendo del tutto nel corso degli anni '70).

Il primo ventennio del dopoguerra vede un forte mutamento del quadro economico e sociale dell'Irpinia. Si assiste a un abbandono progressivo e spesso indiscriminato della terra, allo spopolamento di vasti territori e a una modifica sostanziale dei modelli produttivi (Aguari, 1991). Cresce, seppur lentamente, la presenza delle industrie e si avvia il processo di terziarizzazione. Le mutazioni economiche in atto modificano necessariamente la stessa struttura sociale, con inevitabili ricadute sul ceto politico locale e sugli equilibri elettorali. Giungono a compimento un processo di stabilizzazione del voto e un allineamento alle tendenze politiche nazionali. Parallelamente al suo declino elettorale, si assiste al graduale tramonto del notabilato tradizionalmente di destra per far posto a una nuova classe di burocrati e di funzionari pubblici sostenuta dalla leadership politica di Fiorentino Sullo e successivamente dal gruppo politico «demitiano». La perdita di status del ceto dei proprietari agrari e il venir meno del notabilato delle professioni sono alcuni degli elementi che possono dare una spiegazione a questo mutamento. L'aumento del numero degli impiegati nella pubblica amministrazione rappresenta, in qualche modo, una spia dell'avvenuta conquista del potere locale da parte del nuovo ceto politico e, quindi, del rafforzarsi del Centro (Moschetto, 1990).

Ciò non spiega interamente questa fase di tran-



sizione. Si tratta, in effetti, di analizzare le strategie di affermazione di una D.C. che era in chiara difficoltà nel primo decennio postbellico nel creare una struttura partitica sul territorio e nel raccogliere efficacemente i consensi. Per il partito di maggioranza relativa si era prospettato il non facile compito di erodere la forza politica e le basi di massa del vecchio notabilato uscito dalla dittatura fascista e di penetrare in una società costituita essenzialmente da quei contadini che rappresentavano il blocco sociale di riferimento del potere monarchico (Acocella, 1989). Per poter interpretare correttamente l'azione politica democristiana in Irpinia in questa fase di transizione, bisogna tenere conto della politica attuata in quel tempo dal suo segretario Amintore Fanfani all'interno della D.C. e dello Stato. Il fine della politica fanfaniana era quello di radicare il più possibile il partito sul territorio e nello Stato, di strutturarne attraverso un'accurata selezione dei candidati e la costituzione delle correnti. Bisognava dominare il partito e «[...] attraverso il partito, il governo, gli enti pubblici e le partecipazioni statali, potente strumento di intervento nella vita economica» (Galli, 1975). Il maggior problema che Fanfani si trovava ad affrontare era quello di assicurare una maggiore autonomia alla mediazione politica della D.C. rispetto alle classi dominanti, all'organizzazione ecclesiastica e ai notabili la cui presenza aveva largamente caratterizzato il partito sotto la gestione degasperiana. Bisognava, in sostanza, sancire definitivamente la fine del vecchio sistema politico meridionale fondato sulla dispersione delle masse e sulla supremazia del notabilato (Cassano, 1979). L'idea di Fanfani era quella di strutturare e organizzare come mai in precedenza il partito. Sotto la sua segreteria si crearono le premesse del partito-apparato e delle macchine elettorali: la D.C. divenne partito-Stato e tese a occupare tutti i posti cruciali per la gestione del potere.

### 3. I politici della mediazione: il passaggio da Fiorentino Sullo a Ciriaco De Mita

La piena affermazione dello Stato come «primo motore» dello sviluppo industriale assegna al sistema regionale e meridionale una nuova configurazione legata alla centralità dell'industria pubblica. Il flusso di risorse erogate a tal fine ha dato luogo alle cosiddette «opportunità istituzionali di sviluppo» che vedono il ceto politico locale impegnato nella gestione «a valle» delle une e delle altre in stretto raccordo con quello nazionale (che le ero-

ga «a monte»), esercitando in tal modo funzioni sussidiarie rispetto alla carenza della classe imprenditoriale locale (Minolfi, 1988).

Nella situazione meridionale e campana questo ceto politico si identifica con interpreti e rappresentanti della connessione tra società civile e società politica, tra dimensione locale e nazionale, tra periferia e centro. L'apparato di mediazione, ponendosi direttamente tra il cittadino e lo Stato, si presenterà da un lato come stimolatore dell'intervento pubblico presso la comunità locale e, dall'altro, come elargitore di favori (Gribaudo, 1980). In questa mediazione gli uomini politici meridionali democristiani si fanno portatori di esigenze locali, presentandosi come unici veri sostenitori del Mezzogiorno, in contrapposizione con le forze di sinistra, viste come espressione della classe operaia settentrionale e dei suoi interessi (*ibidem*). Negli anni '60 e '70 si assiste all'affermazione del «doroteismo meridionale», del monopolio della macchina politica della D.C., di un personale politico locale ormai decisamente post-notabilare. La nuova figura del leader locale fonda il proprio potere sulla posizione occupata nel partito e sui contatti con il centro nazionale, utilizzati spesso per costruire o rafforzare anche la posizione economica personale e dei propri familiari.

In Irpinia durante gli anni della segreteria Fanfani l'aggregazione del partito si viene a creare intorno alle posizioni governative di Sullo, uomo di larghe vedute e con evidenti attitudini alla risoluzione dei problemi pratici. Egli trova un riferimento nazionale nella sinistra sociale di Dossetti e di La Pira e nell'ansia di rinnovamento dell'onorevole Fanfani. Egli diventa, così, un politico di notevole importanza a livello nazionale ed è più volte presente in qualità di ministro nei governi nazionali. All'interno del partito nasce, intanto, nel 1953 la «corrente di Base», che riunisce esponenti della sinistra e annovera tra i suoi fondatori il giovane Ciriaco De Mita e una serie di altri elementi a lui legati da passione politica e amicizia personale<sup>5</sup>. Ad Avellino il gruppo si coagula attorno alla rivista *Cronache irpine* e si presenta come politicamente «puro», votato alla riflessione sui problemi del Mezzogiorno e in particolare dell'Irpinia. Il nucleo originario è composto da molti dei personaggi che ritroveremo nella storia politica della provincia e nelle cronache attuali: oltre a De Mita, ci sono Antonio Aurigemma, poi sindaco di Avellino, Gerardo Bianco, Nicola Mancino, Aristide Savignano, che sarà amministratore del Banco di Napoli, Antonio Telaro, che arriverà ai vertici della Banca Popolare dell'Irpinia, Salverino De Vito e, in un secondo momento, anche Giuseppe

Gargani<sup>6</sup>. Nelle tematiche sviluppate in *Cronache irpine* si possono individuare quelle idee-guida che sono alla base della riflessione e dell'azione politica del gruppo democristiano avellinese nei decenni successivi: in particolare, la rivendicazione di una politica di modernizzazione e di sviluppo guidata essenzialmente dalla mano pubblica per le zone interne più arretrate del Meridione, da raggiungere attraverso la dotazione di infrastrutture autostradali necessarie a rompere l'isolamento e la creazione di aree industriali finanziate essenzialmente dallo Stato o da gruppi privati esogeni.

Nel 1956 Sullo stringe un'alleanza con il gruppo della Base, contando non solo di fornire un apporto di giovani energie intellettuali al partito, ma anche di consolidare la propria posizione in quanto leader nazionale della sinistra democristiana (Allum, 1978, p. 547). Ma questa alleanza non dura a lungo: contrasti generazionali, diverse sensibilità e scelte politiche, scontri di potere personale logorano il rapporto tra Sullo e la corrente di Base che è già saldamente nelle mani di De Mita. Nel 1963 interviene la rottura sulle prospettive della sinistra D.C. riguardo alla formazione del primo governo Moro. Sullo, non sentendosi appoggiato nella richiesta di rimanere ministro, rompe con la Base, fonda una sua corrente, la «nuova sinistra», tentando di recuperare l'appoggio del vecchio ceto politico. Dal 1964 al 1969 lo scontro tra Sullo e De Mita si fa particolarmente aspro (Santinelli, 1977). De Mita aspira anch'egli a una carriera di livello nazionale nel partito e nel governo nazionale, la qual cosa lo porta in rotta di collisione con Sullo: nel 1963 viene eletto deputato e cinque anni dopo, in effetti, diventa Sottosegretario agli Interni. Sullo, intanto, confluisce nella corrente dorotea, il che gli conferisce un notevole prestigio a livello locale e centrale. Nel 1968, infatti, torna al governo come Ministro della Pubblica Istruzione proprio nel momento della contestazione studentesca. Ma, dopo le sue dimissioni dal governo, nella primavera del 1969, il Congresso della D.C. sancisce l'affermazione definitiva di De Mita su Sullo (grazie a un accordo con il segretario Piccoli) e la sua elezione a vicesegretario nazionale del partito (Allum, 1978, p. 552, Acocella, 1989, p. 107-8).

In realtà, le cronache dello scontro politico tra questi due leader nascondono alcuni contenuti sostanziali e di fondo. In questa sede, interessano relativamente differenze o somiglianze nelle rispettive pratiche politiche, siano esse relative alle alleanze con altre forze o alle modalità di raccolta del consenso sul territorio. Ciò che vale la pena di

mettere in risalto è che con Sullo e De Mita sono a confronto due generazioni, due modi diversi di concepire la modernità politica e i cambiamenti che il Meridione si trova ad affrontare in seguito all'avvio, negli anni '60, del processo di industrializzazione.

De Mita, così come quelli del suo gruppo, è esponente di una borghesia istruita di provincia alla ricerca costante di un ampliamento degli orizzonti al di là dell'angusto quadro localistico avellinese. Non è un caso che molti dei dirigenti di questo gruppo vadano a formarsi nelle Università del Settentrione: tra questi, ad esempio, c'è lo stesso De Mita che si laurea alla Cattolica di Milano e lì muove i primi passi nell'ambiente universitario.

Sullo, invece, pur in presenza di importanti elementi di novità rispetto al ceto politico monarchico, tende a rimanere legato a un certo notabilato agrario e provinciale, cooptandone spesso i quadri. Lo statista di Nusco cerca di far emergere tra i ceti intermedi una nuova classe dirigente più sprovincializzata e moderna che voglia rompere con il vecchio notabilato delle professioni liberali ripiegato su sé stesso e privo, per lo più, di idee-guida e progetti. In effetti, il salto di qualità del gruppo demitiano sta nell'interpretare in modo più ambizioso e complesso le opportunità istituzionali entrando stabilmente al cuore del partito, del governo e dello Stato nazionale. Il suo disegno ha il merito di spingersi oltre una semplice rivendicazione di risorse per l'area d'appartenenza, ma presenta una dimensione progettuale più complessa e a scala nazionale. Non è, del resto, un caso che proprio De Mita, nella sua traiettoria politica, sia stato costantemente impegnato in direzione della riforma della Costituzione (diventando anche presidente della Commissione Bicamerale) e di una concezione diversa dei rapporti istituzionali tra maggioranza e opposizione. A questo proposito, anche il suo rapporto di confronto e di apertura verso il Partito Comunista lo collocava in una posizione molto più anticipatrice che non quella di Sullo, tradizionalmente chiuso a questa prospettiva e fortemente anticomunista<sup>7</sup>.

Riguardo poi ai progetti e alle opportunità di sviluppo per le aree interne campane, bisogna innanzitutto tenere presente che tra Sullo e il gruppo di De Mita sono esistite notevoli sproporzioni di mezzi e di possibilità, oltre alle differenze sostanziali dovute a due momenti storici assai diversi. La fase del post-terremoto, in particolare, ha convogliato verso l'Alta Irpinia finanziamenti ingenti per l'opera di ricostruzione, per l'infrastrutturazione e per la creazione di nuovi poli industriali creando, di conseguenza, delle opportunità



mai verificatesi in passato. È certo che la politica, attraverso la presenza principalmente del gruppo demitiano, ha saputo coglierne le possibilità e si è dimostrata protagonista di questa fase. Ciò non significa, però, che Sullo e suoi uomini difettassero di idee in relazione alle tematiche dello sviluppo: giova ricordare, a questo proposito, che proprio Sullo fu il principale fautore del passaggio per Avellino dell'autostrada Napoli-Bari e che, nel periodo della creazione dei poli di sviluppo industriale (biennio 1962-63), si fece promotore della realizzazione dell'asse a scorrimento veloce in direzione di Salerno che dava ad Avellino una via al mare e facilitava l'accesso all'importantissimo polo conciario di Solofra. E che sono rimaste poi queste le principali direttrici di spinta industriale della provincia, con un particolare punto di coagulo nel nucleo industriale avellinese di Pianodardine.

Da un colloquio avuto con l'ex sindaco di Avellino Antonio Aurigemma<sup>8</sup>, tra i fondatori del gruppo di *Cronache Irpine* e quindi protagonista di una fase di elaborazione progettuale su questi temi all'interno dello stesso gruppo demitiano, appare un giudizio sorprendente: De Mita sul terreno delle strategie di sviluppo industriale dell'Irpinia non avrebbe aggiunto delle novità sostanziali ai contenuti espressi da Sullo, che andavano ugualmente in direzione della rottura dell'isolamento di queste aree interne. La differenza, sostanziale e comunque carica di conseguenze, è che gli strumenti utilizzati, il metodo politico e le opportunità si sono dimostrate nettamente più efficaci e adeguate al mutamento della realtà sociale irpina e del quadro politico nazionale.

#### 4. L'ascesa del gruppo politico «demitiano» e le strategie di consenso locale-nazionale

Gli anni '70 e '80 sono stati quelli di una scalata costante e progressiva di questo gruppo di avellinesi della corrente di Base verso i centri del potere all'interno del partito democristiano e del governo del Paese. Il punto culminante di quella che potremmo definire una vera e propria strategia politico-istituzionale viene raggiunto nel 1982, quando Ciriaco De Mita diventa segretario nazionale della D.C., restando alla guida di Piazza del Gesù per ben sei anni, fino al 1988 e quando poi egli diventa, nello stesso anno, Presidente del Consiglio dei Ministri, rimanendo a capo di un governo fino al luglio del 1989.

Anche solo seguendo le carriere politiche<sup>9</sup> dei maggiori esponenti della D.C. avellinese possiamo

arrivare a ricostruire le modalità dell'ascesa dei democristiani irpini della corrente di Base nel partito e nello Stato, cogliendo – anche se in maniera parziale, ma comunque significativa – il grande disegno di questo ambizioso gruppo: quello di guidare, dall'interno dei governi nazionali, attraverso il meccanismo della spesa pubblica, le grandi scelte di politica economica per il Mezzogiorno e per le sue aree più depresse. Non bisogna dimenticare, ai fini di questa ricostruzione, che De Mita stesso, prima di arrivare alla segreteria nazionale della D.C., era stato vicesegretario del partito dal 1969 al 1973, aveva poi ricoperto per due anni l'incarico di Ministro dell'Industria (1973-74), di Ministro per il Commercio con l'Estero (1976) e poi di Ministro per gli Interventi Straordinari nel Mezzogiorno (1976-79). Altri esponenti democristiani irpini dotati di forti ambizioni e anche di notevoli capacità come Nicola Mancino, Salverino De Vito, Giuseppe Gargani, Ortensio Zecchino e Gerardo Bianco avrebbero parimenti compiuto un'ascesa di notevole importanza nelle istituzioni e nel partito<sup>10</sup>.

Le strategie della classe politica democristiana dell'Irpinia non sono mai state circoscritte nell'ambito della sola realtà provinciale, esse hanno avuto una dimensione che potremmo definire locale-nazionale. Non c'è mai stata un'esasperazione localistica, non si è mai separata la provincia dal contesto nazionale. La strategia principale era quella di conquistare il massimo dei voti in Campania ed a Avellino per investire questo consenso a livello centrale, al fine di cercare il massimo di investimenti e di fondi pubblici da impiegare nella provincia: una specie di *processo circolare* o di andata e ritorno. La scalata nei governi nazionali e nelle istituzioni centrali avveniva, quindi, contemporaneamente all'ottenimento da parte della D.C. del più ampio consenso elettorale possibile nella provincia di Avellino e al controllo capillare degli enti elettivi (Comune di Avellino, Provincia e Regione) e degli enti di sottogoverno locale.

Lo strapotere elettorale della Democrazia Cristiana nella provincia di Avellino è evidentissimo e, dagli anni '70 in poi, appare quasi incontrastato: nelle tornate elettorali politiche comprese tra il 1972 e il 1992 (tab. 1), la D.C. oscilla tra il 42,2% dei voti delle politiche del 1976 e la conquista della maggioranza assoluta nel 1987 e nel 1992 (con il massimo storico raggiunto in quest'ultima consultazione con il 51,6% dei voti)<sup>11</sup>.

A fronte di questo dominio, solo il Partito Socialista vede i suoi voti aumentare decisamente dal 9,3% delle politiche del 1972 fino ad arrivare all'exploit del 1992, quando raggiunge il 22,6% dei

Tab. 1. Andamento del voto dagli anni '70 in poi nella Provincia di Avellino.

(dati percentuali relativi alla Camera)

Partiti	1972	1976	1979	1983	1987	1992
D.C.	48,8	45,5	48,3	46,5	50,1	51,6
P.S.I.	9,3	10,0	11,5	15,1	15,6	22,6
P.C.I.-P.D.S.	19,3	26,6	21,3	20,4	15,4	9,6
Rif. Comunista						3,2
P.S.D.I.	4,2	4,6	5,6	6,8	4,0	3,0
P.L.I.	1,7	0,9	0,7	1,5	2,4	2,0
P.R.I.	0,9	0,8	0,7	1,2	1,3	1,7
M.S.I.	12,6	9,9	6,4	5,8	4,3	4,0
Verdi					0,6	1,3

Fonte: D'agostino, Pucci e Russo, 1989.

voti. I partiti minori – tranne in qualche modo il P.S.D.I., che oscilla tra il 6,8 delle politiche del 1983 e il 4% del 1987 – sono rappresentati in maniera veramente poco significativa presso l'elettorato irpino; la forza elettorale, del P.L.I. e del P.R.I. è davvero poca cosa a livello provinciale.

La tabella ci dà chiaramente il profilo di una provincia orientata, e in modo crescente negli anni, in senso ipergovernativo. Se sommiamo le cifre dei partiti che sostengono i governi nazionali ne ricaviamo percentuali plebiscitarie e in costante aumento dal 1976 in poi: il consenso ai partiti di governo passa, in effetti, dal 61,8% del 1976 al 79,2% del 1992<sup>12</sup>. In sostanza, alle ultime elezioni politiche precedenti al crollo dei partiti tradizionali, circa otto votanti irpini su dieci hanno scelto i partiti di governo. Lo stesso aumento esponenziale dei consensi per il P.S.I. va letto nella prospettiva di un sempre più stabile inserimento del partito di Craxi nell'area governativa sia a livello centrale che a livello locale.

Non bisogna tuttavia dimenticare che durante gli anni '70<sup>13</sup> c'era stata una parentesi di crescita anche in Irpinia, così come a livello nazionale, della forza del Partito Comunista, una crescita però che non ha séguito negli anni '80 e che lascia praticamente intatto il grande blocco di potere creatosi intorno alla D.C. Alle elezioni politiche del 1976 il P.C.I. fa uno storico balzo in avanti, passando dal 16,8% del 1972 al 25,8% dei voti. Il Partito Comunista aveva ottenuto già un buon successo alle provinciali del 1974, dando poi vita a una giunta di sinistra e nello stesso anno il referendum sul divorzio aveva dato anche qui la vittoria al fronte antiabrogazionista. Si tratta di risultati in linea con l'avanzata della sinistra in tutto il paese e che vengono da lontano, dalla contestazione del 1968, dall'emancipazione sociale, dalla modernizzazione socio-economica che pure in

questa parte d'Italia arriva attraverso una fase importante di industrializzazione. A differenza di altre aree del paese (anche nello stesso Mezzogiorno) in cui la modernizzazione e le nuove domande della società avevano messo fortemente in crisi il sistema di potere democristiano, l'Irpinia mostra, pur in presenza di cambiamenti, una forte continuità nel consenso elettorale e nella gestione del potere a livello locale.

Così come gli anni '80 avrebbero segnato il successo del processo di scalata al potere centrale, gli anni '70 avevano rappresentato il raggiungimento, da parte del gruppo democristiano demitiano, di posizioni di preminenza assolute all'interno del sistema di potere locale. Nelle elezioni amministrative del 1970, Nicola Mancino entrava nel primo Consiglio della Regione Campania e della cui giunta sarebbe poi stato presidente, seppur per un breve periodo durante il 1974. Giuseppe Gargani veniva intanto eletto alla Presidenza della Giunta Provinciale dopo aver lasciato quella dell'Istituto Autonomo Case Popolari (I.A.C.P.)<sup>14</sup>. Questo per citare solo uomini di spicco a livello nazionale<sup>15</sup>. Veniva formandosi così un gruppo di potere granitico di carattere locale e nazionale che esercitava un controllo pressoché totale sui luoghi istituzionali, partitici e di gestione socio-economica della provincia irpina. Oltre tutto, qui il partito non conosceva le lotte di corrente che in altre federazioni lo dilaniavano. La D.C. è nella Provincia di Avellino la Base e la Base aveva il suo leader nazionale in Ciriaco De Mita.

## 5. La gestione del potere: il partito, gli enti elettivi e il sottogoverno locale

Dalla ricerca sulle carriere dei personaggi politici di livello nazionale e locale<sup>16</sup> e dalle interviste effettuate sul campo a stretto contatto con la realtà politica irpina appare abbastanza chiaro un punto: i luoghi-chiave della gestione del potere sono essenzialmente quelli degli enti elettivi locali e nazionali e quelli di responsabilità nel partito. A questo proposito, il lascito storico della politica fanfaniana di «occupazione» del partito e dello Stato ha un suo peso fondamentale anche nella comprensione dei più recenti meccanismi di potere. Ancora durante gli anni '80, malgrado i cambiamenti delle caratteristiche del ceto politico e lo sviluppo sempre più impetuoso delle macchine elettorali centrate su un singolo uomo, rimangono queste le tappe fondamentali nella scalata ai posti di potere. Al contrario di ciò che si potrebbe pensare, ricoprire incarichi di rilievo negli enti di



gestione economica a livello locale, come le Usl o lo Iacp, l'ente di Bonifica o il Consorzio Asi non è così essenziale alla comprensione delle logiche legate alle carriere politiche individuali. Essere in quei posti di responsabilità può conferire una certa notabilità, può senz'altro incrementare quel consenso elettorale necessario all'ingresso in un consiglio comunale o provinciale, ma non sempre è decisiva al fine di costruire una carriera di livello nazionale. In effetti, che Nicola Mancino sia stato Presidente dell'Ospedale Civile o che Gargani sia stato Presidente dello Iacp di Avellino, parrebbe un fatto secondario di fronte a un elemento centrale che caratterizza gli itinerari di questo gruppo dirigente: il processo di formazione del ceto politico democristiano in questa provincia avviene anzitutto all'interno della gerarchia dei partiti e delle istituzioni elettive. Ciò che è fondamentale per indirizzare in un certo modo una carriera politica è diventare o segretario provinciale della D.C. o essere eletti al Consiglio Comunale di Avellino e in quello provinciale o, più tardi e meglio ancora, in quello regionale.

Questo convincimento è confortato dalla semplice osservazione della sequenza dei politici nominati alla segreteria provinciale della D.C. avellinese (tab. 2). Ci si accorge che di lì sono passati praticamente tutti i maggiori esponenti democristiani di levatura nazionale<sup>17</sup>. Le figure di secondo piano che passano per la segreteria provinciale rispondono ogni tanto alle esigenze di un esercizio legato a problemi di ordinaria amministrazione del partito. Conquistare una segreteria provinciale significa avere il controllo del partito e l'egemonia sulle altre correnti, vuol dire operare un progresso importante nelle ambizioni nazionali all'interno del partito e quindi all'interno dello Stato.

Oltre agli incarichi di partito, i posti di consigliere o di assessore o meglio ancora quello di Presidente o di Sindaco negli enti elettivi, nei

Comuni (in particolare nel capoluogo), nella Provincia e nella Regione sono quelli fondamentali per lo sviluppo di una carriera politica e per il mantenimento del potere. L'elezione, ovviamente, sancisce il successo di un uomo politico e lo legittima davanti all'elettorato e alla stessa organizzazione di partito. Osservando, in particolare, la composizione delle giunte e dei consigli comunali di Avellino, delle giunte e dei consigli provinciali e regionali, possiamo trarre una considerazione di rilievo: il Comune di Avellino e la Regione Campania, più che la Provincia, appaiono come i posti di maggiore importanza nella geografia del potere in Irpinia. Essere eletti consiglieri comunali nel capoluogo già può rappresentare un ottimo salto di qualità. La conquista della poltrona di sindaco o di assessore comunale riveste a maggior ragione una notevole importanza. Andando a vedere le posizioni negli enti di sottogoverno locale, ci si accorge che coloro che nella D.C. sono entrati nei consigli comunali o nelle giunte hanno spesso, in seguito, ricoperto anche degli incarichi in una Usl. o in una Comunità Montana (tab. 3). Il Comune di Avellino rappresenta un trampolino di lancio sia per carriere di respiro nazionale, sia per posti di prestigio a livello locale.

È proprio all'inizio degli anni '70 – come abbiamo visto – che il nuovo ceto di mediatori, con a capo Ciriaco De Mita, si impadronisce dei luoghi di esercizio del potere all'interno del Comune. Lo stesso De Mita è capogruppo della D.C. dal 1970 al 1975, anni in cui si succedono le tre giunte di centrosinistra guidate dal giornalista Antonio Aurigemma. Quando De Mita non si presenterà più alle elezioni comunali, a partire dal 1975, sarà Nicola Mancino a prenderne il testimone e a guidare in qualità di capogruppo per ben dieci anni il drappello democristiano. Tuttavia, questi grossi calibri della politica nazionale non si espongono mai in prima persona con una candidatura alla poltrona di sindaco. Essi appoggeranno di volta in volta diversi uomini della D.C. e talvolta, al fine di dissimulare un potere quasi assoluto, anche delle personalità di area, vicine al partito ma non proprio organiche a esso.

È interessante osservare, a titolo di esempio, come tra i diciassette eletti nel 1975 al Consiglio comunale del capoluogo, ben cinque di essi sarebbero poi diventati, nel ventennio successivo, sindaci della città e molti altri abbiano ricoperto o ricoprano cariche importanti negli enti di sottogoverno locale. Ciò fornisce indizi interessanti sull'importanza dell'amministrazione del capoluogo, di gran lunga la città più popolosa della provincia, con circa 56.000 abitanti. Oltre tutto, qui la D.C.

Tab. 2. Segretari provinciali della D.C. irpina.

Fiorentino Sullo*	1944-46	Lorenzo Venezia	1980
Ciriaco De Mita*	1958-63	Antonio Matarazzo	1981
Gerardo Bianco*	1963-64	Attilio Fierro	1981
Nicola Mancino*	1969	Luigi Russo	1983
Antonio Argenziano	1973	Ortensio Zecchino*	1983
Antonio Telaro	1974	Rosanna Rèpole	1985
Giuseppe Pisano	1975	Arturo Iannaccone	1987
Attilio Fierro	1976	Giovanni Grasso	1991
Giuseppe Pisano	1977	Giuseppe Gargani*	1992
Ortensio Zecchino	1978	Vincenzo De Luca	1992
Mario Sena	1979	Amalio Santoro	1994

\* eletti almeno una volta al Parlamento

Fonte: Acocella, 1989; Segreteria provinciale del P.P.I.

ha sempre concesso molto poco agli alleati di governo socialisti o degli altri partiti minori. È dagli anni '60 che essa occupa ininterrottamente la poltrona di sindaco della città. Una certa continuità, del resto, è riscontrabile tuttora malgrado i radicali cambiamenti intervenuti nella politica nazionale nel biennio 1992-93 con la sparizione di quasi tutti i partiti tradizionali <sup>18</sup>.

Un discorso diverso va fatto per quanto riguarda la Provincia di Avellino. Qui non si può parlare di dominio democristiano, perché probabilmente non c'è stata una volontà politica da parte del

partito cattolico di controllare in maniera sistematica questa pedana dello scacchiere. La Provincia rappresenta tra gli enti locali il tassello più debole, quello con meno potere e con meno attribuzioni e competenze. Soprattutto a partire dalla creazione della Regione essa è stata, ancor più che in passato, per vari aspetti esautorata e marginalizzata. Questo processo si è acuito durante il governo dell'emergenza post-terremoto, quando a gestire gran parte dei fondi erano nominati in qualità di Commissari straordinari i Sindaci dei singoli comuni, e il Presidente della Regione e lo Stato avvocano a sé molte delle decisioni di indirizzo. La D.C., pur entrando in quasi tutte le giunte che si sono succedute nell'ultimo trentennio, ha spesso lasciato la Presidenza della Provincia al P.S.I. e al P.S.D.I. già a partire dalla seconda metà degli anni '70. Dal 1980 al 1993, inoltre, non ha più avuto alcuna presidenza della Provincia, entrando e uscendo da governi provinciali a guida socialista e socialdemocratica. È stata addirittura costretto all'opposizione tra il 1990 e il 1993 quando facevano ingresso, nelle giunte a guida socialista di Raganò e Capone, membri del P.C.I. e dei Verdi (nel decennio precedente era successo solo una volta con la giunta del socialista Giannattasio) <sup>19</sup>.

La Regione Campania – ultimo anello del nostro excursus sugli enti elettivi – rappresenta probabilmente il tassello più importante dal punto di vista degli equilibri territoriali. Qui si intrecciano contrasti e opposizioni di particolare complessità all'interno delle logiche correntizie dei partiti e tra gli uomini politici della costa, napoletani e salernitani, e quelli delle aree interne della Regione. L'istituzione regionale, attivata nel 1970, ha via via aumentato le proprie materie di attribuzione e di competenza e la propria disponibilità di fondi per interventi strutturali e di pianificazione territoriale. Soprattutto durante il governo della disastrosa situazione post-terremoto ha visto crescere la propria importanza e centralità nell'indirizzo e nell'allocatione delle risorse nell'ambito delle politiche di ricostruzione.

Per le ambizioni del gruppo politico demitiano, la Regione Campania ha però rappresentato spesso un freno alla questione dello sviluppo delle zone interne irpine e un serio ostacolo per la loro scalata al potere. Dicevamo prima che la conquista della segreteria nazionale della D.C. da parte dell'uomo politico di Nusco nel 1982 coronava con successo una strategia di avvicinamento al centro del partito e dello Stato da parte del ceto politico irpino. Ma, durante gli anni '80, proprio quelli della segreteria De Mita, si preparava la fortissima controffensiva delle altre correnti democristiane e

Tab. 3. Consiglieri comunali di Avellino eletti nelle liste della D.C. nel 1975.

Massimo Preziosi*	Sindaco di Avellino delle tre giunte di legislatura: si è presentato alle politiche del 1996 con il Polo della Libertà contro Nicola Mancino
Angelo Romano*	Sindaco di Avellino nella legislatura 1990-1995
Lorenzo Venezia*	Sindaco di Avellino dal 1984 al 1985; nel 1990 abbandona la corrente di base e passa con gli andreottiani; aderisce poi al C.C.D.
Antonio Matarazzo*	Sindaco di Avellino dal 1981 al 1983, nel periodo più difficile del post-terremoto
Antonio di Nunno*	Sindaco di Avellino dal 1995, a capo di una coalizione di centro-sinistra; è stato in passato giornalista della redazione campana dal TG3.
Nicola Mancino	Senatore dal 1976, lascia la Presidenza della Regione Campania, ma rimane presente in Consiglio comunale per dieci anni come capogruppo della D.C.
Carmine Pistolesi	Assessore ai lavori pubblici della II e III giunta Aurigemma, rimane assessore per tutta la legislatura 1975-1980; eletto poi alla Provincia nel 1980 e nel 1985, anche qui diventa assessore e resta sempre nei governi provinciali dal 1981 al 1990; nel 1990 viene ancora rieletto alla Provincia; nel 1995 diventa direttore dello I.A.C.P. restandovi per un anno.
Giuseppe Rotondi-Aufiero	Consigliere comunale di Avellino dal 1970 al 1980, è stato assessore nelle prime due giunte Aurigemma (1970-1973) e nella seconda giunta Preziosi (1976-1979); dal 1984 al 1987 è stato direttore dell'Ospedale Civile di Avellino
Carlo Basagni	Consigliere Comunale dal 1970 al 1990; durante questi anni è stato più volte assessore; dal 1991 è il Presidente della Commissione amministratrice dell'Azienda Trasporti Irpini
Carmine Malzoni	Eletto solo in questa legislatura; tra i fondatori della Banca Popolare dell'Irpinia, sin dall'inizio degli anni '70 è ininterrottamente membro del Consiglio d'amministrazione presieduto da Ernesto Valentino.
Elio De Iasi	Consigliere comunale dal 1975 fino al 1990; è stato più volte assessore
Angelo Cortese	Consigliere comunale dal 1970 al 1995, è stato più volte assessore
Gerardo Bilotta	Consigliere comunale dal 1970 al 1995, è stato più volte assessore
Amalio Battista	Eletto solo in questa legislatura
Luigi Galasso	Consigliere comunale dal 1960, è stato più volte assessore
Umberto Freda	Eletto solo in questa legislatura
Stanislao Sibilia	Eletto solo in questa legislatura

\* consiglieri divenuti sindaci di Avellino

Fonte: Massaro, 1992.



del rinnovato Partito Socialista di Craxi. In Campania, oltre tutto, le fila della corrente andreottiana e del P.S.I potevano annoverare potentissimi politici napoletani e salernitani, presenti in massa in gran parte dei governi nazionali e ai vertici dei partiti nella seconda metà degli anni '80 e all'inizio degli anni '90: Antonio Gava, Vincenzo Scotti, Paolo Cirino Pomicino, Paolo Del Mese, Giulio Di Donato, Carmelo Conte. Se si osserva, del resto, l'entità delle risorse riversate dallo Stato per la ricostruzione post-terremoto in provincia di Napoli e, in generale sulla zona costiera rispetto ai pur cospicui finanziamenti giunti in Irpinia, ci si accorge che l'enorme peso del «partito della costa» ha spesso compresso le ambizioni di sviluppo delle aree interne.

Osservando, del resto, la composizione delle amministrazioni regionali (tab. 4), soprattutto dalla seconda metà degli anni '70, ci si accorge che De Mita e la sinistra D.C. vi ebbero la peggio, sia per quanto riguarda gli equilibri interni al partito, sia per gli equilibri territoriali. Se si eccettua il periodo della Presidenza Mancino, all'inizio degli anni '70, un'azione effettiva in direzione del riequilibrio territoriale tra le congestionate aree costiere e le zone interne tradizionalmente sottosviluppate è spesso rimasta, nella strategia regionale, solo una pura dichiarazione di intenti. Oppure, la questione dello sviluppo delle zone interne è stata vista solo come residuale rispetto a un asse di sviluppo centrato sulla direttrice Napoli-Roma e sull'area metropolitana di Napoli. Intorno al nodo della programmazione regionale De Mita sembra aver perso la propria battaglia politica. D'altronde, non bisogna dimenticare che dal 1975, con Valenzi sindaco a Napoli, neanche il P.C.I. spinse molto in direzione dello sviluppo delle aree interne e anche nell'attenzione della sinistra comunista maggior peso fu dato ai problemi della costa<sup>20</sup>.

Scorrendo la composizione delle varie giunte regionali, si scopre che alla guida dell'istituzione campana c'è stata una fortissima predominanza delle correnti politiche andreottiane o quanto meno vicine a Gava e successivamente a Pomicino rispetto a quelle della sinistra democristiana avellinese. Soprattutto durante gli anni della ricostruzione successivi al sisma, in particolare dal 1983 al 1993, pur essendo De Mita al vertice della sua parabola politica nazionale, la D.C. napoletana e andreottiana ha avuto la Regione saldamente nelle proprie mani, escludendo molto spesso gli «Irpini» dai posti di comando<sup>21</sup>. È interessante osservare, tra l'altro, come nella prima giunta Fantini, quella dell'importantissimo incarico di Commis-

Tab. 4. Componenti delle giunte regionali di provenienza avellinese.

Nicola Mancino (D.C.)	Presidente della giunta	1971/72
Nicola Mancino (D.C.)	Presidente della giunta	1975/76
Giovanni Acoella (P.S.I.)	Vicepresidente e assessore all'urbanistica	1976/78
Lorenzo De Vitto (D.C.)	Assessore all'istruzione e alla cultura	1978/79
Lorenzo De Vitto (D.C.)	Assessore all'istruzione e alla cultura	1979
Mario Sena (D.C.)	Assessore alla Sanità	1980/81
Mario Sena (D.C.)	Assessore all'istruzione e alla cultura, all'edilizia economica e popolare	1981/83
Lorenzo De Vitto (D.C.)	Assessore alla Formazione professionale, alla Ricerca scientifica e informatica	1985/88
Lorenzo De Vitto (D.C.)	Assessore alla Formazione professionale, alla Ricerca scientifica ed informatica	1988/89
Giovanni Grasso (P.P.I.)	Presidente della giunta	1993/94
Giovanni Grasso (P.P.I.)	Presidente della giunta	1994/95
Francesco D'Erecole (A.N.)	Assessore all'Industria	1995
Concetta De Vitto (C.D.U.)	Assessore all'urbanistica, all'edilizia, pubblica ed abitativa, ai beni culturali	1995/97
Arturo Iannaccone (C.C.D.)	Assessore alla Ricerca scientifica, statistica ed informatica	1995/97

Fonte: Guida Monaci, 1996.

sario di governo per la ricostruzione affidato al presidente della Regione, non vi sia stato assolutamente alcun irpino ad aver ricevuto un incarico nel governo regionale.

Abbiamo voluto verificare, inoltre, facendo una ricognizione abbastanza ampia dei posti del cosiddetto sottogoverno, la presenza del ceto politico negli incarichi di responsabilità di queste istituzioni locali<sup>22</sup>. Il nostro intendimento è, da un lato, quello di riuscire a comprendere quali tra questi enti abbiano rappresentato in Irpinia i luoghi-chiave, i perni fondamentali dell'esercizio del potere sul territorio, dall'altro, di scoprire quali tra questi posti di controllo facilitino una carriera di maggior spicco.

Nel periodo che abbiamo preso in considerazione, cioè quello a partire all'incirca dal 1975, la D.C. occupa con un'impressionante continuità la quasi totalità dei posti di gestione del potere negli enti economici. Il partito cattolico fa una vera e propria incetta di nomine alle presidenze, alle vicepresidenze, alle direzioni della stragrande maggioranza degli istituti. In alcuni casi, lo strapotere è totale sul lungo periodo e agli altri partiti di maggioranza non viene lasciato praticamente nulla: né una presidenza per un periodo seppur breve, e neanche una vicepresidenza. È così alla Banca Popolare dell'Irpinia, al Consorzio Interprovinciale dell'Alto Calore, al Consorzio Asi, all'Unione

Industriali, alle Usl 1, 2 e 4, in quasi tutte le Comunità Montane e ovviamente alla Coldiretti<sup>23</sup>. Si tratta degli enti di gestione economica di importanza centrale sia per quanto riguarda la loro disponibilità finanziaria, sia perché sono luoghi effettivi di decisione e d'indirizzo economico. Conseguentemente, non può sfuggire il loro ruolo di strumenti storicamente importantissimi, oltre che per la gestione diretta dei finanziamenti e quindi del potere, anche per il procacciamento del consenso elettorale. Dalla volontà, da parte dell'ex partito di maggioranza relativa (e in questa provincia spesso assoluta) di averne il controllo continuativo si evince come quelli appena citati siano i posti-chiave per la gestione e il mantenimento del potere in sede locale.

Il caso del Consorzio Interprovinciale dell'Alto Calore è probabilmente esemplare da questo punto di vista: gestirlo significava, soprattutto nell'immediato dopoguerra e negli anni '50, aver l'onere e l'onore di portare l'acqua alle popolazioni della Provincia di Avellino, problema allora particolarmente sentito nei comuni dell'Alta Irpinia. Sin dai tempi della gestione degli uomini di Sullo, l'Alto Calore ha permesso in maniera naturale e quasi automatica di creare consenso, di stringere legami con la popolazione, di assicurarsene l'appoggio in occasione delle elezioni<sup>24</sup>. Malgrado il passare del tempo e la risoluzione di molte delle problematiche più urgenti legate alle forniture d'acqua, il Consorzio ha continuato e continua a rivestire un ruolo di forte centralità politica. Nel 1993, in una fase di turbolenza dovuta ad alcune inchieste giudiziarie<sup>25</sup>, essa è stata affidata in gestione commissariale a Stefano Sorvino, ex esponente democristiano, poi passato nelle fila del C.C.D. e presentatosi nel 1995 in qualità di candidato del centro-destra alle elezioni a sindaco di Avellino. Oggi, la successione scatena le lotte tra i partiti e il P.P.I. continua a rivendicare fortemente questa poltrona a fronte delle nuove pretese del P.D.S. di assumere la veste di protagonista nei posti di responsabilità del governo locale. Anche la Banca Popolare dell'Irpinia ha rappresentato uno dei più forti strumenti di potere nella provincia di Avellino, rivestendo un ruolo di primaria importanza nel periodo della ricostruzione post-terremoto, sia nel finanziamento delle attività legate all'edilizia, che nella fase di espansione industriale.

Tuttavia, alcune eccezioni a questo strapotere democristiano esistono e rientrano probabilmente in una certa logica di spartizione delle aree di influenza che lascia però poco spazio agli altri partiti della maggioranza di governo. Abbiamo già visto nel paragrafo precedente, quando ci siamo

occupati degli enti elettivi, come la Presidenza della Provincia di Avellino sia stata per un lungo periodo in mano a esponenti socialisti e socialdemocratici. La D.C. ha anche lasciato per qualche tempo ai socialisti la presidenza della Camera di Commercio<sup>26</sup>, dello Iacp, limitatamente al periodo compreso tra il 1985 e il 1988, e, per brevi periodi, della Usl 3 di Atripalda<sup>27</sup>.

È da tenere presente che, fra P.L.I., P.R.I. e P.S.D.I., solo i socialdemocratici hanno rappresentato una forza elettorale rilevante e che hanno oscillato intorno a una media provinciale compresa tra il 4 e il 6% circa dei consensi, grazie alla presenza sul territorio di alcuni notabili locali. Gli altri due sono dei veri e propri partiti-famiglia, dei clan che si reggono su singoli personaggi locali e che raccolgono nella provincia dei risultati di scarsissima entità. Alla verifica della loro eventuale presenza nel sottogoverno locale negli ultimi due decenni, ci siamo accorti che mai esponenti di questi partiti si sono visti assegnati posti di responsabilità negli enti presi in considerazione. Il loro ruolo è stato limitato alla gestione di alcuni assessorati al Comune di Avellino o alla Provincia nelle diverse coalizioni di governo imperniate sulla D.C. e sugli altri partiti laici.

La continuità e la conservazione del potere negli enti del sottogoverno da parte del partito democristiano sono state – come abbiamo visto – la caratteristica centrale della vita pubblica irpina. Tuttavia, malgrado il notevole ridimensionamento elettorale che ha visto il P.P.I., erede principale della D.C., diminuire il suo numero di voti di circa un terzo nelle ultime due tornate politiche nazionali<sup>28</sup>, buona parte del potere negli enti di gestione economica resta nelle mani di uomini politici centristi. Il P.P.I. rivendica a sé molti dei posti di comando: quello del Consorzio Alto Calore, quelli nelle Aziende Sanitarie Locali, quelli delle Comunità Montane e molti altri. Tuttavia, i nuovi equilibri politici nazionali e regionali hanno costretto il P.P.I., in cui Ciriaco De Mita ha ancora una fortissima influenza, a cedere ai nuovi attori politici la conduzione amministrativa e politica di alcuni enti. Da un lato, c'è il suo nuovo alleato nel governo di centro-sinistra, il P.D.S. che, pur a fatica, si sta inserendo nella lotta per la conquista dei posti di responsabilità a livello locale, in particolare nelle Comunità Montane e nelle Asl. Dall'altro lato, c'è l'avanzata della nuova destra di Forza Italia e di Alleanza Nazionale che, benché in questa provincia non abbiano ottenuto seggi nella quota maggioritaria né alle politiche del 1994, né a quelle del 1996, hanno raggiunto dei lusinghieri risultati nella quota proporzionale<sup>29</sup>. Grazie alla



conquista nel 1995 della Presidenza regionale con Antonio Rastrelli di Alleanza Nazionale i partiti del Polo della Libertà tentano di inserirsi anch'essi nel sottogoverno locale soprattutto attraverso i meccanismi di nomina regionale in alcuni enti.

## 6. Intervento pubblico e voto nel dopo-terremoto

Abbiamo finora tracciato un itinerario delle strategie della classe politica irpina seguendone il percorso all'interno delle istituzioni e del partito dominante, osservandone le logiche di scalata al potere in una interazione tra livello locale e nazionale. È evidente la continuità assunta dal peso delle forze governative dal punto di vista elettorale e l'assoluta centralità della classe politica locale nelle scelte e nelle decisioni legate allo sviluppo di queste aree.

Ora il nostro discorso si trasferisce su un piano più strettamente territoriale per cercare di cogliere i nessi tra la localizzazione delle scelte di sviluppo, elaborate già negli anni '70 ma attuate soprattutto negli anni '80 nella fase di ricostruzione post-terremoto, e gli equilibri politici della provincia, così come possono essere ricavati dalla lettura della distribuzione del voto sul territorio. Vedremo che, al di là delle logiche sociali che possono spiegare e interpretare la geografia elettorale di queste aree, esiste un intreccio forte tra le scelte di localizzazione delle aree industriali, nella fase della ricostruzione, e la distribuzione spaziale del voto dei due maggiori partiti di governo, in particolare della D.C. Il punto nodale di questo intreccio si trova nell'Alta Irpinia, la zona orientale della provincia che coincide in buona parte con quella del cratere del sisma. Nel corso degli anni '80 proprio le aree del cratere diverranno, ben più che in passato, le zone di forza della D.C., a testimonianza di un successo basato su una ricerca del consenso concepita in modo anche fortemente progettuale.

Prima di verificare queste ipotesi, siamo obbligati a fare tuttavia un passo indietro e ad analizzare da un lato le linee-guida dello sviluppo delle aree interne elaborate dal gruppo politico dominante, soprattutto nel periodo cruciale degli anni '70, e dall'altro a parlare delle concrete scelte politiche fatte nei mesi successivi al sisma campano-lucano del 1980, specialmente in materia di industrializzazione.

La Presidenza di Nicola Mancino alla Giunta Regionale, in due momenti diversi nel 1971-72 e nel 1975-76, aveva posto in primo piano una questione che sarebbe stata poi costantemente pre-

sente nell'agenda politica della Regione, con interpretazioni a volte anche divergenti, circa le direttrici di sviluppo da promuovere e i modelli di azione da adottare: il tema del riequilibrio territoriale tra aree costiere, in particolare quella della metropoli napoletana ormai congestionata, e aree interne tradizionalmente arretrate e spopolate. Lo stesso Mancino così scriveva in occasione delle sue dichiarazioni programmatiche di Presidente della Giunta Regionale: «Il meccanismo di riequilibrio economico-territoriale della Campania dovrà identificarsi in un processo di sviluppo proiettato verso e dall'interno della regione al fine di promuovere l'inversione della tendenza alla concentrazione verso la costa, fino a oggi accentuata, nonostante le affermazioni di principio, più volte ribadite, da molte delle iniziative proposte o concretizzate negli ultimi anni sul territorio regionale; tendenze che bisognerà combattere al fine di riqualificare le zone interne e di eliminarne il perenne pericolo di scadimento in periferia» (Matteo, 1974a, p. 4). È una dichiarazione di principio e di azione che viene ribadita più volte da altri esponenti della D.C. avellinese, come De Mita e Gargani, sia quando essi ricoprono ruoli di rilievo nel partito sia quando essi ricoprono cariche nelle istituzioni nazionali. In essa s'intravedono anche le linee di una polemica politica costante con chi invece, all'interno della stessa D.C. e dell'istituzione regionale (e spesso anche nelle posizioni del P.C.I.), spinge in direzione di uno sviluppo centrato essenzialmente sulla metropoli napoletana lungo un asse costiero Roma-Napoli-Reggio Calabria, relegando le zone interne a un ruolo secondario rispetto all'area urbana e prevedendovi una modernizzazione centrata esclusivamente su una trasformazione zootecnica o agricolo-fondataria (Matteo, 1974b, p. 8).

Al contrario, le opzioni del gruppo politico demitiano disegnano con chiarezza due direttrici di sviluppo principali funzionali a un riequilibrio dello spazio regionale e ovviamente anche a uno spostamento del baricentro economico verso l'Irpinia: una direttrice Napoli-Bari, che già si delinea lungo l'asse autostradale, grazie a realtà come l'Alfasud di Pomigliano d'Arco e l'Aeritalia di Foggia oltre all'insediamento della Fiat nella Valle Ufita a Grottole; un'altra direttrice, Contursi-Grottole, che attraversa le aree più isolate dell'Irpinia e della Provincia di Salerno con insediamenti industriali, praticamente inesistenti negli anni '70, che avrebbero dovuto persino precedere il potenziamento delle infrastrutture. Un progetto quest'ultimo fortemente ambizioso, che investe zone in cui la modernizzazione e l'industrializza-

zione non erano state neanche avviate e che si concretizzerà in parte e non senza pesanti insuccessi e forzature solo dopo gli eventi sismici a tutti noti. Il terremoto del 23 novembre del 1980 rappresenta per molti versi uno spartiacque nella politica nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno. Il sisma e la successiva fase di ricostruzione producono tali conseguenze sulla vita sociale, civile e politica delle aree coinvolte da non poter ancora leggerne con chiarezza tutti gli effetti<sup>30</sup>. Non è nostro compito esprimere un giudizio sull'efficacia della ricostruzione nelle aree terremotate, tuttavia cercheremo di analizzare il significato delle scelte politiche di localizzazione delle nuove iniziative infrastrutturali e industriali che in queste zone sono state realizzate.

All'indomani della tragedia, impegni solenni furono presi da tutte le forze politiche perché si andasse al di là della semplice ricostruzione, in direzione di una massiccia industrializzazione delle aree interne depresse e spopolate del Meridione. «Portare l'industria in montagna» – si disse – rappresentava l'occasione storica per arrestare il flusso migratorio<sup>31</sup>, per ristabilire un equilibrio tra aree interne e zone costiere, per creare sviluppo produttivo e occupazione, per favorire la nascita di moderni servizi. Il terremoto aveva colpito un'area in cui l'intervento della Cassa del Mezzogiorno aveva determinato trasformazioni soprattutto ai margini, senza modificare in maniera incisiva l'arretratezza storica dell'Alta Irpinia e della Basilicata interna (Becchi, 1993, p. 11). Durante gli anni '70, l'industrializzazione nella provincia di Avellino aveva compiuto decisivi passi in avanti con la creazione dei poli industriali impiantati a Pianodardine (già dal 1963), a Solofra nel 1974 e a Grottaminarda in Valle Ufita, nel 1977 (Castiello, 1987). Erano rimaste ancora una volta fuori da queste dinamiche proprio le aree orientali dell'Alta Irpinia, dove la marginalità sociale ed economica non accennava a diminuire e dove l'emigrazione e lo spopolamento continuavano a colpire.

L'occasione andava questa volta andava assolutamente colta. Con l'assenso di tutte le forze politiche, fu approntata una legge, la n. 219 del 14 maggio 1981, che disciplinava le modalità della ricostruzione e riparazione delle abitazioni e delle opere pubbliche, nonché delle strutture produttive e aggiungeva, inoltre, due interventi speciali per l'opera d'industrializzazione: uno per le aree interne (nelle tre province di Avellino, Potenza e Salerno) e uno per Napoli. L'articolo 32 di questa legge, relativo proprio all'aspetto dell'industrializzazione, prevedeva l'identificazione dei nuclei da attrezzare e l'inizio delle procedure per assegnare

i lotti e i contributi, il tutto in base a un progetto tendente a creare piccole e medie imprese e a diffondere cultura industriale e modernizzazione: un metodo se non altro coraggioso per l'industrializzazione delle aree marginali, incentrato (...) «su una generosa disponibilità di capitali, su procedure rapide, sulla centralizzazione degli interventi e delle decisioni, su un coinvolgimento dei gruppi sociali locali basato in parte sul ruolo dei comuni e per altro verso sulla dialettica tra cittadini e ceto politico locale amministratore-mediatore degli interventi» (Sommella, 1997, p. 256). Furono create in tutto venti aree industriali, dodici in Campania e otto in Basilicata. Delle dodici realizzate in Campania, otto erano in provincia di Avellino, praticamente tutte in Alta Irpinia: quella del Callaggio nel comune di Lacedonia, di Porrara nel comune di S. Angelo dei Lombardi, di Lioni-Nusco-S. Angelo dei Lombardi, di Conza della Campania; di Morra de Sanctis, di Calitri, di Calabritto, di S. Mango sul Calore. In funzione di completamento fu prevista una serie di infrastrutture viarie, quali la Fondo Valle Sele da Contursi a Lioni, i raccordi Ofantina-Area S. Mango e Ofantina-Calitri che, congiuntamente al collegamento con gli assi autostradali Napoli-Bari e Salerno-Reggio Calabria, miravano a rompere un isolamento storico. Sarà appena il caso di notare che proprio le zone dell'Alta Irpinia hanno dato i natali a molti dei principali esponenti della D.C. avellinese: De Mita è di Nusco, Salverino De Vito di Bisaccia, Gerardo Bianco di Guardia dei Lombardi, Giuseppe Gargani di Morra De Sanctis, Lorenzo De Vitto di S. Angelo dei Lombardi. In effetti, sono ben pochi gli esponenti di spicco dell'*élite* politica D.C. nati nel capoluogo o nelle sue vicinanze (possiamo segnalare solo Gianfranco Rotondi e Nicola Mancino).

A questo punto il discorso sulle strategie politiche di sviluppo incrocia quello della geografia elettorale. Appare senza ombre, osservando in particolare l'evoluzione della geografia del voto democristiano nella provincia, che le scelte post-terremoto sono in forte correlazione con il consenso elettorale. Come abbiamo rilevato precedentemente, la fase post-sismica corrisponde a un'ulteriore impennata del voto filogovernativo, in particolar modo dei consensi per il P.S.I., ma anche per la stessa D.C., che pure partiva da percentuali altissime. Abbiamo voluto verificare questa ipotesi alla scala comunale per osservare l'andamento del voto, mettendo a confronto il mutamento intervenuto tra due tornate elettorali, le politiche (Camera dei deputati) del 1983 e quelle del 1992. La scelta è caduta su queste due elezioni



perché esse danno l'opportunità di verificare, a una congrua distanza temporale (nove anni), l'effetto della politica di ricostruzione sull'elettorato, attraverso il mutamento del consenso nei singoli comuni della provincia. Si è diviso il territorio provinciale in due aree di aggregazione dei comuni:

– una zona occidentale attorno al capoluogo e comprendente il Vallo di Lauro, il Baianese, il Montorese, l'Arianese e le Baronie (pur se lontane da Avellino);

– una zona orientale, incentrata principalmente sull'area dell'Alta Irpinia, coinvolta in misura maggiore dal sisma<sup>32</sup>.

Il dato più significativo a sostegno delle nostre ipotesi è che l'aumento medio percentuale della D.C. tra il 1983 e il 1991 risulta superiore nei comuni dell'Alta Irpinia (+9,7%) rispetto a quello medio del resto del territorio provinciale (+4,1%)<sup>33</sup>. Bisogna tener presente che nel complesso dell'Irpinia si registra un aumento dei consensi democristiani del 5,2%. Questi dati sono tanto più significativi se teniamo conto che in molti comuni si partiva da valori plebiscitari, superiori anche ai due terzi e quindi difficilmente suscettibili di miglioramento. Tra il 1983 e il 1992, sul totale dei 43 comuni dell'Alta Irpinia, solo otto fanno registrare un arretramento della D.C. (quattro tra quelli sopra i 3.000 abitanti e quattro al di sotto di questa soglia), e si tratta, nella maggior parte dei casi, di un dato fisiologico se consideriamo che in ben cinque di questi casi la perdita di voti è molto relativa, perché si parte da percentuali di consenso comprese tra l'80 e il 70%<sup>34</sup>. Per il resto, c'è ovunque in Alta Irpinia un incremento dei voti del partito di maggioranza relativa che si fa più consistente nei comuni oltre i 3.000 abitanti.

Confrontando i risultati delle tre tornate politiche del 1983, del 1987 e del 1992, abbiamo voluto contare quanti comuni in entrambi i gruppi avessero superato la media provinciale a ogni tornata: ci siamo accorti, innanzitutto, che essi sono rimasti invariati tra il 1983 e il 1987 nel numero di 25 comuni su 43 e che sono bruscamente aumentati nel 1992, passando a ben 32 con un risultato al di sopra della media provinciale. Ma, il dato più interessante è che mentre i comuni meno popolosi che superano questa soglia sono aumentati di una sola unità (da 16 a 17), quelli oltre i 3.000 abitanti sono passati da 9 a 15 (su 22). Facendo il raffronto con i comuni prossimi al capoluogo si ha un'ulteriore conferma alle nostre ipotesi: nella zona occidentale della provincia, infatti, mentre nel 1983 e nel 1987 erano 11 comuni su 28 al di sopra dei 3.000 abitanti a superare la media provinciale, nel

1992 questi scendono a 8 e ciò malgrado il miglioramento del dato provinciale.

Si può in definitiva affermare che l'area del cratere assume il ruolo di bastione elettorale della D.C., ma bisogna tener presente che essa lo è diventata in modo graduale. In effetti, uno dei pochi cambiamenti, in una provincia in cui esiste una forte continuità nelle preferenze di voto, riguarda proprio il partito di maggioranza relativa, che ha modificato nel corso dei decenni la propria geografia elettorale. Se si osservano turni elettorali lontani nel tempo, le politiche del 1953 (Abate, 1997), epoca in cui esisteva una notevole forza elettorale del partito monarchico, ci si accorge che la D.C., pur ottenendo buoni risultati in Alta Irpinia, non faceva di questa zona una propria area di forza. La capacità di espansione del partito era qui contrastata proprio dalla presenza a volte massiccia della destra monarchica. Guardando, pur sommariamente, all'evoluzione del voto democristiano nel corso dei decenni fino a considerare anche le ultime elezioni di stampo maggioritario (e presupponendo che l'erede della D.C. sia il Partito Popolare Italiano, almeno per quel che riguarda l'Irpinia), ci si accorge di un graduale spostamento del baricentro elettorale della D.C. proprio verso l'area dell'Alta Irpinia. Questo movimento prende forma compiutamente soprattutto negli anni '80, configurando, in una carta elettorale che rappresenti il voto per aree di forza e di debolezza, percentuali superiori del partito nell'area orientale piuttosto che in quella occidentale concentrata attorno al capoluogo.

Questa tendenza allo spostamento graduale del voto si accentua fortemente nelle ultime tornate elettorali, le politiche del 1994 e soprattutto del 1996, caratterizzate dal nuovo sistema elettorale maggioritario. Il Partito Popolare, malgrado la diaspora dei consensi successiva allo scioglimento della D.C. e alla fine del sistema di potere quadripartitico, raccoglie, nel 1994, il 20,4% dei voti nella quota proporzionale e il 18,6% due anni più tardi (dati questi che rappresentano quasi il doppio rispetto alla media nazionale del partito nella quota proporzionale). Se si guarda alla geografia del voto per il P.P.I., si nota un'agglomerazione delle zone di forza ben più omogenea che in passato in tutta l'Alta Irpinia<sup>35</sup>. I successi attuali del P.P.I. sembrano apparire nient'altro che il risultato della strategia di lunga durata volta in molteplici direzioni ma tutte convergenti sull'Alta Irpinia: la ricerca – come abbiamo visto – di politiche di sviluppo e insediamenti industriali per queste zone tradizionalmente arretrate, la gestione quotidiana del potere negli enti elettivi locali e

negli enti del sottogoverno, la fidelizzazione dell'elettorato attraverso un costante contatto. A questo proposito ci sembra altamente significativo ed indicativo che De Mita, tornato alla politica attiva in occasione delle elezioni politiche del 1996, abbia scelto senza esitazioni proprio il collegio dell'Alta Irpinia, risultandovi eletto con un margine di vantaggio molto ampio sul candidato del Polo.

Non è il più semplice dei compiti quello di decifrare l'evoluzione del comportamento elettorale del P.S.I., certamente in continuo miglioramento in tutta la provincia, ma con forti discontinuità temporali e spaziali e con notevoli differenze tra le consultazioni politiche e quelle amministrative<sup>36</sup>. Durante gli anni '80, quelli del consolidamento di una fisionomia di partito sempre più spregiudicatamente riformista, la strategia elettorale del P.S.I. irpino si volgeva a estendere la propria influenza nelle stesse roccaforti della D.C., in comuni, cioè, dove la forza del partito del garofano si riduceva talvolta a poche decine o centinaia di voti. L'azione di avvicinamento è stata gradualmente condotta durante gli anni '80 e portata a buon fine soprattutto in occasione delle politiche del 1992. La penetrazione nei comuni di piccola e media taglia ha consentito, così, anche una maggiore rappresentatività del partito negli organismi elettivi di secondo grado, come le Usl o altri enti (Acocella, 1989, p. 145-6). Era nostra intenzione analizzare il comportamento elettorale del Partito Socialista al fine di verificare se le modalità di distribuzione territoriale, alla luce di questo forte aumento di consensi che esso ha registrato tra il 1983 e il 1992 (+7,5%; dal 15,1% al 22,6%), fossero analoghe a quella della D.C.. Al contrario di quanto ipotizzavamo, l'aumento medio percentuale dei voti socialisti appare abbastanza omogeneo in tutta la provincia, con percentuali leggermente superiori nella zona più prossima al capoluogo (+7,3) rispetto alle aree dell'Alta Irpinia (+5,7), dove l'avanzata si era verificata in modo massiccio già nel 1987. Nella zona occidentale sono ben 21 su 28 i comuni che presentino un saldo positivo tra il 1983 e il 1992 e anche nei rari casi in cui il P.S.I. cala, lo fa con percentuali comprese tra lo 0,5% di Monteforte Irpino e il 7,6% di Baiano. Tra i 21 comuni in crescita di consensi per il P.S.I. ben 14 superano la media provinciale di miglioramento del partito tra l'83 e il '92 (il 7,5%). Invece, nell'area del cratere, i comuni con percentuali in crescita sono 17 su 22 ma con aumenti mediamente più contenuti; d'altra parte, di questi 17 solo 8 vanno oltre il 7,5% dei voti.

Oltre a questo, interessava anche verificare il

rapporto esistente tra l'aumento del voto al P.S.I. e l'andamento del voto D.C. al fine di scoprire gli effetti della strategia del partito di Craxi all'interno dell'area elettorale democristiana. Ci siamo chiesti, a questo proposito, cosa fosse successo del P.S.I. in quei pochi comuni oltre i 3.000 abitanti dove la D.C., tra il 1983 e il 1992, perdeva terreno. Alla verifica emerge che in tutti i comuni (e si tratta di 12 casi, di cui 4 nella zona del cratere) dove la D.C. cala, il P.S.I. aumenta considerevolmente i propri voti con percentuali comprese tra un minimo dell'8% ed un massimo del 25,4% (tab. 5). La crescita, poi, si verifica non solo nei casi in cui il P.S.I. parte da un numero di voti molto basso (come a Flumeri, dove esso aveva nel 1983 il 5,5%, o a Castelfranci e a S. Angelo dei Lombardi dove partiva rispettivamente dall'1,8 e dal 2,2%), ma anche in quei comuni in cui i risultati di partenza erano più che lusinghieri. Tuttavia, questo non vuol dire affatto che il P.S.I. abbia guadagnato voti in uscita solo dalla D.C., perché oltre tutto gli aumenti del partito del garofano nei comuni che abbiamo considerato vanno spesso al di là delle perdite del partito democristiano. In effetti, bisogna tener conto soprattutto del calo generalizzato del P.D.S. nel 1992 rispetto alle percentuali del vecchio P.C.I., un calo che in molti casi va proprio a vantaggio del P.S.I. Spesso discrete performances del P.S.I. sono visibili proprio nelle aree di nuova industrializzazione (è il caso di S. Angelo dei Lombardi, di Lioni, di S. Mango sul Calore) a testimonianza, da un lato, dell'effetto positivo rappresentato dalla cogestione con il partito cattolico dei fondi del post-terremoto e dall'altro, di una politica aggressiva e tendente a sostituire il proprio ceto politico a quello democristiano. I progressi del partito di Craxi, specialmente in quest'area, non possono essere associabili sola-

Tab. 5. Confronto voto D.C.-P.S.I. in alcuni comuni oltre i 3.000 abitanti. Elezioni politiche 1983-1992.

Comuni	1983	1992	Diff. D.C.	1983	1992	Diff. P.S.I.
Flumeri	52,3	46,0	-6,3	5,5	20,0	+14,5
Forino	49,1	38,5	-10,4	25,9	34,0	+8,1
Mercogliano	46,4	45,4	-1,0	14,3	20,7	+6,4
Montoro inf.	54,2	37,1	-17,1	11,2	30,5	+19,3
Montoro sup.	46,6	32,8	-13,8	23,2	46,4	+23,2
Pratola Serra	47,2	40,9	-6,3	25,4	35,0	+9,6
Quindici	48,9	41,9	-7,0	13,2	28,0	+14,8
Solofra	34,3	33,9	-0,4	17,5	46,7	+29,2
Andretta*	42,5	40,1	-2,4	21,2	40,5	+19,3
Castelfranci*	80,6	64,3	-16,3	1,8	27,2	+25,4
S. Angelo dei Lombardi*	79,6	63,9	-15,7	2,2	24,1	+21,9
Vallata*	48,3	41,5	-6,8	10,4	25,5	+15,1

\* comuni dell'area del cratere

Fonte: Prefettura di Avellino



mente al trend positivo che vede il Sud nel suo insieme diventare il principale serbatoio di voti per questa forza politica. In Irpinia, come nel resto della Campania, è evidente come il P.S.I. abbia saputo, in questa fase, inserirsi nei meccanismi di gestione del potere legati ai finanziamenti per la ricostruzione della legge 219/81.

Un'ulteriore conferma del fatto che l'Alta Irpinia costituisca il fulcro degli equilibri politici della provincia può venire da una verifica *a contrario*, in cui si analizzi il voto delle zone più occidentali, quelle attorno ad Avellino e particolarmente quelle già prossime al Napoletano, il Vallo di Lauro e il Baianese. Queste rappresentano aree che potremmo qualificare come politicamente marginali all'interno della provincia: è in effetti molto indicativo che esse non abbiano mai espresso alcun uomo politico di rilievo rispetto al gran numero di personaggi di spicco nati in Alta Irpinia. La fascia più occidentale della provincia di Avellino presenta tendenze, nella geografia del comportamento elettorale, quasi opposte a quelle dell'area del cratere. In effetti, oltre a essere l'area in cui meglio si comportano i partiti della destra, Alleanza Nazionale (così come storicamente il M.S.I.) e Forza Italia, sono anche le zone di debolezza della D.C. prima, e del P.P.I. adesso. Le aree di forza di A.N. sono concentrate proprio nel Vallo di Lauro e nel Montorese, ad Ariano Irpino e nella zona immediatamente a sud di questa (a Mirabella Eclano e a Bonito) (Abate, 1997). Scarsa, invece, resta la forza della destra post-fascista un po' in tutti i comuni dell'Alta Irpinia. La geografia del voto di Forza Italia nella provincia ricalca parzialmente quella di A.N. ed esprime le sue migliori percentuali nel Vallo di Lauro, nel Baianese e in parte nel Montorese e nel Solofrano.

## 7. Conclusioni

Nell'attuale fase storica e politica appaiono profondamente cambiate le condizioni che permettevano per il passato a un gruppo politico come quello dei democristiani avellinesi la scalata al potere, con la progettualità, le realizzazioni, gli scontri che abbiamo descritto in questo lavoro. L'intervento straordinario nel Mezzogiorno è terminato, la fase della ricostruzione è ormai alle spalle, dal sisma sono passati quasi vent'anni ed è francamente impensabile un ritorno a una fase di così intensa spesa pubblica. Si è inaugurata poi la stagione dei patti territoriali che prevedono una diversa concezione dello sviluppo e dell'industrializzazione basata più sulla collaborazione tra i li-

velli istituzionali e sulle iniziative suscitate alla scala locale.

Realisticamente, si può affermare che l'Irpinia, a differenza degli anni '80, non rappresenti più un laboratorio politico di rilevanza nazionale. Il gruppo protagonista di una certa fase di sviluppo non possiede quella centralità che aveva in passato. Il centro cattolico ha perso consensi in maniera consistente, alcuni uomini politici sono in qualche modo discrediti agli occhi dell'opinione pubblica nazionale. Ma, soprattutto, quella che era stata costruita come questione fondamentale, quella dello sviluppo sollecitato e indotto delle aree interne meridionali e campane, è messa in secondo piano.

Tuttavia, questa provincia, pur nella discontinuità storica, non smentisce la sua natura politicamente conservatrice, se consideriamo un dato altamente significativo: anche dopo il crollo del sistema dei partiti tradizionali nel 1992-93, le formazioni centriste e cattoliche, pur nella sconfitta, conservano nell'insieme dei risultati assolutamente superiori alla media nazionale. Il Partito Popolare ottiene alle elezioni politiche del 1994 il 20,4% dei voti nella quota proporzionale rispetto all'11,1% della media nazionale e riesce a piazzare proprio in questa provincia quattro dei sette candidati vincenti del P.P.I. usciti dai collegi uninominali. È un risultato assolutamente in controtendenza rispetto alla situazione nazionale e che conferma il radicato insediamento delle forze di «ispirazione» cattolica nell'elettorato irpino<sup>37</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Di queste zone sono nativi, tanto per restare al panorama attuale, Nicola Mancino, Presidente del Senato; Andrea Monorchio, da moltissimi anni Ragioniere Generale dello Stato; Biagio Agnes, ai vertici della Rai negli anni '80 e successivamente amministratore delegato della Stet; Antonio Maccanico, per lungo tempo presente nelle istituzioni repubblicane e Ministro delle Poste del governo Prodi; Gerardo Bianco, solo fino a poco tempo fa segretario nazionale del Partito Popolare; Ciriaco De Mita, ex presidente del Consiglio e tuttora leader di indiscusso carisma.

<sup>2</sup> Sulle strategie degli attori politici e istituzionali sono da vedere due testi fondamentali fonti primarie di buona parte della letteratura sulla sociologia delle organizzazioni: Crozier e Friedberg (1977) e Friedberg (1993).

<sup>3</sup> Nella provincia di Napoli solo il 22,3% dell'elettorato vota per la Repubblica, in quella di Caserta addirittura il 16,9%; Salerno e Benevento totalizzano rispettivamente il 24,8% e il 28,2%. Riguardo alla storia elettorale della provincia di Avellino cfr. Mandolini e Vigilante (1987); Bellasorte (1991).

<sup>4</sup> Quando parliamo di risultati elettorali nazionali, come è prassi, ci riferiamo sempre a quelli relativi all'elezione della Camera dei Deputati e non a quelli del Senato.

<sup>5</sup> La sinistra di base costituiva un gruppo organizzato a livello

nazionale, che si ritroverà poi a fianco di De Mita durante la sua segreteria nazionale e la sua esperienza alla guida del governo del Paese: Bianco e De Mita erano di Avellino, Pistelli di Firenze, Galloni di Roma, Dorigo di Venezia, Misasi calabrese, Nicolosi di Catania.

<sup>6</sup> Così ricorda, nell'intervista concessaci, Antonio Aurigemma, giornalista de «Il Mattino» ed ex sindaco di Avellino.

<sup>7</sup> La vocazione istituzionale del gruppo demitiano risulta pienamente confermata anche solo osservando l'attualità politica nazionale: non possiamo, infatti, pensare che sia solo un caso che Nicola Mancino sia diventato nel 1996 Presidente del Senato e che Giuseppe Gargani e Ortensio Zecchino siano stati rispettivamente presidenti della Commissione Giustizia della Camera (dal 1987 al 1992) e del Senato (dal 1996).

<sup>8</sup> La scarsità di fonti di carattere scientifico sulle vicende politiche della Provincia di Avellino ci ha spinti a ricorrere a preziose testimonianze orali per ricostruire alcuni nodi fondamentali della storia politica irpina. Sono stati quindi individuati alcuni interlocutori privilegiati della realtà politica avellinese nelle persone di: Antonio Aurigemma, giornalista della redazione avellinese del *Mattino* ed ex sindaco democristiano di Avellino; Federico Biondi, esponente del P.C.I. irpino, a lungo consigliere comunale ad Avellino e capogruppo comunista; Lucio Libero Fierro, ex consigliere regionale del P.C.I.; Ugo Santinelli, ecologista ed ex consigliere dei Verdi al Comune di Avellino. Abbiamo, inoltre, interpellato altre persone addentro alla realtà avellinese di cui non riportiamo direttamente degli stralci di interviste, ma che sono state per noi altrettanto importanti per la ricostruzione degli equilibri politici della Provincia. Si tratta di Giovanni Marino, ex segretario del P.C.I. di Nusco; Vincenzo Somma, attuale segretario provinciale della C.I.S.L.; Carlo Silvestri, insegnante ed ex esponente della sinistra D.C.; Paolo Speranza, insegnante, giornalista e collaboratore della *Voce della Campania*. Voglio ringraziare tutti per la loro squisita disponibilità e in particolare il prof. Federico Biondi e Gianni Marino per i dati elettorali fornitimi e per gli interessantissimi spunti di lavoro e Paolo Speranza per la pazienza con la quale ha più volte voluto aiutarmi a ricostruire decine e decine di carriere politiche.

<sup>9</sup> Tra il materiale che ci ha permesso di ricostruire le carriere politiche dei maggiori esponenti dei partiti politici irpini ricordiamo alcuni lavori di carattere giornalistico: Locatelli (1989), i tre saggi dell'ex democristiano Gianfranco Rotondi (1987, 1988 e 1992), ora esponente politico del C.D.U. e direttore dell'*Opinione*; altre fonti di primaria importanza sono state: la *Guida delle Regioni d'Italia* edita dalla Seat per quanto riguarda i volumi dal 1975 al 1995 relativi alla Regione Campania e la Guida Monaci (1996). Comunque, l'aiuto forse più importante è venuto proprio dalle fonti orali che abbiamo interpellato.

<sup>10</sup> Riassumiamo qui alcune delle carriere politiche degli uomini più in vista della D.C.: Salverino De Vito, già senatore dal 1968, è Ministro delle Politiche per il Mezzogiorno dal 1983 al 1987; Giuseppe Gargani, deputato dal 1972, diventa Sottosegretario alla Giustizia negli anni tra il 1979 e il 1983 per poi presiedere dal 1987 al 1992 la Commissione Giustizia della Camera; Nicola Mancino, eletto Senatore nel 1976 (e poi sempre rieletto), dal 1984 al 1994 è capogruppo della D.C. al Senato, diventa Ministro degli Interni nei governi Amato e Ciampi all'inizio degli anni '90 e attualmente riveste la seconda carica dello Stato in qualità di Presidente del Senato; Ortensio Zecchino viene eletto parlamentare europeo nel 1983 e poi parlamentare nazionale dal 1987 per tutte le legislature seguenti, fino a diventare nell'attuale legislatura presidente della Commissione Giustizia. Gerardo Bianco, deputato già dal 1968, capogruppo della D.C. alla Camera durante la X legislatura, rompe con De Mita e con la Base nel 1979 per farvi ritorno solo dopo una decina di anni. Probabilmente, non è un

caso che, proprio durante questi anni, Bianco non abbia continuato ad avere incarichi di grosso rilievo nella D.C. nazionale e che non sia mai entrato in nessun governo della Repubblica. Gerardo Bianco è poi, tra l'altro, tra i fondatori del Partito Popolare Italiano di cui rivestirà il ruolo di capogruppo alla Camera durante il 1995; diventerà poco più tardi, in seguito alla scissione causata dalla spaccatura con Buttiglione, il segretario nazionale del P.P.I. Dal 1995 è parlamentare europeo.

<sup>11</sup> Si tratta sempre di dati relativi alla Camera dei Deputati.

<sup>12</sup> Nelle tornate politiche comprese tra il 1976 e il 1987 abbiamo sommato le percentuali ottenute dalle forze della coalizione pentapartitica e cioè la D.C., il P.S.I., il P.S.D.I., il P.L.I. e il P.R.I. Nel 1992, quest'ultimo partito non è computato perché era passato all'opposizione.

<sup>13</sup> Sugli avvenimenti politici durante gli anni '70 in Irpinia cfr. Capone e Santinelli (1979).

<sup>14</sup> In un periodo segnato da molti interventi finanziari per la politica abitativa, la Presidenza della Provincia rivestiva un'importanza di sicuro rilievo.

<sup>15</sup> Un altro uomo della corrente di base, il già ricordato Aurigemma, diventava sindaco di Avellino; Aristide Savignano era presidente del Consorzio A.S.I.; Ernesto Valentino era arrivato alla presidenza della Banca Popolare dell'Irpinia. Il partito era anch'esso controllato nella provincia da uomini della Base: da Mancino, prima dell'elezione a presidente della Giunta Regionale; da Giuseppe Pisano, da Antonio Telaro e da Antonio Argenziano successivamente.

<sup>16</sup> Abbiamo voluto, a questo proposito, effettuare una ricognizione, da un lato sulle carriere dei principali uomini politici, dall'altro su tutto il personale avellinese presente dagli anni '70 in poi negli enti elettivi locali (Comune e Provincia di Avellino e Regione Campania) e nei partiti (segreterie provinciali e regionali); a livello nazionale (nei governi nazionali come ministri e sottosegretari, nei parlamenti nazionali, negli incarichi di partito). La ricerca si è incentrata in particolare modo sul ceto politico della D.C. e in misura solo marginale su quello del P.S.I. e sul P.C.I., e questo per due ordini di motivi: innanzitutto perché è proprio la D.C. avellinese, attraverso De Mita, ad arrivare, come abbiamo visto, all'apice di una strategia di scalata al potere in chiave locale-nazionale; in secondo luogo, perché né i socialisti, né i comunisti dell'Irpinia hanno espresso in questo ultimo ventennio figure di grande levatura nazionale.

<sup>17</sup> Le uniche eccezioni (che confermano ampiamente la regola) sono quelle di De Vito, di De Vito e di Rotondi; questi due ultimi, tra l'altro, sono stati sempre avversari dei demitiani e della corrente di base.

<sup>18</sup> Dopo la novità dell'elezione diretta del sindaco, al posto di comando del Comune di Avellino c'è il giornalista Antonio Di Nunno, membro del P.P.I. ed ex democristiano. Tuttavia, si tratta certo di un'altra fase politica e alcuni cenni di cambiamento sono senz'altro evidenziabili: innanzitutto, Di Nunno non è mai stato un uomo di stretta osservanza demitiana; in secondo luogo, la giunta comunale di Avellino comprende anche personalità di sinistra ed è apertamente appoggiata dal P.D.S. locale.

<sup>19</sup> Il personale politico della D.C. che è transitato nelle giunte provinciali non sembra aver sfruttato questa occasione per brillanti carriere di livello regionale o nazionale. Tranne alcune eccezioni di rilievo, il posto di consigliere provinciale e gli stessi assessorati sembrano rivestire un'importanza relativa nelle carriere politiche. L'unico politico di statura nazionale attivo nella Provincia a partire dal 1970 è stato Giuseppe Gargani. I molti altri consiglieri e presidenti espressione della D.C., ma anche del P.S.I., del P.S.D.I. e dell'opposizione comunista, non li abbiamo ritrovati che raramente nei diversi posti di responsabilità o a livello di importanti cariche elettive o di



sottogoverno locale. Tuttavia, anche in questo caso, alcune eccezioni non mancano: quella di maggior rilievo appare quella del socialista Nicola Giannattasio che sarebbe poi entrato in Consiglio regionale nel 1990 nelle liste del P.S.I. con l'appoggio del suo capo-corrente Carmelo Conte.

<sup>20</sup> Alcune di queste considerazioni le abbiamo ricavate dall'intervista concessaci dal prof. Federico Biondi.

<sup>21</sup> La sola eccezione significativa è stata quella di Emilio De Feo, presidente della Regione dal 1980 al 1983 e che, seppur appartenente alla D.C. napoletana, era uomo della base fedele a De Mita. Inoltre, dei due assessori presenti nelle giunte democristiane alla fine degli anni '70 e durante gli anni '80 il solo Mario Sena appartiene alla sinistra di base. Egli, tra l'altro, non ha rivestito ruoli politici di primissimo piano. L'altro assessore di provenienza irpina, Lorenzo De Vitto, presente in diverse giunte, in particolare nella I e nella II giunta De Feo e nella II giunta Fantini (in un momento fondamentale dell'impiego dei fondi per la ricostruzione), è sempre stato un oppositore di De Mita all'interno della D.C. avellinese.

<sup>22</sup> Abbiamo censito, a partire dagli anni 1975-1976, gran parte dei presidenti, dei vicepresidenti e dei direttori di una serie di enti di gestione economica irpini dei quali abbiamo potuto trovare traccia negli annuari o nelle guide Monaci. Si tratta delle seguenti istituzioni: Banca Popolare dell'Irpinia; Consorzio di Bonifica dell'Ufita; Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia di Avellino; Consorzio Interprovinciale Alto Calore; Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti (Coldiretti); Consorzio per le Aree di Sviluppo Industriale; Camera di Commercio, Artigianato e Industria della Provincia di Avellino; Unione Industriali della Provincia di Avellino; le quattro Unità Sanitarie Locali della Provincia a partire dal 1984-85 (Usl 1 Ariano Irpino, Usl 2 S. Angelo dei Lombardi, Usl 3 Atripalda, Usl 4 Avellino); Ospedali Civili di Avellino e di Ariano Irpino a partire dal 1981; le Comunità Montane della provincia (Alta Irpinia, Terminio-Cervialto, Partenio, Valle dell'Irno, Vallo di Lauro-Baianese, Ufita).

<sup>23</sup> Un discorso più complesso riguarda il Consorzio di Bonifica dell'Ufita che subisce dal 1982 un lunghissimo commissariamento. I commissari che si sono succeduti in qualità di tecnici sono difficilmente inquadrabili come appartenenti a questo o a quell'altro partito.

<sup>24</sup> Queste riflessioni sono state manifestate da Aurigemma in seguito a una nostra domanda su quali siano stati i posti-chiave della gestione del potere nella Provincia.

<sup>25</sup> Si tratta di inchieste sul pagamento di tangenti e che hanno coinvolto Franco Scarinzi, cognato di Ciriaco De Mita, portando nel 1993 a una gestione commissariale dell'Ente che dovrebbe ora giungere al termine.

<sup>26</sup> Qui troviamo Giovanni Acocella, esponente di spicco del P.S.I., che è stato all'inizio degli anni '80 Presidente del Consiglio regionale campano. Attualmente è assessore provinciale nella giunta Anzalone.

<sup>27</sup> Per il resto, soprattutto per quanto riguarda le nomine nelle quattro Usl e nelle due Asl dopo la riforma del 1995 e negli Ospedali civili, le informazioni a nostra disposizione riguardano solo l'ultimo decennio o poco più e ciò ci costringe, nell'ambito del settore sanitario, a limitare la nostra ricerca sugli intrecci tra politica e amministrazione.

<sup>28</sup> Il Partito Popolare ha ottenuto il 20,4% dei voti alle politiche del 1994 e il 18,6% alle politiche del 1996 per quanto riguarda la quota proporzionale.

<sup>29</sup> Alleanza nazionale ha visto i suoi voti triplicare in questa provincia, avendo esso ottenuto il 14,9% dei voti alle politiche del 1994 e il 15,9% alle politiche del 1996. Anche Forza Italia, nata dal nulla, ha raggiunto un ragguardevole risultato con il 13,2% nel 1994 e il 15,9% nel 1996.

<sup>30</sup> Per una letteratura pur sommaria sulle conseguenze del ter-

remoto campano-lucano in Irpinia. cfr.: Acocella (1982), Acocella Giu. *et al.* (1983), Becchi (1986). Una ripresa più recente dei temi legati alla spesa pubblica conseguente al sisma è stata portata avanti dall'I.S.R.E.S., il centro studi della C.I.S.L.: cfr. Isres-Cisl (1989, 1990 e 1992). Vi sono poi i fondamentali volumi della commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Oscar Luigi Scalfaro (1991).

<sup>31</sup> C'è però da dire che già dall'inizio degli anni '70, in queste aree, il fenomeno migratorio si era in qualche modo arrestato, soprattutto per città di Avellino e i comuni prossimi, che avevano addirittura visto forti incrementi negli insediamenti abitativi. D'altro canto, altre zone dell'Alta Irpinia, il Calaggio, la Valle dell'Ofanto e l'Alto Arianesse soffrivano ancora lo spopolamento e l'impovertimento sociale e civile.

<sup>32</sup> Al fine di evitare una demarcazione del tutto arbitraria, abbiamo adottato il confine tra l'attuale collegio maggioritario dell'Alta Irpinia e le altre zone della provincia. L'esigenza di restringere il campione osservato ci ha indotti a scartare i risultati elettorali dei comuni al di sotto dei 3.000 abitanti. Si sono presi così i risultati di 22 comuni dell'Alta Irpinia e di 28 nel resto della Provincia, tutti al di sopra dei 3.000 abitanti secondo il censimento Istat del 1991.

<sup>33</sup> Bisogna puntualizzare a questo proposito che il calcolo dell'aumento medio percentuale è necessariamente approssimativo, poiché esso non è calcolato sommando i voti assoluti dei partiti nei comuni, ma sommando le percentuali ottenute nei singoli comuni e dividendo per lo stesso numero dei comuni. Malgrado l'approssimazione, si riesce comunque a mettere in evidenza il fenomeno.

<sup>34</sup> Si tratta dei casi di Castelfranci, dove la D.C. passa, tra il 1983 e il 1992, dall'80,6 al 64,3%, di S. Angelo dei Lombardi (dal 79,6 al 63,9%), di Rocca S. Felice (dall'81,4 al 76,3%), di Vallesaccarda (dal 75 al 50,3%) e di Monteverde (dal 70,5 al 48,8%).

<sup>35</sup> Cfr. il supporto cartografico per quanto riguarda il P.P.I. alle elezioni politiche del 1994 e del 1996 in Abate (1997).

<sup>36</sup> Il P.S.I. totalizza il 15,5% alle regionali del 1980, il 15,1% alle politiche del 1983, il 18,8% alle regionali del 1985, il 15,6% alle politiche dell'87, il 24,3% alle regionali del 1990, il 22,6% alle politiche del 1992.

<sup>37</sup> Alle elezioni politiche del 1996, del resto, questa tendenza non viene smentita dalla somma dei voti delle formazioni politiche centriste eredi delle D.C.: il P.P.I. e l'unione del C.C.D. e del C.D.U. ottengono in complesso il 31,3% dei voti.

## Bibliografia

- AA.VV. (1995), *L'Italia del 2000. La Fiat a Melfi e il futuro del Mezzogiorno*, Roma, Formez.
- Abate, M. (1997), *Politica e territorio in Irpinia: la continuità nel cambiamento*, Tesi di laurea in Geografia politica ed economica, Facoltà di Scienze Politiche, Istituto Universitario Orientale di Napoli.
- Acocella, G. (1982), *Di là dalle rovine. i temi della rinascita nella cornice politica ed istituzionale del Mezzogiorno*, Napoli, Guida.
- Acocella, G. (1989), *Notabili, istituzioni e partiti in Irpinia. Quarant'anni di vita democratica*, Napoli, Guida.
- Acocella, Giu. *et al.* (1983), *Il Mezzogiorno nella ricostruzione*, Roma, Ed. Lavoro.
- Aguiari, R. (1991) (a cura di), *Rapporti tra agricoltura e industria nella provincia di Avellino*, Avellino, C.C.I.A.A.
- Allum, P. (1978), «La Campania. Potere e politica 1945-1975», in Barbagallo, F. (a cura di), *Storia della Campania*, vol. II, pp. 537-557.

- Becchi, A. (1986). *Passano gli anni e il nuovo non viene: Mezzogiorno, terremoto, industrializzazione*. Milano, Angeli.
- Becchi, A. (1993). «Dopo il terremoto: economia, società e politica dell'emergenza», *Archivio di Studi urbani e regionali*, 24, n. 46, pp. xxx.
- Becchi, A., Ciccotti, E. e Mela, A. (1989) (a cura di). *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, Angeli.
- Bellaspina, S. (1991). *Una ricerca di geografia elettorale. Il caso dell'Avellinese*, Tesi di laurea in Geografia politica ed economica, Facoltà di Scienze Politiche, Istituto Universitario Orientale di Napoli.
- Biondi, F. (1994). «Viaggio nel P.C.I. di un militante di provincia», *Nuovo Meridionalismo*, 10, n. 99, pp. 7-16.
- Biondi, F. (1995). «Andata e ritorno. Viaggio nel P.C.I. di un militante di provincia», *Nuovo Meridionalismo*, 11, n. 105, pp. 5-15.
- Biondi, F. (1996a). «Andata e ritorno. Viaggio nel P.C.I. di un militante di provincia», *Nuovo Meridionalismo*, 12, n. 108, pp. 5-20.
- Biondi, F. (1996b). «Andata e ritorno. Viaggio nel P.C.I. di un militante di provincia», *Nuovo meridionalismo*, 12, n. 109, pp. 31-45.
- Capone, F. e Santinelli U. (1979). «L'Irpinia negli anni '70», *Il Tetto*, 16, n. 94-95, pp. 487-497.
- Cassano, F. (1979). *Il teorema democristiano*, Bari, De Donato.
- Castiello, N. (1987). «Lo stabilimento industriale di Valle Ufita», *Contributi geografici*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. 97-111.
- Castiello, N. (1993a). «L'industria avellinese nel trentennio 1960-1990», *Economia Irpina*, 31, n. 1, pp. 5-16.
- Castiello, N. (1993b). «Il Polo Industriale Programmato di Pianodardine», *Economia Irpina*, 31, n. 1, pp. 17-26.
- Cinquegrani, A. e Pennarola, R. (1990). *Grazie sisma: Pomicino, Scotti, Gava, De Mita*, Napoli, suppl. a *La Voce della Campania*, n. 11.
- Cogliano, A. e Sanmarco, M. (1988). «La formazione della DC», *Quaderni irpini*, n. 1, pp. 135-164.
- Cogliano, A. et al. (1988). «La transizione dal Fascismo alla Costituente in Irpinia (1937-1946)», *Quaderni Irpini*, 1, n. 1.
- Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Attuazione degli Interventi per la Ricostruzione e lo Sviluppo dei Territori della Basilicata e della Campania Colpiti dai Terremoti del Novembre 1980 e del Febbraio 1981 (1991), *Relazione conclusiva e relazione propositiva*, Roma, Stabilimenti Tipografici Carlo Colombo.
- Crozier, M. e Friedberg, E. (1977). *L'acteur et le système. Les contraintes de l'action collective*, Parigi, Ed. du Seuil.
- D'Agostino, G. (1990a). «Per una storia politica ed elettorale della Campania nel quarantennio repubblicano. Momenti e problemi», in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Campania*, Torino, Einaudi, pp. 1027-1086.
- D'Agostino, G. (1990b) (a cura di), *Società, elezioni e governo locale in Campania (1946-1986)*, Napoli, Liguori.
- D'Agostino, G., Pucci, A. e Russo, P. (1989). «Il triplice voto del 1946 in Campania e a Napoli», in D'Agostino, G. (a cura di), *Il triplice voto del 1946*, Napoli, Liguori, pp. 25-108.
- Di Palma, G. (1996). «Il voto in Irpinia tra il 1946 e il 1948», *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 35, pp. 41-114.
- Dorso, G. (1969). *La rivoluzione meridionale*, Milano, Il Saggiatore.
- Festa, F.S. (1979). «Introduzione a L'Irpinia negli anni '70», *Il Tetto*, 16, n. 94-95, pp. 487-497.
- Fierro, E. (1988). «Sportello di famiglia», *La voce della Campania*, n. 12, pp. 22-25.
- Friedberg, E. (1993). *Le pouvoir et la régie. Les contraintes de l'action collective*, Parigi, Ed. du Seuil.
- Galli, G. (1975). *Fanfani*, Milano, Feltrinelli.
- Gribaudo, G. (1980). *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- GUIDA MONACI (1996). *Agenda Regione Campania 1996*, Roma.
- ISRES - CISL (1989). «I soldi del terremoto», *Quaderno ISRES*, aprile, Avellino, Istituto di Ricerche Economiche e Sociali.
- ISRES - CISL (1990). «Irpinia terremoto: basta con lo scandalo», *Quaderno ISRES*, febbraio, Avellino, Istituto di Ricerche Economiche e Sociali.
- ISRES - CISL (1992). «Irpinia '90. I problemi delle aree terremotate», *Quaderno ISRES*, marzo, Avellino, Istituto di Ricerche Economiche e Sociali.
- Locatelli, G. (1989). *Irpiniagate. Ciriaco De Mita da Nusco a Palazzo Chigi*, Roma, Newton Compton.
- Lombardini S. et al. (1972). *L'industrializzazione della provincia di Avellino*, Avellino, Consorzio per il Nucleo industriale.
- Mandolini, M. e Vigilante, R. (1987). «Storia elettorale e storia regionale. Note sul caso campano», *Italia contemporanea*, n. 167, pp. 53-64.
- Massaro, A. (1992). «Avellino. Mezzo secolo di vita amministrativa (Tutti gli uomini di Palazzo De Peruta)», *Nuovo Meridionalismo*, n. 77, pp. 38-48.
- Matteo, F.S. (1974a). «Un'opzione sbagliata», *Cronache Sud*, 2, 17 marzo, pp. 4-5.
- Matteo, F.S., (1974b). «L'opzione diversa», *Cronache Sud*, 2, 14 aprile, p. 8.
- Minolfi, S. (1988). «Ceto politico e Mezzogiorno», *La Città Nuova*, 3, n. 5, pp. 5-13.
- Minolfi, S. e Vigilante, R. (1987). «Il ceto politico locale in Campania in età repubblicana», *Italia contemporanea*, n. 167, pp. 85-101.
- Moricola, G. (1986). «Nella terra di Dorso: lotte politiche e sociali in Irpinia nell'immediato dopoguerra (1943-1945)», in AA.VV., *Alle radici del nostro presente. Napoli e la Campania dal fascismo alla Repubblica (1943-1946)*, Napoli, Guida, pp. 115-136.
- Moschetto, C. (1990). «Comportamento elettorale e struttura sociale ad Avellino (1946-1985)», in D'Agostino, G., *op. cit.*, pp. 153-177.
- Rotondi, G. (1987). *Trenta Irpini*, Avellino, Ed. Progetto.
- Rotondi, G. (1988). *Trenta ospiti*, Avellino, Ed. Progetto.
- Rotondi, G. (1992). *Trentamila Irpini*, Avellino, Ed. Progetto.
- Santinelli, U. (1977). «Da Sullo a De Mita», *La Voce della Campania*, 5, n. 13.
- Santinelli, U. (1989). «Le regole del gioco», *Il Tetto*, 16, n. 154, pp. 378-386.
- SEAT (vari anni), *Guida delle Regioni d'Italia*, Roma (voll. dal 1975 al 1995 relativi alla Regione Campania).
- Sommella, R. (1997). «Dal terremoto alle fabbriche», in Viganoni, L. *op. cit.*, pp. 251-268.
- Spitalieri, O. (1982). «Emigrazione e ricostruzione nelle zone terremotate», *Economia Irpina*, 20, n. 1, pp. 19-26.
- Viganoni, L. (1997) (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, Napoli, E.S.I.



## Turismo verde e rilancio delle aree rurali: un esempio toscano

### 1. Premessa

Il turismo verde <sup>1</sup> ha ormai superato la fase della sperimentazione e negli ultimi anni ha dato buoni risultati non più soltanto nel Trentino-Alto Adige e in Toscana, due regioni che, sia pure per motivi diversi, sono all'avanguardia in questa nuova attività, ma anche in altre regioni, soprattutto dell'Italia centro-settentrionale. Le esperienze già maturate permettono quindi di fare il punto sulla situazione di questa nuova forma di valorizzazione delle aree rurali, e in particolare di quelle collinari, che meglio di quelle pianeggianti e montane si prestano a tale attività integrativa dei redditi agricoli. Più del Trentino-Alto Adige, tuttavia, che gode di una situazione del tutto particolare nell'ambito italiano (Robiglio Rizzo, 1991), è la Toscana che grazie alla sua ricca dotazione di risorse turistiche rurali – paesaggi, natura, culture, insediamenti – può presentarsi come il «laboratorio» ideale per sperimentare la validità delle strategie di sfruttamento del turismo verde.

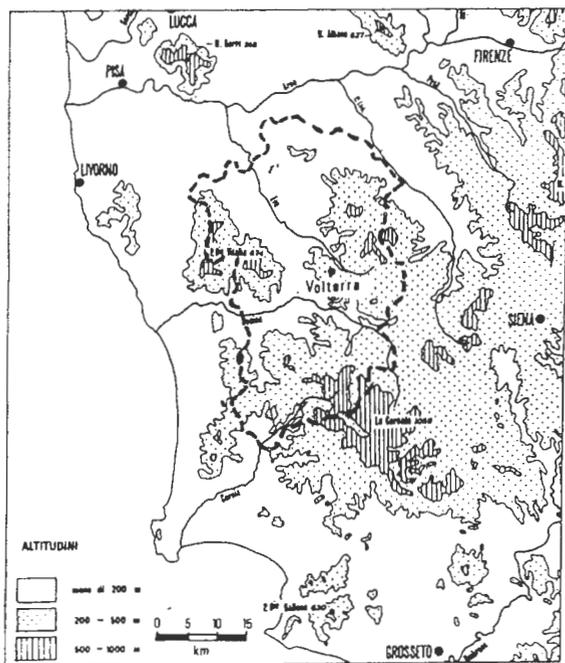
In Toscana il turismo verde organizzato (distinto dalla tradizionale «villeggiatura») comincia in forma embrionale nell'immediato dopoguerra, ma assume una certa consistenza soltanto negli anni '70. In un primo tempo ha interessato l'area compresa tra Firenze, Siena e Arezzo, e in particolare il Chianti, ovviamente la regione più favorita da questo punto di vista. Successivamente, la lezione del Chianti è stata recepita dalle aree limitrofe e poi, in tempi diversi, da altre aree rurali toscane. Ancora nel 1991, tuttavia, risultavano rivitalizzate dalla nuova linfa quasi esclusivamente le aree rurali più accessibili ai flussi del turismo tradiziona-

le, mentre in altre aree interne, compresa la nostra, il turismo verde non sembrava attecchire con lo stesso vigore.

A distanza di sei anni da una prima indagine generale, abbiamo voluto verificare che cosa stia succedendo in una di queste aree interne, svantaggiate (non solo ai fini del turismo) ma dotate di risorse non trascurabili: se anche qui il turismo verde può attecchire, l'esperienza sarà forse ripetibile in molte altre regioni collinari italiane. A tale scopo cercheremo di identificare, attraverso un'analisi degli episodi di valorizzazione turistica (agriturismo e turismo rurale extra-alberghiero), i fattori territoriali e i soggetti locali capaci di svolgere un ruolo importante nel rilancio di un'area rurale svantaggiata. In sostanza si tratta di vedere quali siano: a) i soggetti più adatti a produrre e a fare avanzare questa strategia di recupero; b) il rapporto nuovo che si stabilisce con la base territoriale; c) le conseguenze per la trasformazione territoriale ed economica. Lo scopo è duplice: da un lato, accertare se il tipo di sviluppo che ha investito quel territorio sia o meno sostenibile (in altre parole: se non ha comportato distruzione di risorse e non ha pregiudicato lo sviluppo futuro); dall'altro proporre un esempio utile anche per le aree interne del Mezzogiorno <sup>2</sup>.

L'area presa in esame comprende le medie e alte valli dell'Era e dell'Egola <sup>3</sup>, l'alta valle del Cecina e una piccolissima porzione del versante di sinistra della valle dell'Elsa (fig. 1). A nord include un tratto di fascia collinare che si affaccia sul Valdarno di Sotto; a sud una porzione delle Colline Metallifere. Complessivamente il territorio in esame si estende per circa 1.350 kmq. e ospitava nel

Fig. 1 – Posizione geografica e limiti dell'area di studio.



1991 circa 53.000 abitanti, per una densità di 39 ab/kmq. (contro i 154 della media regionale). Amministrativamente comprende 13 comuni: 2 della provincia di Firenze (Montaione, il cui territorio sta a cavallo fra la valle dell'Era e quella dell'Egola, e Gambassi, in Valdelsa), e 11 della provincia di Pisa. Questi ultimi, che occupano il 55% del territorio provinciale, possono essere ripartiti fra due unità statistiche distinte: Media e Alta Valdera (comuni di Casciana Terme, Chianini, Lajatico, Palaia, Péccioli e Terricciola) e Comunità Montana dell'Alta Val di Cecina (Castelnuovo Val di Cecina, Montecatini Val di Cecina, Monte Verdi Marittimo, Pomarance e Volterra). L'area si trova in una posizione interna rispetto ad alcune delle parti più sviluppate della Toscana, e cioè il Valdarno inferiore, la valle dell'Elsa e la fascia costiera. La sua scelta soddisfa dunque i criteri che ispirano l'intero progetto nel quale s'inserisce il nostro studio: si tratta, del resto, di una regione collinare che ha conosciuto un lungo periodo di spopolamento e di abbandono delle campagne e che, stimolata dagli esempi di successo offerti dal Chianti, si è rivolta anche al turismo verde per risolvere le sue difficoltà, che non sono molto diverse da quelle di altre regioni collinari o montane della penisola.

## 2. Il quadro socio-economico (1951-1991)

Al censimento del 1951 la struttura professionale dell'area denunciava il predominio assoluto delle attività agricole, che occupavano, in media, quasi il 70% degli addetti (di fronte a una media toscana del 40% circa). Si noti tuttavia che questa media era il risultato di due situazioni differenti. Nei comuni della porzione settentrionale (meno «interni») si riscontravano anche valori attorno all'80%; in quelli della Comunità Montana, dove le condizioni del suolo non permettono di praticare un'agricoltura intensiva e di alto reddito, la media era del 55% circa<sup>4</sup>. Si trattava di percentuali destinate a ridursi rapidamente, ma questo avvenne, almeno in un primo momento, non come conseguenza dello sviluppo economico locale, quanto in seguito all'esodo in massa degli agricoltori, soprattutto mezzadri, attratti dalle industrie del Valdarno inferiore (Pontedera e Ponsacco prima di tutto), del fondovalle dell'Elsa (Colle, Certaldo e Castelfiorentino) e delle città toscane. L'esodo proseguì inarrestabile fino ai primi anni '70; al censimento del 1971 si erano già persi 21.000 residenti (da 81.000 a 60.000), un numero quasi esattamente equivalente a quello degli addetti sottratti all'agricoltura, che occupava a quella data meno di 6.000 persone, rispetto alle 26.000 circa del 1951. I valori dello spopolamento evidenziavano differenze, anche forti, fra i comuni e fra le sub-aree, ma queste differenze si spiegavano soprattutto con la posizione più o meno interna<sup>5</sup>. Le conseguenze dello spopolamento di queste aree collinari sono facilmente immaginabili: invecchiamento demografico, con conseguente calo della natalità; invecchiamento della popolazione agricola; diminuzione della popolazione sparsa (che dal 65% del 1951 passa al 32% nel 1971 e al 25% nel 1981); riduzione delle densità demografiche tale (da 63 ab/kmq. nel 1951 a 43 ab/kmq. nel 1971) da mettere in discussione la continuità del velo demografico; degrado delle campagne; abbandono e deterioramento fisico di case coloniche isolate, di nuclei e addirittura di piccoli borghi.

Non meno importante è il cambiamento dell'organizzazione funzionale del territorio: da una struttura tendenzialmente frazionata, costituita da cellule territoriali rurali, ciascuna gravitante su un piccolo centro urbano con funzioni di mercato, si passa infatti a un'organizzazione più integrata, nella quale le funzioni urbane si concentrano nei più grossi centri del fondovalle (Colle Valdelsa, Castelfiorentino, Pontedera, Empoli). I centri minori perdono quindi importanza dal punto di



vista funzionale ma, come vedremo meglio più avanti, acquistano maggiore attrattività dal punto di vista turistico.

Nel 1971 quasi la metà degli attivi (che rappresentavano il 37,7% della popolazione totale) era ormai costituita da addetti all'industria, in unità locali sia interne che esterne all'area. Di fatto si trattava di un valore medio che nascondeva due differenti realtà: dai censimenti dell'industria, infatti, risultava una progressiva industrializzazione di alcuni comuni e una deindustrializzazione di altri<sup>6</sup>, per cui si verificavano intensi movimenti pendolari sia interni che con l'esterno.

Il settore primario, pur avendo perso gran parte del suo peso, assorbiva ancora il 25,7% degli attivi, con valori più elevati in Valdera (34%), dove, a causa della vicinanza e della facilità d'accesso ai centri industriali della bassa valle, erano numerosi i casi di famiglie a economia mista ed era diffuso il *part time*. I valori più bassi si registravano, ancora, per le ragioni ricordate, nella Comunità Montana (17,2% degli attivi, con una densità media di 2,4/kmq.).

Ancora debole – nonostante la presenza di Volterra – era infine il settore terziario, e ciò perché le città del Valdarno inferiore (soprattutto Pontedera ed Empoli), oltre a Colle Valdelsa, a Castelfiorentino e a Certaldo, avevano ampliato notevolmente la loro area d'influenza.

Dopo il 1971, nelle vicende demografiche dell'area in esame si assiste a una svolta – ovviamente legata al quadro socio-economico – accentuatasi a partire dai primi anni '80<sup>7</sup>: mediamente il calo demografico si riduce dal -18,6% nel decennio precedente al -7,1% nel decennio 1971-1981 e a -4,3% tra 1981 e 1991. Queste medie sono però il risultato di tre situazioni differenti: nella Comunità Montana della Val di Cecina la popolazione continua a ridursi in misura consistente; nella Valdera si registra invece un forte rallentamento e nei due comuni fiorentini si trasforma addirittura in un incremento (da -24 a +0,9 e a +5,7). Notevoli sono anche le differenze a livello comunale, sempre legate alla posizione più o meno «interna» e, soprattutto, alla diversa vitalità delle attività economiche<sup>8</sup>. A parte la situazione della Comunità Montana della Val di Cecina, dove, anche se a ritmi più blandi, l'esodo rurale prosegue, ci troviamo dunque di fronte a una tendenza generale alla stabilizzazione della popolazione. Questa tendenza è in linea, o almeno non in contrasto, con quella osservata in altre zone interne della Toscana (Telleschi, 1994), dove, ora per lo sviluppo dell'industria (ad esempio, nel Mugello), ora per una più intensa valo-

rizzazione delle risorse locali (ad esempio, nel Chianti, dove entra in gioco anche il turismo verde), si assiste a un'inversione delle tendenze demografiche e a una riduzione degli squilibri nella ripartizione della popolazione attiva. Nella nostra area la ripresa è certamente da mettere in relazione con lo sviluppo dell'industria, ma solo in certi comuni, visto che in altri, specialmente quelli della abbastanza isolata Val di Cecina, si registra un processo di deindustrializzazione

### 3. Le risorse

La domanda di turismo verde non si rivolge soltanto al contatto con la natura, ma anche alla campagna e all'agricoltura come portatrici di una cultura che sta alle nostre radici e di prodotti «genuini» che sono sempre più graditi a una società urbanizzata e stressata. Nell'area in esame le risorse del turismo verde possono essere raccolte sotto due voci: a) l'ambiente naturale (la morfologia collinare, che contribuisce a variare gli scenari, spesso arricchiti da boschi e da fenomeni naturali, di vivo interesse anche per il turista); b) l'ambiente umano (il sistema degli insediamenti, delle colture e delle altre attività). Sulla combinazione di questi due elementi si fonda l'ambiente rurale, che può essere sia vissuto sia fruito come paesaggio. Un paesaggio i cui tratti salienti si percepiscono immediatamente dalle località panoramiche, aperte sulle ondulate distese collinari rivestite di colture e di boschi, nelle quali si inseriscono grandi e piccoli centri, pievi e castelli. Il paesaggio agrario arborato con olivi e viti – quello collinare tipico toscano – è presente soltanto nella porzione settentrionale dell'area in esame; nelle alte valli dell'Era e del Cecina prevalgono invece i seminativi nudi e i boschi, tutt'al più interrotti da oliveti, che creano un ambiente forse meno attraente dal punto di vista estetico, ma ancor più gradito a chi cerca quiete e solitudine.

Si deve riconoscere, tuttavia, che al di là delle proprie risorse la nostra zona può sfruttare ai fini turistici anche il richiamo esercitato sui visitatori da un'immagine della Toscana che è viva in tutto il mondo. Per un confronto con le potenzialità agrituristiche del Mezzogiorno ciò non deve essere sottovalutato, ma nemmeno sopravvalutato, poiché tutte le regioni italiane (e in particolare quelle meridionali) presentano caratteri specifici che concorrono a creare un'immagine spendibile sul mercato nazionale e internazionale.

Fig. 2 - Le più significative risorse naturali e agricole.

1) saline dismesse; 2) salina attiva; 3) miniera di rame dismessa; 4) soffioni; 5) alabastro; 6) fenomeni erosivi (balze, calanchi, biancane); 7) aree protette; 8) limiti dell'area; B) bosco; O) oliveto; V) vigneto; F) frantoio; C) cantina; E) enoteca; T) terme.

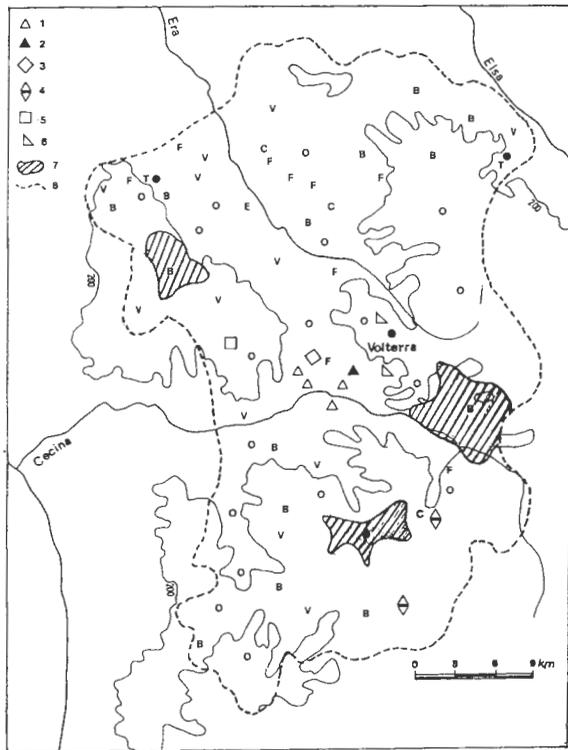
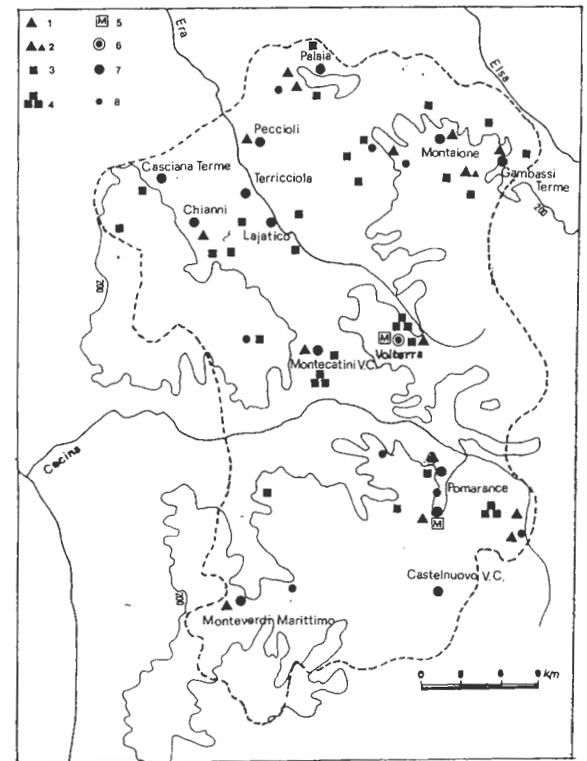


Fig. 3 - Le più significative risorse culturali.

1) chiesa; 2) monastero; 3) castello, villa o villa-fattoria; 4) fortezza o rocca; 5) museo; 6) centro di grande interesse; 7) centro d'interesse; 8) borgo di particolare interesse.



### L'ambiente naturale

Per le popolazioni urbane il contatto con la natura è un importante fattore di attrazione. Nella nostra zona il bosco è la risorsa naturale più diffusa, ed è utilizzabile ai fini turistici nei modi più vari: per semplici passeggiate e per la raccolta dei prodotti del sottobosco (funghi, frutti selvatici); per il trekking e per l'equitazione; per la caccia; per l'agricampeggio. Per agevolare il turista, la maggior parte delle amministrazioni locali, come vedremo meglio avanti, ha curato la realizzazione di sentieri per trekking, di piste di attraversamento per cavalli e di piazzole per il campeggio.

I boschi sono diffusi un po' in tutta l'area<sup>9</sup>, soprattutto là dove le pendenze sono troppo forti e/o i suoli troppo poveri per le pratiche agricole. Siamo nella zona del *Lauretum*, per cui troviamo soprattutto il ceduo (con prevalenza di leccio) e la macchia mediterranea, con le tipiche essenze arbustive miste a piante a foglia caduca, come la roverella, la farnia, l'orniello e l'acero campestre.

Un cenno particolare merita la riserva di Miemo (comuni di Montecatini V.C., Lajatico e Riparbella); si tratta di una macchia non più sottoposta al taglio (lecci, lentischi, viburni, corbezzoli, mirtili, roverelle ecc.), interrotta qui e là da faggi e addirittura da alcuni esemplari di abete bianco (sebbene l'altitudine non superi i 600 m); non meno interessante è la fauna: caprioli, cinghiali (originari), mufloni (importati dalla Sardegna); fra i volatili spiccano il francolino e la pernice rossa, ma le specie più numerose sono i fagiani e le starnie.

Fra le risorse appartenenti all'ambiente naturale dobbiamo ricordare anche i fenomeni dell'erosione (calanchi e «biancane»), frequenti nel Volterrano, e del vulcanesimo secondario (soffioni di Larderello), che caratterizzano fortemente il territorio di Pomarance<sup>10</sup>.

### L'ambiente umano

a) *Il sistema degli insediamenti.* Nell'area in esame,



come nel resto della Toscana, il sistema degli insediamenti ha un ruolo di primo piano nella caratterizzazione degli spazi rurali. Esso è il risultato di eventi storici, la cui successione temporale può essere sintetizzata come segue: consolidamento del sistema dei borghi; consolidamento del sistema delle ville, legato alla sperimentazione delle nuove tecnologie agricole; consolidamento del sistema delle fattorie e delle case coloniche sparse, legato alla conduzione mezzadrile.

Il sistema dei borghi <sup>11</sup>, nato nell'alto Medioevo come sviluppo del sistema dei castelli e consolidato nell'età dei Comuni, ha prodotto insediamenti urbanistici, situati per lo più in posizione collinare, di notevole valore non solo architettonico e paesaggistico ma anche turistico. Per i turisti, infatti, essi possono essere a un tempo meta abituale di visite e luogo di soggiorno. Alcuni di questi borghi, opportunamente ristrutturati, sono diventati veri e propri complessi ricettivi <sup>12</sup>. Gli esempi più notevoli di borghi abbandonati ed oggi recuperati a fini turistici sono Tonda, Castellare di Tonda e Castelfalfi (nel comune di Montaione).

Un altro motivo di attrazione turistica sono gli edifici monumentali, parte dei quali risale, come i borghi, addirittura all'età medievale e testimonia della lunga e spesso tormentata storia di questa area, e in particolare della fascia di confine tra i domini comunali di Pisa, Volterra, Siena e Massa Marittima, che fu a lungo contesa dalle fazioni in lotta <sup>13</sup>. Al sistema dei borghi succede in ordine cronologico, il sistema delle ville, che si è sviluppato soprattutto a partire dalla seconda metà del '600. Questa fase è caratterizzata dalle grandi sistemazioni agrarie, che hanno contribuito fortemente a plasmare il «bel paesaggio» agrario toscano <sup>14</sup>.

Il terzo e ultimo sistema, quello delle fattorie e delle case coloniche sparse, è il risultato dell'evoluzione di quello delle ville ed è legato direttamente alla storia della mezzadria, che ha rappresentato fino agli anni '50 il modo di conduzione prevalente della terra in Toscana. Le case rurali della nostra zona presentano la classica struttura basata sulla stalla e sulla cucina, cui si giustappongono altre strutture – in particolare la colombaia (che di solito è un grosso torrione sul tetto) e la scala esterna – e si affiancano i rustici. Oggi l'agricoltura non utilizza quasi più questi edifici, che spesso sono stati trasformati in residenze per il fine-settimana o per l'agriturismo, in ristoranti tipici o, nel Volterrano, in laboratori per l'alabastro. Molti, comunque, sono ancora abbandonati e recuperabili al turismo verde, e in questa logica, come vedremo, sono parte essenziale dell'offerta ricettiva <sup>15</sup>.

b) *Le attività agricole.* Oltre che sull'ambiente rurale, il turismo verde poggia sul ciclo stagionale delle pratiche agricole, con le relative produzioni. Naturalmente non è nostro compito trattare compiutamente delle attività agricole presenti nell'area, ma soltanto di quelle legate all'attività turistica, a cominciare dai rapporti di interdipendenza fra strutture agrarie e agriturismo.

La situazione dell'agricoltura nell'area di studio è stata perfettamente inquadrata da Falcioni (1995): «Sotto l'azione dei fronti esterni a intensa urbanizzazione, il Livornese e il Valdarno inferiore, la collina pisana è ormai da decenni luogo di esodo e di abbandono dell'agricoltura [...] I redditi agricoli di buona parte dell'area sono ben lontani dalle più propizie e intensamente lavorate colline del litorale livornese [...] A mezzogiorno, le Colline Metallifere consentono solo livelli di SAC inferiori al 40-50% (nelle campagne di Monteverdi Marittimo si registra il 17%). Il rilievo che sale per lo più ai 500-600 m di quota è coperto da vasti lembi di bosco ceduo, prati permanenti e pascoli. In questo regno dell'estensività agricola e pastorale, dove anche gli insediamenti si fanno più radi e le dimore rurali vengono abbandonate, la grande azienda, quasi sempre a gestione familiare e molto spesso abitata dal conduttore, domina i 4/5 della superficie agricola locale. Più a nord [...] nella collina arborata [...] la grande azienda si ritrae entro margini del 30-50%, mentre si intensifica il tessuto delle aziende micro-piccole accompagnate dal *part-time* e dall'insediamento accentrato [...] Tra i due estremi delle grandi e delle microaziende che caratterizzano queste campagne, al complesso delle imprese agricole di grandezza intermedia va pur sempre attribuita la metà della PLV prodotta dalla fascia».

Poiché le aziende agrarie più adatte all'agriturismo sono, in genere, quelle con superficie di almeno 10-20 ha, preferibilmente con una parte dedicata alle colture legnose (e/o vicine a boschi), va sottolineato che nell'area di studio le aziende tra i 10 e i 20 ha sono 399 (7,2% del totale) per complessivi 5.345 ha (4,6% della superficie totale) <sup>16</sup>; quelle tra i 20 e i 50 ha sono 503 per complessivi 14.665 ha (12,5%); e quelle di oltre 50 ha sono 447 per complessivi 87.059 ha (74%). Riguardo alla conduzione osserviamo che, scomparsa o quasi la mezzadria, prevale largamente la conduzione diretta.

Non è certo possibile affrontare il tema del ciclo stagionale delle produzioni agricole senza pensare ai loro elementi di base, che, almeno nella parte settentrionale dell'area di studio, sono la vite e l'olivo <sup>17</sup>. Il vino è da sempre famoso nel

mondo e l'olio lo sta diventando a mano a mano che crescono le fortune della cosiddetta «dieta mediterranea». Ai fini turistici le due colture non sono soltanto protagoniste del «bel paesaggio» tipico toscano, ma attirano anche visitatori durante la vendemmia e la raccolta delle olive, e poi nelle cantine e nei frantoi, dove vino e olio vengono venduti direttamente. Nella parte settentrionale dell'area in esame il vigneto conserva il primo posto per valore del prodotto, ma è in continua diminuzione. Il regresso è stato più accentuato proprio nei comuni dai quali provengono i migliori prodotti enologici della zona (Terricciola, Casciana e Gambassi). Le ragioni di questo regresso sono quelle note per tutta l'Italia: la continua riduzione dei consumi, che impone sul versante delle produzioni una diminuzione della quantità e un miglioramento della qualità. Si spiegano così le iniziative intese a promuovere il miglioramento qualitativo. Fra queste spicca il riconoscimento della denominazione d'origine controllata (Doc) e garantita (Docg)<sup>18</sup>. Si noti però che la denominazione Docg implica una normativa più severa, che non è stata accolta con entusiasmo dai viticoltori. Le ragioni vanno ricercate nella difficoltà e nell'onerosità di creare le necessarie strutture (in particolare una linea di imbottigliamento), nella carenza di manodopera e nella scarsa professionalità commerciale. In definitiva, come è facile immaginare, sono quasi esclusivamente le grandi fattorie che possono permettersi questi investimenti. Ciò rende ancora più significativo il fatto che negli anni '90 circa un terzo della produzione vendibile di questa area sia garantito dai vini Doc e Docg, cioè proprio quelli che consentono un certo accumulo di capitale, che potrebbe anche essere investito nella ristrutturazione degli immobili da destinare all'agriturismo.

L'oliveto, diversamente dal vigneto, interessa tutta l'area di studio. L'olivo ha assolto per secoli il ruolo di pianta valorizzatrice di terreni non altrimenti utilizzabili, ma in epoca recente l'abbandono delle terre meno fertili ha interessato particolarmente l'olivicoltura, in quanto attività ad alto impiego di lavoro e quindi scarsamente remunerativa. Ciò ha reso più impellente la ricerca di altre fonti di reddito, compreso l'agriturismo<sup>19</sup>.

Le cantine, specialmente quelle che producono i vini più pregiati, sono diventate motivo di attrazione turistica. Anche nell'area di studio, come nel Chianti, si organizzano escursioni in autobus, che prevedono soste in qualche cantina, dove non solo si offrono alla degustazione (e all'acquisto) i vini, ma se ne illustrano anche le tecniche di fabbricazione. Belle cantine visitabili sono quelle

della Fattoria di S. Fermo (presso Casciana Terme) e dell'azienda della Badia di Morrona (presso Terricciola)<sup>20</sup>. A Terricciola, il comune che presenta la più forte concentrazione di produttori di vini Doc di tutta la Valdera, esiste una grande enoteca.

Quanto all'olio, è noto che la frangitura è una delle fasi decisive per la qualità del prodotto, e quindi non sono rari nella zona i frantoi che frangono le olive con i sistemi tradizionali.

c) *L'allevamento e i suoi prodotti.* Ai fini del turismo verde in generale e dell'agriturismo in particolare, più dell'allevamento bovino, peraltro in crisi, interessano qui l'allevamento suino e quello ovino, che forniscono la materia prima per gli insaccati e i formaggi, punto di forza della tavola contadina toscana<sup>21</sup>.

La crescente diffusione dei prodotti dell'industria alimentare ha provocato, per reazione, la ricerca, anzi il bisogno, di «cibi genuini». Diventa così sempre più forte la domanda di salumi e formaggi (cui è da aggiungere il tartufo bianco) acquistati direttamente in fattoria. Questi prodotti sono alla base, insieme col vino e con l'olio, dei pasti offerti nei ristoranti delle aziende agrituristiche e nei ristoranti locali. Nasce così una sinergia pubblicitaria fra le cantine, i frantoi e le aziende agricole da un lato e i ristoranti dall'altro. Per la promozione di questi prodotti si tengono anche mostre e fiere<sup>22</sup>. È anche importante, soprattutto nell'area in esame, una forma particolare di allevamento: quello della fauna selvatica a fini alimentari e venatori. Questa attività garantisce a un certo numero di aziende un reddito aggiuntivo non trascurabile, grazie al flusso di cacciatori, quasi esclusivamente italiani, che le frequentano.

Le attività connesse con la caccia e l'allevamento della fauna selvatica sono regolamentate in Toscana dalla L.R. n. 3/94 (che recepisce la L. 157/92) e da una successiva delibera regionale (n. 292/94). Vi sono individuati 7 tipi di istituti e strutture: a) oasi di protezione; b) zone di ripopolamento e cattura; c) centri pubblici di riproduzione di fauna selvatica allo stato naturale; d) *idem* privati; e) aziende faunistico-venatorie; f) aziende agrituristiche-venatorie; g) aree di addestramento e allenamento cani.

Nell'area di studio esistono:

– 2 oasi di protezione per complessivi 7.500 ha: foresta di Berignone (2.199 ha nel territorio dei comuni di Volterra e Pomarance); foresta di Monterufoli-Caselli (5.301 ha nei comuni di Montecatini V. C., Monteverdi e Pomarance);

– 21 zone di ripopolamento e cattura (per complessivi 18.500 ha), di cui 13 nel territorio



della Comunità Montana (per complessivi 11.800 ha);

- 16 aziende faunistico-venatorie (di cui 10 nella Comunità Montana), per complessivi 14.000 ha;

- 12 aziende agriturismo-venatorie (di cui 7 in Valdera), per complessivi 5100 ha.

In totale i suddetti 4 tipi coprono nella parte pisana 45.100 ha. Se aggiungiamo 17 allevamenti di lepri, fagiani, starni, pernici ecc. (fra cui il già ricordato centro di Miemo, nel comune di Montecatini V.C.), 3 allevamenti di ungulati in recinto e 6 aree di addestramento cani, abbiamo un'idea ben precisa dell'importanza di queste attività nel territorio di studio.

d) *Le altre attività.* Il turismo verde rappresenta un efficace fattore pubblicitario anche per l'artigianato rurale, che nell'area di studio punta soprattutto sulla lavorazione dell'alabastro. Il territorio del comune di Volterra e dei comuni vicini è caratterizzato dalla presenza di estesi banchi di gesso evaporatico, che si sono formati nel Mioce-ne superiore, in corrispondenza di bacini salmastri rimasti isolati a causa di sollevamenti orogenetici (tale è l'origine anche del salgemma della zona volterrana). L'alabastro si presenta sotto forma di blocchi ovoidali, inclusi irregolarmente nella roccia gessosa. Le oltre 300 urne cinerarie etrusche conservate nel Museo Guarnacci di Volterra testimoniano dell'uso di questa pietra nel periodo etrusco-romano (III-I sec.). Interrotta in seguito, questa attività è stata ripresa nel '500 ed oggi è relativamente sviluppata. La produzione di oggetti ornamentali è commercializzata dai singoli artigiani del Consorzio dell'alabastro di Volterra, che ne cura anche l'esportazione<sup>23</sup>. Fra le altre attività industriali presenti nell'area in esame e potenzialmente interessanti per il turista, citiamo, oltre alle già ricordate attività geotermoelettriche (soffioni di Larderello), l'estrazione del sale in località Saline di Volterra.

Ricordiamo, infine, che nel comune di Montione si estraeva e lavorava, fino ad anni recentissimi, una varietà di alabastro che per la sua somiglianza con l'onice era detto, appunto, alabastro-onice. Oggi tale attività è stata abbandonata a causa dei costi troppo elevati dell'estrazione<sup>24</sup>.

e) *La rete dei capoluoghi.* Abbiamo già rilevato che l'organizzazione funzionale di questo territorio è passata da una struttura tendenzialmente frazionata – costituita da cellule territoriali rurali, ciascuna gravitante su un piccolo centro urbano con funzioni di mercato – a un'organizzazione più integrata, nella quale le funzioni urbane si concentrano, oltre che a Volterra, nei più grossi centri del fondovalle. I capoluoghi dei 13 comuni del-

l'area di studio (per i centri minori sono state già fatte le debite considerazioni) sono tutti di dimensioni modeste (tranne Volterra, che con i suoi 7.800 abitanti nel 1991, quasi 13.000 nel territorio dell'intero comune, è l'unica vera città presente all'interno della zona) e sono tutti situati sui rilievi, quindi in posizione favorevole ai fini turistici, non solo in quanto panoramica ma anche perché nella stagione calda offre migliori condizioni climatiche.

La rete degli 11 centri pisani è ancorata, a nord, ai nodi del Valdarno di Sotto e a sud a Volterra, che è ben collegata col Valdarno (Pontedera-Pisa) a nord, con la costa tirrenica (Cecina) a ovest e con la Valdelsa (e quindi Empoli da un lato e Siena dall'altro) a est. I capoluoghi dei due comuni fiorentini, dal canto loro, gravitano sulla Valdelsa: l'uno (Montaione) su Castelfiorentino e l'altro (Gambassi) su Certaldo.

Non è certo il caso di descrivere le attrattive turistiche di Volterra, una delle perle artistico-storiche della Toscana, e quindi ci limitiamo a indicare succintamente i motivi di richiamo degli altri 12 centri, che nascono tutti nel Medioevo, sia pure nel giro di alcuni secoli. Casciana Terme (2.300 ab. nel 1991) è un centro sdoppiato. La parte alta si snoda lungo l'antica via del Castello, ma riveste un interesse modesto. Più noto (almeno in Toscana) e attraente è il centro termale, d'impianto ottocentesco, che in estate ospita un discreto numero di villeggianti, tanto da giustificare una ricettività alberghiera di oltre 500 posti letto. Péccioli (2.600 ab.), Terriciola (880 ab.) e Lajatico (700 ab.) si sono sviluppate nel corso dei secoli da castelli situati lungo la direttrice medio-collinare per Volterra e presentano caratteristiche urbanistiche simili: l'abitato è cresciuto, a partire dal primitivo castello, lungo gli assi viari che da esso si snodano. Dei tre, il più interessante è Peccioli, il meglio conservato, specialmente lungo la via principale. Tra quelli in ottimo stato di conservazione si annovera anche il più interno, Chianni (1.100 ab.), che presenta una struttura edilizia compatta, solcata da strette viuzze su cui si affacciano edifici di 3 o 4 piani. Non mancano inoltre tracce di più antiche costruzioni, spesso del tipo a torre. Il più interessante di questi 6 centri della Media Valdera è comunque Palaja (800 ab.). Il suo castello (del quale oggi restano esigue tracce) è già citato in un documento del 1077, ma è soprattutto nel XIII sec. che il centro acquista importanza, come dimostra la bellissima pieve di San Martino; dello stesso periodo sono anche le Chiese di Santa Andrea e di Santa Maria (il campanile di quest'ultima è stato adattato su una torretta di guardia della

Porta Fiorentina, l'ingresso più suggestivo al borgo medievale); all'altra estremità dell'abitato si apre la Porta Civica, medievale anch'essa.

Dei 4 capoluoghi della Comunità Montana (esclusa Volterra), il più interessante è Montecatini Val di Cecina (600 ab.), uno dei borghi medievali più genuini della Toscana minore<sup>25</sup>. Sulla piazza principale dell'antico borgo si affacciano la chiesa di San Biagio (XIV sec.), il Palazzo Pretorio e alcuni altri palazzi medievali. Suggestivo è anche Castelnuovo di Val di Cecina (1.600 ab.), che si snoda, in modo abbastanza insolito, su tre livelli: il più basso, che costituisce il cosiddetto Borgo, è anche il più recente, mentre quello centrale si snoda lungo una strada tortuosa che conduce al Castello vero e proprio, formato attualmente da pochi edifici, fra cui la Chiesa e il Palazzo Pretorio, costruito sull'antico castello e oggi trasformato in villa signorile. Notevole interesse rivestono, infine, Pomarance (3.100 ab.), caratterizzato da un Palazzo Pretorio, da una piazza pittoresca e da una Pieve romanica, e Monteverdi Marittimo (400 ab.), che, sebbene non conservi più traccia né del Castello né delle mura, presenta nella parte centrale la caratteristica fisionomia medievale.

Dei due capoluoghi che gravitano sulla Valdelsa, Montaione (2.400 ab.) è quello che conserva meglio l'aspetto medievale. Sviluppato, al solito, da un castello (sorto nel XII sec. e oggi scomparso), il centro conserva alcuni tratti della cinta muraria, nella quale si alternavano torri di difesa (quelle che restano sono tutte decapitate) e si aprivano due porte (oggi scomparse). Il nucleo più antico presenta tre assi viari principali paralleli che sono messi in comunicazione fra loro da una vasta piazza, nei cui pressi sorge il Palazzo Pretorio. Anche Gambassi (1.900 ab.) si sviluppa da un castello medievale, ma oggi presenta piuttosto l'aspetto di un centro agricolo-industriale, nel quale si inserisce senza rimarchevoli contrasti un modesto stabilimento termale.

#### *Le risorse valutate dai turisti*

Analizzate le risorse naturali ed umane presenti nell'area di studio, appare interessante chiedere agli stessi turisti una valutazione delle principali attrattive presenti nel territorio o comunque nel raggio di una visita completabile in giornata. A tale scopo abbiamo sottoposto a un campione di turisti un questionario con l'indicazione delle principali attrattive o categorie di risorse<sup>26</sup>, a ciascuna delle quali gli intervistati dovevano attribuire un voto da 1 a 10. Il voto medio ottenuto da

ciascuna risorsa ci ha consentito di compilare una graduatoria che evidenzia una netta predilezione degli intervistati per le risorse di tipo ambientale e naturale. L'immagine del «bel paesaggio toscano» sembra trovare conferma nel voto (9,2) ottenuto dalla caratteristica «ambiente e paesaggi naturali». Seguono nell'ordine le attrattive di tipo storico-monumentale come «chiese, palazzi, castelli» (8,1) e «piccoli centri storici» (7,6); quelle connesse alla conoscenza del territorio, come «escursioni in campagna» (7,1), e dell'ambiente rurale, come «partecipazione a manifestazioni culturali, a sagre e fiere» (6,9) o «scoperta e acquisto di prodotti agricoli locali» (6,8), «visita alle città principali per vedere musei, monumenti e gallerie d'arte» (6,6). Non hanno ottenuto la sufficienza lo *shopping* (5,8); le brevi passeggiate e i picnic (5,8). Agli ultimi posti della graduatoria stanno le attività legate alla pratica dei lavori agricoli (3,1) e le attività sportive come tennis, bocce bicicletta (3,3), caccia e pesca (2,8) ed equitazione (3,6). Si noti, tuttavia, che quest'ultima è molto apprezzata dalla metà circa degli intervistati, i quali hanno espresso voti molto alti, che però non sono stati sufficienti a elevare i valori medi.

Relativamente alla nazionalità, osserviamo una sostanziale concordanza fra i giudizi espressi in italiano e in inglese. Si differenziano un poco quelli espressi dai turisti di lingua tedesca, i quali hanno un atteggiamento ancora più negativo nei confronti della caccia e della pesca, delle attività sportive e dei lavori agricoli.

#### **4. Gli attori pubblici e privati**

Nell'area di studio, come nel vicino Chianti, gli attori del turismo verde sono stati, in ordine cronologico: a) i grandi investitori stranieri e italiani, che erano o sono diventati proprietari di aziende agrarie con le case coloniche annesse; b) le associazioni agrituristiche e le agenzie di intermediazione; c) i soggetti pubblici che intervengono con regolamentazioni, sovvenzioni e agevolazioni fiscali.

#### *Gli attori privati*

Le premesse dello sviluppo del turismo verde organizzato cominciano a delinarsi in Toscana attorno alla metà degli anni '60 (Telleschi, 1992). Agli inizi, i più attivi dal punto di vista imprenditoriale sono gli stranieri. Le ristrutturazioni dei borghi rurali di Tonda, Castellare di Tonda e Ca-



stelfalfi, nel comune di Montaione, sono fra gli esempi di iniziativa privata più importanti e non solo dell'area di studio ma di tutta la Toscana. Tonda è un borgo rurale medievale che, insieme con un più piccolo borgo (Castellare di Tonda) e una ventina di casali, faceva parte di una grande fattoria appartenente a una nobile famiglia toscana. Tutto il complesso fu ceduto nel 1966 a un imprenditore toscano, che però venne abbandonato da quasi tutti i mezzadri. Nel 1970 una società immobiliare svizzera acquistò il borgo e un po' di terra intorno e ristrutturò gli immobili<sup>27</sup>. Successivamente, l'esempio degli Svizzeri venne seguito dal proprietario stesso della fattoria, che, a partire dal 1984, ristrutturò a sua volta le case e i casali dell'azienda e il piccolo borgo di Castellare di Tonda: da tutti questi beni immobili sono stati ricavati ben 111 appartamenti, per un totale di 600 posti letto. Il complesso, corredato di piscine, campi da tennis e piste da equitazione ospita durante la stagione estiva un numero enorme di turisti (si noti che l'azienda si appoggia in Germania a tre agenzie turistiche).

Castelfalfi, con la grande azienda agricola annessa, ha seguito il medesimo destino: già proprietà nobiliare e poi ceduta a un industriale di Prato, passò nel 1977, insieme col borgo, a una società milanese. Oggi il complesso, dotato anche di un campo di golf, offre 21 appartamenti per un totale di 100 p.l.

In tutti e tre i casi descritti la strategia applicata è quella di un'offerta di ricettività turistica pura e semplice, di tipo imprenditoriale, ma anche gli operatori medi e piccoli sono in grado di diventare soggetti forti, se si associano. A questo punto, cessano di fatto le differenze fra grandi investitori ed operatori medi e piccoli, che ovviamente sono la stragrande maggioranza<sup>28</sup>.

Una particolarissima categoria di operatori agrituristici è quella dei giovani che, provati dalla grande crisi dei primi anni '70, cominciarono a cercare rifugio e lavoro nella campagne, avvalendosi, fra l'altro, a partire dal 1977, della L. 285 per quanto atteneva alla costituzione di cooperative giovanili per il recupero delle aree incolte. A questi giovani, per natura più creativi degli anziani, dobbiamo la maggior parte delle prime iniziative di colture biologiche o, comunque, naturali, associate alle attività agrituristiche. In Toscana la maggioranza di queste aziende si trova nella fascia che va da S. Casciano e Tavernelle Val di Pesa a nord, fino a Chiusdino e Monticiano a sud, e quindi nella zona attigua a quella del Chianti classico. Le ragioni di questa distribuzione sono facilmente spiegate appunto dalla vicinanza del Chianti, zona

privilegiata per l'agriturismo, alla quale, però, i giovani non possono accedere per l'elevato costo dei terreni.

#### *Le associazioni agrituristiche e le agenzie di intermediazione*

Come qualunque altra attività commerciale, il turismo verde ha bisogno di strutture di sostegno, utili non solo per reclamizzare l'offerta ma anche per renderla più efficace. Proprio questo è il compito delle associazioni agrituristiche.

Considerata la particolare vocazione della regione e la scarsa incisività, per non dire latitanza, all'epoca, dell'intervento pubblico, non è un caso che nel 1965 nasca proprio in Toscana, per iniziativa della Confagricoltura, la prima organizzazione agrituristica nazionale, a opera di un gruppo di esponenti della grande proprietà agraria, interessati da un lato a rivitalizzare le campagne e dall'altro a utilizzare il patrimonio edilizio abbandonato<sup>29</sup>. L'attività più importante di queste associazioni è rappresentata, oltre che dal coordinamento delle iniziative, da indagini e ricerche statistiche e da pubblicazioni di ogni genere, fra cui particolarmente utili sono le guide agrituristiche annuali, veri e propri cataloghi illustrati, che specificano l'offerta delle singole aziende presentate.

Quanto alle agenzie d'intermediazione, alle quali si rivolgono sia le aziende agrituristiche sia, e soprattutto, gli operatori del turismo rurale, quelle che interessano le aree in esame sono, oltre alle due maggiori della Toscana (Cuendet, con sede a Strove di Monteriggioni, e Solemar con sede a Firenze), agenzie minori, fra cui, specifiche dell'area in esame, l'agenzia di Chianni (gestita da un cittadino svizzero) e quella di Montaione (gestita da un cittadino tedesco). Particolarmente importante è l'opera di quest'ultimo, che ha garantito una clientela a tutti gli imprenditori, portando a Montaione una quantità di clienti tale da soddisfare tutta l'offerta, che cresceva anno dopo anno. Il funzionamento delle agenzie di intermediazione è semplice: l'imprenditore che vuole affittare un alloggio stagionalmente segnala la propria disponibilità e, di solito dopo un sopralluogo inteso a valutare la qualità dell'offerta, l'alloggio (che può anche appartenere a un'azienda agricola) viene inserito in un catalogo promozionale<sup>30</sup>.

#### *L'intervento pubblico*

Il soggetto pubblico rappresenta l'attore ultimo in

ordine cronologico<sup>31</sup> ma non certo d'importanza, e quindi merita una trattazione dettagliata. Il principio della sussidiarietà, che ispira le politiche d'intervento a tutti i livelli – comunitario, nazionale, regionale ecc. – trasforma le amministrazioni dei livelli più bassi in attori importanti dello sviluppo rurale, ma contemporaneamente impone, anche a chi si occupa dei soli aspetti locali, di avere un'idea globale del problema. Non è certo il caso di discutere in dettaglio l'enorme massa di questioni concernenti la regolamentazione e il controllo di tutte le politiche nelle quali si articola l'intera catena, per cui ci limiteremo a un rapido esame dei punti essenziali, rimandando il resto alla letteratura sull'argomento<sup>32</sup>.

Tra le regioni d'Europa, la Toscana è quella che ha mantenuto meglio l'equilibrio fra i vari settori dell'economia e tra economia e territorio. Ciò non toglie che nella Toscana periferica esistano due opposte manifestazioni di crisi: da un lato la deindustrializzazione (nella zona in esame, quella della zona di Larderello-Pomarance) e dall'altro la desertificazione produttiva e umana delle aree rurali montane e di alta collina (che nella zona in esame sono rappresentate da tutto il territorio della Comunità Montana dell'Alta Val di Cecina). Com'è noto, la riforma dei fondi strutturali comunitari ha condotto ai Regolamenti Cee intesi a favorire o il decollo economico delle regioni in ritardo di sviluppo, oppure, nelle altre regioni, lo sviluppo integrato delle aree classificate come rurali. I fondi strutturali destinati a queste aree riguardano la diversificazione dell'agricoltura, la ricerca scientifica e l'assistenza tecnica, e lo sviluppo dei settori non agricoli, compreso il turismo e la valorizzazione dell'ambiente naturale. In Toscana le aree rurali dell'obiettivo 5b sono: la fascia appenninica, il Chianti agricolo, la zona interna senese della Val d'Arbia e dell'Alta Val d'Elsa, la zona montana dell'Amiata, la pianura grossetana e l'isola d'Elba. Come si vede, resta escluso il territorio della Comunità Montana. Ciò perché, per una serie di valutazioni errate – delle quali sono soprattutto responsabili il governo nazionale italiano e quello regionale toscano – la Comunità Montana è stata inclusa fra le aree dell'obiettivo 2, cioè quelle a declino industriale. Così, proprio la zona che più di ogni altra, dell'area in esame, ha bisogno di sostegno resta esclusa da questi finanziamenti. Si deve dire, però, che la Regione Toscana ha provveduto a rimediare in qualche modo al suo errore.

Nei primi anni '80 l'agriturismo, come attività formalmente organizzata, era già bene avviato in Toscana, affiancando così il turismo rurale. Gli

operatori agrituristici cominciarono quindi a sentire il bisogno di una legge intesa a definire e a regolamentare la loro attività, anche per potersi in qualche modo difendere dalle accuse di concorrenza sleale e illegittima avanzate dagli operatori del settore commerciale e turistico. Anche per evitare speculazioni ed azioni illegittime, la Regione Toscana emanò quindi la legge 36/87, intitolata «Disciplina delle attività agrituristiche», alla quale seguì poco dopo, come naturale sviluppo, il primo Programma regionale per l'agriturismo, il cui fine era: a) stabilire gli obiettivi di sviluppo dell'agriturismo regionale; b) individuare le zone di prevalente interesse agrituristico (p.i.a.); c) coordinare le iniziative di promozione dell'offerta agrituristica, gli interventi degli enti locali e gli incentivi agli imprenditori.

Di particolare interesse ai nostri fini è il secondo punto. La Legge quadro nazionale (emanata nel 1985) considerava aree a p.i.a. tutte le zone montane e svantaggiate già riconosciute tali dalla Direttiva Cee 268/75. Queste aree coprono oltre il 50% del territorio toscano, ma escludono, fra l'altro, quelle caratterizzate dalla produzione dei vini Doc. È proprio su questo punto che intervenne la Regione Toscana, allargando la definizione di p.i.a. anche a tutte le aree «soprattutto collinari, quando presentino specifici valori storico-ambientali, particolari condizioni di disagio economico-sociale e/o di degrado degli immobili rurali, unitamente a specifiche caratteristiche idonee all'esercizio agrituristico». Come si vede, questo intervento della Regione sembra ritagliato proprio sulle esigenze del Chianti e delle zone limitrofe<sup>33</sup>. Si noti tuttavia che in tal modo le aree svantaggiate restavano tali, con le conseguenze negative che è facile immaginare, e alle quali hanno posto rimedio la 76/94, che sostituisce la precedente L.R., e la L.R. 64/97, che disciplina gli interventi di trasformazione urbanistica ed edilizia delle zone con prevalente funzione agricola. La nuova regolamentazione mira anche a stimolare il fenomeno, decretando la normalizzazione qualitativa dell'offerta e favorendo la nascita di nuove iniziative, al fine di ampliare la base territoriale e socio-economica dell'agriturismo regionale. Di grande importanza per le subaree, compresa la Comunità Montana dell'Alta Val di Cecina, è il fatto che la L.R. 76/94 consente alle Province, sentito il parere dei Comuni interessati, di individuare aree caratterizzate da condizioni di svantaggio socio-economico e dalla presenza di strutture edilizie agricole di limitate dimensioni, entro le quali consentire la somministrazione di alimenti e bevande e di pasti a base di prodotti prevalentemente aziendali.



Un'altra disposizione interessante è quella che consente la degustazione e l'assaggio dei prodotti aziendali. Si tratta d'una concessione importante, perché elimina i gravosi vincoli di ordine igienico-sanitario e fiscale che ostacolano, invece, la gestione di un vero e proprio servizio di ristorante.

Pur non disconoscendo l'importanza dell'aspetto normativo, è evidente che gli interventi finanziari, sotto forma di contributi, sovvenzioni e agevolazioni fiscali, sono quelli che più direttamente ed efficacemente hanno contribuito e contribuiscono allo sviluppo del turismo rurale e dell'agriturismo<sup>34</sup>. La Cee ha pensato per tempo al turismo verde, tanto che esiste ormai tutta una gamma di iniziative comunitarie accessibili ai privati: nel 1985, ad esempio, vennero varati i Piani integrati mediterranei (Pim), che mobilitarono tutte le fonti finanziarie disponibili. La Regione Toscana è stata una delle prime, in Italia, a comprendere l'importanza di questi piani e li ha recepiti nel già citato primo Programma regionale per l'agriturismo. Si noti, tuttavia, che la regolamentazione regionale toscana dell'agriturismo non prevede finanziamenti specifici che non rientrino nelle disposizioni comunitarie in materia.

La Provincia di Pisa è stata particolarmente attiva in campo agrituristico. In questi ultimi 5 anni, avvalendosi del Regolamento comunitario 2328/91, ha stanziato 5,5 miliardi per: piani di miglioramento aziendali; assistenza ai giovani (al di sotto di 40 anni) di primo insediamento; indennità compensative ad aziende in zone svantaggiate. Gli imprenditori presentano i piani, la Provincia li esamina e, se hanno i requisiti, li approva e fa richiesta di finanziamento alla Regione<sup>35</sup>. Fra le iniziative in progetto o già realizzate dalla Provincia di Pisa vanno citate: una carta della sentieristica; una guida delle strade del vino; la produzione di filmati pubblicitari; una guida del turismo verde; corsi per il rafforzamento della professionalità degli operatori. I responsabili a livello provinciale sono tuttavia consapevoli delle difficoltà che ancora si oppongono al pieno sviluppo dell'agriturismo<sup>36</sup>.

Anche la Provincia di Firenze ha sostenuto finanziariamente gli imprenditori agrituristici, ad esempio, utilizzando la L.R. 63/1981, la quale prevedeva finanziamenti a tasso agevolato. Fra le sue numerose iniziative ricordiamo in particolare la partecipazione alle spese del Consorzio del Vino Chianti per pubblicare un «Itinerario del Vino».

La normativa vigente delega alle Comunità montane il ruolo che nei confronti degli altri Comuni spetta alle rispettive province. Gli inter-

venti della Comunità dell'Alta Val di Cecina in favore dell'agriturismo iniziano nel 1987. La Comunità Montana ha agito in un primo momento nel quadro della già citata 63/81, che concedeva agli imprenditori agrituristici mutui decennali al tasso agevolato del 4% fino a un massimo di 250 milioni. Attualmente si vale del Regolamento Cee per concedere contributi a fondo perduto fino al 45% della spesa (al 56% per i giovani). Negli ultimi 10 anni, la Comunità ha erogato complessivamente alle aziende agrituristiche 5-6 miliardi, di cui circa 3,5 miliardi ai sensi del regolamento Cee e 2-2,5 con la L. 63/81. Nella Comunità Montana l'intervento pubblico è stato decisivo per l'avvio agrituristico, perché tutti i piccoli imprenditori che hanno presentato piani di ristrutturazione per immobili da adibire ad agriturismo sono stati finanziati e in mancanza di tali finanziamenti è quasi certo che questi soggetti non avrebbero mai iniziato l'attività agrituristica. I grossi imprenditori, invece, non vi hanno fatto ricorso, o perché avevano già iniziato l'attività agrituristica prima dell'emanazione della normativa in proposito e/o perché si sono giovati di altre fonti di finanziamento, anche agevolato (ad esempio dalla Regione) e quindi non sovrapponibile<sup>37</sup>. Oltre ai finanziamenti all'agriturismo si deve tenere conto dei sostegni indiretti al turismo in generale, che sono i più svariati<sup>38</sup>.

I comuni sono l'ultimo anello della catena dell'intervento pubblico, ma non per questo i meno importanti, considerato il suaccennato principio della sussidiarietà. Un Comune particolarmente attivo in questo settore, tanto da offrirsi come modello agli altri, è quello di Montaione. Le ragioni di questa particolare operosità vanno ricercate, fra l'altro, nello stimolo esercitato dal finitimo comune di Gambassi, che, situato in parte nel fondovalle dell'Elsa, si giova dal collegamento diretto con la zona industriale di Castelfiorentino-Certaldo. Svantaggiato dalla posizione più interna (nella valle dell'Egola), il Comune ha quindi cercato nel turismo una fonte di reddito alternativa all'industria (oltre che all'agricoltura, da tempo non più in grado di offrire redditi sufficienti).

#### *Le sinergie fra i differenti attori: l'esempio di Montaione*

Il migliore esempio di collaborazione a livello comunale (che per il principio della sussidiarietà è il più efficace) fra tutti gli attori del turismo verde (amministrazione comunale, imprenditori e agenzie) viene, come si è appena detto, da Mon-

taione. Fino al 1961 l'economia comunale si fondò quasi esclusivamente sull'agricoltura (vite e olivo sono le colture prevalenti): i 10.400 ha del territorio comunale (di cui 3.400 a bosco, oggi 2.600) erano suddivisi in poderi, ciascuno con il relativo casale che rappresentava il nucleo e il punto di riferimento della famiglia contadina e del mondo rurale<sup>39</sup>. Agli inizi degli anni '80 solo il 17% degli attivi lavorava ormai nell'agricoltura, e la maggior parte della forza lavoro (oltre il 52%) era occupata nell'industria, soprattutto in quella delle confezioni e delle calzature. Con la crisi di queste industrie l'esodo conosce la sua ultima fase e comincia la ripresa legata al turismo.

Nell'ambito delle sue competenze, il Comune ha avuto un ruolo importante nello sviluppo del comparto. In un primo momento ha favorito le aziende agricole vere e proprie; in seguito ha assistito tutti gli imprenditori e in tutti i modi possibili. Già prima dell'emanazione della L. 30/85, non solo autorizzava la ristrutturazione di immobili rurali a fini agrituristici, ma concedeva addirittura un certificato di operatore agrituristico; sempre in quel periodo, per scavalcare i vincoli imposti dalla Regione, autorizzava interventi di restauro e di adeguamento sanitario (per i quali non occorre l'autorizzazione della Regione), che in realtà erano ristrutturazioni radicali; concedeva anche senza difficoltà le autorizzazioni alla costruzione di piscine (ma solo a fini turistici). Grazie al sostegno del Comune, gli imprenditori di Montaione hanno così potuto realizzare le loro iniziative senza finanziamenti dalla Regione (dato che non erano agricoltori<sup>40</sup>).

Nel 1987, comincia un nuovo indirizzo dell'economia comunale. Poiché le uniche speranze di sopravvivenza economica erano riposte nel turismo, e in mancanza di una normativa statale e regionale, il Comune approvò un regolamento per la disciplina di quest'attività, che aveva già dato ottimi risultati. Da una relazione dell'ente risulta, infatti, che in quell'anno esistevano già nel comune 25 piscine, una decina di campi da tennis e 2 maneggi (e stava per essere ultimato il campo da golf di Castelfalfi) e che molti fabbricati rurali erano già restaurati e utilizzati per fini turistici<sup>41</sup>. È a questo punto, dunque, che comincia a Montaione il periodo d'oro del turismo. Nel 1988 si registrano 75.000 presenze ufficiali, che, pur con qualche oscillazione, salgono rapidamente fino alle circa 200.000 odierne.

L'elenco delle iniziative assunte in quest'ultima fase dal Comune in favore del turismo è molto lungo: ha provveduto direttamente alla realizzazione della sentieristica per *trekking*, equitazione,

*mountain bike*; da 10 anni cura la pubblicazione e l'aggiornamento di una carta della sentieristica<sup>42</sup>; organizza corsi di formazione per guide turistico-naturalistiche e dei beni culturali; ha aperto un ufficio d'informazione e accoglienza turistica, che gestisce con fondi propri; ha ottenuto dalla Regione Toscana il riconoscimento di località a prevalente economia turistica (sia pure limitato al periodo 1 febbraio - 31 ottobre)<sup>43</sup>; ha fatto stampare una guida di Montaione (Galli, 1996) e sta preparando una guida del Sacro Monte di San Vivaldo, del quale è in progetto il restauro. L'ente locale si è adoperato in molti modi anche per far conoscere i prodotti locali, ad esempio organizzando fiere e favorendo la costituzione di un consorzio di operatori agrituristici e turistici. Lo sviluppo del turismo extra-alberghiero ha favorito anche lo sviluppo del turismo alberghiero. Attualmente un imprenditore calzaturiero della zona sta ristrutturando nel centro un immobile architettonicamente importante a uso di albergo (50 camere e un centro congressi) da aggiungere ai 2 alberghi già attivi<sup>44</sup>.

## 5. L'offerta ricettiva e i flussi

Nel nostro primo studio sull'agriturismo toscano osservammo che «le 'campagne arretrate', in sostanza le aree montane e collinari, da noi definite come 'aree svantaggiate' (anche dal punto di vista agrituristico), sono quelle che più delle altre avrebbero necessità di stimoli e di aiuti per attrarre maggiori flussi di agrituristi, i quali, però, almeno per il momento (ma è difficile prevedere un cambiamento di tendenza) sembrano privilegiare [...] il Chianti e le colline assimilabili [...], più rappresentative della tipica campagna toscana (e anche più accoglienti e comode dal punto di vista logistico e più interessate dai flussi del turismo tradizionale)» (Telleschi, 1992, p. 87). La conclusione era che: «in Toscana, nella maggior parte dei casi (o almeno per quanto riguarda gli ospiti stranieri delle nostre campagne, che sono la maggioranza) ci troviamo di fronte a un turismo senza aggettivi, anche quando si tratta di turismo in campagna. L'interesse storico-artistico per le nostre città, grandi e piccole, prevale sempre, infatti, sull'attrazione delle campagne [...], che in molti casi diventano la base di riferimento che permette di raggiungere rapidamente centri d'arte e di fuggire poi dallo stress dell'ambiente urbano» (*ibidem*, p. 89).

Questo pessimismo sulle possibilità di sviluppo turistico delle aree svantaggiate si è rivelato infon-



dato: oggi anche le campagne «svantaggiate» attirano ospiti. A nostra scusante dobbiamo dire che quel pessimismo era giustificato oltre che dalla larga corrispondenza del turismo verde col turismo *tout court*, anche dall'esistenza di una normativa che, come abbiamo spiegato, perpetuava la posizione di svantaggio delle aree «deboli» rispetto a quelle «forti» (in sostanza, le colline delle province di Firenze, Siena e Arezzo).

A distanza di soli 5 anni, questi due fattori negativi sono stati del tutto o in parte rimossi. Quello della normativa, grazie alla nuova legge regionale sull'agriturismo (L.R. 76/94), la quale ha corretto la contraddizione della regolamentazione preesistente che faceva aumentare la distanza economica fra le zone forti e quelle deboli (e ciò in contrasto, si noti, con gli obiettivi perseguiti dalla politica agraria comunitaria, anche attraverso l'incentivazione del turismo rurale). L'altro fattore negativo è stato attenuato dall'arrivo di un tipo di turista che sceglie la campagna per le sue attrattive specifiche e non come base di partenza per escursioni nei centri d'arte. Come risultato di tutto ciò, negli ultimi 3 anni le province di agriturismo minore hanno registrato incrementi medi delle autorizzazioni pari al 76%, di fronte al 33% di quelle agrituristicamente forti (Balestrieri, 1996b, p. 540). Nell'area in esame il fenomeno è ancora più accentuato.

### L'offerta

Alla fine del 1996 i comuni dell'area in esame registravano, secondo i nostri calcoli (tab. 1), 89 aziende agrituristiche (66 negli 11 comuni della provincia di Pisa e 23 nei 2 della provincia di Fi-

renze) per complessivi 1.477 posti letto (1085 e 392 rispettivamente)<sup>15</sup>. Nel 1991 i comuni dell'area disponevano di 34 aziende, per un totale di 403 posti letto, e nel 1994 di 54 aziende per 828 posti letto. Considerato che, sempre nel 1991, gli 11 comuni dell'area pisana registravano soltanto 22 aziende agrituristiche, per complessivi 234 posti letto, le aziende pisane si sono triplicate ed i posti letto quasi quintuplicati nello spazio di cinque anni. Nei 2 comuni fiorentini, ma soprattutto a Montaione, gli incrementi sono stati inferiori (nello stesso periodo, sia le aziende che i posti letto non si sono neppure raddoppiati), e quindi è da ipotizzare che questi comuni, più vicini all'area forte dell'agriturismo toscano (cioè la collina interna delle province di Firenze, Siena e Arezzo), abbiano avuto uno sviluppo anteriore a quelli della provincia di Pisa. Il fatto è che l'area pisana, inserita nelle aree ad agriturismo «minore» (Balestrieri, 1996b, pp. 539-540) o ad agriturismo «marginale» (Telleschi, 1992), si trova attualmente in una situazione completamente diversa da quella da noi rappresentata dalla carta della distribuzione delle aziende agrituristiche (Telleschi, 1992, p. 122). In essa il territorio degli 11 comuni appariva scarsamente presidiato, tanto da indurci ad affermare che un'area come questa, «nella quale solo Volterra e la vicina Pisa possono offrire attrazioni di genere diverso da quello agrituristico, [...] sarebbe la regione ideale per dimostrare l'importanza di questa attività ai fini dell'integrazione dei redditi agricoli. Purtroppo, però, l'agriturismo pisano è, almeno per il momento, tutt'altro che sviluppato, e questo non può non essere un motivo di critica nei confronti dell'intervento pubblico» (Telleschi, 1992, p. 125).

Fortunatamente, come abbiamo visto, oggi tutti

Tab. 1. L'offerta agrituristiche dell'area.

	Fonte	Anno di riferimento	N. Aziende	N. posti-letto	Posti-letto per azienda
Aziende iscritte negli albi prov.li	Regione Toscana	1994	198	-	-
Aziende autorizzate	Regione Toscana	1994	54	828	15,3
Aziende autorizzate	Regione Toscana	1996	80	1215	15,2
Aziende autorizzate	Comuni e Province	1996	84	1231	14,6
Az. autorizzate integrate con quelle riportate dalle guide e non iscritte negli elenchi delle aut.te	Comuni, Province e Guide agrituristiche	1996	89	1477*	16,6

\* Per alcune aziende i posti-letto riportati dalle guide sono superiori a quelli iscritti negli elenchi delle varie amministrazioni.

gli attori – compresi, appunto, i pubblici amministratori di ogni livello – si stanno impegnando fortemente su questo fronte e con risultati più che soddisfacenti. Le aziende si distribuiscono esclusivamente in collina e mai, con una sola eccezione, nei fondovalle. Nell'area pisana – che accoglie, come si è detto, 66 aziende su 89 – il 55% si trova nelle 5 unità amministrative della Comunità Montana della Val di Cecina e il 45% nei 6 comuni della valle dell'Era.

Dall'esame della distribuzione delle aziende agrituristiche per indirizzi produttivi risulta che poco meno della metà delle aziende insistono su spazi a indirizzo olivicolo-cerealico e cerealicolo-foraggero, mentre le rimanenti dedicano la loro S.A.U. all'olivo, alla vite, ai seminativi (anche cereali) e agli alberi da frutto. L'agriturismo ha trovato spazio anche in territori caratterizzati dalla limitata incidenza di attivi agricoli e da redditi unitari non particolarmente elevati.

Relativamente alle caratteristiche strutturali delle aziende, rileviamo che nel complesso dell'area l'agriturismo si sviluppa più frequentemente in aziende di superficie superiore ai 10 ha (il 75% del totale <sup>46</sup>), soprattutto nei comuni della Comunità Montana, dove, come si è detto, l'ampiezza aziendale è notevole. Prevalgono nella quasi totalità gli imprenditori agricoli a titolo principale (non impegnati in attività extraziendali); la figura giuridica dell'imprenditore è data da persone fisiche (una sola azienda ha una forma giuridica societaria) e da aziende in proprietà (un solo imprenditore è affittuario); la forma di conduzione è sempre diretta o con l'aiuto di salariati (in un solo caso è risultata «conduzione con salariati»).

Tutti gli imprenditori da noi contattati hanno dichiarato che l'agriturismo è motivato, oltre che dalle difficoltà di trarre un reddito sufficiente dall'agricoltura, anche dalla prospettiva di pervenire al recupero e alla valorizzazione del patrimonio immobiliare. Dall'attuale livello di crescita e dagli sviluppi previsti, sembra proprio che l'agriturismo possa svolgere e stia svolgendo il ruolo al quale è stato chiamato, e cioè quello di fattore di riequilibrio territoriale.

L'organizzazione aziendale si riflette sulle caratteristiche della ricettività e sull'offerta di servizi per gli ospiti, in ogni caso le aziende dell'area in esame dispongono mediamente di 16,6 posti letto<sup>47</sup>. Mediamente, oltre l'80% dell'offerta di posti letto riguarda case o appartamenti indipendenti, ma in molti comuni questa tipologia di alloggio rappresenta la totalità dell'offerta (Pomarance, Casciana Terme, Terricciola) o la quasi totalità (Peccioli, Gambassi Terme, Montaione, Lajatico).

Pochissime (10%) sono le aziende che danno ospitalità solamente in camere ammobiliate (in questo caso sempre nella casa padronale). Questi valori risultano più elevati di quelli medi delle province toscane e si spiegano anche con la notevole ampiezza delle aziende agricole dell'area pisana, e in particolare della Comunità Montana. Ci preme sottolineare che questi dati consentono di trarre una conclusione importante: se, come è stato ipotizzato (Balestrieri, 1996b, p. 542), l'offerta in camere ammobiliate risulta maggiore nelle zone di agriturismo minore, qui non siamo già più in un'area ad agriturismo minore.

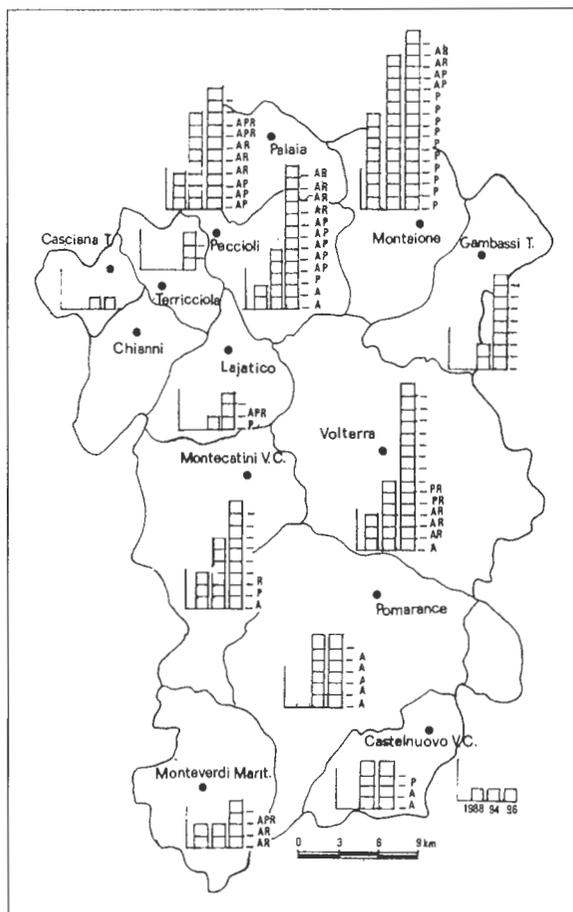
Le difficoltà economiche, che a detta degli imprenditori sono state una costante all'inizio dell'attività, si sono tradotte in quegli anni in una qualità dell'offerta piuttosto modesta. Ora, tuttavia, come risulta dall'indagine sul campo, il patrimonio edilizio ha recuperato in modo ottimale il suo valore storico e architettonico, migliorando la stessa qualità dell'accoglienza. Anche l'arredamento, prevalentemente rustico ed in parte anche d'epoca, ci è sembrato di buon livello. Il riscaldamento è presente in tutte le aziende (almeno nel campione intervistato), e, nella maggior parte dei casi, esse hanno apertura annuale.

Per quanto concerne i servizi per gli ospiti (fig. 4), le aziende che risultano impegnate nell'offerta di pasti a vario titolo (servizio ristorante, mezza pensione e pensione completa) sono poco più di 1/4 del totale, un valore piuttosto elevato se confrontato con quello di altre aree e province della Toscana (il valore medio della Toscana è 1/5). La somministrazione di pasti ricorre più spesso nelle piccole aziende, che danno ospitalità in camere ammobiliate o parte in camere e parte in appartamenti (ed utilizzano anche la casa padronale). Meglio dotate di strutture di ristoro risultano le aziende dei comuni di Volterra, Palaia, Peccioli e Monteverdi Marittimo <sup>48</sup>. La vendita diretta di prodotti aziendali viene praticata da quasi tutte le aziende (93%).

Le aziende agrituristiche della Val d'Era presentano una maggiore concentrazione di servizi per il tempo libero; seguono quelle dei comuni della Comunità Montana. Le attività offerte in azienda sono generalmente del tipo facile da gestire (giochi per bambini, mountain-bike, bocce, piscina, tennis). Tra quelle di un certo impegno troviamo l'equitazione, praticata però in un numero ridotto di aziende. Assenti, invece, le attività di tipo culturale, a parte alcune visite guidate ai soffioni di Larderello e ad alcuni centri storici. Comunque, le attrezzature ricreative e sportive – includendo anche le piscine <sup>49</sup> – sono presenti in



Fig. 4 - Le aziende agrituristiche e le loro attrezzature. P) piscina; R) ristorante; A) attività ricreative.



circa il 60% delle aziende, una percentuale certamente non da poco.

Nel nostro primo lavoro (Telleschi, 1992) scrivevamo: «All'offerta agrituristiche si affianca, integrandola, quella del turismo rurale, il quale, anche se non riguarda direttamente gli agricoltori, contribuisce comunque allo sviluppo dell'ambiente rurale rivitalizzandone il patrimonio edilizio e le caratteristiche sociali e, soprattutto, apportando flussi turistici e monetari di consistenza significativa». Alla luce dei risultati odierni, possiamo aggiungere, almeno per l'area in esame, che il turismo rurale utilizza le stesse risorse dell'agriturismo: poggia ad esempio, come l'agriturismo, su un patrimonio edilizio rurale di notevole valore storico ed architettonico (case sparse, borghi rurali, fattorie, ville), che è stato quasi sempre ristrutturato per poter praticare l'attività turistica; come l'agriturismo inoltre realizza investimenti in campagna sia nella componente turistica che in quella agricola.

Gli imprenditori del turismo rurale – non importa se persone fisiche o società – possiedono quasi sempre aziende agricole composte da uno, due o anche tre e più poderi e a volte anche grandi fattorie, gestite non a titolo principale. Dopo averle rilevate dalla nobiltà terriera, costretta a cederle per difficoltà finanziarie imputabili alla crisi dell'agricoltura degli anni '60 e '70, i nuovi proprietari hanno investito nel recupero e nella valorizzazione del loro patrimonio immobiliare ed hanno iniziato l'attività turistica. In alcuni casi si tratta di imprenditori agricoli a titolo principale che, per poter superare il limite dei 30 posti letto, non hanno chiesto l'autorizzazione all'esercizio delle attività agrituristiche. In effetti, queste aziende hanno in media un numero di posti letto molto superiore a quello delle aziende agrituristiche vere e proprie. I capitali necessari provengono in questo caso da altre attività, principalmente industriali.

Relativamente alla ricettività del turismo rurale extralberghiero, dobbiamo avvertire subito che non è semplice quantificarla<sup>50</sup>. Qui riportiamo, quindi, i valori relativi alle strutture del turismo rurale autorizzate, ricavati dalle statistiche rilevate da alcuni Comuni e dall'Ufficio di statistica della Provincia di Pisa; i valori sono stati da noi ritoccati solo in quei casi in cui l'indagine diretta ci ha dato con sicurezza indicazioni diverse<sup>51</sup>. Globalmente risultano 54 aziende di turismo rurale (di cui 23 nel solo comune di Montaione), per un totale di oltre 2.000 posti-letto, 3/4 dei quali presenti nel solo comune di Montaione. Tale offerta, sebbene approssimata per difetto, risulta superiore a quella agrituristica, ma solo perché a Montaione la differenza fra i posti letto agrituristiche e quelli del turismo rurale è enorme a favore della seconda. Oltre a Montaione, i comuni maggiormente interessati sono, nell'ordine, Volterra, Pomarance e Palaia.

Gli alloggi vengono dati in locazione a settimane e sono rappresentati da ville indipendenti o case private (soprattutto ex case coloniche), singole o con due-tre appartamenti al massimo, e da appartamenti posti in borghi rurali abbandonati dai contadini e recuperati. Il resto (ma si tratta di una parte minima) è rappresentato da residence, miniappartamenti e camere ammobiliate. La categoria di conforto degli alloggi testimonia della buona qualità complessiva, già sottolineata per l'agriturismo.

### *I flussi*

L'offerta delle aziende agrituristiche dell'area in esame si traduce, come abbiamo visto, in una ca-

pacità ricettiva di quasi 1.500 posti letto, che nel 1996 hanno dato ospitalità a circa 11.900 turisti, per un numero di presenze di quasi 107.000 unità 52.

Poco meno di 2/3 delle presenze si distribuiscono nei comuni della provincia di Pisa, ed in particolare in quelli della Comunità Montana (46%). A livello di singoli comuni, al primo posto troviamo Montaione (27%) e poi Montecatini Val di Cecina, Volterra, Palaia e Pomarance. Al movimento nelle strutture ricettive agrituristiche dobbiamo aggiungere quello nelle aziende di turismo rurale extralberghiero, che ammonta, per l'intera area, a oltre 18.000 arrivi per circa 195.000 presenze. Ne deriva un movimento complessivo del turismo verde di circa 30.000 arrivi, per oltre 300.000 presenze. Relativamente alla distribuzione delle presenze del turismo rurale, il fatto che colpisce è la loro concentrazione nel comune di Montaione, che registra il 79% del movimento complessivo. Alla distribuzione piuttosto regolare sul territorio delle presenze agrituristiche si contrappone quindi una concentrazione di quelle relative al turismo rurale. Gli altri comuni interessati a questo tipo di turismo risultano, come si è detto, Volterra, Pomarance e Palaia. In tutti gli altri i flussi sono limitati o nulli (tali, almeno, sono a noi risultati). Quanto all'evoluzione delle presenze agrituristiche dal 1991 a oggi, osserviamo che, escludendo dal computo Montaione, quest'area è stata caratterizzata da una crescita enorme (5.000 circa nel 1991, 78.000 nel 1996). Stesso andamento grosso modo hanno avuto le presenze nelle strutture ricettive del turismo rurale. Quindi, a parte Montaione dove l'agriturismo e il turismo rurale sono presenti già da diversi anni, negli altri comuni queste attività sono un fatto degli ultimi 4-5 anni.

Per quanto concerne le caratteristiche della clientela, riteniamo opportuno osservare che in uno studio come il nostro, mirato non solo ad accertare la situazione specifica di un'area collinare interna della Toscana ma anche a riconoscere le lezioni che tale situazione può offrire alle aree omologhe del Mezzogiorno, il problema della domanda è fondamentale. Le caratteristiche della clientela qui presente diventano infatti le caratteristiche della domanda potenziale per le aree interne ancora alla ricerca di un decollo turistico. Prima di passare all'analisi della domanda presente nell'area in esame, riteniamo utile discutere le conclusioni raggiunte sulla Toscana in generale dalle indagini dell'Irpet (1988; 1992).

Secondo Balestrieri (1996b), che su tali indagini basa le sue ricerche, le aree deboli (fra le quali dobbiamo collocare la Valdera e il territorio della

Comunità Montana della Val di Cecina) sarebbero frequentate «dai tipici agrituristi, *prevalentemente italiani* (corsivo aggiunto), che amano trascorrere gran parte del tempo di vacanza nell'azienda e nel territorio circostante, che sono interessati al consumo e all'acquisto di prodotti tipici dell'azienda e del luogo, che prediligono impiegare il tempo libero in attività sportive e ricreative fruibili singolarmente o in piccoli gruppi al riparo del turismo di massa [...] Una volta individuata una sistemazione di vacanza che risponde alle loro esigenze, tendono a tornarvi e si configurano quindi come turisti abituali» (pp. 575-576).

C'è molto di vero in questo ritratto del turista verde vero e proprio ma, almeno nell'area di studio, abbiamo riscontrato anche differenze significative, in particolare per quanto riguarda la presenza straniera, che non è minoritaria ma predominante (86% delle presenze nei comuni della provincia di Pisa, 90% in quelli della provincia di Firenze nel 1996). Fra gli stranieri prevalgono largamente i Tedeschi (51% delle presenze agrituristiche nell'area pisana, 75% in quella fiorentina, dove è Montaione che svolge un ruolo determinante). Nel caso del turismo rurale la presenza straniera (almeno quella rilevata ufficialmente, che non può sfuggire tanto facilmente) è, sia pure di poco, più elevata. La maggiore presenza tedesca nell'area fiorentina, rispetto a quella pisana, si lega sicuramente al fatto che qui si lavora soprattutto con agenzie tedesche (di origine tedesca è anche, come si è detto, il proprietario dell'unica agenzia presente nel comune di Montaione). Nell'area pisana risulta, invece, che la domanda straniera non è solamente tedesca: notevoli sono infatti anche le quote inglese (9,7% delle presenze totali), belga (6,8), austriaca (5%); un po' più basse sono quelle francese (2,8%) e svizzera (2,2%).

Gran parte degli ospiti, sia italiani che stranieri, è laureata o almeno diplomata e appartiene alle categorie professionali dei dirigenti e dei liberi professionisti. Media e medio-alta risulta anche la categoria economica. L'età degli ospiti, che risultano nella quasi totalità sposati, è piuttosto giovane, ma varia a seconda del calendario scolastico dei vari paesi e regioni: per la Germania, ad esempio, dipende dalle vacanze scolastiche dei vari *Länder*. All'inizio della stagione abbiamo una maggiore presenza di famiglie con bambini in età non scolare. Nei mesi di luglio e agosto e nei primi giorni di settembre gli ospiti sono rappresentati principalmente da famiglie con bambini in età scolare. Dal 15 di settembre al 31 di ottobre solo da famiglie senza bambini.



I flussi, com'è naturale, non sono equamente distribuiti nel corso dell'anno: quasi la metà delle presenze (46,5%) si registra nei mesi di luglio e agosto, e se a questi si aggiungono i mesi di giugno e settembre le presenze raggiungono quasi i 3/4 del totale. I livelli più bassi di presenze si hanno nei mesi che vanno da novembre a marzo (2,8%). Non abbiamo dati disaggregati della distribuzione nel corso dell'anno della clientela italiana e di quella straniera, ma si ha l'impressione che la clientela italiana sia meglio distribuita nel corso dell'anno. Del resto, le numerose aziende agro-faunistiche richiamano sicuramente un certo numero di persone nel periodo di apertura della caccia, cioè nei mesi invernali. Rispetto alle presenze, gli arrivi risultano meglio distribuiti nel corso dell'anno. Nei quattro mesi estivi raggiungono, rispetto alle presenze, una percentuale inferiore (2/3), segno che in estate la permanenza media del soggiorno risulta più elevata.

Secondo le statistiche ufficiali, la durata media del soggiorno è di 10,2 giorni (10,9 nell'area fiorentina e 9,1 nell'area pisana), ma da indagini pubblicate (Irpel, 1988; 1992; Telleschi, 1992) risulta che sia in Toscana in generale che nell'area in esame la durata media del soggiorno agriturismo è per i 2/3 di una-due settimane e per 1/4 di oltre due settimane. Per un numero considerevole di arrivi non ci troviamo quindi di fronte a un turista frettoloso e in continuo spostamento. Particolarmente significativa, in quest'ottica, è la ripartizione dell'utilizzazione del tempo: l'analisi fatta per Montaione ha messo in evidenza che la metà del tempo viene speso in azienda e in passeggiate e l'altra metà per visite ai centri d'arte vicini. E ancora da un'indagine Irpel (Irpel, 1988) è risultato che un terzo degli ospiti resta prevalentemente fuori dall'azienda agricola e, comunque, fuori dal luogo dell'alloggio, un terzo alterna il soggiorno in azienda alle visite ai centri vicini e un terzo trascorre il proprio tempo prevalentemente in azienda<sup>53</sup>.

Un'ulteriore considerazione (ai nostri fini molto importante) scaturisce dal fatto che buona parte degli ospiti dichiara di non essere nuova a questo tipo di vacanza. A Castellare di Tonda (l'indagine è stata condotta dall'azienda stessa) il 16% degli ospiti stranieri era già stato ospite di quell'azienda almeno una volta ed il 4% due volte. L'agriturista abituale è quello che ha trovato nell'agriturismo una forma di vacanza alternativa a quella tradizionale e mostra il tipico atteggiamento non solo di «stanzialità» ma anche di fedeltà ai luoghi. È un tipo di agriturismo, insomma, sul quale si può contare per più anni, fino a quando i

figli, divenuti grandi, non gli consentiranno di cambiare (eventualmente) le abitudini di vacanza; ed è un tipo di agriturismo le cui esigenze meritano di essere soddisfatte, investendo non solo nell'alloggio, ma anche nella fornitura di altri servizi nell'azienda e nel territorio circostante.

## 6. Gli apporti economici e le trasformazioni ambientali

Gli apporti economici imputabili al turismo verde possono essere suddivisi fra redditi diretti e benefici indiretti. I redditi diretti sono quelli ricavati dagli operatori turistici in cambio dei servizi prestati agli ospiti: vitto e alloggio, vendita di prodotti, attività ricreative. I benefici indiretti sono quelli ricavati da persone o imprese diverse da quelle che offrono ospitalità: commercianti, esercenti pubblici, trasporti ecc. Prima di passare ai tentativi di quantificazione degli apporti economici, teniamo a sottolineare che dalle nostre inchieste è risultato che tutti gli operatori (soltanto uno si è mostrato perplesso) sono soddisfatti e favorevoli a proseguire l'attività turistica.

Premesso che è praticamente impossibile quantificare esattamente gli apporti economici del turismo verde, tuttavia – tenendo presenti le differenze di prezzo praticate dalle aziende in relazione al tipo e alla qualità dell'offerta (camere ammobiliate, appartamenti, ville e unità abitative in ville e in castelli ecc.), al periodo di soggiorno, alla localizzazione e all'ubicazione dell'azienda, all'offerta di servizi ricreativi ecc. – stimiamo in 40.000 lire il ricavo lordo medio giornaliero per posto letto e per il solo pernottamento. Moltiplicando questa cifra per le presenze totali annue, che, come si è detto sono oltre 300.000, arriviamo a un totale di circa 12 miliardi (4,2 miliardi legati all'agriturismo e 7,8 al turismo rurale). Ancora più difficile risulta stimare il ricavo derivante dell'offerta degli altri servizi (ristorazione, vendita dei prodotti aziendali, attività sportivo-ricreative); tuttavia, anche per questi ricavi – tenendo presente la percentuale di turisti che vive in appartamenti e quella in camere ammobiliate, la percentuale degli stranieri e degli italiani, le abitudini di vacanza degli ospiti, l'impiego del tempo di vacanza, la composizione sociale della clientela e le attrezzature sportivo-ricreative delle aziende – stimiamo un importo totale pari ad altri 12 miliardi (8,5 miliardi il ricavo derivante dall'offerta in loco di pasti e 3,5 miliardi per gli altri servizi). Arriviamo così a un totale di circa 24 miliardi. Naturalmente da queste cifre dobbiamo detrarre i costi, le tasse

e il cosiddetto *spill over*, cioè la parte di valore aggiunto che ricade all'esterno dell'area (ad esempio, la parte spettante all'intermediazione, quando non è locale).

Quanto alla vendita dei prodotti, freschi o trasformati, essa, oltre agli introiti immediati, già stimati, offre anche altri vantaggi come, ad esempio, la possibilità di evitare rimanenze di prodotti invenduti sui mercati normali e di aumentare i prezzi rispetto a quelli di mercato. Non si dimentichi, infine, che i proprietari delle trattorie di campagna acquistano dalle aziende agricole locali una maggior quantità di prodotti e assumono camerieri e inservienti per i fine-settimana. I benefici indiretti – cioè le spese effettuate dai turisti in zona ma fuori dell'azienda (trasporti, pasti, shopping, manifestazioni ecc.) – sono, come è facile immaginare, impossibili da quantificare, ma non sono meno importanti. Per un approfondimento di questi temi rimandiamo senz'altro agli autori già citati (Telleschi, 1992; Loda, 1994; Balestrieri, 1996a). Possiamo così arrivare a una prima conclusione: l'attività agrituristica non solo può integrare in misura apprezzabile i redditi delle aziende agricole, specie di quelle più piccole, ma apporta anche, insieme col turismo rurale, notevoli flussi monetari a tutto il territorio.

Relativamente agli effetti sull'ambiente, ci preme ricordare che non esiste attività economica che non abbia effetti positivi e negativi, e il turismo verde non sfugge a questa regola; ma gli aspetti negativi, che in genere si manifestano nell'attività turistica normale, qui non sono eccessivi: non abbiamo fenomeni di inquinamento, di congestione e di dipendenza economica (salvo in qualche misura a Montaione), in quanto sia gli investimenti sia i flussi si distribuiscono su territori piuttosto vasti.

Gli effetti positivi – che dipendono ovviamente dagli apporti economici, e si evidenziano nel momento in cui l'imprenditore turistico spende una parte del reddito per miglioramenti – riguardano tanto le opere dell'uomo, e in particolare il patrimonio edilizio e l'organizzazione dell'agricoltura, quanto, più in generale, gli equilibri ambientali e sociali. Relativamente agli effetti sulle opere dell'uomo, risulta che nell'area in esame la totalità degli imprenditori è intervenuta per la sistemazione delle strade di accesso, dei parcheggi, degli impianti di illuminazione esterna, del verde negli spazi prossimi all'azienda e, come si è detto, per il recupero degli immobili rurali (ristrutturando ora case abbandonate, ora la stessa casa padronale, ora i rustici) e per la costruzione di attrezzature per il tempo libero. Per i campi da

golf, con buona pace di chi vede in essi una minaccia alla genuinità dell'ambiente rurale, per il momento esiste soltanto quello di Castelfalfi.

Quanto alle modifiche del quadro agricolo, lo sviluppo agrituristico non ha comportato, in genere, mutamenti negli ordinamenti produttivi delle aziende, né ha causato variazioni apprezzabili della superficie agricola utilizzata, anche se si sono avuti esempi di ripresa delle attività agricole in aziende ormai abbandonate o quasi; né ha modificato la gestione dei processi produttivi, anche se un riequilibrio dei fattori produttivi è in realtà avvenuto. A proposito di tale riequilibrio, ci è sembrato che l'agriturismo abbia avuto un ruolo nella riduzione dell'uso di input chimici e nella sostituzione di altre forme di difesa delle colture. Di scarsa importanza sono anche i mutamenti avvenuti nell'incidenza colturale in funzione dell'attività agrituristica. A questo proposito, tuttavia, due imprenditori su dodici intervistati, proprietari di due piccole aziende agrituristiche che forniscono anche pasti, ci hanno riferito di avere incrementato le coltivazioni arboree (fruttiferi soprattutto) ed altre colture utili per l'attività agrituristica. Gli stessi imprenditori ricorrono pure alle coltivazioni biologiche, usate anch'esse nella ristorazione. È però nell'allevamento che si segnalano i cambiamenti più significativi (le risposte di cambiamento hanno riguardato il 35% degli intervistati), ma in tutti i casi si è trattato di incremento degli animali da cortile, usati per la ristorazione e per la vendita.

Quanto agli effetti sull'ambiente sociale è bene ricordare che fra i vari obiettivi perseguiti dalla legge quadro sull'agriturismo c'è anche quello di «favorire i rapporti fra la città e la campagna» (art. 1). Le indagini effettuate in proposito indicano una propensione degli imprenditori agrituristici a cooperare (per poter gestire, ad esempio, l'alloggio degli ospiti eccedenti), a intrattenere rapporti con imprese di altri settori (ad esempio con ristoratori, con imprese fornitrici di servizi sportivi e ricreativi), a dialogare continuamente con le amministrazioni (Comune, Comunità Montana e Provincia). L'adesione alle Associazioni agrituristiche è piuttosto ampia, mentre si cerca di limitare i rapporti con le agenzie d'intermediazione turistica. Quanto all'incontro fra turisti e residenti, che ritenemmo piuttosto superficiale all'epoca della nostra prima ricerca (Telleschi, 1992), oggi risulta più frequente<sup>54</sup>. Nelle aziende agrituristiche non di grandi dimensioni ciò avviene anche perché queste aziende fanno affidamento sul turismo di ritorno e sulla promozione spontanea che gli ospiti abituali realizzano attraverso il «passaparola».



## 7. Un motivo di speranza

Dalla nostra indagine è risultato che le tre sub-aree che erano state distinte per motivi statistici si caratterizzano per il diverso ruolo che in ciascuna di esse ha assunto il turismo verde. Nei due comuni fiorentini il turismo rurale è il protagonista assoluto di una ripresa economica eccezionale e forse irripetibile. In Valdera, turismo rurale e agriturismo svolgono insieme il ruolo di comprimari in una vicenda che ha più validi attori economici nell'agricoltura e nelle attività commerciali e industriali. Nella Comunità Montana, infine, il turismo verde appare come il principale promotore della ripresa economica di un'area che altrimenti, dopo la deindustrializzazione, non avrebbe trovato salvezza. Relativamente isolati, esclusi dai flussi del turismo di massa (perché Volterra, per quanto splendida, è meta soprattutto di visite di un giorno per i turisti tradizionali), con terreni poveri che gli consentono soltanto o quasi solo la cerealicoltura e l'allevamento ovino, gli imprenditori della Comunità, sostenuti, oltre che dalla Regione Toscana, da amministratori locali capaci e determinati, hanno saputo sfruttare le uniche risorse a loro disposizione: un patrimonio edilizio abbandonato dopo il grande esodo e i boschi. Il successo di questa terra è motivo di speranza per molte aree interne, che possono dunque sfruttare questa lezione.

Abbiamo già rilevato che la domanda effettiva di quest'area può essere la domanda potenziale di ogni altra area interna. Ma l'ipotesi richiede una verifica. Inoltre, poiché, come abbiamo visto, la clientela di quest'area è abbastanza omogenea, ogni altra area deve verificare se può puntare sullo stesso tipo di domanda oppure su altri (prevalentemente straniera, e di quali paesi; prevalentemente italiana, e di quali regioni; livello culturale medio-alto o medio-basso, e così via).

Nasce così il problema del marketing, che abbiamo già discusso in un altro lavoro, focalizzando la discussione sulla Basilicata<sup>55</sup>. Qui ci limitiamo a sintetizzare le grandi linee del problema. Il compito primario del marketing non è la promozione pubblicitaria e la conservazione dei clienti acquisiti, ma la ricerca di mercato, che in sostanza mira all'identificazione della domanda potenziale, cioè quella dei clienti interessati al prodotto, che vanno conquistati. Proprio nell'opera di acquisizione dei nuovi clienti, come abbiamo visto, si sono inserite nell'area di studio le agenzie di intermediazione, che sono state essenziali per il decollo. Tuttavia, poiché le agenzie si appropriano di una parte significativa (e in qualche caso esorbitante)

del profitto, è necessario che le pubbliche amministrazioni, per scavalcare le agenzie, organizzino ricerche di mercato e sondaggi di opinione per poi procedere a campagne pubblicitarie mirate. È abbastanza evidente, infatti, che se prima non vengono effettuate queste indagini e questi studi, ogni intervento sull'offerta si traduce in un'opera alla cieca, senza valide prospettive di successo. Queste prospettive, invece, non mancano, come abbiamo dimostrato, se i tre versanti del turismo verde (culturale; sportivo; ricreativo) si combinano, concorrendo a creare un nuovo modello tendenziale di sviluppo turistico nelle aree finora caratterizzate – anche in Toscana e a maggior ragione nel Mezzogiorno – da un'economia povera e marginale.

Tutto ciò ripropone il problema del cosiddetto «turismo alternativo». Si tratta di una questione complessa che ha attirato l'attenzione di esperti e studiosi<sup>56</sup>. La realizzazione del turismo alternativo comporta la risoluzione di problemi che possono essere ricondotti ad alcuni principi fondamentali, due dei quali, strettamente intrecciati, sono la conservazione dell'ambiente naturale e socio-culturale e la valorizzazione economica ottimale.

La conservazione di un ambiente minacciato dal turismo di massa (un pericolo, come si è visto, presente a Montaione) comporta una politica di salvaguardia, che non può risolversi nella sola conservazione museale della realtà, contro i desideri e gli interessi della popolazione locale. L'aspetto più controverso e delicato dell'intero dibattito sul turismo alternativo rimane però la valorizzazione economica ottimale. È fin troppo noto, infatti, che la logica strettamente economica tenderebbe a trasformare progressivamente il paese ospitante e i suoi abitanti in semplice materiale d'uso. Per evitare le conseguenze negative dell'eccessiva espansione turistica in contesti territoriali strutturalmente deboli è necessario quindi realizzare un'interdipendenza fra i vari settori dell'economia regionale e attivare in maniera coordinata i potenziali di sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato e della piccola industria. Si tratta di problemi non facili da risolvere, ma che si pongono solo in un secondo momento, quando cioè il turismo è completamente decollato, e quindi non ci sembrano ancora attuali nell'area in esame (a parte Montaione), e tanto meno per le aree interne del Mezzogiorno.

In conclusione, riteniamo che gli imprenditori e i responsabili dei destini economici delle aree svantaggiate (pensiamo in particolare al Mezzogiorno) debbano porsi due domande fondamentali e collegate. La prima è: vale la pena di impe-

gnarsi nella risoluzione di problemi tanto complessi? È vero che esistono i turisti «alternativi» (che sono una parte significativa della clientela), però non può essere (seconda domanda) che questi stranieri preferiscano soddisfare il loro desiderio di verde e di tranquillità nelle proprie campagne? Alla prima domanda rispondono i risultati della nostra ricerca: gli sforzi compiuti dagli imprenditori della Val di Cecina (per non parlare di Montaione) sono stati ampiamente ripagati. Alla seconda domanda rispondiamo che i turisti alternativi dell'Europa settentrionale sono certamente attratti dalle nostre campagne, perché esse offrono la caratteristica a loro più gradita: il clima mediterraneo, che permette di fare bagni d'aria e di sole in mezzo al verde, senza temere giornate di pioggia (frequenti invece nelle loro campagne). È questa considerazione che dà speranza a molte aree interne italiane.

D'altra parte, l'esempio della relativamente isolata Val di Cecina dimostra che i turisti alternativi che scegliessero le colline interne meridionali non sarebbero esclusi dalle visite ai centri d'arte, alle spiagge e/o alle zone turisticamente prestigiose, che in Italia non sono mai a distanze proibitive. Noi siamo convinti, insomma, che anche per le aree rurali meridionali valga la pena di impegnarsi in questa direzione.

Le amministrazioni delle regioni italiane interessate al decollo del turismo verde, inteso come strumento di recupero delle aree interne, debbono sovvenzionare il riadattamento di case coloniali, rustici e borghi abbandonati; curare la sentieristica con la relativa segnaletica; fare tutto ciò, insomma, che è stato realizzato nella nostra area di studio. Le aziende interessate al turismo familiare stanziale – in sostanza quelle delle colline interne lontane dai flussi turistici tradizionali – si gioverebbero anche di una politica di servizi per il territorio e di misure di sostegno alle produzioni tipiche valorizzabili nell'agriturismo. In questa direzione il governo regionale, le Province e i Comuni toscani (compresi, come si è visto, quelli dell'area di studio) si stanno impegnando da tempo. Nel Mezzogiorno risultati soddisfacenti si stanno ottenendo in Puglia, in Sicilia e in Sardegna; nelle altre regioni molto resta da fare.

Certo, l'intervento pubblico non può fare tutto. Dalle numerose interviste che abbiamo condotto in questa area interna della Toscana risulta che è necessario, anche e prima di tutto, lo spirito d'iniziativa e di sacrificio degli imprenditori locali. Gli esempi più significativi vengono da Montaione<sup>37</sup>, ma l'intera area ne è ricca. Valga per tutti l'esempio di una grande azienda agricola di Po-

marance. Al proprietario l'idea di utilizzare per l'agriturismo quel podere abbandonato dal 1971 nacque dal consiglio di un amico che abita nel Chianti<sup>38</sup>; Nel 1990 il proprietario ristrutturò la casa (ormai crollata), ricavandone tre appartamenti; l'attività agrituristica è poi iniziata nel 1994 e la domanda è aumentata continuamente. Oggi l'azienda riesce a soddisfare solo il 50% delle richieste; il proprietario dell'azienda, come molti altri imprenditori della zona, gestisce in parte anche il tempo libero per gli ospiti, organizzando, ad esempio, visite private ai soffioni e ad altri luoghi interessanti; si noti che i clienti, attirati dalla tranquillità del luogo, ritornano anche due o tre anni di seguito.

Sono molte le interviste analoghe che potremmo citare, e tutte parlano di desiderio di migliorare, di speranze, di capacità imprenditoriali, di duro lavoro, di tenacia e, alla fine, di successo. Sono esempi che possono riuscire di sprone pure per gli agricoltori meridionali, perché, col crescere del disagio della vita urbana, anche nelle aree rurali più difficili il turismo si svilupperà certamente.

## Note

<sup>1</sup> Per turismo verde si intende qualunque attività ricettiva praticata in campagna. Si suole definire turismo rurale (alberghiero ed extra-alberghiero) quello gestito da privati non coltivatori e agriturismo quello gestito dagli agricoltori nelle aziende agricole.

<sup>2</sup> Per il caso della Basilicata si veda Telleschi, 1997.

<sup>3</sup> L'Egola è un piccolo affluente di sinistra dell'Arno.

<sup>4</sup> Qui variava molto, ad esempio, anche la densità degli agricoltori, che nei comuni della Comunità montana risultava molto più bassa (12 per kmq.) che nelle altre due sub-aree (31 nella Valdera e 23 nei due comuni fiorentini).

<sup>5</sup> I comuni più interni (Montecatini Val di Cecina e Monteverdi Marittimo) vedevano infatti dimezzato il numero dei residenti.

<sup>6</sup> A Gambassi, ad esempio, gli addetti alle unità locali passano da 208 nel 1961 a 880 nel 1971 e poi a 1821 nel 1981 e a 1471 nel 1991; a Palaia da 251 a 522 a 518 a 386; a Pomarance, invece, da 2237 a 2056 e poi a 1802 e a 1676.

<sup>7</sup> Per questo argomento rinviamo senz'altro alla letteratura esistente. Qui segnaliamo soltanto Cecchella e Pinna, 1993.

<sup>8</sup> In Valdelsa il comune di Gambassi (relativamente industrializzato e ben collegato col fondovalle) vede aumentare la popolazione del 4% fra il 1971 e il 1981 e del 9,7% nel decennio successivo; in Valdera, il comune di Casciana Terme registra un aumento rispettivamente dell'1,2% e del 3,2%.

<sup>9</sup> Nella Comunità montana i boschi coprono quasi il 43% del territorio (29.600 ha, di cui 10.000 demaniali), ma con differenze molto forti fra Pomarance (61%) e Monteverdi (59%) da un lato e Volterra (19%) dall'altro; nei 6 comuni della media Valdera quasi un terzo (8.200 ha), ma con forti differenze fra Chianni (43%), Casciana (35%) e Palaia (33%) da un lato e Terricciola dall'altro; nel comune di Gambassi il 46%



(3200 ha) e nel comune di Montaione circa un quarto (2500 ha). Su questo argomento si veda: Provincia di Pisa, 1996; Galli, 1996.

<sup>10</sup> Da Montecerboli si ha una suggestiva visione panoramica della cosiddetta Valle del Diavolo, con le moderne installazioni geotermoelettriche, le grandi torri di condensazione e i pennacchi di vapore che si innalzano dalla rete di condutture che conduce il vapore dei soffioni alla centrale.

<sup>11</sup> Per comodità di trattazione, definiamo borghi i centri minori, escludendo così non solo Volterra ma anche i capoluoghi di comune, che esaminiamo a conclusione del paragrafo.

<sup>12</sup> L'elenco dei piccoli centri che costellano l'area in esame sarebbe troppo lungo. Qui ci limitiamo a citare alcuni dei borghi più visitati o meritevoli di una visita: Villa Saletta, presso Palaia, sulla cui piazza si affacciano una bella torre, la chiesa settecentesca e un'elegante villa cinquecentesca; il piccolo borgo di Miemo, con castello restaurato; Montecastelli e Sasso Pisano, nel comune di Castelnuovo Val di Cecina, il primo, con pianta circolare, conserva ancora parte delle mura medievali, una chiesa romanica e una torre-rocca; Montegemoli, presso Pomarance, che mostra le tracce del castello medievale, poi trasformato in borgo abitato; Canneto, in vicinanza di Monteverdi M., con cerchia muraria continua che racchiude un intrico di viuzze strette e ripide; Iano e Sughera, nel comune di Montaione.

<sup>13</sup> Fra gli esempi più interessanti ricordiamo: il castello di Gello Mattaccio (presso Casciana), una delle rocche residenziali più belle della Toscana; il castello di Luppiano (presso Volterra); la rocca di Pietracassa (presso Miemo); la rocca di Sillano (presso Pomarance); la torre di Ceppato (presso Casciana); le pievi di S. Maria a Chianni (Gambassi) e di S. Giovanni Battista (Montecatini V. C.); la Badia di Morrone (presso Terricciola); il Convento di S. Vivaldo (Montaione).

<sup>14</sup> Esempi di grandi ville e di grandi fattorie sono quelli: di Villa Saletta, presso Palaia; di S. Ermo, presso Casciana; di Badia Morrone, presso Terricciola; di Collegalli (Montaione); di Ghizzano, di Montelopio e di Cedri, presso Peccioli. Si noti che questi ultimi tre centri sono dominati - dall'alto del crinale che divide la valle dell'Era da quella dell'Egola - dai già ricordati borghi di Castelfalfi e di Tonda, i quali hanno innescato col loro successo lo sviluppo dell'agriturismo anche in Valdera.

<sup>15</sup> Per una sintetica trattazione di questi problemi si veda Telleschi (1992, pp. 87-89 e 110-114). Sulla mezzadria, l'opera più recente è Bianchi, 1983.

<sup>16</sup> Di queste aziende, il 46% sono nella Comunità Montana; il 37,1% nella Valdera; il 16,3% nei due comuni fiorentini.

<sup>17</sup> Poiché dei boschi e della loro importanza per il turismo verde si è già detto, a proposito dei seminativi è sufficiente osservare che le foraggere sono in regresso, come conseguenza della crisi dell'allevamento che ha colpito soprattutto la Comunità montana.

<sup>18</sup> Nell'area in esame sono presenti 4 aree Doc: Chianti nei comuni di Gambassi e Montaione (Valdelsa), Palaia, Peccioli e Terricciola (Valdera); Chianti delle Colline Pisane nei comuni di Casciana Terme, Laiatico e Terricciola; Bianco di S. Torpé col relativo Vin Santo nei comuni di Casciana Terme, Palaia, Chianni, Terricciola, Peccioli e Laiatico; Montescudaio bianco e rosso in una parte del comune di Montecatini Val di Cecina. I vini Chianti hanno ottenuto prima il marchio Doc (nel 1967) e poi la denominazione d'origine controllata e garantita (nel 1984).

<sup>19</sup> Per un approfondimento di questi problemi si veda Telleschi, 1992, pp. 96-100.

<sup>20</sup> Dall'esame dell'albo dei produttori di vini Doc abbiamo rilevato nei comuni della Provincia di Pisa 74 aziende: 9 nel comune di Casciana Terme; 3 nel comune di Chianni; 33 nel

comune di Terricciola; 15 nel comune di Peccioli; 11 nel comune di Palaia; 2 nel comune di Montecatini Val di Cecina; 1 nel comune di Laiatico.

<sup>21</sup> Per un approfondimento di questi problemi si veda Telleschi (1992, pp. 104-110).

<sup>22</sup> Le più frequentate sono: in ottobre, Sagra della Castagna a Rivalto (presso Casciana), Orciatice (presso Montecatini Val di Cecina) e Montecatini Val di Cecina; Sagra del tartufo e della castagna a Montaione; in novembre, Fiera del cinghiale a Chianni; in settembre, Mostra mercato dei vini tipici della Provincia di Pisa a Terricciola e a Montefoscoli, presso Palaia; e Sagra del tartufo bianco a Forcoli (presso Palaia); in febbraio, Sagra dell'olio nuovo a Ghizzano, presso Peccioli.

<sup>23</sup> Per l'industria dell'alabastro si veda Cecchella e Pinna, 1993, pp. 175-204.

<sup>24</sup> Nella Val di Cecina merita una visita la miniera di Camporciano (rame), presso Montecatini Val di Cecina, sfruttata anche dagli Etruschi e poi dalla Repubblica Fiorentina, ma intensamente solo a partire dal 1827, quando era la miniera di rame più importante d'Europa. Ha cessato l'attività nel 1907, ma sono ancora conservati e in parte visitabili gli impianti.

<sup>25</sup> Il centro deve la sua notorietà al fatto di avere dato il nome alla società mineraria Montecatini.

<sup>26</sup> Il campione è stato scelto seguendo norme ormai codificate. Abbiamo, ad esempio, rispettato le proporzioni tra le differenti nazionalità dei turisti e la loro distribuzione nell'area. Inoltre, abbiamo sottoposto il questionario soltanto ai turisti che si trovavano sul territorio già da alcuni giorni o che vi avevano già soggiornato. Le risorse di cui abbiamo chiesto una valutazione sono le seguenti: 1) l'ambiente e i paesaggi naturali; 2) laghetti collinari, piscine, prendere il sole e fare bagni; 3) escursioni in campagna; 4) visite a chiese, palazzi, castelli, monasteri; 5) visite a cantine, frantoi, ville-fattoria; 6) visite a piccoli centri storici; 7) visite ai capoluoghi di comune (anche per acquisti di prodotti o servizi di un certo livello, come medicinali, banche ecc.); 8) musei, monumenti; 9) vita all'aria aperta, passeggiate nei boschi ecc.; 10) pratica di lavori agricoli; 11) pratica di sport; 12) caccia e pesca; 13) equitazione; 14) competizioni sportive; 15) sagre, fiere; 16) acquisto di prodotti agricoli (direttamente nelle aziende produttrici).

<sup>27</sup> Dalla ristrutturazione di Tonda sono stati ricavati 46 appartamenti (per un totale di 186 posti letto), che vengono affittati nella stagione estiva a ospiti prevalentemente stranieri.

<sup>28</sup> Fra le aziende agrituristiche meglio attrezzate meritano un cenno: nel territorio della Comunità montana, la Fattoria di Sorbaiano (comune di Montecatini V. C.), dotata di piscina, che dispone di una sessantina di p.l.; il podere "Il leccio" (Pomarance), con circa 40 p.l.; l'azienda agricola "La Farneta" (Volterra), con una trentina di p.l., piscina e ristorante; in Valdera, "Colle Verde", con 30 p.l., ristorante, piscina e attrezzature ricreative, "La Mandriola" (Lajatico) 30 p.l., ristorante, piscina e attrezzature ricreative.

<sup>29</sup> Si tratta dell'Associazione Nazionale Agricoltura e Turismo (Agritourist), alla quale seguono nel 1973 "Terranostra" e nel 1976 "Turismo verde".

<sup>30</sup> Le agenzie chiedono per questo servizio una percentuale che varia fra il 20% e il 40% del prezzo pagato dal turista (ma le agenzie più grosse possono pretendere anche il 70%), e quindi realizzano benefici finanziari notevoli, di cui solo una piccola parte, però, resta in loco.

<sup>31</sup> A parte il caso di Montaione, che esamineremo a conclusione di questo paragrafo.

<sup>32</sup> Per una sintesi si veda Telleschi (1992, pp. 63-74); per un aggiornamento, Balestrieri, 1996a.

<sup>33</sup> In effetti, risulta che la provincia di Siena fece presso l'am-

ministrazione regionale rilevanti pressioni in tal senso, del resto legittime e con effetti benefici anche per molte altre zone collinari toscane.

<sup>31</sup> A livello comunitario non si parla di agriturismo ma di turismo rurale, nel quale rientra ogni attività esercitata su fondi agricoli, anche se non collegata da uno stretto rapporto di connessione e complementarietà con le attività essenzialmente agricole (come accade invece per l'agriturismo).

<sup>32</sup> È imminente una modifica della precedente delibera regionale, in modo da poter concedere finanziamenti non solo per la ristrutturazione ma anche per altri scopi, come ad esempio la realizzazione di spazi di vendita diretta di prodotti agricoli.

<sup>36</sup> Come dimostrano, fra l'altro, le seguenti conclusioni-proposte di un convegno organizzato dalla Provincia di Pisa: a) richiedere un testo unico della normativa riguardante l'agriturismo, al fine di ridurre drasticamente le procedure amministrative e di consentire agli imprenditori di orientarsi più agevolmente nella complessa situazione giuridica attuale; b) finanziare e promuovere le iniziative di valorizzazione dei prodotti tipici del settore agro-alimentare toscano; c) concedere sgravi fiscali a coloro che investono gli utili in qualità e/o creano occupazione con le attività agrituristiche; d) consentire che gli edifici con caratteristiche tipologiche tradizionali situati in zona agricola possano essere trasformati interamente, o almeno ristrutturati; e) adeguare la normativa sanitaria nella prospettiva di interventi strutturali legati all'impianto di attività agrituristiche.

<sup>37</sup> Delle 14 aziende agrituristiche registrate a Volterra, 6 sono state finanziate col Reg. 2328/91; 4 con L.R. 63/81 (le rimanenti 4 non sono state finanziate perché appartenenti a grossi imprenditori); delle 6 aziende agrituristiche registrate a Pomarance, 3 sono state finanziate con Reg. 2328/91 e 2 con la L.R. 63/81 (1 non ha richiesto i finanziamenti della Comunità montana); delle 10 aziende registrate a Montecatini Val di Cecina, 3 sono state finanziate con Reg. 2328/91 e 2 con L.R. 63/81; delle 3 aziende di Castelnuovo V.C., una è stata finanziata con Reg. 2328/91 e 2 con L.R. 63/81; delle 4 aziende di Monteverdi Marittimo, infine, soltanto una ha ricevuto finanziamenti dalla Comunità montana (il Comune è entrato a far parte della Comunità solo il 1° gennaio 1996).

<sup>38</sup> Fra le iniziative più importanti ricordiamo: la realizzazione della sentieristica per trekking, per mountain bike e per l'equitazione, con una spesa complessiva di 500 milioni (i Comuni hanno aggiunto un contributo); la promozione dello sviluppo turistico mediante la pubblicazione di libri e materiali di propaganda; gli interventi per la valorizzazione e la manutenzione delle foreste demaniali. Ricordiamo che all'interno di queste foreste si trovano immobili di grande valore storico architettonico (castelli, ville, monasteri), la maggior parte dei quali in cattive condizioni di conservazione. L'unico intervento di ristrutturazione completa è avvenuto nella villa di Monterufoli (costo 500 milioni).

<sup>39</sup> Si trattava di costruzioni in gran parte del XVII-XVIII secolo, situate in prossimità di antichi percorsi, in qualche caso addirittura di epoca etrusca.

<sup>40</sup> In effetti, per molti operatori di Montaione l'attività agriturbistica non è l'attività principale, ma un investimento integrativo.

<sup>41</sup> La metà del patrimonio immobiliare rurale (circa 200 case coloniche) era ancora, tuttavia, in stato di completo abbandono e degrado.

<sup>42</sup> Abbinato alla sentieristica esiste un progetto per la segnaletica, inteso a indicare tutte le singole risorse naturali e umane presenti nel territorio.

<sup>43</sup> Con questo riconoscimento il comune può, fra l'altro, stabilire autonomamente gli orari di apertura e chiusura degli esercizi pubblici ecc., e avvalendosi di questa facoltà ha autorizzato i commercianti a gestire autonomamente gli orari.

<sup>41</sup> Un altro imprenditore (senese) ha in progetto la realizzazione d'un complesso turistico-alberghiero con oltre 20 appartamenti.

<sup>45</sup> I dati relativi all'offerta agriturbistica utilizzati per la stesura di questo paragrafo provengono dal Dipartimento Agricoltura e Foreste della Regione Toscana, dalla Provincia di Pisa, dai Comuni dell'area in esame – Enti che ringraziamo sentitamente – e dalle guide agrituristiche (Agriturbist. *Guida dell'ospitalità rurale*, 1995; Terranostra, *lucarne e natura*, Guide de L'Espresso, 1995; Turismo verde. *Le vacanze con noi*, 1992-93). Attraverso queste ultime abbiamo integrato i valori ufficiali, aggiungendo alle aziende riportate negli elenchi dei Comuni e delle Province quelle segnalate dalle guide ma non iscritte in tali elenchi. Per il calcolo dei posti letto abbiamo utilizzato i valori riportati nelle guide, che sono spesso superiori a quelli dichiarati dagli imprenditori alle amministrazioni comunali. Attraverso queste integrazioni, il numero delle aziende da noi calcolato è risultato un poco superiore (6%) a quello delle statistiche ufficiali e il numero dei posti letto superiore del 20%. Si noti che per Balestrieri (1996b, pp. 537-538) il numero delle aziende agrituristiche in senso lato, cioè quelle stimulate attraverso un campione, è risultato per la Toscana superiore del 28% a quello delle aziende autorizzate. Niente vieta, quindi, di pensare che i valori da noi calcolati siano sottovalutati.

<sup>46</sup> Quelle al di sopra dei 50 ha sono il 35%.

<sup>47</sup> È una dotazione un poco più elevata di quella media della provincia di Pisa, che dal canto suo si trova a un livello più alto delle altre province toscane (Balestrieri, 1996a).

<sup>48</sup> Per quanto riguarda la dotazione di servizi per gli ospiti e le caratteristiche strutturali delle aziende agrituristiche, abbiamo utilizzato dati provenienti da inchieste sul campo, dalle risposte degli imprenditori a un nostro questionario, dalle guide pubblicate dalle associazioni degli agricoltori e dalla guida *Toscana Agriturismo*, pubblicata a cura della Regione Toscana nel 1996.

<sup>49</sup> La piscina è presente nel 45% dei casi e si lega soprattutto alle aziende che hanno orientato la propria offerta alla domanda estera (Montaione, ad esempio).

<sup>50</sup> Basti dire, ad esempio, che si hanno casi di proprietari che possiedono nell'area una casa in campagna e che affittano stagionalmente con l'aiuto di un'agenzia o di conoscenti.

<sup>51</sup> A Pomarance, ad esempio, oltre ai due residence di campagna riportati dalla statistiche del comune, esistono 3-4 appartamenti che si danno in affitto in una fattoria e altre 5 abitazioni sparse per la campagna (si noti che, sempre a Pomarance, alcune case di campagna sono state acquistate da stranieri – sono residenti nel comune 27 svizzeri e 9 tedeschi – che ospitano amici). A Lajatico un'azienda di turismo rurale risulta nelle statistiche comunali e non in quelle provinciali. Perfino a Montaione, dove il comune ha censito con maggior rigore tutti i tipi di turismo, abbiamo riscontrato una non corrispondenza fra il numero dei posti letto riportato dal catalogo comunale e quello a noi dichiarato da due aziende.

<sup>52</sup> I dati relativi al movimento agriturbistico e a quello del turismo rurale, che ci sono stati forniti dai comuni di Montaione (Ufficio Turistico) e di Gambassi (Servizio Affari Generali e Socio-culturali), e dall'Ufficio Turistico della Provincia di Pisa, sono stati aumentati in proporzione al maggior numero dei posti letto da noi calcolati.

<sup>53</sup> Gli stranieri sono più interessati degli italiani a compiere qualche visita di un giorno ai centri d'arte, e per realizzare questo desiderio sono soliti organizzarsi: a turno, una famiglia resta in azienda e gli adulti sorvegliano tutti i piccoli, anche quelli dei genitori in visita. Questo consente di operare una distinzione, che è decisiva per la valorizzazione delle aree interne: l'agriturista – non importa se italiano o straniero – che ha figli piccoli, e quindi è scarsamente autonomo, tende a trascor-



rere la maggior parte del tempo nell'azienda agraria che lo ospita e nel territorio che lo circonda.

<sup>54</sup> «Il contatto con gli ospiti ha portato beneficio a tutta la famiglia» è una delle risposte datemi da un imprenditore agrituristico.

<sup>55</sup> Poiché si tratta di problemi generalizzabili, rimandiamo senz'altro a quello studio (e alla bibliografia in esso indicata). Cfr. Telleschi, 1997.

<sup>56</sup> Per una buona informazione su questo argomento si vedano: Savelli, 1989; Loda, 1990; Krüger e Loda, 1993. Una sintesi è in Telleschi, 1997.

<sup>57</sup> Uno di questi esempi, relativo a due coniugi tedeschi che hanno lasciato il loro paese e si sono impegnati con le banche per trasformare un podere abbandonato in un'azienda agrituristica molto redditizia, è stato citato in Telleschi (1996).

<sup>58</sup> Si ricordi che in ogni parte della Toscana, compreso lo stesso Montaione, l'esempio primo parte dal Chianti.

## Bibliografia

AA.VV. (1987), *Atti del Convegno «L'agriturismo in Valdichiana»*, Monte San Savino, il Cassero, 28 nov.

Baglioni, P. (1990) (a cura di), *Tour 1988/89. Indagine sui turisti italiani e stranieri in Toscana*, Milano, Angeli.

Balestrieri G. (1996a) (a cura di), *L'agriturismo in Toscana, Le imprese, gli ospiti, gli intermediari*, Milano, Angeli.

Balestrieri, G. (1996b), «La filiera dell'agriturismo: dal successo nelle aree agrituristicamente 'forti' ai tentativi di decollo nelle aree svantaggiate», in INEA, *op. cit.*, pp. 535-578.

Barbieri, G. (1966), *Memoria illustrativa della Carta dell'utilizzazione del suolo della Toscana*, Roma, C.N.R.

Bianchi, E. (1983), *Il tramonto della mezzadria toscana e i suoi riflessi geografici*, Milano, Unicopli.

Bini, C. e Rossi, R. (1991) (a cura di), *Il valore dell'ambiente: elementi naturalistici e paesaggistico-culturali nella Bassa Val di Cecina*, Firenze, Regione Toscana, 2 voll.

Campus, F., Iacoponi, I. e Panattoni, A. (1981), *Le attività agricole in provincia di Pisa*, Pisa, Centro Studi Economico-Finanziari, ETS Editrice.

Cannata, G. (1987), *La domanda di agriturismo nelle campagne italiane*, Roma, Anagritur.

Cannata G. (1995) (a cura di), *Lo sviluppo del mondo rurale: problemi e politiche, istituzioni e strumenti*, Bologna, Il Mulino.

Cecchella, A. e Pinna, M. (1993), *Le colline pisane e la Val di Cecina*, Pisa, Centro Studi Economico-Finanziari, ETS Editrice.

Ciuffoletti, Z. e Rombai, L. (1980), *Grandi fattorie in Toscana*, Firenze, Vallecchi.

Corna Pellegrini, G. e Frigerio, A. (1985) (a cura di), *Turismo come e perché, modello di ricerca geografica e psicologica: il territorio varesino*, Varese, ASK Edizioni.

Falcioni, P. (1995), *Toscana*, Roma, REDA.

Forte, C. e Ruggiero, V. (1978), «Problemi di pianificazione territoriale del turismo: un'analisi per due regioni del Mezzogiorno», *Annali del Mezzogiorno*, Catania, pp. 209-269.

Galli, C. (1996) (a cura di), *Montaione, il paese del turismo verde*, Firenze, Editoriale Tosca.

Ghelardoni, P. (1996), *Lungo le strade del vino e dell'olio in provincia di Pisa*, Pisa, Edizioni Progetto.

Grasselli, P. (1989), *Economia e politica del turismo*, Milano, Angeli.

Gregori, M. (1994), «Agriturismo, turismo rurale e sviluppo rurale», *XXIV Convegno della Società Italiana di Economia Agraria*, 22-24 Settembre.

Greppi, C. (1990) (a cura di), *Quadri ambientali della Toscana. 1: Paesaggi dell'Appennino*, Venezia, Marsilio.

Greppi, C. (1991) (a cura di), *Quadri ambientali della Toscana. 2: paesaggi delle colline*, Venezia, Marsilio.

Greppi, C. (1993) (a cura di), *Quadri ambientali della Toscana. 3: paesaggi della costa*, Venezia, Marsilio.

Jacoponi, L. *et al.* (1996), «Documento di lavoro. Prima commissione - Agricoltura e sviluppo», *Agricola '96*, Firenze, Regione Toscana.

INEA (1996), *Agricoltura toscana e sistema agro-industriale. Caratteristiche strutturali e rapporti organizzativi*, Firenze, Osservatorio agro-industriale per la Toscana, 1996.

IRES Toscana (1988), *Toscana che cambia. Economia e società nella Toscana degli anni '80*, Milano, Angeli.

IRPET, Università di Firenze, Pisa, Siena (1988), *Agricoltura toscana e sviluppo economico regionale*, Atti della Conferenza scientifica sull'agricoltura toscana (Firenze, 11-12 dicembre 1981), Firenze, Le Monnier.

IRPET (1992), *Le condizioni per lo sviluppo dell'agriturismo in Toscana: l'offerta agrituristica. Relazione conclusiva della prima fase della ricerca*, Firenze, Regione Toscana.

ISTAT (vari anni), *Censimento generale dell'agricoltura*, 1960, 1970, 1982, 1990.

ISTAT (vari anni), *Censimento generale della popolazione*, 1951, 1961, 1971, 1981, 1991.

ISTAT (1995), *Statistiche del commercio interno, anno 1992*, Roma. Istituto di Geografia dell'Università di Firenze (1977), *Are verdi e tutela del paesaggio*, Firenze, Guaraldi.

Krüger, R. e Loda, L. (1993), *Quale turismo per la Toscana minore? Indagine sulla struttura motivazionale dei turisti tedeschi nell'area delle colline pisane*, Milano, Angeli.

Loda, M. (1990), *Il dibattito sul turismo alternativo nei paesi di lingua tedesca*, Ist. Interfacoltà di Geogr., Univ. di Firenze.

Loda, M. (1994), «Il turismo rurale extra-alberghiero nella campagna toscana: caratteristiche strutturali e significato economico», *Rivista Geografica Italiana*, 101, pp. 251-276.

Montanari, A. (1992) (a cura di), *Il turismo nelle regioni rurali della Cee: la tutela del patrimonio naturale e culturale*, Napoli, E.S.I.

Panattoni, A. (1990), *Mutamenti strutturali dell'agricoltura pisana*, Pisa, Centro Studi Economico-Finanziari, ETS Editrice.

Piccardi, S. (1972), «La trasformazione del paesaggio rurale e la tutela dei valori paesistici e culturali», *Atti dell'Istituto di Geografia. Quaderno 2*, Firenze, pp. 25-52.

Provincia di Pisa (1996), «Conferenza provinciale di programmazione», *Agricola '96*, Firenze, Regione Toscana.

Regione Toscana - Giunta regionale (1992), *Agriturismo in Toscana*, Firenze, Centro Stampa Giunta Regionale.

Regione Toscana - Dipartimento agricoltura e foreste (1995), *Atti della «Giornata di studio sull'agriturismo» (Firenze 18/11/94)*, Firenze.

Robiglio Rizzo, C. (1991), «L'agriturismo in Alto Adige», in Belencin Meneghel, G. (a cura di), *L'agriturismo in Italia*, Bologna, Patron, pp. 73-110.

Savelli, A. (1989), *Sociologia del turismo*, Milano, Angeli.

Telleschi, A. (1992), *Turismo verde e spazio rurale in Toscana*, Pisa, ETS Editrice.

Telleschi, A. (1994), «1991: una svolta nel popolamento della Toscana», in Citarella, E. (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, pp. 695-712.

Telleschi, A. (1996), «Il turismo verde nella valorizzazione delle aree agricole collinari: l'esempio della Toscana», *Geotema*, 2, n. 5, pp. 63-68.

Telleschi, A. (1997), «La valorizzazione turistica», in Viganoni, L. (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, Napoli, E.S.I., pp. 375-400.

Zanchi, C. (1989), «Conservazione del suolo e agricoltura collinare», in Montanari, A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 87-96.

PASQUALE COPPOLA, Dipartimento di Scienze Sociali, Istituto Universitario Orientale di Napoli.

ROSARIO SOMMELLA, Facoltà di Economia, Università di Bari - Sede di Foggia.

BRUNO VECCHIO, Istituto Inferfacoltà di Geografia, Università di Firenze.

NUNZIO FAMOSO, Dipartimento di Scienze Storiche, Antropologiche e Geografiche, Università di Catania.

EDOARDO MOLLIKA, Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico, Università di Reggio Calabria.

ONOFRIO AMORUSO, Dipartimento di Scienze Geografiche e Merceologiche, Università di Bari.

ANTONELLA RINELLA, Dipartimento di Scienze Geografiche e Merceologiche, Università di Bari.

ANNA MARIA FRALLICIARDI, Istituto di Geografia, Università di Napoli «Federico II».

MARIA MAUTONE, Istituto di Geografia, Università di Napoli «Federico II».

VITTORIO RUGGIERO, Seminario Economico, Università di Catania.

LUIGI SCROFANI, Seminario Economico, Università di Catania.

MARIA PARADISO, Centro Interdipartimentale di Studi Aziendali, Economici e Sociali, Università di Benevento.

CESARE MATTINA, dottorando del Centre d'Informatisation des données socio-politiques, Institut d'Etudes Politiques di Grenoble.

ALDO TELLESCHI, Istituto di Geografia Umana, Università di Pisa.



## In questo numero

**P. Coppola**

*L'«osso» e i suoi quesiti*

**R. Sommella**

*Un gruppo di lavoro sulle vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*

**B. Vecchio**

*Accumulazione flessibile e valorizzazione delle aree interne meridionali*

**P.M. Mura**

*Le «aree interne» della Calabria possibile volano dello sviluppo regionale*

**N. Famoso**

*Conoscenza, riordino e tutela del territorio nella programmazione e nell'intervento della Regione Sicilia*

**E. Mollica**

*La valorizzazione delle risorse culturali in Calabria*

**O. Amoruso - A. Rinella**

*Il parco regionale come alternativa strategica di sviluppo: il caso dell'Alta Murgia*

**A.M. Frallicardi - M. Mautone**

*Tradizione e modernità nell'area picentina: quali risorse per lo sviluppo?*

**V. Ruggiero - L. Scrofani**

*La valorizzazione territoriale delle aree interne della Sicilia ionica*

**M. Paradiso**

*Punti, nicchie e percorsi di innovazione territoriale nel Sannio beneventano*

**C. Mattina**

*Strategie politico-territoriali e sviluppo delle aree interne. Le logiche del potere in Irpinia*

**A. Telleschi**

*Turismo verde e rilancio delle aree rurali: un esempio toscano*